

ANNALI DI STATISTICA

Anno 110

Serie IX - Vol. 1

ATTI DEL 2° CONVEGNO SULL'INFORMAZIONE STATISTICA IN ITALIA

ROMA, 17-19 Giugno 1981



ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

ROMA 1981

001422/B

ISTAT - Biblioteca	
Inventario S.B.N.	R 78
Data	1998



PROGRAMMA DEI LAVORI

MERCOLEDI 17 GIUGNO

9.00 **Introduzione ai lavori**
Guido Mario Rey, Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica

PRIMA SESSIONE — LE STATISTICHE DEMOGRAFICHE

Presiede: Giuseppe de Meo

9.30 **Relazione di base**
Bernardo Colombo, Ordinario di Demografia all'Università di Padova
10.15 **Comunicazioni**
11.00 **Intervallo**
11.30-13.00 **Discussione**

SECONDA SESSIONE — LE STATISTICHE SOCIALI

Presiede: Giuseppe Leti

15.30 **Relazione di base**
Antonio Golini, Ordinario di Demografia all'Università di Roma
17.00 **Comunicazioni**
18.00-19.30 **Discussione**

GIOVEDI 18 GIUGNO

TERZA SESSIONE — LE STATISTICHE ECONOMICHE

Presiede: Giuseppe Parenti

9.00 **Relazione di base**
Aldo Predetti, Ordinario di Statistica Economica all'Università di Milano
10.00 **Comunicazioni**
11.00 **Intervallo**
11.30-13.00 **Discussione**

**QUARTA SESSIONE — L'INFORMAZIONE STATISTICA
NEGLI ENTI TERRITORIALI**

Presiede: Massimo Severo Giannini

- 15.30 **Relazione di base**
Bruno Colle, Direttore dell'IRER
- 17.00 **Relazione di base**
Alessandro Buzzi Donato, Capo Ufficio Statistica del Comune di
Milano
- 18.00-19.30 **Discussione**

VENERDI 19 GIUGNO

**QUINTA SESSIONE — GLI UTILIZZATORI
DELLE STATISTICHE**

Presiede: Guido Mario Rey

- 9.00 **Relazione di base**
Giuseppe Parenti, Ordinario di Statistica all'Università di Firenze
- 10.00 **Discussione**
- 11.00 **Intervallo**
- 11.30-13.00 **Conclusione e chiusura dei lavori**

I lavori si sono svolti presso la Sala Siglienti dell'IMI, in Viale dell'Arte, 25 -
Roma.

I N D I C E

INTRODUZIONE AI LAVORI

	Pag.
GUIDO MARIO REY - Orientamenti di una politica per la statistica negli anni '80	3

RELAZIONI DI BASE

BERNARDO COLOMBO - Le statistiche demografiche	19
ANTONIO GOLINI - Le statistiche sociali	55
ALDO PREDETTI - Le statistiche economiche	81
BRUNO COLLE - L'informazione statistica nelle regioni	109
ALESSANDRO BUZZI-DONATO - Problematiche istituzionali dell'informazione statistica nei Comuni	125
GIUSEPPE PARENTI - Gli utilizzatori delle statistiche	157

COMUNICAZIONI

LUIGI DI COMITE - Problemi statistici delle migrazioni	187
MARCELLO NATALE - Alcuni attuali problemi operativi nel campo delle sta- tistiche demografiche e sanitarie	201
UGO TRIVELLATO - Alcune note in tema di informazione statistica sull'oc- cupazione e la disoccupazione	209
GAETANO CUSIMANO - Le informazioni statistiche nella formazione delle de- cisioni pubbliche a scala regionale e sub regionale	225
FRANCO TASSINARI - Problemi emergenti in tema di statistiche dell'appa- rato produttivo	237
ANTONIO CORTESE - La diffusione dei risultati censuari	249
GRAZIA ARANGIO-RUIZ - Forze di lavoro, censimenti e ricerca demografica	257
LEONARDA ROVERI CARRANNANTE - Proposte per una informazione integrata fra il settore dell'istruzione e l'indagine sulle forze di lavoro	265
LUCIO SABATINI - Problemi organizzativi delle statistiche ambientali	271

MARIO GRECO - La statistica processuale: analisi critiche e proposte operative	Pag. 279
ARMANDO AGOSTINELLI - Considerazioni sulla formazione e l'aggiornamento degli schedari statistici delle imprese e delle U.L.	285
PAOLO QUIRINO - Alcune riflessioni sui conti economici trimestrali	293
Appendice: Il metodo di correzione delle stime trimestrali	305

INTERVENTI

(in ordine cronologico)

NORA FEDERICI	311
STEFANO SOMOGYI	312
PIERLUIGI MOROSINI	314
PAOLO DE SANDRE	316
PIERO ERBA	317
VINCENZO SANTORO	320
GIORGIO GOZZI	323
LUCIO MALFI	324
CARLO FILIPPUCCI	326
MARCO MARTINI	329
CLAUDIO FORNASARI	332
PARIDE GULLINI	333
ANDREA BUCCIARELLI	334
MAURO PALUMBO	337
NICOLA MILONE	338
GIOVANNI TRAVERSO	340
GIULIANO BIANCHI	341
RENATO CURATOLO	344
GIANCARLO BLANGIARDO	347
LINO FEDERIGI	348
LUCIANO DAINA	351
STEFANO PATRIARCA	352
RENATO GUARINI	355
LUIGI BIGGERI	359
SILVANO ANDRIANI	363
MAURO MASSELLI	365

	Pag.
GIUSEPPE ALVARO	366
GIUSEPPE DE MEO	375

REPLICHE

ANTONIO GOLINI	377
ALDO PREDETTI	377
BERNARDO COLOMBO	377
BRUNO COLLE	378
GIUSEPPE PARENTI	379
ALESSANDRO BUZZI-DONATO	380

CONCLUSIONE E CHIUSURA DEI LAVORI

LUIGI PINTO	387
GUIDO MARIO REY	390
ELENCO DEI PARTECIPANTI	393



INTRODUZIONE AI LAVORI

ORIENTAMENTI DI UNA POLITICA PER LA STATISTICA NEGLI ANNI '80

GUIDO M. REY

SOMMARIO: 1 - Riconoscere i compiti dell'ISTAT. 2 - Pianificare l'attività statistica. 3 - Ripartire le responsabilità. 4 - Coordinare l'attività della rete informativa nazionale. 5 - Proporre l'ISTAT come modello per i centri di informazione. 5.1 - *Pianificare l'attività dell'Istituto.* 5.2 - *Sviluppare l'ideazione delle indagini.* 5.3 - *Organizzare la rete di rilevazione sul campo.* 5.4 - *Sviluppare il trattamento elettronico dei dati.* 5.5 - *Promuovere la formazione del personale e la sua riqualificazione.* 5.6 - *Razionalizzare e semplificare le procedure di elaborazione dei dati.* 5.7 - *Potenziare la fase di controllo della qualità dei dati.* 5.8 - *Modernizzare i processi di diffusione dei dati.* 5.9 - *Facilitare l'interpretazione e la valutazione dei dati pubblicati.*

1. RICONOSCERE I COMPITI DELL'ISTAT

Un avvenimento così eccezionale e raro che vede riuniti uomini politici, studiosi di molte discipline, utilizzatori e produttori di statistiche, oltre a costituire un momento di analisi critica dello stato dell'informazione in Italia, è un'occasione di riflessione sui doveri che incombono sulle istituzioni e sugli uomini coinvolti nell'attività statistica e sull'azione da svolgere, nel medio periodo, per offrire al Paese un'informazione completa, affidabile, coerente, tempestiva e facilmente accessibile.

Questa riflessione è stata preceduta dall'esame dei risultati di approfonditi dibattiti svolti sull'argomento, dall'esame dei bisogni essenziali di informazione espressi da vari corpi e istituzioni del Paese e dallo studio delle scelte che in materia di organizzazione dei servizi statistici sono state fatte all'estero negli ultimi anni.

L'attività di raccolta, elaborazione, diffusione e conservazione dei dati statistici vede partecipi numerose istituzioni nel nostro Paese, secondo un modello che è comune ad altri Paesi: ma nel nostro come negli altri è centrale la posizione che assume l'organismo istituito per

coordinare l'attività statistica delle amministrazioni pubbliche, garantire un buon livello di normalizzazione di concetti, definizioni e classificazioni, approfondire il miglioramento delle tecniche di rilevazione e di trattamento dei dati, predisporre le basi di dati essenziali per l'azione di Governo e i lavori legislativi. Questo ruolo, dalla legge e dalle tradizioni, è assegnato in Italia all'ISTAT, ed è nostro compito che gli venga assegnato, nella prassi corrente, dalla fiducia dell'opinione pubblica, dall'apprezzamento del Governo, del Parlamento e del CNEL, dal giudizio degli studiosi, dal ricorso ampio e critico ai suoi dati da parte degli utilizzatori.

I compiti descritti sono gravosi ma non aggirabili. Per il peso che essi rappresentano è impensabile che possano essere assolti dall'ISTAT in isolamento e quindi è necessario definire il ruolo dell'ISTAT come organo centrale di un servizio statistico nazionale, che nei fatti, con o senza l'intervento del Legislatore, sappia corrispondere alle attese di trasparenza, completezza e tempestività dell'informazione statistica. Per il fatto che queste attese appaiono defuse, nonostante la crescita di statistiche dal dopoguerra ad oggi, la proliferazione dei sistemi informativi specializzati, l'impegno di schiere sempre più numerose di ricercatori nella raccolta di dati e l'aumento disordinato di fondi assegnati nelle sedi più diverse all'attività statistica, si impone che i compiti propri dell'organo centrale del servizio statistico del Paese debbano essere qualificati e le risorse potenziate.

Perché l'ISTAT assolva degnamente i suoi impegni nella sfera esterna della rete informativa nazionale di cui è il centro e nella sfera interna della propria struttura appare indispensabile operare secondo le seguenti linee: *pianificare l'attività statistica; ripartire le responsabilità tra i vari organi della rete informativa nazionale; coordinare l'attività della rete; riorganizzare l'Istat come modello per gli altri centri di informazione statistica.*

2. PIANIFICARE L'ATTIVITÀ STATISTICA

Sia l'Istituto statistico delle Comunità europee, sia gli Istituti nazionali di statistica dei Paesi più avanzati hanno riconosciuto negli ultimi anni la necessità e l'utilità di darsi un piano a medio termine, che disegni con sufficiente dettaglio il quadro generale di azione del proprio apparato e degli altri principali fornitori pubblici di informazioni statistiche. L'ISTAT prepara da vari anni, e lo presenta regolarmente all'ap-

provazione del CIPE, il piano delle statistiche rilevanti per la programmazione economica: un programma molto analitico ed eccedente in qualche punto la materia di stretto interesse per i Ministeri economici, ma certamente limitato nell'orizzonte temporale (un anno), incompleto e non destinato a presiedere all'attività operativa dell'ISTAT e della rete informativa nazionale. Da questo primo importante ma circoscritto tentativo di pianificazione si sta gradualmente passando alla predisposizione di un piano triennale, scorrevole nel tempo, nel quale i singoli progetti di rilevazioni ed elaborazioni statistiche siano esposti nei termini tecnici e finanziari che ne consentano la collocazione in una scala di importanza e di priorità che per ora viene stabilita dal Consiglio Superiore.

Un piano a medio termine elaborato all'interno dell'ISTAT non può essere limitato al programma pluriennale del suo apparato, ma deve allargarsi fino a comprendere i progetti più rilevanti espressi dall'attività statistica delle altre amministrazioni pubbliche. Se così non fosse, il piano verrebbe meno ai suoi più importanti obiettivi, che sono l'identificazione e la selezione delle domande di informazioni, la standardizzazione dei concetti e delle classificazioni di più comune applicazione, l'inventario dei fabbisogni finanziari, l'armonizzazione dei calendari di esecuzione dei progetti. Si richiede pertanto il concorso dei ministeri, delle regioni, dei grandi enti previdenziali, degli enti pubblici di ricerca e di altre amministrazioni alla preparazione del piano allargato, senza peraltro ritardare la messa a punto del piano particolare riguardante gli impegni operativi dell'ISTAT.

Ognuno degli obiettivi del piano a medio termine sopra richiamati è importante per una efficace esplicazione della funzione statistica di uno Stato moderno: ma io desidero sottolineare le opportunità che offre il piano di identificare e selezionare la domanda degli utilizzatori di dati statistici. Questo problema appare dominare la vita degli istituti nazionali di statistica più avanzati, per la difficoltà di conciliare con le risorse limitate (e sempre più scarse) che sono loro accordate, domande espresse da utilizzatori appartenenti a campi culturali diversi, portatori di bisogni tra loro contrastanti. Citerò due esempi di problemi di scelta sollevati da utilizzatori di scuole diverse. Il primo riguarda il conflitto tra il bisogno di dati aggregati ma tempestivi espresso dagli esperti di macroeconomia impegnati nell'analisi congiunturale, ed il bisogno di informazioni più dettagliate sul piano settoriale e territoriale, anche se elaborati con un certo ritardo, avanzato dalle autorità locali e dagli esperti impegnati nelle politiche dello sviluppo. Il secondo

esempio è il conflitto che si crea sulle definizioni e sulle classificazioni, tra i bisogni di coerenza con altre informazioni espressi dai ricercatori e dai pianificatori e le necessità operative dei rispettivi uffici espressi dai funzionari delle amministrazioni pubbliche con scarsa attenzione alle esigenze di informazione della società.

La formulazione di un piano generale è uno strumento che può essere utilizzato per equilibrare gli impegni di ricerca statistica nei vari campi che interessano la collettività. Va intesa in tal senso l'attenzione tutta particolare che ripongo nel controllare l'esattezza dell'impressione che molti hanno — che anch'io ricevo dalla lettura delle pubblicazioni statistiche — che negli ultimi decenni si sia dato un impulso maggiore alle statistiche economiche rispetto a quelle sociali, essendo fermamente convinto della necessità di far progredire di pari passo la conoscenza dell'attività economica e quella della qualità della vita.

Infine la procedura di programmazione consente di esercitare la funzione di controllo sull'intero sistema statistico nazionale. Questa funzione non è assegnata soltanto all'organo politico che ha definito le priorità ma è verificabile dai diversi organismi interessati alla attività statistica e soprattutto rappresenta un momento di dibattito con gli utilizzatori.

3. RIPARTIRE LE RESPONSABILITÀ

Poiché l'ISTAT non è il solo ente che produce statistiche ufficiali, bensì l'Istituto di Stato che ha il compito di coordinare le statistiche delle amministrazioni pubbliche, occorre individuare, nell'ambito della pianificazione generale dell'attività statistica, gli altri enti che formano di fatto la rete informativa nazionale e invitarli a collaborare ad un lavoro comune.

Tra gli enti che producono statistiche vanno posti su un piano particolare i Ministeri e le Regioni. Ripartire le responsabilità tra l'ISTAT ed i due citati ordini di amministrazione vuol dire proporre in termini nuovi ed operativi il problema del decentramento delle statistiche che è stato oggetto del dibattito sul servizio statistico nazionale nell'ultimo decennio. Senza attendere riforme calate dall'alto — ma anche senza desistere dall'invocare l'attenzione del Legislatore sulla funzione statistica dello Stato — è possibile individuare i campi di azione propri dell'ISTAT, dei Ministeri e delle Regioni e realizzare una concertazione dei rispettivi apparati. Spetta all'ISTAT apprestare per

il Governo e per gli organi costituzionali le statistiche utili per l'attività esecutiva e legislativa dello Stato, nonché le statistiche richieste dalla collettività o da particolari corpi sociali per conoscere e controllare il funzionamento della nostra società. Alcune di queste statistiche sono create dall'ISTAT mediante rilevazioni dirette sulle imprese, le famiglie o gli individui e le altre istituzioni operanti all'interno della società. Le altre sono statistiche amministrative e derivano da rilevazioni condotte al proprio interno dai Ministeri, dalle Regioni e da altre amministrazioni pubbliche.

Le statistiche tipiche dei Ministeri sono statistiche sull'attività degli uffici e quindi essenzialmente rilevazioni di atti amministrativi. Dove esistono e funzionano, i servizi statistici dei Ministeri raccolgono, elaborano e pubblicano dati sull'attività degli uffici: ad esempio il Ministero delle Finanze cura la statistica delle dichiarazioni del reddito ed il Ministero del Tesoro quelle relative ai pagamenti e alle altre operazioni di bilancio e di tesoreria. Alcuni Ministeri inoltre producono, seppure ad intervalli irregolari, rapporti sulla propria attività. In altri casi l'attività che dovrebbe essere propria dei servizi statistici dei Ministeri si trova erroneamente accentrata presso l'ISTAT: ne sono esempi clamorosi le statistiche doganali, le statistiche giudiziarie e le statistiche dell'istruzione. Restituire ai Ministeri, in ogni caso, il compito di investigare sull'attività dei propri uffici non significa distogliere l'ISTAT da una larga fetta di statistiche sociali, bensì orientare la sua azione, oltre che a raccogliere e catalogare le statistiche amministrative, a rilevare direttamente presso i cittadini i comportamenti corrispondenti ai bisogni sociali che i vari Ministeri cercano di soddisfare. Ripartire le responsabilità, tra l'ISTAT e i Ministeri, significa dunque decentrare le statistiche « aziendali » e liberare risorse all'interno dell'ISTAT per curare con più attenzione i fenomeni sociali che richiedono la rilevazione diretta presso i cittadini. Soprattutto occorre inserire queste statistiche « aziendali » nel contesto delle altre informazioni che completano la conoscenza e l'analisi dei fenomeni demografici, economici e sociali. Spetta all'ISTAT, come agenzia espressamente creata dallo Stato per compiere rilevazioni sul campo, investigare « fuori » dei Ministeri e supplire alle eventuali carenze; spetta ai Ministeri investigare al proprio interno, sui propri uffici (dogane, caserme, scuole, tribunali, ecc.).

Quanto alle Regioni, valgono in primo luogo le considerazioni fatte sulle statistiche ministeriali concernenti l'attività degli uffici, essendo molte competenze del potere centrale passate agli organi regionali. Gli uffici di statistica delle Regioni hanno compiti imponenti di rilevazione

nel campo dell'agricoltura, dei lavori pubblici, della sanità, dell'assistenza e in molti altri ancora. Dove ancora tali uffici non sono stati costituiti è doveroso affrettarne la costituzione. E poiché per la stessa materia sono chiamati ad operare sul territorio nazionale più di venti diversi centri di statistica, maggiore diventa la necessità di un coordinamento perché l'informazione regionale mantenga i requisiti di completezza, affidabilità, coerenza, tempestività e accessibilità ma occorre anche che questa informazione sia sommabile e fruibile anche a livello nazionale. L'ISTAT compirà tutto il suo dovere e non cesserà di intervenire perché gli uffici di statistica regionali siano operanti ed efficienti. D'altra parte, è intuitivo che nell'ambito del proprio territorio le competenze degli uffici di statistica delle Regioni siano qualitativamente maggiori di quelle degli uffici di statistica dei Ministeri. Mentre il Governo dispone già di un'agenzia — l'ISTAT — per la raccolta diretta di informazioni presso le imprese, le famiglie e le istituzioni sociali, alla quale i Ministeri possono affidare compiti di rilevazione per i fenomeni connessi alla propria sfera di intervento, le Regioni in linea di principio ne sono prive e potrebbero ricorrere ai propri uffici per l'esecuzione diretta di censimenti particolari e di altre indagini richieste dal perseguimento di obiettivi di politica regionale. In questo secondo ordine di attività degli uffici di statistica delle Regioni esistono pericoli di duplicazioni, sprechi e interferenza con le rilevazioni aventi carattere nazionale. Lo stesso pericolo esiste nell'attività statistica di altri enti pubblici, che non richiamo in dettaglio per brevità di esposizione.

4. COORDINARE L'ATTIVITÀ DELLA RETE INFORMATIVA NAZIONALE

Ci sono vari modi per ridurre i rischi richiamati e realizzare un efficace coordinamento. Il primo ci riporta alla funzione di orientamento di tutta l'attività della rete informativa riconosciuta al piano a medio termine allargato. Senza ridurre l'autonomia decisionale degli enti che formano la rete informativa nazionale, ma richiedendo a tutti l'accettazione di alcuni principi di base (in buona sostanza, gli stessi che spingono da decenni all'armonizzazione statistica in campo mondiale), è possibile far rientrare nel piano generale progetti particolari di alcuni enti, da perseguire isolatamente o in combinazione con i progetti nazionali o con quelli di altri enti ancora.

Il secondo strumento di coordinamento è la circolazione di funzio-

nari statistici da un ufficio all'altro, da un'amministrazione all'altra e possibilmente nella direzione da e verso l'ISTAT. Nell'organizzazione amministrativa inglese e francese questo principio è realizzato, con la dipendenza tecnica e gerarchica dagli istituti nazionali di statistica dei funzionari preposti agli uffici statistici ministeriali. Ma la sua estensione all'intera rete informativa creerebbe problemi giuridico-amministrativi di difficile soluzione.

Si può mirare, tuttavia, ad una regolamentazione dei requisiti di arruolamento, di formazione e di progressione in carriera dei funzionari preposti nei diversi enti all'attività statistica e a strumenti di frequente consultazione tra loro, allo scopo di assicurare l'uniformità delle metodologie di indagini, la diffusione delle nuove esperienze e tecnologie, l'armonizzazione dei calendari, il controllo e la qualità dei dati.

Il terzo strumento di coordinamento che desidero richiamare, e che si colloca in cima ai miei propositi di azione, è la realizzazione di un collegamento stabile delle banche di dati in via di formazione. Ognuna delle banche di dati è consultabile per se stessa, ma la sua utilità si accresce enormemente se le sue informazioni possono essere combinate con quelle di altre banche. L'adesione degli enti che formano la rete informativa nazionale al progetto di collegamento delle banche di dati creerà un presupposto fondamentale per l'instaurarsi di procedure uniformi e il riconoscimento di definizioni e classificazioni di base comuni. Fanno parte di questo progetto i grandi registri delle unità operanti nel nostro sistema. La loro formazione e tenuta è basilare per la conoscenza continua della struttura del corpo sociale e per la corretta esecuzione di rilevazioni periodiche. Constatiamo con soddisfazione che l'esistenza delle anagrafi comunali ha permesso da oltre venti anni l'esecuzione della rilevazione delle forze di lavoro che, per l'ampiezza del campione e per il crescente rilievo regionale, si configura sempre di più come un microcensimento trimestrale della popolazione. L'automazione di tali registri è un processo in parte realizzato e in parte ben avviato in molte parti d'Italia, che contribuirà ulteriormente al successo delle indagini demografiche e sociali. Una volta completato sarà disponibile una potente base di dati, alla quale, rispettati i doverosi vincoli inerenti alla confidenzialità di certe informazioni, sarà possibile collegare altri schedari.

Registri delle imprese, paralleli ai registri della popolazione, sono in via di formazione e trarranno dai prossimi censimenti l'occasione per una verifica e un loro consolidamento. La loro utilità per l'esecu-

zione delle indagini sulla produzione, l'occupazione, le retribuzioni, gli investimenti e altre variabili economiche è universalmente riconosciuta. Occorre riconoscere che la loro mancanza ha penalizzato fortemente gli sforzi compiuti dall'ISTAT e da altri centri (ad esempio, il Ministero del Lavoro) nella raccolta di informazioni sulle imprese. La rete informativa nazionale deve porsi come obiettivo prioritario, per il successo delle statistiche economiche, la costituzione e l'aggiornamento di registri delle imprese tra loro collegati e quindi uniformati. Una volta fatto questo, il coordinamento delle statistiche economiche sarà più agevole e non solo consequenziale, ma imposto dall'unicità della base delle rilevazioni.

Ma oltre ai registri e agli schedari, si vanno formando banche di dati aggregati, con taglio ora settoriale, ora territoriale, ora storico. Alcune di queste banche sono organizzate da organismi internazionali e comprendono serie statistiche riguardanti il nostro Paese. Ritengo che sia compito dell'ente che coordina la rete informativa nazionale mettersi al centro della rete delle banche di dati che presentano interesse per l'azione dei pubblici poteri a tutti i livelli, per le parti sociali e le rappresentanze più folte di utilizzatori. E sia anche suo dovere accrescere la dotazione di banche di dati, formandone altre al suo interno e soprattutto allargando le possibili utenze e semplificando le procedure per la loro interrogazione e la elaborazione delle informazioni.

5. PROPORRE L'ISTAT COME MODELLO PER I CENTRI DI INFORMAZIONE

Queste ultime considerazioni ci riportano ai compiti fondamentali dell'ISTAT e al suo ruolo centrale nella rete informativa nazionale. Perché assolva degnamente, con prestigio e credibilità, la sua funzione di *leader* delle statistiche ufficiali è necessario che l'ISTAT si proponga come un modello organizzativo per gli enti della rete che collaborano alla raccolta, alla conservazione e alla diffusione di informazioni statistiche. Nei primi mesi del corrente anno abbiamo preso iniziative miranti a riorganizzare in senso più moderno l'ISTAT e altre ne prenderemo nel prossimo futuro, specie quando sarà allentata la tensione creata dagli imminenti censimenti. Le direttive che ci guidano nel processo di rinnovamento in atto sono illustrate nei seguenti nove punti:

5.1. *Pianificare l'attività dell'Istituto*: il piano a medio termine di cui ho trattato all'inizio della presente nota, è indispensabile non solo

per un buon funzionamento della rete informativa nazionale ma soprattutto, ed in primo luogo, per un ordinato svolgimento dell'attività dell'ISTAT. È in corso la predisposizione di schede informative relative ai singoli progetti, che costituiranno le tessere di un mosaico logico che costituirà il piano. È nostro intendimento affiancare al piano un bilancio per progetti in modo da controllare il costo delle singole rilevazioni ed equilibrare anche sul piano finanziario gli impegni dell'ISTAT nei vari campi di indagine. La predisposizione del piano contribuirà a identificare meglio le funzioni che caratterizzano l'attività di un moderno istituto di statistica, e suggerirà verosimilmente un diverso assetto interno. Per ora gli interventi di riorganizzazione degli uffici sono stati molto limitati e hanno riguardato la concentrazione nel servizio studi delle attività di programmazione strategica dei lavori statistici e di approntamento e ricerca in tema di matrici input-output, il potenziamento dei compiti di coordinamento e sviluppo dei lavori dell'ufficio del direttore generale dei servizi tecnici e la costituzione di una unità di studio dell'organizzazione; infine la istituzione di un gruppo di consulenza sulla pianificazione direzionale.

5.2. *Sviluppare l'ideazione delle indagini:* gruppi di analisti studieranno all'interno dei servizi, con il contributo di altri esperti, la corrispondenza dei contenuti e dei piani delle rilevazioni agli effettivi bisogni degli utilizzatori e, sul piano metodologico, il grado di applicazione di concetti, definizioni e classificazioni standardizzate.

5.3. *Organizzare la rete di rilevazione sul campo:* com'è noto l'ISTAT non dispone di una rete di rilevatori propria, ma deve di volta in volta affidarsi per le indagini sulle imprese e sulle famiglie a persone scelte in genere dai Comuni e dalle Camere di commercio. Sebbene sia messa la massima cura nel preparare tecnicamente tali persone e nel controllare il loro operato, l'intermediazione di altri enti tra l'ISTAT ed i rilevatori attenua moltissimo i poteri di gestione della rete di rilevazione. Miglioramenti notevoli sono stati conseguiti avvicinando i servizi di ispezione e di controllo dell'ISTAT alle aree di rilevazione, mediante il potenziamento degli uffici regionali. Altri progressi sono stati ottenuti coinvolgendo le autorità locali nell'esecuzione di talune indagini nazionali, che possono fornire, ampliandone i campioni, risultati significativi anche per le rispettive circoscrizioni: i rilevatori sono stati più motivati e al tempo stesso più seguiti dagli uffici comunali. Inoltre, si è dell'avviso che rilevazioni che hanno carattere di ripetizione, su scala

ridotta, dei censimenti generali e si eseguono in un numero molto grande di Comuni debbano continuare a gravare sugli uffici comunali, accrescendone la capacità di produrre risultati utilizzabili anche da parte dei Comuni stessi. Tale è il caso della rilevazione trimestrale delle forze di lavoro, che attualmente si esegue in circa 2.000 Comuni e impegna una rete di oltre 3.000 rilevatori. Anche nei maggiori Paesi europei, nei quali sono state costituite delle reti pubbliche di rilevatori dipendenti direttamente dagli organi nazionali di statistica, le rilevazioni delle forze di lavoro ed i microcensimenti ad esse assimilabili sono affidati agli uffici comunali.

Una rete diretta di circa 500 rilevatori, ubicati in un numero prescelto di aree di rilevazione, è assolutamente indispensabile per eseguire le indagini presso le famiglie che riguardano il bilancio familiare, le condizioni di vita, la salute, le vacanze e altri fenomeni sociali. Una scelta diretta da parte degli uffici regionali dell'ISTAT eviterebbe oltre tutto evidenti distorsioni nella composizione del corpo di rilevatori impegnati nell'indagine sui bilanci familiari.

I tempi per realizzare una rete diretta di rilevatori dell'ISTAT sul territorio nazionale si vanno sempre più approssimando. Già oggi il 27 % circa dei rilevatori impegnati dai Comuni nella rilevazione delle forze di lavoro è composto di persone estranee alle amministrazioni comunali, in prevalenza di sesso femminile: e il continuo aumento di questa quota fa pensare che siamo vicini al punto d'indifferenza, nel quale i vantaggi di impiegare un dipendente pubblico si bilanciano con gli svantaggi derivanti dal rapporto che attenua la professionalità del rilevatore e riduce le possibilità di controllo.

Circa le rilevazioni sulle imprese, la maggior parte di esse si svolge attualmente con il canale postale. Si avverte tuttavia la necessità per le piccole imprese di raccogliere le informazioni che le riguardano mediante interviste: e così vien fatto per le indagini sul prodotto lordo delle imprese artigiane e dei commercianti. Ora, non si esclude che la rete di rilevatori costituita per le indagini sulle famiglie possa essere impiegata anche per quelle sulle piccole imprese. Occorre riflettere attentamente, e soprattutto sfruttare le possibilità di collaborazione che possono offrire alcune reti di rilevazione messe in piedi localmente da alcune Regioni o da altre amministrazioni. Ancora una volta si evidenziano i pregi di un servizio statistico nazionale coordinato allo scopo anche di evitare gli sprechi.

Nello stesso campo di riflessioni si colloca il potenziamento degli uffici regionali dell'ISTAT, dalla legge chiamati uffici di corrispondenza.

Gli uffici regionali dell'ISTAT sono dunque organi essenziali per lo svolgimento delle rilevazioni a carattere nazionale affidate al nostro Istituto. Man mano che passa il tempo, essi stanno diventando distaccamenti dell'Istituto per la raccolta e la prima revisione dei modelli di rilevazione nell'ambito regionale. Sempre più equipaggiati contribuiranno in futuro ad abbreviare il percorso delle carte, diventando snodi di telecomunicazioni di dati. In un prossimo avvenire ancora saranno centri di diffusione locale di dati mediante terminali collegati alle banche di dati della rete prevista. Quando sarà costituita la rete diretta di rilevatori dell'ISTAT gli uffici regionali ne saranno gli organizzatori locali: a quel punto la loro partecipazione al processo di raccolta dei dati sarà maggiore, e certamente efficace, come hanno lasciato intravedere gli esperimenti compiuti nel corso di indagini con microcampioni sulle condizioni di vita della popolazione.

5.4. *Sviluppare il trattamento elettronico dei dati*: è in corso di applicazione un piano che prevede due grandi centri di calcolo, di cui uno temporaneamente dedicato allo spoglio dei censimenti. Al tempo stesso si procede al collegamento dei servizi tecnici ai due centri mediante terminali; in alcuni servizi da tempo alcune fasi di lavoro sono condotte da informatici indipendenti dai centri, in altri si sperimenta con successo la registrazione interna dei dati con controlli interattivi. Il piano prevede a medio termine il collegamento generalizzato dei servizi con i centri di calcolo mediante terminali e si prevede che i servizi che hanno compiuto i primi passi nel campo dell'informatica distribuita, e sono già più attrezzati in termini di equipaggiamento e di tecnici vengano a disporre di maggiore autonomia operativa.

5.5. *Promuovere la formazione professionale del personale e la sua riqualificazione*: un esteso processo di formazione professionale è avviato, grazie anche allo spontaneo interessamento dello stesso personale: si cercherà di stimolare e motivare con ogni mezzo consentito tale processo, ritenuto indispensabile nella presente fase di vigilia di grandi innovazioni tecnologiche. È risaputo infatti che i progressi compiuti nel campo delle telecomunicazioni e dei microprocessori faciliteranno ancora di più in avvenire il trattamento dei dati, dei testi e della parola, e questo avrà certamente ripercussioni sulle tecniche non solo elaborative ma anche di raccolta delle informazioni. Pertanto è indispensabile far progredire simultaneamente i progetti miranti alla formazione tecnica del personale e all'installazione di apparecchiature in-

formatiche. Questo processo consentirà di utilizzare in modo appropriato il personale che vedrà nelle macchine uno strumento per migliorare la qualità del lavoro ma sarà anche una occasione per incentivare l'automazione nei diversi settori della Pubblica Amministrazione.

5.6. *Razionalizzare e semplificare le procedure di elaborazione dei dati:* mentre da un lato la dotazione attuale di analisti e programmatori è largamente insufficiente, dall'altro il volume di dati da elaborare si accresce a tassi elevati, anche in relazione ai progetti di costruzione e gestione delle banche di dati. Si mira allora ad alleggerire il carico di lavoro gravante in fase di analisi e programmazione usando più estensivamente programmi generalizzati di estrazione di campioni, di controllo dei dati e di tabulazione dei risultati. Intese di massima sono state raggiunte con le case fornitrici di *hardware* per lo studio e la costruzione di linguaggi semplificati ad uso esclusivo delle elaborazioni statistiche e sono stati presi contatti con gli uffici statistici di altri Paesi per utilizzare il *software* predisposto in quelle sedi. Procedure obsolete di trattamento dei dati, ancora in vigore in taluni servizi per l'impossibilità temporanea di dedicare risorse tecniche ed umane per il loro aggiornamento, saranno gradualmente sostituite con procedure moderne, in un arco di tempo ragionevolmente contenuto.

5.7. *Potenziare la fase di controllo della qualità dei dati:* come *ex ante* si ritiene indispensabile che all'interno dei servizi tecnici dell'Istituto si compia lo studio dei fenomeni osservati, allo scopo di meglio impostare e condurre le rilevazioni, così *ex post* si richiede agli stessi analisti il controllo metodologico e di merito dell'informazione raccolta. Ciò significa che devono crescere di numero non solo gli informatici dell'ISTAT, ma anche i funzionari dedicati all'analisi demografica, economica e sociologica, operanti all'interno dei singoli servizi tecnici in collegamento funzionale con il servizio studi. Si deve riconoscere con molto realismo, in tale contesto, che, nonostante la capacità tecnica e la dedizione che dimostrano, gli attuali funzionari sono massicciamente assorbiti dalle fasi di esecuzione delle indagini per cui hanno scarso tempo da dedicare all'analisi dei dati e quindi alla fase di controllo della qualità. Il rinforzamento dei quadri, al quale si sta pensando, contribuirà anche a liberare dalla *routine* risorse umane che appaiono al presente sacrificate.

5.8. *Modernizzare i processi di diffusione dei dati:* gli Istituti nazionali di statistica dei Paesi più avanzati e gli organismi internazio-

nali tendono sempre più a limitare la diffusione dei dati mediante bollettini, annuari ed altre forme di pubblicazioni a stampa — che non cesseranno di essere indispensabili modi di conservazione e divulgazione delle statistiche — e a sviluppare altri canali di comunicazione con gli utilizzatori. Oltre al ricorso ai terminali collegati con le banche di dati, per forza di cose fruibili da un numero limitato di utilizzatori, si citano, come modi di diffusione più largamente usati, i microfilms, le microfiches ed i nastri magnetici. Nel nostro Paese più che altrove è necessario seguire tale indirizzo. È fatto di comune esperienza il ritardo eccessivo che richiede la stampa tipografica delle pubblicazioni e ancor più la diffusione a mezzo posta; l'impossibilità per gli utilizzatori di reperire le statistiche, che pure si sa essere raccolte, diffonde scetticismo sulle stesse capacità dell'apparato statistico. Noi contiamo di accelerare e migliorare la stampa dei dati mediante la fotocomposizione, ma soprattutto intendiamo seguire gli esempi degli altri istituti nazionali di statistica, anche allo scopo di mettere a disposizione degli utilizzatori una quantità di informazioni maggiore di quella che può ragionevolmente essere trasfusa nelle pubblicazioni a stampa. Conosciamo a tale proposito il desiderio di enti e ricercatori di disporre di nastri contenenti le informazioni sulle singole unità rilevate, allo scopo di sottoporli a proprie e specifiche elaborazioni. Rispettati tutti i principi di salvaguardia della confidenzialità dei dati e quindi assicurata, dove è richiesto, che gli individui rilevati non siano identificabili, pensiamo di non violare il precetto legislativo sul segreto statistico consentendo l'utilizzo integrale dei dati raccolti e, al tempo stesso, un implicito controllo sociale dell'attività di rilevazione. Oltre tutto riconosciamo i diritti dei ricercatori di indagare più a fondo sull'attendibilità della nostra produzione statistica e contiamo di beneficiare in futuro dei loro rilievi critici e dei loro suggerimenti tecnici.

5.9. *Facilitare l'interpretazione e la valutazione dei dati pubblicati:* oltre a intensificare la pubblicazione di fascicoli della collana « Metodi e norme », che ha una ricca tradizione, ci proponiamo di accompagnare sempre la pubblicazione dei dati di note concernenti le definizioni e le classificazioni usate, i metodi di rilevazione ed elaborazione impiegati, il grado di affidabilità dei dati e, se possibile, i principali usi cui i dati stessi sono destinati. Al tempo stesso intendiamo curare la redazione di dizionari aggiornati sui concetti e definizioni statistici usati e repertori completi delle statistiche disponibili, sotto qualsiasi forma esse siano conservate.

Lavorare per la realizzazione di questi nove punti programmatici è un impegno nè facile nè di breve periodo. Esso chiama all'azione il personale dell'ISTAT, che sappiamo essere competente e disponibile; richiede il concorso di nuove forze, che andranno ad arricchire i quadri degli informatici e dei funzionari dedicati all'analisi dei dati. È un impegno ancora che richiede il contributo del mondo scientifico e della classe statistica in particolare, a cui ricorreremo per ottenere lumi, ispirazione e all'occorrenza valutazioni critiche. È un progetto infine che si rivolge anche alla classe politica. Questo istituto che vogliamo modellare in senso più moderno è la fonte principale di informazioni statistiche del Paese; la rete informativa di cui sta al centro è la struttura che permette di conoscere ed apprezzare la vita economica e sociale della nostra popolazione. L'opera di ammodernamento dell'ISTAT e di coordinamento degli enti che formano la rete informativa nazionale non sarà possibile senza interventi finanziari e normativi, per i quali sollecito la sensibilità dei membri delle assemblee legislative, dei Ministri, dei Presidenti di Regioni e di enti pubblici.

Una grande, prima occasione di incontro tra le componenti della società che ho ricordato, tutte interessate al miglioramento dell'informazione statistica in Italia, è rappresentata dai prossimi censimenti generali. Per ampiezza di contenuto e di campo di osservazione, per le modalità di spoglio, per le forme di coinvolgimento delle autorità locali, i prossimi censimenti saranno diversi dai precedenti e promettono di offrire, alle autorità politiche interessate e agli studiosi, un'informazione più ricca e più tempestiva sullo stato attuale della società italiana. Contiamo di non disperdere questo patrimonio che insieme stiamo costruendo e, soprattutto, di cogliere questo momento di coesione degli enti coinvolti nei censimenti per cementare l'unità e l'efficienza della rete informativa nazionale.

RELAZIONI DI BASE

LE STATISTICHE DEMOGRAFICHE

BERNARDO COLOMBO

SOMMARIO: 1 - Premessa. 2 - Agli albori dell'ISTAT. 3 - Linee di sviluppo sino ai nostri giorni. 4 - La revisione dell'annuario di statistiche demografiche e il censimento del 1981. 5 - Il quadro mutato. 6 - Alcuni problemi aperti. 7 - Considerazioni spicciolate su qualche altro aspetto della situazione attuale. 8 - Alla ricerca di soluzioni. 9 - Risvolti logistici. 10 - Qualità, diffusione e analisi dei dati statistici. 11 - Conclusione.

1. PREMESSA

1. — Ho diviso la mia relazione in tre parti: la prima per dire brevemente a quali traguardi in casa nostra si è oggi arrivati; la seconda, che ne è il cuore, per avanzare idee in chiave problematica su quanto ci si può attendere; l'ultima per concludere questo discorso con la presa in esame di aspetti collaterali ma pure importanti per garantire un soddisfacente servizio di informazione statistica.

Il produttore di statistiche ufficiali è uno che ha la mano costantemente frapposta fra l'incudine e il martello: il martello dell'utente che avanza sempre nuove e insistite esigenze e l'incudine del fornitore di notizie che non collabora, o recalcitra, sì che, quando il colpo cade, il nostro produttore non sa neppure da che parte finisca per sentire maggior dolore. Se qualcuno, da quanto verrò dicendo, ricaverà la sensazione che vi sia stata qualche martellata di troppo, si rassicuri. Come occasionale consulente del produttore di statistiche sentirò anch'io, alle battute, fastidi sulle punte delle dita. E poi, non vedo nessuno sul nostro terreno potersi erigere a giudice supremo ed incolpevole. Né certo pretendo di farlo io, tanto più che sono convinto che in un campo vasto e complesso come quello che ci sta di fronte valutazioni, iniziative e decisioni non possono essere portate avanti in maniera proficua da persone isolate. Se mai, oso nutrire una speranza, e cioè che quanto vada dicendo possa servire di qualche stimolo per sviluppi futuri.

2. AGLI ALBORI DELL'ISTAT

2. — La storia delle statistiche demografiche in Italia è lunga e non è certo qui il caso di rivederla insieme, neppure in sintesi. Però non mi sembra inutile fermarsi un attimo a sottolineare la decisa impennata che ha coinciso con la fondazione dell'Istituto Centrale e col passaggio allo stesso delle competenze esercitate in materia dalla Direzione Generale della Statistica. Questo ci può giovare ad una sommaria lettura dell'evoluzione successiva e soprattutto come termine di confronto e modello di quella svolta di cui anche ai nostri giorni si avverte la necessità.

3. — Dopo il 1926 e fino al 1930 si hanno continui perfezionamenti nei contenuti e nelle procedure di rilevazione ed elaborazione dei movimenti correnti, ritocchi e ampliamenti in quanto dato alle stampe. Con il 1931 il rodaggio delle innovazioni è messo a punto quasi completamente. Dopo quell'anno, con l'aggiunta del censimento e la generalizzata applicazione del recente regolamento anagrafico, l'arco è praticamente chiuso.

Credo di non esagerare se affermo che all'epoca nessun Paese al mondo offriva una documentazione demografica altrettanto ricca di informazioni a livello nazionale, equilibrata nei dettagli territoriali, regolare e tempestiva nelle varie pubblicazioni annuali: si trattasse di nascite, di morti, di matrimoni, di spostamenti di popolazione interni o internazionali, nessuno nell'insieme produceva di meglio delle nostre collane. V'erano sì casi singoli con informazioni che a noi mancavano. In quegli anni non potevamo, ad esempio, provare l'interesse che era vivo invece in Australia e Canada per le modalità incrociate di luogo di nascita della madre e rispettivamente del padre di ogni neonato; né per le classificazioni congiunte della nazionalità o della confessione religiosa degli sposi, pure qua e là presentate. Eravamo meno sensibili — forse anche per paternità scientifica — degli australiani alla portata conoscitiva dell'intervallo protogenesico che essi già allora indicavano per durate in singoli mesi fino a 24, così come mancavano nelle nostre pagine le interessantissime statistiche — all'epoca particolarmente importanti — sulle caratteristiche di quanti rimanevano orfani e sulla mutata struttura familiare in cui gli stessi finivano per vivere. Ma, in compenso, quanto c'era di meglio in generale nella documentazione altrui figurava anche nella nostra.

Quando ancora alcuni Paesi più sviluppati non pubblicavano prati-

camente niente in materia di nascite, o addirittura non possedevano una completa registrazione di tali eventi, noi iniziavamo una serie di tavole di nati legittimi per modalità incrociate di ordine di nascita e anno di matrimonio, o di ordine e età della madre, che costituirebbe oggi una base ideale (1) per una rigorosa ricostruzione longitudinale assai estesa nel tempo se non fosse intervenuta nel 1961 una malaugurata variante nella determinazione dell'ordine di nascita. Per i morti, eravamo tra i pochissimi a disporre di una classificazione per sesso, età ed anno di nascita e di una per sesso, età e stato civile. Ancora con i primissimi stavamo nel dettaglio per le cause di morte, e dal 1931 ci attenevamo alla classificazione internazionale più aggiornata. Certo non ci si poteva attendere né da noi né altrove un elevato grado di accuratezza nelle informazioni, in tempi in cui i decessi constatati da medici non erano frequenti. Ma va sottolineato il nostro scrupolo per assicurare, quanto possibile, la più ampia comparabilità internazionale. Così, ancora, non era frequente in quegli anni reperire l'informazione sul numero di matrimoni secondo le combinazioni di gruppi d'età e modalità di stato civile degli sposi presto introdotta anche in Italia. Potrei continuare con questi esempi, ma mi fermo citando ancora solo due argomenti: le minutissime notizie sui movimenti interni per molti lavori stagionali raccolte attraverso vari canali di informazione diretta e indiretta, come si deve fare se si vogliono abbozzare le linee della dinamica territoriale della popolazione presente; e poi l'attenzione rivolta ai matrimoni fra consanguinei, a diverse particolarità dei parti plurimi, ai casi di morte nel primo anno di vita per età alla morte e per alcune cause di morte secondo il genere dell'allattamento, ai nati secondo la durata di gestazione, a elementi cioè che rivelano una passione per studi di biodemografia che in Italia aveva fatto scuola.

4. — Anche con il censimento della popolazione del 1931 sono state introdotte novità importanti. Mi riferisco all'indagine sulla fecondità della donna e a quella campionaria rappresentativa sulle abitazioni, primizie assolute nel nostro Paese; all'inserimento del quesito sul ramo di attività economica che veniva ad integrare le classificazioni professionali impostate con un rigore tale da costituire un paratipo stabile per i tempi successivi; soprattutto, prescindendo da aspetti minori, alle procedure

(1) L'*optimum* desiderabile, in quest'ottica, si avrebbe (per i nati legittimi) qualora si disponesse, per ordine di nascita, di una distribuzione incrociata dei nati (divisi per sesso e per vitalità, se si vuole) per singoli anni di celebrazione del matrimonio e di nascita della madre (del padre).

messe in atto per la migliore riuscita dell'operazione. L'errore del 2 % nella valutazione della popolazione italiana nel 1921 non doveva essere ripetuto. Le assunzioni di personale aggiuntivo, l'introduzione delle macchine per lo spoglio meccanografico, la stessa sistemazione in un più funzionale edificio erano elementi favorevoli allo svolgimento dei lavori. Ma si è anche operato in profondità sul piano organizzativo, tracciando un binario lungo il quale si sarebbe proseguito alle successive scadenze: il robusto impianto centrale per la guida e il coordinamento degli uffici periferici a vari livelli, l'esteso apparato di ispezioni, i vari sistemi di controllo, l'istituzione di flussi di responsabilità discendenti e ascendenti, il decentramento parziale della codificazione per lo sveltimento dei lavori, la puntigliosa revisione dopo ogni fase di elaborazione, la documentazione offerta sulla frequenza di errori di vario tipo, il riesame critico finale che si conclude con proposte per le analoghe operazioni future ci riservano ancora oggi qualche lezione (2). Questo censimento ha anche portato a una più ampia diffusione delle sue risultanze per divisioni territoriali: ci si è fermati però al livello provinciale, o a strati di comuni entro la provincia, con una sola tavola, sull'alfabetismo, col dettaglio comunale.

3. LINEE DI SVILUPPO SINO AI NOSTRI GIORNI

5. — Il nucleo sostanziale dei censimenti post-bellici è rimasto intatto rispetto al 1931 sia per i caratteri demografici — né poteva essere diversamente, per puri motivi tecnici, ai fini di una corretta enumerazione degli abitanti — sia per quelli professionali. Non sono peraltro mancate aperture verso nuovi orizzonti, non tutte felici o convenientemente sfruttate, per la verità.

Con il 1951 ha avuto inizio la serie dei nostri censimenti generali delle abitazioni. È un naturale sviluppo dal momento che anche in Italia, come quasi ovunque nei Paesi sviluppati, per un conteggio il più possibile preciso si ancora idealmente il censito a una abitazione. Non mi sof-

(2) ISTAT, *VII Censimento generale della popolazione al 21 aprile 1931-IX*, Vol. I, *Relazione preliminare*, Roma, 1933. Id., Vol. IV, *Relazione generale, Parte prima - Testo*, Roma, 1935. Id., *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: Generalità sulle rilevazioni, ordinamento dei servizi statistici, lavori meccanografici - censimenti*, Annali di Statistica, Serie VIII, Vol. 5, Roma, 1957. Id., *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: Modelli di rilevazione, 1. Censimenti - Statistiche demografiche e sociali*, Annali di Statistica, Serie VIII, Vol. 8, Roma, 1959.

fermo su questa rilevazione riservando al seguito due parole su di un aspetto particolare che coinvolge sia abitanti che abitazioni. Prescindendo da varianti minori, ricordo ancora la introduzione nel 1951 del quesito sul titolo di studio conseguito da cui ha tratto origine la nostra serie di volumi censuari sull'istruzione.

Dopo trenta anni, nel 1961 è stata ripetuta la rilevazione sulla fecondità della donna, chiedendo anche di ciascun figlio l'anno di nascita e notizie più complete sul matrimonio delle non nubili. Queste ultime, purtroppo, non hanno portato come possibile ad una documentazione sulla nuzialità e anche le altre sono state sfruttate solo parzialmente. V'era anche un *unicum* nella storia dei censimenti di ogni paese, la rilevazione dell'anno di nascita del padre e della madre della donna. Non se n'è fatto niente. Intorno a quell'anno si pubblicavano anche annualmente tavole sui nati legittimi secondo l'ordine, l'età della madre e l'età del nonno materno alla nascita della madre: tavole, cioè, in cui erano inclusi elementi irrilevanti e dalle quali era escluso un dato essenziale, quello del sesso dei nati. Qualcuno, evidentemente, non dava a una brillante intuizione di Cavalli Sforza il credito che meritava, o non l'aveva capita.

Il 1971 ci porta i quesiti sul luogo di dimora abituale 5 o 10 anni prima e sull'attività lavorativa svolta 5 anni prima. Quest'ultimo non era impostato in maniera soddisfacente. Forse anche per questo non è sortito da tali rilevazioni il volume monografico che ci si sarebbe potuto attendere. Così come a magri risultati, in linea generale, ha portato lo sforzo di ottenere dati sul pendolarismo, e siamo tuttora in attesa di quelli desumibili dalla domanda sul matrimonio e i figli avuti. Il censimento attualmente in preparazione lascia cadere quest'ultimo quesito, mentre mette meglio a punto quello sulla condizione professionale o non di 5 anni prima: soluzione questa che invita, come ventilato, ad un interessamento a fondo sui fenomeni congiunti di mobilità territoriale e professionale secondo vari caratteri dei censiti.

Chiudo questa parte aggiungendo che la novità più sostanziale dei tre ultimi censimenti consiste, secondo la mia opinione, nella diffusione a stampa di una ragguardevole messe di notizie a livello comunale. Stando alla mia esperienza, si tratta delle informazioni censuarie che trovano un uso più frequente. È noto che alcune città hanno potuto disporre di aggregati statistici anche per sezioni di censimento: confesso di ignorare la sorte avuta da queste facilitazioni. Ma torneremo su questo argomento.

6. — Fondate sul nostro solido impianto amministrativo dello stato civile e su quello assai meno saldo, ma pur sempre apprezzabile, dell'ana-

grafe, le statistiche demografiche correnti hanno conosciuto nell'ultimo cinquantennio varie evoluzioni. Anche qui, a mio avviso, l'innovazione di maggiore spicco è costituita dall'arricchimento dell'informazione fornita per divisioni territoriali. L'annuario sulla popolazione e sul movimento anagrafico dei comuni, che si segnala anche per tempestività, è un esempio di rilievo: i suoi ben noti limiti quanto ad accuratezza e ad idoneità per confronti e misure non potranno essere rimossi unicamente con interventi dell'ISTAT. Sta certo invece all'ISTAT eliminare gli inconvenienti originati in annuari recenti da alcune strane classificazioni per età, fra l'altro pure discordanti tra di loro, dei nati per residenza della madre e degli iscritti e cancellati per trasferimento di residenza da e per l'estero a livello provinciale, degli espatriati e rimpatriati per regione. Naturalmente, questo è solo un primo passo per una utile informazione territoriale: quando non si conosce — almeno nelle stampe — la popolazione per età delle singole province, permane un'ovvia grave lacuna che impoverisce radicalmente la portata informativa delle corrispondenti statistiche sulle componenti del movimento. E qualche cosa del genere si potrebbe ripetere per numerose tavole inserite per matrimoni, nascite e morti nelle sezioni dei dati per circoscrizioni degli annuari di statistiche demografiche.

Per quanto concerne le tavole a copertura nazionale di questi annuari, si vedono arricchiti gli incroci di modalità dei caratteri degli eventi o delle persone in causa. Nella sostanza, però, non mi pare che ci si distacchi molto da quanto si faceva mezzo secolo fa. Le aggiunte più rilevanti, talora saltuarie, concernono sul piano biometrico il peso alla nascita, l'ora della nascita, la consanguineità dei genitori, la presentazione del feto, sul piano sociale il grado di istruzione connesso con vari fenomeni, ed inoltre per le nascite l'intervallo dal parto precedente e per i decessi di persona coniugata l'età del coniuge superstite. Assai più documentate che in passato sono la natimortalità e la mortalità infantile. Molto accresciute di numero sono le pagine dedicate ai morti per causa del decesso, ma ciò dipende solo dal fatto che si è enormemente allungata la lista della nomenclatura nosologica internazionale.

4. LA REVISIONE DELL'ANNUARIO DI STATISTICHE DEMOGRAFICHE E IL CENSIMENTO DEL 1981

7. — Lasciato alle spalle il passato, vediamo che cosa si sta facendo e che altro si può pensare di fare sia per oggi sia per domani. Prima di

entrare nei problemi emergenti, menzioniamo quanto è in corso in almeno due direzioni.

Parlo in primo luogo del rifacimento dell'annuario di statistiche demografiche, con un corollario per separazioni e divorzi che personalmente vedrei bene inclusi in quello, come si fa ovunque, e non relegati nell'annuario di statistiche giudiziarie. Si tratta di una drastica revisione dell'esistente messa a punto soprattutto da una commissione di demografi e di funzionari dell'Istituto che ha lavorato intensamente e a lungo. Ho specificato « soprattutto » perché, in effetti, l'Istituto ha recepito inoltre richieste formulate da altra commissione: prova ne sia l'inserimento, nell'ultima scheda di nascita, dei quesiti sull'esito di tutti i precedenti concepimenti della madre e sul tipo di parto, che i membri della prima commissione non avevano mai preso in considerazione. Prova ne sia, ancora, l'estensione prevista sul tema della mortalità infantile che, a mio avviso, se non ridimensionato, andrebbe almeno più coerentemente diviso fra statistiche demografiche e, quando si tratta di cause di morte, sanitarie. E si vede che i genetisti non hanno alzato molto la voce: in caso diverso, penso, il modello di rilevazione dei nati, già zeppo, avrebbe incluso il quesito sul « luogo di nascita del padre e della madre », del resto interessante anche per altro verso (3).

Se non si verificheranno mutamenti nei piani attuali, nella veste rinnovata l'annuario uscirà con i dati del 1980. Non potendo elencare le modifiche rispetto ai precedenti, sottolineo solo alcuni punti essenziali.

Innanzitutto si è provveduto a liberare l'annuario che conosciamo dall'incrostazione di tavole inutili o male impostate. Poi si è badato a coprire un ampio arco di esigenze conoscitive sia per la ricerca che per gli interventi operativi. Aspetti sociali, comportamentali, di costume, biometrici, demografici, e via dicendo, vi trovano ampia illustrazione. Dal punto di vista più strettamente demografico, vi viene posto il fondamento per una analisi longitudinale dei vari fenomeni il più possibile rigorosa: ci si riferisca alla prolificità del matrimonio o della donna, alla formazione o allo scioglimento per qualsiasi causa delle unioni coniugali, o ai decessi, sempre è curato l'aggancio all'evento precedente. Inoltre si è largamente arricchita la documentazione su fenomeni per i quali

(3) Il luogo di nascita suggerisce una strada comoda, anzi probabilmente l'unica praticabile, per una caratterizzazione regionale dell'analisi longitudinale dei fenomeni demografici. In Francia si fissa analogamente l'attenzione sul luogo del matrimonio, però in vista di indagini differenziali coinvolgenti immigrati recenti.

quella vigente era scarna, come in particolare nel caso di matrimoni, separazioni e divorzi. O si è fatto ricorso a incroci più complessi di caratteri — sulle nascite, una tavola è a sei entrate — aprendo uno sbocco ad approfondimenti prima preclusi.

Anche se il progresso ancora possibile lungo questi binari non è, a mio parere, ancora concluso — manca tuttora una adeguata riflessione sui mutamenti di residenza (e qui faccio un rinvio all'intervento del Prof. Di Comite), così come s'impone l'attenzione ai problemi dell'aborto legale —, ritengo che quanto a raccolta di notizie e ad organizzazione dei rilievi elementari in macrodati si sia compiuto un buon cammino per rimetterci alla pari con i Paesi meglio dotati di questo genere di statistiche. Non ancora chiaramente risolto è, invece, il problema della disponibilità e diffusione di statistiche per divisioni amministrative, geografiche o settoriali. Si tratta d'un argomento che esige un esame che preferisco rinviare.

8. — Piuttosto, dirò due parole sugli aspetti demografici del censimento del 1981, rimandando all'esposizione del Dottor Antonio Cortese per quanto attiene alla disseminazione delle risultanze censuarie. In sintesi, non vi sono grandi novità.

È vero, si è abbandonata la rilevazione sulla storia matrimoniale e riproduttiva delle donne, e con questo si è creato un bel buco proprio in un momento in cui i cambiamenti di costume sono estremamente vivaci. Si tratta d'una perdita d'informazioni non facilmente riparabile, ma vedremo più avanti se si può pensare a qualche rimedio.

Con questa rinuncia l'Italia si è messa su una direzione percorsa ultimamente anche da altri Paesi. Nel Regno Unito si è sensibilmente ridotto il numero dei quesiti rispetto al censimento del 1971 (4). La Germania Federale prevede una notevole semplificazione nelle modalità da registrare per diversi caratteri, portandosi da versioni analitiche a semplici dicotomie (5). La Danimarca già nel 1976 ha provato in via sperimentale a ricavare le informazioni più usuali con un censimento svolto sulla anagrafe nazionale automatizzata e per l'attività economica dei

(4) OPCS, Office of Population Censuses and Surveys, *The questions and how the answers are used Census 1981*, Census Topics 5 11/80, Londra.

(5) M. BRETZ, *Fragenkatalog und Tabellenprogramm der Volks- und Berufszählung 1981, Stand der Vorbereitung Anfang 1979*, Wirtschaft und Statistik, Heft 1, 1979.

censiti dai nastri di un'altra fonte amministrativa, il registro delle imposte (6).

Al di là dei quesiti posti ovunque, alcuni Paesi sviluppati amano infiorare di decorazioni nazionali le proprie iniziative censuarie. Noi ci distingueremo nella dovizia di domande sul pendolarismo, al di là di quanto in qualsiasi altro Paese si sta facendo. Mi si consenta di auspicare che questo sforzo ottenga una sorte migliore di quella che in materia è stata riservata ai dati raccolti nel 1971. Nell'insieme, e concludendo, pare che quanto a contenuti della rilevazione siamo bene attestati su una linea consolidata dall'esperienza nostra e altrui. Per quanto riguarda l'organizzazione delle informazioni elementari in macrodati, il tempo assegnatomi non mi consente giudizi comparativi. Mi sembra, comunque, che il maggior rimprovero che ci possiamo muovere — almeno per il passato — riguarda, a mio avviso, la statistica delle famiglie. Di altri aspetti dirò in seguito.

5. IL QUADRO MUTATO

9. — Quello delle statistiche demografiche è un settore bene sviluppato, che presenta pochi problemi: così è stato scritto non molto tempo fa. Venendo ora alla seconda parte, vedremo invece che la materia è, non dico in evoluzione, ma in ebollizione. Per dimostrarlo dovrò entrare in qualche dettaglio tecnico e oltre tutto essere stringato per stare entro l'ora fissata: ciò malgrado, spero di riuscire abbastanza comprensibile e convincente.

In effetti, il quadro in cui vedere la documentazione statistica sulla popolazione adatta per la ricerca scientifica e per l'intervento politico è profondamente diverso da quello passato. Non mi riferisco all'incalzare della domanda dell'operatore pubblico a tutti i livelli, dell'utenza privata, degli studiosi, etc., ma al mutare degli strumenti idonei a fornire delle risposte. Faccio qualche esempio:

1) l'arricchirsi dei metodi di analisi demografica. L'annuario rifatto di cui s'è detto ricupera sì possibilità di studio longitudinale dei fenomeni, di calcolo di probabilità di aumento della famiglia, e altro ancora, ma non ovviamente quanto attiene a un migliore sfruttamento di rilevazioni censuarie;

(6) SOEC, Statistical Office of the European Communities, *Minutes of the meeting of the working group « Demographic Statistics » in Luxembourg on 19 and 20 June 1977*, Doc. N. 4747/79, Lussemburgo, 1978.

2) i progressi ottenuti nelle indagini campionarie e nei relativi metodi di stima di parametri che aprono strade a approfondimenti prima impensabili;

3) il tumultuoso sviluppo dell'analisi multidimensionale che si va imponendo anche nel campo dello studio delle relazioni dei fenomeni demografici tra loro o con altri di vario genere. Più del classico approccio analitico descrittivo fondato sui metodi delle tavole di eliminazione, essa offre spazio alla ricerca di legami causali con fattori esplicativi, e all'interpretazione;

4) le innovazioni tecnologiche le quali allargano enormemente l'orizzonte in tante direzioni: nella memorizzazione di dati elementari o derivati, nel consentire operazioni di *matching* e *linkage*, nella messa a punto dei dati con sistemi automatici di scoperta e correzione degli errori, nei calcoli, nelle forme di diffusione delle statistiche preparate, e via dicendo. Mi soffermo un istante su quest'ultimo punto. In passato il produttore di statistiche era impegnato a sintetizzare in dimensioni ragionevoli il meglio di quanto i dati elementari raccolti consentissero di ricavare, dopo di che questi praticamente scomparivano di scena. Ora l'uso di tali dati può essere più flessibile; ad essi si può tornare in tempi successivi e per obiettivi prima non contemplati. Ancora, i vari supporti tecnici noti consentono molto maggiori dettagli nei macrodati messi a disposizione dell'utente. Col *matching* di notizie su una stessa unità statistica provenienti da fonti diverse si hanno preziose verifiche sulla loro accuratezza. Il *linkage* amplia le informazioni disponibili su un individuo, ad esempio, unendo quanto si conosce su di lui o sull'ambiente in cui vive da rilevazioni distinte, o fornendo una conoscenza precisa dei suoi mutamenti di stato o dell'intervenire, nella loro cadenza temporale, di eventi che lo interessino.

10. — Un aspetto che va sottolineato è costituito dal dissolversi della classica differenza scolasticamente affermata fra informazioni fornite rispettivamente dalle cosiddette statistiche di stato e da quelle di movimento della popolazione: statistiche usate congiuntamente per ottenere la maggior parte dei parametri demografici usuali da quando in Svezia è stata costruita la prima tavola di mortalità per contemporanei partendo da notizie sui decessi e da elementi raccolti nel censimento nazionale. Ma nel periodo fra le due guerre Gini, Mortara, Savorgnan e altri italiani avevano mostrato come si potevano usare le statistiche delle nascite da sole o in unione con quelle dei matrimoni per dedurre stime di una delle componenti della dinamica demografica.

Oltre tre secoli fa Graunt aveva indicato una strada per il calcolo della popolazione di Londra partendo dalla conoscenza del numero dei nati e da ipotesi sulla struttura delle famiglie (7). Eulero 100 anni dopo mostrava come, noto il numero annuo dei nati e dei morti, e formulata un'ipotesi su una tavola di mortalità tipo, fosse possibile ricavare quello dei viventi (8). Ieri Festy e Rallu hanno ricostruito la statistica delle famiglie partendo da dati di stato civile (8bis). Rovesciando l'ottica, da molto tempo il censimento viene usato in varie forme per avere lumi sulla rilevanza e sulla dinamica dei fattori condizionanti lo sviluppo d'una popolazione, proprio come oggi si fa normalmente nei Paesi in via di sviluppo privi di una registrazione capillare esaustiva degli eventi demografici. In Gran Bretagna, nel censimento del 1801 si dovevano riportare: a) il numero di battesimi e sepolture di ogni parrocchia di 10 in 10 anni a partire dal 1700 e per singolo anno dal 1780 fino al 31 dicembre 1800; b) fino a questa data e a partire dal 1754 il numero di matrimoni annualmente celebrati. Nel 1911 si chiedeva il numero di nati vivi nel matrimonio attuale e la durata di questo (9). Negli Stati Uniti v'è in cinque censimenti, dal 1850 al 1890, un quesito su chi si è sposato o è morto nell'anno precedente, in tre, dal 1890 al 1910, uno sul numero di figli avuti da una donna, in cinque, dal 1890 al 1930, uno sull'anno di immigrazione per i nati all'estero, etc. (10).

Ma non è solo a questo genere di quesiti retrospettivi, che si rifanno alla memoria del censito — incluso quello sul luogo di nascita che compare da noi già nel 1861 — e dai quali sono evidentemente deducibili valutazioni storiche di flussi, che mi riferisco: ho invece in mente, come mezzi per arrivare a misure di movimento, le più semplici e usuali rilevazioni di stato, cosiddette. Non è forse vero che un esame della piramide delle età della Germania Federale ci dà lumi sulla mortalità differenziale per cause belliche dei due sessi e sui flussi delle nascite connessi con la storia politica ed economica di quel Paese per molti decenni? Così, sem-

(7) J. GRAUNT, *Natural and Political Observations Mentioned in a following Index, and made upon the Bills of Mortality*, in «The Earliest Classics» Farnborough, 1973.

(8) M. EULER, *Recherches générales sur la mortalité et la multiplication du genre humain*, Histoire de l'Académie des Sciences et Belles Lettres, Année 1760, Berlino, 1767 e A.J. COALE, *The Use of Modern Analytical Demography by T.R. Malthus*, Population Studies, 33, 2, 1979.

(8 bis) P. FESTY e J. L. RALLU, *Constitution et reconstitution des familles françaises. Etat civil et recensement de 1968 et 1975*, Population, 36, 1.

(9) OPCS, General Register Office, *Guide to Census Reports, Great Britain 1801-1966*, Londra, 1977.

(10) U.S. Bureau of the Census, *Population and Housing Inquiries in U.S. Decennial Censuses 1790-1970*, Working Paper No. 39, Washington, D.C., 1973.

pre da piramidi delle età distinte per gruppi linguistici possiamo ricavare indizi su tempi e caratteristiche dei movimenti migratori in Alto-Adige. La semplice dicotomia fra mai coniugati e altri, collegata con la struttura per sesso ed età, ci aiuta in un'analisi dei costumi nuziali di una popolazione e nel confronto degli stessi fra sub-popolazioni scelte entro la prima (11).

La mera registrazione di elementi classici per ogni censimento come la data di nascita, il sesso, lo stato civile e la relazione con il capofamiglia è tutto quanto chiede il metodo degli *own children* per ottenere quozienti specifici per età di fertilità femminile per una buona decina d'anni di calendario fino alla data della rilevazione censuaria. Questo metodo è particolarmente indicato per Paesi sviluppati nei quali la mortalità per le età che interessano è estremamente contenuta e i figli in tenera età stanno di norma in ogni evenienza insieme alla madre (12). Naturalmente, in questi Paesi i quozienti suddetti sono sempre disponibili per altra via. Però, se si vogliono condurre analisi differenziali di fertilità per gruppi scelti entro la popolazione, quel metodo offre soluzioni meno grossolane spesso, e poi anche quando con i metodi usuali sarebbe impossibile ottenerle. Faccio due esempi: il calcolo di quozienti specifici per luogo di nascita della madre in provincia di Torino; quello dei quozienti per gruppo linguistico in provincia di Bolzano. Aggiungo che in qualche caso la demografia differenziale che ricorre a distribuzioni di nati e di censiti — o altro del genere — è fondata sulle sabbie mobili: è il caso delle differenziazioni per gruppi professionali, tanto diversi sono l'attendibilità e lo stesso modo di esprimersi in fatto di professioni nell'operazione censuaria e nelle statistiche correnti. Un confronto, nel Regno Unito, fra quanto rilevato alla data del censimento e quanto compariva sulla scheda di morte in un campione di deceduti nell'arco dei successivi otto mesi ha ben messo in evidenza questo genere di discrepanze (13). Non così con il metodo *own children*, che usa un'unica identificazione, quella scritta nel modello, e naturalmente alla data, del censimento.

Se poi il discorso si allarga ad includere lo sfruttamento di due o più rilevazioni censuarie, o vari tipi di indagini campionarie, retrospettive, continuative e prospettive, su singoli individui o su aggregati, ogni distin-

(11) J. HAJNAL, *Age at Marriage and Proportions Marrying*, Population Studies, 8, 2, 1953.

(12) N. OGAWA, *A Technical Note on the Own-Children Method of Fertility Estimation and Its Application to the 1974 Fiji Fertility Survey*, in « Regional Workshop on Techniques of Analysis of World Fertility Survey Data », WFS Occasional Paper No. 22, Londra, 1980.

(13) OPCS, *Occupational Mortality, Decennial Supplement 1970-72*, Londra, 1978.

zione fra statistiche di stato e statistiche di movimento si vanifica del tutto.

6. ALCUNI PROBLEMI APERTI

11. — Insisto in questa specie di esame di coscienza fatto ad alta voce considerando altri aspetti.

Ho parlato or ora di dati individuali e di aggregati come se si trattasse di entità chiaramente distinte. In realtà, la gamma delle rilevazioni elementari si riferisce ad un *continuum* rispetto al quale di volta in volta, a seconda del punto di vista, si può parlare di aggregato oppure di individuo. Un comune, ad esempio, può essere considerato come una unità individuale per le sue caratteristiche o come un insieme dei suoi abitanti. Lo stesso dicasi di una sezione di censimento, di una famiglia entro la sezione, di una persona entro la famiglia, di una o più caratteristiche rispetto alle innumerevoli che posso considerare in una singola persona.

Posta questa premessa, cerco, con un esempio, di illustrare un punto fondamentale.

Prendiamo un carattere qualsiasi, uno facilmente misurabile come il peso alla nascita, per semplicità. Quasi ogni evento, quasi ogni carattere può in demografia essere visto come antecedente — o, se volete, causa — di qualche cosa, o come conseguente, o effetto. In relazione al peso alla nascita posso studiare la sopravvivenza del neonato, il suo sviluppo somatico, quello psichico, la riuscita negli studi, etc. Oppure posso desiderare di svolgere un'analisi dei fattori che condizionano detto peso, saggiare la loro consistenza, descriverne magari il modo di agire. So che il peso dipende dalla durata della gestazione. L'esperienza mi insegna che è anche legato al sesso. Conta pure il genere del parto. Restando in ambito biologico posso poi elencare la vitalità del nato, l'età della madre, il numero dei suoi figli o delle sue gravidanze precedenti, il peso materno, l'intervallo dal parto precedente,... Prestando attenzione a caratteristiche sociali, mi vengono in mente la filiazione, la condizione della madre rispetto alla vita professionale, il grado d'istruzione della medesima come indicatore di comportamenti eventualmente differenziati, e quindi se vi è stata una supervisione medica durante la gestazione, se si è seguita una dieta, quella del mangiare per due o una diversa, e così via. L'elenco non è certo finito qui, e ho trascurato il padre.

Bene, è, e in caso affermativo quanto e come, legato il peso che studiamo a uno o più di questi antecedenti?

Se a tale quesito cerchiamo risposta nell'annuario revisionato troviamo due tavole: una dà il peso in classi in relazione a sesso, vitalità e genere del parto, l'altra dà la stessa cosa ma in funzione di sesso, vitalità e ordine di nascita. Si tratta di tavole certamente interessanti, ma anche di molto poco rispetto a quanto ho delineato come meritevole di attenzione. Poco anche, in particolare, se teniamo presenti le possibilità di interazioni fra fattori. Quella eventuale fra ordine di nascita e genere del parto rimane indecifrabile, insieme ad altre di ordine superiore.

Che serve allora? Una tabella a molte entrate — tante quante sono i fattori da analizzare — con una distribuzione dei pesi dei 600 mila e oltre neonati all'anno entro ciascuna dello stragrande numero di caselle risultanti dagli incroci di tutte le modalità contemplate? Il supporto della pagina stampata può non essere il più adatto per un'impresa del genere. Prescindiamo dal problema della scelta dei metodi di analisi da impiegare. Oppure prendiamo — che so — solo un centesimo dei casi e per ogni individuo rientrante nel campione indichiamo la lunga lista dei reperti registrati su di esso? Forse l'analisi di un protocollo siffatto — ignoro ancora l'aspetto metodologico — può finire col dare informazioni più interessanti di quelle della tabella smisurata di cui ho detto. Ma se da 6 mila casi riesco magari a ottenere più che da 600 mila dati elementari aggregati in classi di frequenza, perché fare una rilevazione globale? E se conviene farne una campionaria, come la si fa, da parte di chi, quando?

V'è di più. Se in una maniera o in un'altra noi arriviamo ad accertare una relazione fra peso e ordine di nascita sulla base di quanto osservato in un anno, non siamo autorizzati ad affermare che una tale relazione vige anche fra i successivi nati di una stessa donna. Questo, perché nelle osservazioni annuali l'aggregato di donne che han figli, poniamo, di 4° ordine è sostanzialmente diverso da quello delle donne alle quali è nato il primogenito. Per stabilire relazioni valide *entro* la progenie di una donna debbo per ogni nato conoscere il peso di ciascun figlio precedentemente avuto dalla stessa madre (14). Tale necessità innanzi tutto sposta l'interesse dai macrodati ai microdati individuali e poi pone problemi di rilevazione nuovi, nei quali non mi addentro.

Avessi parlato, invece che del peso del nato, della durata della gestazione, avrei potuto svolgere un discorso analogo. Ma avrei potuto farne

(14) F. BONARINI, *Analisi preliminare della dinamica dei pesi dei nati secondo l'ordine all'interno delle figliolanzze*, Genus XXXV, 1-2, 1979.

anche uno più complesso considerando insieme questi due caratteri rispetto a tutti gli altri, biologici o sociali.

Si noti che quasi ognuna delle voci riportate prima nell'elenco dei fattori antecedenti — diciamo così — è in effetti registrata nelle schede di nascita. Ma se avessi voluto mettere a fuoco l'evento « nato di un dato ordine », in un certo momento e da una famiglia determinata, come avrei potuto oggi trascurare, per capire ciò che è accaduto, le motivazioni di un comportamento, l'ambiente in senso lato in cui è maturata una decisione? È escluso che rilevazioni correnti basate su atti amministrativi possano fornirmi informazioni del genere. Per ottenerle, sono indispensabili forme particolari di contatto diretto con le persone, appositamente programmate al di fuori delle *routines* d'istituto, necessariamente condotte su base campionaria. Siamo, con questo, su un terreno del tutto diverso da quello usualmente battuto dalla nostra statistica ufficiale, ma anche su un terreno che un giorno o l'altro servirà incominciare a scavare.

12. — Prima di proseguire, mi soffermo un istante su un tema che, in vari campi, va acquistando sempre più importanza agli occhi dello studioso dei problemi di popolazione: precisamente quello della cadenza e del concatenamento temporale dei fenomeni.

Come trovare risposte non ambigue in confronti di mortalità differenziale per professioni? A parte quanto già detto sulla discrepanza fra indicazioni sulla condizione professionale e non raccolte in sedi diverse, resta il fatto che quanto si registra al momento della morte può non aver nulla a che vedere con una attività passata che è stata la causa iniziale del processo morboso. E ancora, i morti per malattie del cuore possono essere relativamente più frequenti in occupazioni d'un genere sedentario semplicemente per il fatto che ci si è rifugiati in quelle quando la cardiopatia è stata diagnosticata. La prolificità d'una donna può essere connessa con caratteristiche sue proprie ma anche con caratteristiche dei genitori. Il cambiamento di residenza, o di professione, può essere determinato da uno di stato civile. E gli esempi potrebbero continuare per giungere fino a impostazioni recenti circa l'analisi dei processi che portano a certe strategie decisionali e a mutamenti di stato originati dall'evolversi delle fasi del ciclo di vita di una famiglia, o d'una donna, o d'un uomo.

È certamente possibile andare alla ricerca di risposte lungo una dimensione temporale mediante indagini *una tantum* censuarie o campionarie che includano quesiti retrospettivi: ma difetti ed incertezze di questa procedura sono ben noti. Si tratta allora di trovare il modo di

collegare tra loro in modo circostanziato e preciso eventi che si succedono relativi a un particolare individuo nel loro ordine cronologico man mano che si verificano e che si raccoglie la documentazione che li qualifica. L'*Office of Population Censuses and Surveys* (15) britannico ha sviluppato appunto un sistema di *linkages* di questo genere su di un campione dell'un per cento della popolazione. Iniziative analoghe, in ambiti più contenuti, sono state realizzate nella stessa sede o altrove per fornire statistiche atte ad approfondire argomenti come la vita media residua a date età distinta per professioni, la mortalità infantile, le intenzioni ed i comportamenti relativi alla procreazione, etc. (16).

13. — Fra i problemi aperti ho toccato per primi, forse per vizio professionale, alcuni d'un genere che può interessare in maniera specifica al ricercatore.

Cambio subito il settore di visuale e mi pongo di fronte a un bisogno sentito dagli operatori sociali: quello di disporre di dati correntemente aggiornati, accurati, con ampi dettagli e su base territoriale sufficientemente ristretta per poterli poi riaggregare in circoscrizioni diverse e di variabile configurazione, a seconda degli scopi. Vogliamo iniziare una lista di queste? Si posson citare i comprensori, generali, urbanistici, di bonifica, sanitari o di servizi sociali, i distretti scolastici, le aree turistiche o ecologiche, le zone agricole o industriali, e via via continuando.

Si sa che uno degli scopi precipui di un censimento è proprio quello di fornire ricche informazioni nel più minuto dettaglio territoriale. Il guaio è che un censimento della popolazione (e delle abitazioni) è una operazione pesante e lunga — grosso modo si può dire che dà all'Istituto da elaborare circa il triplo del gettito annuo di modelli di tutte le rilevazioni correnti messe insieme —, che fornisce risultati con un ritardo medio non trascurabile e soprattutto solo ogni dieci anni. Ora, in una società in rapido cambiamento come la nostra, le risultanze censuarie diventano presto obsolete, e tanto più alla svelta quanto più limitata è l'area cui si riferiscono.

In queste condizioni, se non si adottano opportuni rimedi, anche la provvista di dati correnti per piccole aree finisce per perdere buona

(15) *Opcs, Cohort Studies: New Developments, Studies on Medical and Population Subjects No. 25*, Londra, 1973.

(16) Numerose sono le esperienze fatte in indagini di ricercatori privati, ma sempre più frequenti si fanno quelle a livello di organi ufficiali di documentazione statistica. Per stare vicino a noi, meritano attenzione quelle dell'INSEE, cfr. Conseil National de la Statistique, *Formation, Démographie, Conditions de vie - La démographie à l'INSEE*, Parigi, 1978 (dattiloscritto).

parte della sua utilità. Dalle divisioni territoriali, il discorso può evidentemente essere allargato a quello di settori scelti della popolazione, ai divorziati — poniamo —, o a quanti trovano sostentamento nell'attività agricola, e così via.

7. CONSIDERAZIONI SPICCIOLE SU QUALCHE ALTRO ASPETTO DELLA SITUAZIONE ATTUALE

14. — Quando si punti a soluzioni dei problemi che sollevano, i tre esempi paradigmatici ora descritti vanno visti in un quadro di riferimento che tenga conto realisticamente della situazione attuale e delle linee di tendenza del contesto globale della statistica ufficiale.

Si può partire da constatazioni le più banali, come le seguenti: *a)* le anagrafi localmente automatizzate sono venute su per iniziative non coordinate, spesso su supporti tecnici diversi, che non facilitano certo le aggregazioni; *b)* non di rado la documentazione amministrativa nasce senza il contributo che può fornire un organo statistico competente e quindi ne viene impoverita la possibilità di sfruttamento a fini statistici; *c)* come ha lamentato il Prof. De Meo, capita anche al legislatore di dimenticarsi di consultare l'organo centrale quando formula norme le quali, nella loro applicazione, si basano su statistiche che questi produce (17).

Prestando un occhio di riguardo al mutare delle richieste degli organi di governo centrali o periferici, evidenziamone — con Sir Claus Moser — alcune linee tipiche: *a)* l'intensificarsi di interventi che si giovano d'un corredo di documentazione statistica, soprattutto in direzione di statistiche sociali, le quali, ruotando attorno a persone o a gruppi di persone, coinvolgono quelle demografiche; *b)* l'esigenza di non venire soffocati dalle cifre, ma di potersi appoggiare ad indicatori semplici e a una informazione « mirata »; *c)* un fabbisogno qualitativo in termini di accuratezza e tempestività, insieme a quello già menzionato del dettaglio locale o per sub-popolazioni; *d)* l'opportunità di essere messi a conoscenza dei limiti della rispondenza del dato alla realtà fattuale; *e)* una certa insensibilità, purtroppo, destinata a tradursi in una assegnazione di risorse al settore statistico che non aumenterà certo in proporzione alla crescente domanda di dati (18). Questa penuria di mezzi, di cui sono

(17) A. CORTESE, *Dati statistici e disposizioni legislative*, Lo Stato Civile Italiano, LXXVI, aprile 1980.

(18) U.N. Statistical Commission and Economic Commission for Europe, Conference of European Statisticians, *The Environment in which Statistical Offices*

stati più volte e talora sono anche oggi vittime i produttori di statistiche, dovrebbe sospingere questi da un lato a un contenimento delle rilevazioni e dall'altro a un più intenso sfruttamento dei dati elementari raccolti, nell'ambito di una consapevole programmazione dei lavori. In parole povere, relativamente pochi dati, ma buoni e trattati a dovere.

8. ALLA RICERCA DI SOLUZIONI

15. — Un documento recente delle Nazioni Unite redatto per la discussione in seno a una sessione della Commissione per la Statistica elenca una serie di possibili corsi alternativi d'azione fra i quali il produttore di statistiche è chiamato a scegliere stabilendo priorità. Ve n'è uno il quale contrappone la realizzazione di serie specifiche alla costituzione di un sistema: in altri termini, si tratta di sviluppare o migliorare una serie perché essa occorre per un ben determinato scopo oppure perché essa vale come anello d'una catena nel quadro di un sistema informativo statistico globale: obiettivi, certo, non necessariamente contrastanti (19).

Ora, a mio avviso è indubbio che, per quanto concerne le statistiche della popolazione, oggi da noi si deve soprattutto mirare con tutti i mezzi disponibili a curare il coordinamento, la coerenza e la completezza del sistema nel suo complesso. Senza di questo, anche i frutti del riassetto dell'annuario di statistiche demografiche rimarranno scarsi. I canali per ottenere gli elementi di base sono vari, in parte fungibili, in parte integranti, in parte connessi fra loro: il censimento generale, le indagini campionarie, l'anagrafe, lo stato civile, anche rilevazioni indirette e indiziarie. Si tratta di usare i vari strumenti in maniera conveniente per soddisfare al meglio bisogni molteplici. Per il più copioso rendimento di un sistema appare fondamentale che quando si presta attenzione a una delle componenti si tenga presente ogni suo collegamento con tutte le altre. Qualche esempio può aiutarci a rendercene meglio conto.

16. — È stato scritto con espressione icastica che il censimento ci dice *dove* qualche cosa è e *chi* vi è coinvolto, mentre il campione serve

will work in ten years time, Paper prepared by Sir Claus Moser, CES/SEM. 8/3, 1977.

(19) U.N. Statistical Commission, *The setting of priorities in national statistics*, Report of the Secretary-General, E/CN. 3/522, 1978.

a vedere *che cosa c'è* effettivamente. Questo è vero, ma solo fino a un certo punto. Sicuramente quesiti su argomenti delicati non sono proponibili in sede censuaria. Ma le informazioni raccolte nel censimento possono ben fornire il punto di partenza di indagini per campione con cui si cerca di dare un'interpretazione all'insorgere dei fenomeni. Non mi riferisco ai dati del censimento come all'universo di base necessario per l'estrazione di campioni rappresentativi, ma alla loro organizzazione in incroci tali da dare senso e possibilità di lettura alle osservazioni campionarie successive. Torneremo su questo punto.

Quando si impostano tabelle per l'organizzazione in macrodati dei rilievi elementari sulle nascite, non si deve dimenticare che di esse vi può essere bisogno non solo per l'analisi della fertilità, matrimoniale o della donna (o dell'uomo), ma anche per il calcolo di prospettive demografiche, per uno studio della mortalità infantile, o per uno dell'abortività legale. Se in vista di qualche obiettivo si opta per classificazioni dei nati per zona di residenza della madre, o dei genitori, non si può ignorare la circostanza che le misure deducibili hanno un significato chiaro solo se fra residenza anagrafica ed effettiva dimora abituale vi è coincidenza completa o almeno quasi completa: in caso diverso, si rischia di mettere in relazione fra loro fantasmi. Il discorso sulla dimora abituale ne trascina con sé altri, come quello dell'accuratezza della registrazione censuaria, o delle informazioni sugli spostamenti di residenza interni o oltrepassanti i confini dello Stato. Basta che uno degli anelli della catena sia debole perché il sistema non funzioni a dovere.

17. — Si è parlato di indagini campionarie e qui vi sarebbe molto da dire. Si tratta di una questione urgente, sia perché già se ne può tenere conto nello svolgimento e nell'utilizzazione dei risultati del prossimo censimento, sia perché in Italia dobbiamo ancora iniziare a farci una esperienza in questa direzione a fini di conoscenze demografiche. La Dott.ssa Arangio Ruiz ci esporrà quanto ci si può attendere da un uso così orientato dell'indagine sulle forze di lavoro. È bene che ci si renda conto che la mancanza di indagini statistiche dirette e rappresentative specificamente predisposte per fini di documentazione e studio demografico costituisce oggi nel nostro Paese una palla di piombo al piede per il settore: e tanto più quanto più si tende a semplificare, per ragioni di costo e per motivi tecnici, i contenuti della rilevazione censuaria.

Il campione è impiegato in vari Paesi per lo sfruttamento intensivo dei rilievi censuari su base nazionale in incroci complessi. Pare che qualche intenzione in tale senso vi sia anche in Italia, almeno stando a quanto

riferito a una riunione del gruppo di lavoro « Statistiche demografiche » dell'Ufficio di Statistica delle Comunità Europee nel Giugno del 1978 (20). È una possibilità da non lasciarsi sfuggire: un campione del 5 %, col suo milione all'incirca di famiglie e oltre due milioni e mezzo di censiti assicura anche per incroci intricati una larghissima rappresentatività a livello regionale, per gruppi di regioni, o sub-regionale a seconda delle zone. C'è solo da esercitare la fantasia per trarne profitto arrivando a statistiche illuminanti senza bisogno di altre rilevazioni: una monografia sulle caratteristiche di coloro che hanno mutato o non residenza e insieme condizione professionale o attività economica non chiederebbe di più; una sul genere di risultati scolastici, o di frequenza, dei giovani censiti in relazione a caratteri qualificanti della famiglia di appartenenza potrebbe essere un'altra; una che colleghi una articolata tipologia economico-sociale della famiglia con quella dell'abitazione occupata, anche a fini previsivi di fabbisogno edilizio, potrebbe essere una terza; e avanti di questo passo.

È da ritenersi escluso per l'Italia l'avvio di un esercizio longitudinale sul genere di quello iniziato nell'*Office of Population Censuses and Surveys*? Invece di puntare all'uno per cento della popolazione, si potrebbe lavorare, per farsi le ossa, su un campione assai più piccolo, poniamo sui nati in un dato giorno dell'anno — censiti, nuovi nati o immigrati —: si tratterebbe pur sempre di un 150 mila unità grosso modo, cioè di un campione molto grande. Basterebbe trovare la maniera di seguire tutti gli eventi demografici interessanti quelle persone collegandoli senza eccezioni con le stesse nel corso del tempo. Impresa costosa certo, ma non disperata con i mezzi attuali: i frutti di un esercizio del genere nel consentire una interpretazione più chiara dei legami fra eventi demografici e vari altri fenomeni sociali di quella che si ottiene mediante correlazioni e regressioni su dati ottenuti in aree diverse incominciano a farsi vedere in pubblicazioni curate dall'Ufficio predetto (21). Dopo tutto si tratta di un campione seguito mediante documenti, assai meno costoso di una indagine sul terreno e potenzialmente libero da certi rischi di questa, come le mancate risposte e le risposte parziali.

(20) SOEC, *Minutes of the meeting ...*, op. cit.

(21) P. GOLDBLATT e J. FOX, *Household mortality from the OPCS Longitudinal Study*, Population Trends, Winter, 1978. Un rapporto metodologico ed uno ancora sull'analisi della mortalità sono in corso di pubblicazione; altri sono previsti prossimamente anche in collegamento con le informazioni raccolte col censimento 1981 (lettera del Signor M. McDowall, statistico all'OPCS, del 28 maggio 1981).

L'*overlapping* di aggregati in sondaggi successivi è insufficiente per alcune analisi per le quali è indispensabile il *linkage* individuale. La percentuale di disoccupati può essere identica nel campione di Aprile di un anno, mettiamo, e in quello di Aprile dell'anno precedente per la parte comune ai due nell'indagine sulle forze di lavoro. Ma un conto è se chi era disoccupato alla prima rilevazione non lo era più alla seconda e cosa ben diversa se invece è la stessa persona che permane disoccupata. Con ciò, non si vogliono misconoscere alcuni meriti dell'*overlapping*, preferibile a quello a campioni disgiunti nella stima dei parametri di mutamento rispetto a quelli di livello, per la quale invece sono più efficienti questi ultimi.

Soppesando vantaggi e possibilità, fatto un cenno su quelli del *panel* prospettivo, bisogna anche notare che la rilevazione retrospettiva è d'obbligo per la conoscenza di alcuni parametri demografici importanti. Una distribuzione degli intervalli genesici *aperti*, cioè delle distanze fra nascita dell'ultimo figlio e termine della vita riproduttiva, non può venire dalle statistiche correnti né da un *panel* a causa dell'usura cui questo va soggetto con il trascorrere del tempo. Il *panel* può prestarsi forse per una documentazione dell'intervallo protogenesico: se si va oltre, il rischio di distorsioni diventa troppo grave. Ma la conoscenza degli intervalli intergenesici è essenziale per uno studio del ciclo riproduttivo della donna. Anche le statistiche correnti informano sugli intervalli intergenesici, ma con una differenza sostanziale rispetto a quanto si può ricavare da una rilevazione retrospettiva. Quelle statistiche ci informano solo su segmenti di vita riproduttiva, fra la nascita di un figlio (o il matrimonio) e quella del successivo (o del primogenito). Con l'indagine retrospettiva è possibile analizzare la variabilità — quali che ne siano le cause — degli intervalli *entro* la donna, non solo quella *tra* donne.

L'integrazione fra una visuale retrospettiva per coorti e una prospettiva continuata appare molto promettente ai fini di un approfondimento delle conoscenze sulla nuzialità, soprattutto nei suoi aspetti differenziali. Nel censimento prossimo si rinuncia a documentare la storia della nuzialità femminile. Un sondaggio rappresentativo condotto subito dopo il censimento potrebbe supplire a tale carenza e dare una visione anche di quella maschile. Per l'impostazione in prospettiva si tratta solo di sfruttare più a fondo e in forma diversa notizie che l'Istituto ha già, o che gli perverranno con l'automatismo dello stato civile (22).

(22) OPCS, *Cohort Studies ...*, op. cit.

18. — Volgiamoci ora alle richieste di statistiche per piccole aree, o per sub-popolazioni in genere, quali che siano.

A me sembra che nel nostro campo tre siano gli obiettivi principali da proporsi nell'impostare statistiche per gruppi scelti: l'analisi dei fenomeni biologici, quella dei fenomeni di comportamento e di costume, quella infine di un fondamento conoscitivo adeguato per guidare l'azione politica. Occorre proprio per ogni anno il dettaglio territoriale su fenomeni a evoluzione lentissima come la frequenza di malformazioni — oltre tutto male nota — o il genere del parto? Per aspetti di costume, che evolvono meno lentamente, può convenire considerare sia divisioni territoriali sia altri gruppi di popolazione; la distribuzione dei matrimoni per rito può venire opportunamente illustrata sia in relazione a zone diverse del Paese sia a seconda di città e campagna, o del grado d'istruzione degli sposi, etc.

Ma fissiamo l'attenzione sul terzo degli obiettivi indicati, con riferimento a tutti i tipi di statistiche di cui sarebbe opportuno disporre. A me sembra che due siano i punti dolenti in questa materia: la già ricordata obsolescenza dei dati censuari, e l'informazione sugli spostamenti di popolazione, assai più variabili, imprevedibili e ingenti del movimento naturale quanto più circoscritta è l'area interessata, e inoltre peggio documentati. Delle statistiche sul cosiddetto movimento sociale della popolazione dirò qualche cosa nell'ultima parte. Qui mi limito ad alcune brevi osservazioni sul primo punto.

Per dire, innanzi tutto, che ritengo completamente fuori luogo parlare oggi di sostituire il censimento generale della popolazione con le anagrafi, nel loro stato attuale, e a maggior ragione quindi — per l'incertezza che grava sull'universo da rappresentare — con procedure campionarie. Non è detto però che sondaggi probabilistici non ci possano aiutare ad ottenere informazioni più aggiornate di quelle legate alla data del censimento. Anzi, gli sforzi e le esperienze lungo questi binari si fanno in altri Paesi sempre più rilevanti. Gli argomenti da toccare a questo riguardo sarebbero molti: mi limito a due.

Una soluzione avanzata è quella dei campioni ruotanti (23). Seguendo una indicazione di Kish, se ogni mese si prende un campione di 1/120 della popolazione e quindi si sommano i risultati man mano ottenuti lungo l'arco d'un decennio, in pratica è come fare un censimento, con la differenza che i dati ricavati saranno in media assai più aggiornati di

(23) L. KISH, *Rotating samples instead of censuses*, Asian and Pacific Census Forum, 6, 1, 1979.

quelli forniti dalla procedura censuaria solita. La somma, infatti, viene spostata in avanti ogni mese. È una strada che ha del fascino, che apre molte possibilità in varie direzioni, pur con difficoltà metodologiche, ma che ai fini dello scopo al quale qui pensiamo lascia piuttosto perplessi. E mi spiego.

Consideriamo il profilo frastagliato della piramide delle età della Germania Federale: se sommo per tante volte quante ne occorrono per arrivare alla dimensione di un censimento i risultati del *Mikrozensus* mensile (24), che razza di distribuzione per sesso ed età finisco per avere? Nessuna di quelle reali dei vari momenti, ma un miscuglio di tutte, con qualche somiglianza forse con quella di una data intermedia, ma contornata da un alone d'incertezza anche rispetto a questa. Si potrebbe pensare che l'aggregazione dei singoli risultati campionari desse un'immagine fedele di caratteristiche che nel corso del tempo non mutano, come invece è il caso dell'età: ma quale distribuzione secondo le modalità di quale carattere rimane nel tempo fissa? Non riesco a vederlo. Allora, in quali casi ci si può accontentare della inevitabile approssimazione?

Di una serie di varie altre strade per arrivare a stime post-censuarie per aree locali mi limito a dare il succo di una di importanza rilevante indicata da Purcell e Kish (25), quella degli *structure preserving estimators*. Supponiamo di avere da un censimento una tabella di contingenza secondo gli incroci delle modalità di — poniamo — tre variabili, una delle quali sia il territorio. Questi incroci costituiscono quella che viene designata come *association structure*. Un campione post-censuario che risulti per una grande area rappresentativo della distribuzione aggiornata per due soli caratteri, non per il terzo che è la divisione del territorio: questo è quanto riceve il nome di *allocation structure*.

Un algoritmo che gode di particolari vantaggi fornisce, partendo dalle due strutture, una tabella analoga a quella di partenza ma aggiornata alla data del campione. Il meccanismo funziona evidentemente tanto meglio quanto più strette sono le connessioni fra le variabili strutturali. Ecco allora porsi il problema di cercare quali siano le strutture utili e organizzare in funzione di queste i risultati censuari, ed ecco anche evidenziata meglio l'idoneità interpretativa di opportuni legami fra dato censuario e dato campionario.

(24) M. NOURNEY, *Stichprobenplan des Mikrozensus ab 1972*, *Wirtschaft und Statistik*, Heft 11, 1973.

(25) N. PURCELL e L. KISH, *Estimation for Small Domains*, *Biometrics*, 35, giugno 1979, e *Postcensal Estimates for Local Areas (or Domains)*, *International Statistical Review*, 48, 1, 1980.

9. RISVOLTI LOGISTICI

19. — Quanto sono venuto dicendo dovrebbe averci persuaso che per far progredire le nostre statistiche demografiche dobbiamo anche noi al più presto introdurre nel settore tecniche campionarie. Non l'ho detto, ma è chiaro che i benefici della nuova edizione dell'annuario di statistiche demografiche si faranno sentire in pieno solo in tempi relativamente lunghi, per arrivare a serie longitudinali che dicano qualche cosa.

Ma c'è modo e modo di usare i sondaggi. C'è quello tedesco — e di altri Paesi —, del *Mikrozensus*, che richiede un investimento preliminare rilevantissimo. A seguito del censimento del 1970 è stata composta una lista di 560 mila segmenti di strade, ciascuno contenente un certo numero di abitazioni (familiari per la gran parte, ma anche di convivenze). Questa lista è tenuta a giorno con le abitazioni nuove registrate e costituisce la base per l'estrazione del campione all'un per cento. Il contenuto di questo grosso sondaggio probabilistico ha un nucleo centrale fisso ed è per il resto flessibile nel tempo (26).

Nell'*Office of Population Censuses and Surveys* si segue un simile modo di procedere per quanto riguarda il contenuto della indagine di maggior dimensione, che comunque è notevolmente più piccola di quella tedesca. In questo ufficio però si preferisce ricorrere per lo più a campioni molto piccoli, su una gran varietà di soggetti, in campo sociale ed economico, ma anche demografico. Contemporaneamente in quel Paese possono essere in corso dalle 30 alle 40 inchieste (27).

L'Italia deve trovare la sua strada e a mio parere è bene che in campo demografico parta con umiltà per farsi la mano: con umiltà in particolare per quanto riguarda i contenuti, per non trovarsi in mano un pugno di mosche. Sono dell'avviso che un'operazione campionaria sul tipo di quella semplice della statistica delle famiglie associata in Francia, dopo quella del 1962 (28), anche al censimento del 1975 e prevista con il prossimo del 1982 possa da vari punti di vista costituire un buon banco di prova. Ormai forse non v'è più tempo per programmarla da eseguirsi

(26) M. NOURNEY, *Stichprobenplan...*, op. cit., e L. HERBERGER e H.-L. MAYER *Der Deutsche Mikrozensus als amtliche Mehrzweckstichprobe* (rapporto ciclo-stilato), Statistisches Bundesamt Wiesbaden, 1975.

(27) U.N. Statistical Commission and ECE, *Household Surveys in Great Britain*, Paper prepared by the Social Survey Division of the OPCS, CES/AC, 48/25, 1981.

(28) J. DEVILLE, *Structure des familles — Enquête de 1962*, INSEE, Parigi, 1972.

in concomitanza con il censimento imminente. Perché non per subito dopo? Se ne potrebbero ricavare anche altri frutti (29).

È esperienza comune che la bontà dei risultati delle inchieste campionarie è largamente condizionata dalla qualificazione dei rilevatori. È mia opinione che oggi sia sconsigliabile una rete di rilevatori costituita da dipendenti dell'ISTAT. Come fanno quasi tutti, si dovrebbe piuttosto far ricorso, sotto adeguata supervisione, a prestazioni di tipo professionale. So bene che si ha così un *turnover* accentuato delle persone, ma sono convinto che anche in questo campo occorre innanzi tutto accumulare esperienza: si provvederà poi pragmaticamente in relazione a quanto questa avrà insegnato.

Resta un ultimo punto sul quale azzardo una considerazione. Mi pare che in seno all'Istituto la divisione fra un servizio per il censimento, uno per le statistiche demografiche, domani forse uno per le inchieste campionarie, sia difendibile magari per le caratteristiche e i differenti problemi organizzativi dei vari tipi di rilevazioni, ma che debba coesistere con una certa unicità o compenetrazione di *staff* pensante, che studia, ascolta, vaglia e suggerisce soluzioni operative.

10. QUALITÀ, DIFFUSIONE E ANALISI DEI DATI STATISTICI

20. — E veniamo alla terza ed ultima parte, che sarà ancora più sbrigativa delle precedenti. In essa si prendono in considerazione, al di fuori dei problemi di contenuto, quelli della qualità, della diffusione e dell'analisi delle statistiche demografiche.

Possiamo subito prendere in esame il primo, precisando che in questo contesto intendiamo parlare di qualità in senso stretto, dell'accuratezza del dato e della sua rispondenza alla realtà. Se ci si domanda che ne sappiamo in proposito, la risposta è « piuttosto poco », anzi per certi aspetti praticamente nulla. Purtroppo quel che se ne sa è, ingiustamente, spesso solo in senso negativo, com'è quando ci si imbatte in errori manifesti. Dà fastidio anche vedere forti oscillazioni da un anno all'altro nei bordi della stessa tavola per quanto concerne i « non indicati »; o quando nella stessa statistica una tavola riporta i non indicati e un'altra

(29) Ad esempio, per un controllo della « copertura » e dell'accuratezza delle risultanze censuarie, come si è fatto e si fa in numerosi Paesi; cfr. anche la fine del par. 17.

relativa a caratteri di più difficile rilevazione no. C'è qualche cosa che non va.

Intendiamoci. Stiamo bene attenti a non caricare l'ISTAT di tutte le colpe, quando invece i mali hanno per lo più altra origine. Quando vedo che nel 1975 la frazione dei morti per stati morbosi mal definiti (i numeri 790-796 della classificazione internazionale analitica) sul totale dei decessi di una mezza dozzina di Paesi occidentali sviluppati, tra i quali l'Italia, varia come da uno a dieci, e quando riscontro risultati non dissimili per alcune cause o gruppi di cause rappresentate da migliaia di casi, rinuncio a capire. Se poi considero che questo delle cause di morte è un settore lasciato a una rigorosa procedura di revisione centralizzata, mentre vedo alcune regioni avventurarsi in statistiche epidemiologiche ognuna per conto suo e con criteri suoi, con risultati talvolta strani, mi domando che cosa di buono ci promette questo campo.

Mentre affermo che v'è carenza di documentazione circa l'accuratezza delle statistiche demografiche, non ignoro certo che per alcuni elementi siamo praticamente alla perfezione: mi riferisco al numero dei nati, al loro sesso, al genere del parto, etc., a quello dei morti, dei matrimoni, dei divorzi. Possiamo dire lo stesso del grado d'istruzione e delle classificazioni professionali dei genitori, per non dire di quelli di un defunto? Ma se vogliamo sapere di quanto, con riferimento a quale carattere, per quali gruppi di popolazione o zone del territorio l'accuratezza fa difetto, nelle pubblicazioni non troviamo risposta.

Qui vanno fatti alcuni chiarimenti sostanziali. L'errore s'insinua in mille maniere nei vari momenti della rilevazione e dell'elaborazione prima di giungere al risultato finale. Possiamo mettere in atto ogni sforzo per scoprirlo, in particolare con revisioni manuali, con applicazioni del controllo statistico della qualità, con controlli logici di compatibilità sul caso individuale o su aggregati; in questa materia l'esperienza dell'ISTAT è larga ed agguerrita. Una volta scopertolo, v'è da correggerlo, come v'è da colmare le caselle vuote per mancata risposta. Per quanto concerne le procedure automatiche adottate da noi per i dati individuali, mi pare che nel nostro settore ci si attenga alla impostazione deterministica del *cold deck*, cioè a estrazioni a caso da distribuzioni di frequenza predeterminate secondo le modalità di un carattere o gli incroci di quelle di più caratteri. È una procedura che presenta maggiori rischi di distorsione nelle stime di quella dell'*hot deck*.

Constatiamo, però, che non ci viene detto in quanti casi queste correzioni ed integrazioni si son dovute fare, e rispetto a che. Conviene questo silenzio? Sappiamo bene che tutto il mondo è paese e che non

c'è motivo di vergogna per nessuno. Il risultato dell'enumerazione censuaria, ha detto Keyfitz (30), è una variabile casuale. Si stima che negli Stati Uniti 5 milioni e 300 mila abitanti non siano stati censiti nel 1970 (31), e per altri 4 milioni e 900 mila si sapeva solo, per inferenza, che esistevano e sono state assegnate loro caratteristiche individuali con imputazione automatica (32). In Francia, Théodore e Rempp (33) ci informano che in una certa elaborazione più di un terzo delle schede presentava almeno un errore di perforazione. In Gran Bretagna, alcune voci di spesa in rilevazioni sui bilanci di famiglia sono sottovalutate fino al 40 % (34).

Altra osservazione basilare da tener presente: il rimedio per gli errori e i buchi scoperti non è ancora sufficiente per informarci sulla qualità dei dati nel loro complesso, non potendoci garantire che quanto non viene a galla è mondo da inesattezze.

Per fare verifiche approfondite dell'accuratezza di *tutti* i dati elementari vengono seguite parecchie vie che non v'è tempo di passare in rassegna. Alcune di queste ci consentono di sapere, ad esempio, che nel censimento della Germania Federale del 1970, 484 mila persone sarebbero state contate due volte e un milione 52 mila per niente del tutto, con un saldo quindi di 568 mila unità sfuggite al conto. Questa non è che una delle mille informazioni riportate in una densa monografia tutta dedicata alla valutazione di quei risultati censuari (35). Un volume è stato pubblicato anche in Gran Bretagna in merito al controllo di qualità effettuato sul censimento al 10 % del 1966 di Inghilterra e Galles (36). Altri Paesi sono sulla stessa strada. Negli Stati Uniti vi sono collane di singole monografie valutative (37).

(30) N. KEYFITZ, *Information and Allocation: Two Uses of the 1980 Census*, The American Statistician, 33, 2, 1979.

(31) U.S. Bureau of the Census, *Estimates of Coverage of Population by Sex, Race and Age: Demographic Analysis*, Census of Population and Housing; 1970, Evaluation and Research Program, PHC (E) - 4, 1974.

(32) J. BANISTER, *Use and abuse of census editing and imputation*, Asian and Pacific Census Forum, 6, 3, 1980.

(33) G. THÉODORE e J.M. REMPP, *Préoccupations actuelles en matière d'organisation de la collecte d'informations numériques*, memoria presentata alla riunione di Vienna della « Association Internationale des Statisticiens d'Enquête », 1973.

(34) U.N. Statistical Commission and ECE, *Household Surveys ...*, op. cit.

(35) Statistisches Bundesamt Wiesbaden, *Volkszählung vom 27. Mai 1970, Heft 26, Untersuchungen zur Methode und Genauigkeit der Volkszählung 1970*, Bevölkerung und Erwerbstätigkeit, Fachserie 1, Stoccarda e Magonza, 1978.

(36) P. GRAY e F.A. GEE, *A Quality Check on the 1966 Ten Per Cent Sample Census of England and Wales*, OPCS, Social Survey Division, Londra, 1972.

(37) Per il censimento del 1970, v'è la collana dell'*Evaluation and Research Program* dell'Ufficio del Censimento, sotto la sigla PHC (E).

Si sa già che negli Stati Uniti i dati del censimento ultimo fanno spostare da uno Stato all'altro parecchi dei 435 seggi della Camera dei Rappresentanti: la Florida ne guadagna 4 mentre lo Stato di New York ne perde 5. Quei risultati censuari sono ancora *sub judice* essendo in atto processi per cause intentate in particolare da due grandi città contro certi metodi seguiti dal *Bureau of the Census* per fornire i dati definitivi. È dovuta intervenire anche la Corte Suprema, ma la questione non è finita (38). Problemi del genere da noi non sorgono, anche perché non abbiamo da distribuire all'anno fondi federali o locali per circa 60 mila miliardi secondo regole che tirano in ballo la popolazione censita (39). Ma possiamo permetterci di non seguire i controlli incrociati fra comuni sulla popolazione temporaneamente assente o presente?

Mi sono intrattenuto sul censimento della popolazione: potrei parlare anche degli altri canali di informazione, ma credo che quanto ho detto basti per renderci persuasi del bisogno di mettere a fuoco il problema della qualità delle statistiche demografiche in tutte le sue configurazioni. Naturalmente, in primo luogo vi sono da trovare i modi per evitare o contenere l'errore: e qui l'augurio che sia coronato da successo lo sforzo che al riguardo l'ISTAT compie in tanti modi è doveroso. Ad esempio, risulterà preziosa nel censimento prossimo una scrupolosa attenzione ad una applicazione uniforme sul territorio nazionale del concetto di dimora abituale, così come le statistiche anagrafiche potranno arricchirsi di nuovi e attendibili contenuti a seguito dell'entrata in vigore delle nuove procedure (40). Ma è anche cosa buona rendere edotto l'utente sulla presenza e sulla natura delle inaccurately. V'è utente e utente, lo sappiamo. Prima gli Stati Uniti per il loro Paese e la Svezia poi in una sede internazionale hanno tracciato guide sui modi di dare notizie circa il grado di accuratezza delle statistiche a seconda del tipo e degli scopi dell'utenza (41).

Per molti saranno sufficienti indicazioni orientative di massima, per

(38) East-West Population Institute, *Early Results Reported from 1980 Round of Censuses*, Asian and Pacific Census Forum, 7, 3, 1981.

(39) E.B. GOULD, *U.S. census bureau weighs undercount adjustment*, Asian and Pacific Census Forum, 6, 4, 1980.

(40) L'uso a fini statistici della copia dell'atto amministrativo dovrebbe garantire una accuratezza sufficiente per consentire l'elaborazione per circoscrizioni territoriali da definire di distribuzioni per età di iscritti e cancellati.

(41) U.S. Bureau of the Census, *Standards for Discussion and Presentation of Errors in Data*, Technical Paper No. 32, Washington, D.C., 1974 e U.N. Statistical Commission and ECE *Summary and Discussion of the Comments Received on « Guidelines for Presentation of the Quality of Statistics »*, prepared by the National Central Bureau of Statistics, Sweden, CES/AC, 48/13, 1981.

qualcuno anche quelle potranno risultare superflue; ad utenti sofisticati parrà interessante consentire di conoscere sia le risultanze pesate che quelle non pesate di un sondaggio campionario, o il risultato del confronto fra dati di controllo e dati originari grezzi o, rispettivamente, « puliti », come in Gran Bretagna sembra si intenda fare (42).

21. — Non ho da spendere molte parole circa la diffusione delle statistiche demografiche dal momento che la relazione del Prof. Parenti tratterà già in linea generale dei modi e mezzi per adattare la documentazione ai bisogni degli utenti; bisogni multiformi e talora mal compatibili tra loro, come quando da un lato serve tempestività, da un altro accuratezza e da un altro ancora dettaglio di incroci. In quanto dirò, avrò sott'occhio soprattutto, ma non esclusivamente, pressanti richieste su base territoriale, ma anche su di esse dovrò contenermi ad alcune pennellate essenziali.

Mi limito a statistiche correnti e censuarie, trascurando il resto, e qui parlo solo di dati, non di analisi eventuali degli stessi.

Gli elementi basilari per una informazione corrente a livello locale, comunale in particolare, possono essere ridotti alla conoscenza della distribuzione per sesso ed età — o meglio, per facilitare le cose, anno di nascita — della popolazione e a qualche cosa sulle famiglie. Le altre informazioni, su nati, morti, iscrizioni e cancellazioni, è agevole averle, ma solo in parte sono attendibili. Di quel pilastro traballante che sono le componenti sociali del movimento anagrafico s'è detto. D'altro canto, pensare ad altre caratteristiche individuali, come titolo di studio e classificazioni professionali, tenute aggiornate per Comune, oggi è pura utopia. La strada da battere per stime intercensuali per aree locali è quella indicata delle tecniche campionarie.

Difficoltà molto serie si aggiungerebbero se si volesse tenere a giorno a livello così disaggregato anche una ripartizione per stato civile. E qui il discorso si porta sulle famiglie, rispetto alle quali il problema principale da risolvere sta preliminarmente nel definire che cosa si vuole sapere e perché. Ai fini di valutazioni delle condizioni e dei fabbisogni edilizi basta conoscere il numero delle famiglie anagrafiche o è indispensabile indicarne anche la struttura, tanto più interessante per quegli scopi quanto più è complessa? Senza parlare poi del collegamento fra famiglie ed abitazioni, il quale richiama, oltre che alla necessità di qualificare meglio la domanda di dati, alla cautela nelle richieste, tenuto

(42) U.N. Statistical Commission and ECE. *Household Surveys*, ..., op. cit.

conto dello stato delle statistiche sulla edilizia. Senza dimenticare infine che la pura documentazione a livello comunale è poca cosa là dove servirebbe una localizzazione sub-comunale per orientare l'azione politica.

22. — Se passiamo a considerare le statistiche censuarie, ci possono fare da guida alcune esperienze straniere.

In questo settore, a seconda dei casi e delle preferenze, i dati vengono resi disponibili in più forme, ciascuna con vantaggi e svantaggi: volumi a stampa, copia di tabulati elettronici, *microfilms* o *microfiches*, nastri magnetici, cartogrammi, per citare i principali. Si tratta sia di dati inseriti in prefissate tabelle *standard* sia di forniture *ad hoc* su specifica ordinazione. Per più censimenti, come per le statistiche correnti, si diffonde l'uso di *data bases*, con varie modalità di accesso.

La Gran Bretagna ripone in archivio tutti i modelli compilati in occasione di un censimento. Dopo 100 anni, il pubblico li può consultare. Nell'attesa, almeno per il censimento del 1981, qualunque autorità locale e qualunque persona che — a giudizio del *Registrar General* — abbia un buon motivo per averli può richiedere (a pagamento e a prezzi fissati già da tempo, per chi si prenota) ed ottenere entro un tempo relativamente breve — non oltre il Settembre 1982 — copia di 39 tabelle tipo per ciascuno dei 112 mila circa « distretti » di rilevazione censuaria: tabelle ricche di incroci e bene organizzate in vista di una varietà di impieghi possibili (43). Va da sé che i dati sono forniti solo nell'anzidetta forma aggregata. A protezione della riservatezza sul dato individuale, e sulla singola famiglia, in certi casi le informazioni possono essere cancellate, o aggregate con altre di aree vicine, oppure vengono trattate con l'iniezione di errori casuali, che alterano i dati in singole caselle ma non nei totali (*ib.*). Noto anche che in quel Paese i modelli compilati possono essere riconsegnati a mano al rilevatore in busta sigillata (44).

In presenza di una richiesta sufficiente, i dati verranno forniti con una localizzazione individuata da un reticolo fitto a maglie quadrate: organizzazione questa che gode di confini immutati nel tempo ed è indipendente dalle procedure di rilevazione, ma che non corrisponde a demarcazioni naturali o amministrative e dà origine a distribuzioni marcatamente asimmetriche (45).

(43) OPCS, *1981 Small area statistics: Final design*, Census 1981, OPCS Monitor, CEN 80/7, Londra, 1980 e *1981 Census: Small area statistics*, Census 1981, OPCS Monitor, CEN 80/8, Londra, 1980.

(44) OPCS, *Confidentiality*, Census Topics 8 11/80, Londra, 1980.

(45) OPCS, *1981 Small area ...*, op. cit.

Non sono informato su quello che nella Germania Federale si intende fare nel 1982. Segnalo solo che in occasione del censimento del 1970 l'insieme delle pubblicazioni a stampa curato dall'Istituto Federale è stato assai limitato. Peraltro, un enorme volume di dati è stato reso disponibile in altre forme a cura e spese del centro o dei singoli *Länder* (46).

Non conosco le intenzioni della Francia per il 1982, ma sono al corrente di quanto fatto col censimento del 1975: si tratta di una produzione molto articolata di tabelle fondate, a seconda dei casi, su di uno spoglio esaustivo, o di uno campionario al 20 % realizzato in vari modi, o di uno al 5 %, o di uno all'1 ‰. I dati messi a disposizione del pubblico in varie forme (stampa, *microfiches*, nastri) presentano incroci più complessi, naturalmente, quando si arriva al livello nazionale o di grandi ripartizioni. Nell'insieme, non si ha l'impressione di uno sfruttamento molto avanzato degli elementi raccolti fuorché in una direzione: precisamente, nella fornitura di dati per una ampia serie di divisioni territoriali di varia configurazione studiate in funzione di esigenze conoscitive differenziate a seconda del tipo di aree di volta in volta preso in considerazione (47).

Nell'Ottobre del 1970 il *Bureau of the Census* statunitense ha pubblicato una guida in due volumi per gli utenti dei dati del censimento espletato pochi mesi prima: vi si trova di tutto, e per tutti i gusti e bisogni (48).

Vi leggo che l'insieme delle pagine a stampa con i risultati doveva superare le 138 mila già pubblicate per il censimento del 1960 e che tutto sarebbe stato messo in vendita anche su *microfiches*. Vi leggo ancora che dovevano essere disponibili informazioni ottenute con sei diversi spogli, per molte tipologie di aree e, per divisioni territoriali che in qualche caso scendono all'isolato urbano, il tutto su nastro con relative istruzioni per i più vari impieghi, etc. Vi trovo offerta una soluzione originale — adottata anche in Canada — messa a punto nel 1965 (49). Parlo del *Public Use Sample*, con il quale si possono avere selezioni di dati

(46) H. BRETZ, *Fragenkatalog*, ..., op. cit.

(47) INSEE, Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques *Recensement de la population de 1975: Tome 1, Organisation Générale, collecte, dénombrement; Tome 2, Dépouillement, codification, tabulation, lexique*, Parigi, 1978.

(48) U.S. Bureau of the Census, *1970 Census Users' Guide*, Washington, D.C., 1970.

(49) U.N. Statistical Commission, *Methods of collecting, organizing and retrieving social statistics to achieve integration*, E/CN. 3/516, 1978.

censuari individuali, resi anonimi, per circa 180 mila censiti. L'iniziativa ebbe un successo esaltante, sì che il campione per il 1970 veniva portato dall'1 ‰ all'1 %, con circa quindi 2 milioni di schede individuali presentate con sei differenti contenuti. Naturalmente, la non individuabilità era assicurata con varie tecniche in maniera assoluta, in particolare dando la localizzazione geografica solo per aree di oltre 250 mila abitanti. È prevista una ricostruzione di campioni analoghi per i dati elementari dei censimenti del 1950 e del 1940, partendo dai modelli originari che anche in quel Paese vengono conservati in archivio (50). Ho notizie solo frammentarie sulle novità del censimento del 1980.

Delle cose di casa nostra, sentiremo dal Dottor Cortese. Ma già ha parlato la legge dicendo che regioni, province autonome e comuni che ne facciano richiesta possono avere dall'ISTAT i dati, resi anonimi, relativi alle singole unità di rilevazione da utilizzare per elaborazioni statistiche di interesse locale (L. 864/1980, Art. 2, 1° comma). I detti Enti utilizzeranno quei dati nell'osservanza delle norme di cui all'Art. 19 della legge fondamentale dell'Istituto (*ib.*, 2° comma).

Francamente, è una disposizione che mi sorprende. Noi non usiamo riporre i modelli negli archivi di Stato come altrove, anzi ci impegnamo a darli al macero entro breve tempo a maggior garanzia per il cittadino dell'uso puramente statistico che se ne fa. Con le eccezioni che conosciamo, l'Istituto Centrale è tenuto a dare a chicchessia dati solo in forma aggregata e non individuali. La legge in discorso, a mio giudizio, infrange questa regola d'oro, universalmente rispettata. Conoscendo la data e il luogo di nascita, il sesso, lo stato civile, e via dicendo, di ogni censito, avendo a disposizione questi elementi a livello di sezione di censimento e disponendo dell'anagrafe comunale, dopo un agevole riordinamento sistematico delle informazioni ricevute dall'ISTAT si rendono individuabili tutti i dati rilevati relativi ad ogni censito come alla famiglia di appartenenza e all'abitazione (51). Perché non cedere i modelli, a richiesta, addirittura al Ministero delle Finanze, che dovrà usarli nell'«osservanza..., etc.?» Anche al comune va copia della dichiarazione IRPEF. Ho portato così il discorso a conseguenze estreme per sottolineare come

(50) American Statistical Association, *Report of Ad Hoc Committee on Privacy and Confidentiality*, *The American Statistician*, 31, 2, 1977 e Report of the Decennial Census Review Committee to the Secretary of Commerce, *The Decennial Census*, Washington, D.C. 1971.

(51) Con la sola eccezione di gemelli dello stesso sesso e in tenera età, prima cioè che siano distinguibili per una modalità di uno qualsiasi dei caratteri passibili di mutamento nel corso del tempo.

questa operazione possa dar origine a risvolti e reazioni spiacevoli e deprecabili.

V'è altro. So che ho messo il dito su di un tasto scottante, ma oso proseguire. Nella messa a disposizione di comuni, province autonome e regioni dei dati elementari non si può ovviamente andare al di sotto della sezione di censimento per quanto concerne la localizzazione territoriale. Tutti gli spogli che possono essere fatti non scendono quindi al di sotto di questo limite. Mi domando allora perché in Italia non si può fare su 80 mila sezioni il lavoro che in Gran Bretagna è fatto su 112 mila *Enumeration Districts*, con relative azioni per la tutela della riservatezza. Mi domando quali usi locali non possano trovare soddisfazione da spogli *ad hoc* effettuati al centro a costi medi assai inferiori per la collettività.

23. — Da tempo sento dibattere in sede internazionale la questione se gli organi competenti debbano soltanto provvedere a fornire i dati statistici o anche dedicarsi alla loro analisi. Non ho assolutamente una preparazione idonea, non dico a dirimere, ma neanche ad approfondire la questione. Mi si conceda ugualmente qualche osservazione spicciola.

È normale che gli Uffici centrali producano in campo demografico non solo dati statistici originari ma anche misure derivate da elaborazioni su questi, dal quoziente generico di natalità all'età media al matrimonio, dalle tavole di mortalità alle proiezioni, e così via. Non è questo che intendo per analisi, bensì il porsi un problema di ricerca e di interpretazione e il tentare di offrirne la soluzione con una vera e propria indagine scientifica.

Vediamo qualche obiezione a questo corso. V'è quella più rozza che nasce dal timore che il produttore di statistiche ne ritardi la pubblicazione per fare bella figura effettuandone per primo una lettura interpretativa. Viene da qualcuno presentata l'opportunità che i funzionari dell'Istituto non debbano godere, quanto a disponibilità di dati, di privilegi preclusi ad altri utenti. Non direi cose tanto antipatiche se non fossero già in circolazione. Anzi, è mia convinzione che il funzionario che vede nascere i dati e più di ogni altro può conoscerne la validità sia, per certi rispetti e a parità di altre condizioni, in una situazione migliore di quella degli esterni per darne una lettura corretta. Molto più pertinente, però, è un'altra riserva — con la quale mi fermo —: v'è il rischio che, con la limitatezza delle risorse, tempo ed energie dedicate all'analisi siano sottratti ad altri importanti settori di ricerca, ed anche di sperimentazione, consistenti nel trovare la strada per offrire le statistiche

migliori possibili. Se la mia relazione contiene un indizio degli sforzi e delle doti che questo richiede, della cultura, della fantasia creatrice, della capacità di astrazione e insieme di percepire le connessioni, della vastità dei campi da esplorare, del fascino di una materia apparentemente arida, ha raggiunto uno dei suoi scopi principali.

È per tali constatazioni che io sono favorevole all'impegno di un Istituto sul terreno dell'analisi: ciò servirà ad arricchire la cultura del funzionario, ad alimentarne lo spirito di ricercatore sempre proteso verso nuove mete e scoperte, ad arricchire le statistiche che usciranno dalle sue mani. Ma non ritengo che questo oggi basti e sono favorevole a più ampie e flessibili iniziative dell'Istituto Centrale nel campo delle analisi, rinnovando precedenti illustri di presentazioni di dati e riflessioni sugli stessi affidate a persone esterne all'Istituto, chiamando a collaborare nell'analisi competenze miste di varia estrazione, e così via.

Vedo uscire con frequenza in altri Paesi splendidi studi monografici su temi particolari che utilizzano a fondo tutte le statistiche accessibili. Potrei elencare una nutrita serie di monografie redatte in alcuni Paesi in connessione con i censimenti della popolazione. Mi piace citare una pubblicazione olandese, dedicata a problemi di salute in rapporto con ambiente e condizioni socio-economiche, la quale utilizza insieme una gran varietà di fonti, non solo statistiche ufficiali, ma anche tesi di laurea (52).

Da noi c'è abbondanza di documentazione statistica demografica raccolta a fatica e che giace in letargo: per farla rivivere occorrono sia il soffio della ispirazione sia, talvolta, i mezzi.

11. CONCLUSIONE

24. — Se è lecito trarre una conclusione da quanto son venuto dicendo, mi pare che si possa affermare che, per risalire su posizioni di eccellenza nel nostro settore, c'è molto da fare.

Ripetendo una considerazione di Luigi Bodio, relatore nel 1900 a una seduta del Consiglio Superiore di Statistica sul tema del censimento da eseguirsi nel 1901, si può porre l'accento sulle risorse occorrenti. Parlando della dovizia di aiuti di cui godevano i colleghi degli Stati Uniti, egli diceva: «...queste informazioni noi le abbiamo introdotte in una nota della relazione-programma, in certa guisa come fa il predicatore

(52) Central Bureau voor de Statistiek, *Compendium Health Statistics of the Netherlands* 1979, 's-Gravenhage, 1980.

dal pulpito, per raccomandare l'abbondante elemosina e per dimostrare con esempi pratici come, per avere una buona statistica, occorra spendere » (53). V'è da sperare che i politici del giorno, dai vertici centrali alle diramazioni periferiche, intendano questa musica e non si nutrano di illusioni velleitarie.

Ma non si tratta solo di questo. È mia opinione che, indipendentemente dai mezzi è possibile fare molto, da parte di tutti, dai *respondents* ai canali di trasmissione dei dati, dai ricercatori d'ogni stampo agli operatori d'ogni specialità, e naturalmente all'Istituto che naviga perigliosamente nel mezzo dell'oceano.

A molti, che in vari tempi e modi mi hanno dato aiuto per la redazione di questo testo, funzionari del nostro — a cominciare dal Direttore generale tecnico — e di altri Istituti nazionali di statistica, e colleghi italiani e stranieri, va il mio vivo grazie. La lista sarebbe lunga e, a scampo d'involontari errori per dimenticanza, preferisco tralasciarla, senza che per questo debba apparire minore la gratitudine per la comprensione, la pazienza, la generosità, il suggerimento competente di tante persone. Mi permetto di fare una eccezione per il Presidente dell'ISTAT Prof. Giuseppe de Meo, che mi accordò fiducia affidandomi l'incarico, e per il nuovo Presidente Prof. Guido Rey, che me l'ha rinnovata confermandolo.

(53) ISTAT, *Dal censimento dell'unità ai censimenti del centenario*, Roma, 1961.

LE STATISTICHE SOCIALI

ANTONIO GOLINI

SOMMARIO: 1 - Statistiche sociali ed indicatori sociali. 1.1 - *Possibili contenuti ed obiettivi conoscitivi*. 1.2 - *La crescente esigenza di informazione statistica nel sociale*. 1.3 - *L'elaborazione concettuale in sede internazionale*. 1.4 - *La situazione italiana*. 2 - Il volume « Statistiche sociali » dell'ISTAT. 2.1 - *Contenuti e struttura*. 2.2 - *Commento e valutazione*. 3 - Un possibile sistema di « Statistiche ed indicatori sociali » (SEIS). 3.1 - *Una proposta prioritaria*. 3.2 - *Il gruppo di lavoro per le statistiche e gli indicatori sociali*. 3.3 - *Il volume SEIS*. 3.3.1 - Un approccio auspicabile e le informazioni di base. 3.3.2 - Di alcuni problemi relativi alle esigenze conoscitive da soddisfare. 3.4 - *La banca o archivio dati*. 4 - Considerazioni conclusive.

1. STATISTICHE SOCIALI ED INDICATORI SOCIALI

1.1 - *Possibili contenuti ed obiettivi conoscitivi*

Melchiorre Gioja nella sua mirabile « Filosofia della statistica » indicava, già nel 1826, quali dovessero essere i contenuti della statistica. Essa « esamina i luoghi e le cause, gli uomini e le azioni, le leggi e le autorità, le opinioni e i pubblici stabilimenti ». Quando a questi elementi primari s'associno gli elementi secondari « diremo che la statistica addita:

- 1) La ricchezza o la povertà;
- 2) La scienza o l'ignoranza;
- 3) La felicità o l'infelicità;
- 4) La mortalità o la corruzione;
- 5) L'incivilimento o la barbarie;
- 6) La potenza o la debolezza delle nazioni.

La statistica comprende dunque quella somma di cognizioni relative ad un paese, che nel corso giornaliero degli affari possono es-

sere utili a ciascuno o alla maggior parte dei suoi membri od al governo » (1).

Di tali contenuti il Gioja dava anche un'ampia e ragionata sistemazione in sette capitoli il primo dei quali doveva riguardare la « topografia » della nazione, il secondo la popolazione, il terzo le produzioni, il quarto le arti e il commercio, il quinto la sicurezza, il sesto le imposte ed il settimo le abitudini.

A questo impianto si sono ispirati e rifatti gli annuari statistici delle varie nazioni europee. Il primo Annuario statistico italiano del 1878 si apriva con « meteorologia e topografia » cui seguiva, secondo lo schema giojano, il capitolo « popolazione » e così via con gli altri argomenti ad eccezione del 7°; ancora oggi i primi due capitoli dell'annuario statistico italiano sono « territorio e climatologia » e « popolazione ». E le materie individuate e classificate dal Gioja, con le ovvie aggiunte del caso, formano tutte oggetto delle statistiche ufficiali rilevate, elaborate e pubblicate. Tutte meno quelle concernenti le opinioni e le abitudini (« abitudini intellettuali, economiche e morali ») che poco o nulla spazio hanno finora trovato nella statistica ufficiale italiana nonostante le motivazioni importanti e pertinenti che ne dava già lo stesso Gioja e i suggerimenti e gli esempi recenti che ci vengono dall'estero o, qui da noi, da privati studiosi.

Ma è certo inutile riprendere ancora una volta « ab initio » il discorso sui contenuti e sull'utilità della statistica, anche se forse non lo sarebbe del tutto considerato che nei mesi scorsi più di un autorevole membro del Governo e del Parlamento riteneva poco opportuno tenere i censimenti e che negli anni scorsi, prendendo spunto da alcune lacune e problemi dell'ISTAT, era molto di moda giocare al massacro di tutta la statistica ufficiale.

Se ho cominciato così da lontano è perché io stesso avevo bisogno di chiarirmi le idee sul tema — le « Statistiche sociali » — che mi è stato affidato nell'ambito di questo Convegno sull'informazione statistica. Quando infatti ho provato a ritagliarmi l'argomento nei confronti dei colleghi che sono stati incaricati di trattare delle statistiche demografiche e di quelle economiche mi sono accorto che c'era larga materia di contendere: la struttura della popolazione o la fecondità e

(1) M. GIOJA, *Filosofia della statistica*, vol. I, Torino, Tipografia economica, 1852, pp. 2-10. Ho avuto la possibilità di consultare questa edizione dell'opera e non la prima edizione completa che, come ho detto, si ebbe nel 1826. Limite la citazione a questo studioso (e a questo solo suo lavoro che d'altra parte è il più importante) ma dello stesso parere erano molti altri autori dei primi dell'800.

la mortalità differenziali rientrano nelle statistiche demografiche o in quelle sociali? L'occupazione, i salari o la distribuzione del reddito sono oggetto delle statistiche economiche o di quelle sociali? Mi è sembrato che ad intendere l'aggettivo sociale in senso lato, come lo si intende adesso nella accezione corrente, tutto o quasi dovesse rientrare nelle statistiche sociali e cioè buona parte delle statistiche demografiche e di quelle economiche, le statistiche sanitarie, le statistiche dell'assistenza e della previdenza sociale, dell'istruzione, le statistiche culturali e quelle giudiziarie e così via. Mi è sembrata questa una strada senza uscita, poco praticabile e poco produttiva, che dovesse perciò essere abbandonata.

Il nodo può essere sciolto, a mio parere, pensando ad un obiettivo per le statistiche sociali, un obiettivo che può essere quello di fornire conoscenza e misura, sia per scopi scientifici, sia per scopi politico-amministrativi, delle condizioni di vita della popolazione e della ineguaglianza — e quindi del « malessere » — sociale, tanto territoriali quanto per gruppi di persone o per « classi » sociali, visti ad un certo momento e nella dinamica temporale. Si tratterebbe di connotare in maniera precisa e completa i « dualismi » di Gioja: ricchezza e povertà; scienza e ignoranza; felicità e infelicità; moralità e corruzione; inciviltà e barbarie.

1.2 - *La crescente esigenza di informazione statistica nel sociale*

Certo non a caso questi dualismi e questi aspetti sono stati dimenticati da quella epoca fino a pochi anni fa. Allora la vita media era ancora sui 35-40 anni, le condizioni economiche medie miserevoli, la ignoranza dominante e via via con tutti gli elementi caratterizzanti un quadro che conosciamo bene. Ma poi il processo di modernizzazione ha preso l'avvio ed è andato a velocità crescente, quasi esclusivamente legato al progresso tecnologico ed allo sviluppo economico. Né è sorta per molti decenni la esigenza di pensare, di misurare e di intervenire sul sociale sia perché questo era quasi completamente racchiuso nel « privato » costituito dall'individuo e dalla famiglia, sia soprattutto perché lo sviluppo economico portava sempre con sé un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita della popolazione: tutti avanzavano nella scala del benessere, anche se le distanze fra gruppo e gruppo rimanevano in molti casi immutate.

È solo da relativamente pochi anni che la facile equazione sviluppo economico = progresso sociale è stata messa in dubbio: da

quando i benefici del progresso tecnologico e dello sviluppo economico non hanno continuato a sopravanzare largamente i costi sociali; da quando hanno provocato costi che comunque le singole persone e le popolazioni nel loro complesso non vogliono più sopportare, anche perché le condizioni medie di vita nelle società occidentali sono straordinariamente cresciute insieme con l'istruzione e con una radicata presa di coscienza politico-sindacale. Tutto questo ha contribuito a modificare i giudizi di valore, ha provocato un interesse sempre maggiore per gli aspetti della vita sociale che non hanno, o non hanno solo, contenuto economico, ha fatto cambiare molti atteggiamenti e comportamenti.

Un tempo, per fare solo qualche esempio, l'emigrazione era ricercata dagli individui come l'unica possibilità di sopravvivenza e i migranti « spostati » dagli economisti come un semplice fattore di produzione; il lavoro e la città erano un mito accettato senza vincoli e senza limiti dai cittadini, così come l'indefinita espansione urbana e industriale erano il mito di molti amministratori ed industriali. Ove fossero arrivate qualche decennio fa, le centrali nucleari sarebbero state viste come non discusso elemento di sviluppo economico e quindi accettate senza riserve. Quasi tutti oggi si sono ricreduti o, quanto meno, hanno avuto un atteggiamento più cauto e più critico sulla assoluta positività del progresso tecnologico e dello sviluppo economico; quasi tutti — amministratori, industriali e cittadini — hanno cominciato a tenere in conto anche la posta sociale, sia pure valutandola in modi diversi e per fini diversi.

Si è venuta perciò a creare una esigenza ed una domanda di informazione statistica nel sociale molto maggiore di un tempo, informazione basata sia su dati elementari sia su indicatori, cioè su dati elaborati che consentano di giudicare con più immediatezza e correttezza una situazione(2). A partire da un ormai famoso volume di

(2) Più precisamente un indicatore sociale è stato definito come una misura statistica « di diretto interesse normativo che ... è in tutti i casi una diretta misura del benessere ed è soggetto all'interpretazione che se cambia nella direzione giusta, ciò vuol dire che, a parità di altre condizioni, le cose stanno andando meglio » (U.S. Department of Health, Education, and Welfare, *Toward a Social Report*, Washington, USGPO, Jan. 1969, p. 97). Pertanto secondo questa definizione una misura della salute della popolazione è un indicatore sociale, mentre il numero dei medici, il cui incremento può o no modificare la salute della popolazione, è semplicemente una statistica sociale. Comunque la definizione sopra riportata non può essere sempre applicata, in quanto non tutti gli indicatori sociali sono unidirezionali ai loro estremi. Esisterà, ad esempio, un limite superiore al numero « desiderabile » di anni di scuola o di disponibilità di tempo libero. In sostanza, la natura di qualche indicatore implica l'esistenza di un campo di variazione ottimale entro il quale esso riflette un aspetto positivo della qualità della vita.

Bauer (3) si è andato formando dalla metà degli anni '60 un « movimento per gli indicatori sociali » che ha messo insieme numerosi gruppi interessati ad un più pieno sviluppo delle statistiche sociali e della teoria sociale e, in molti casi, ad un più pieno e adeguato uso dei dati e della teoria sociali per prendere decisioni nella gestione della cosa pubblica.

1.3. - *L'elaborazione concettuale in sede internazionale*

L'elaborazione teorica è stata vastissima ed in essa si sono impegnati singoli studiosi, gruppi nazionali, uffici di statistica e organizzazioni internazionali. Ma già sugli obiettivi le divergenze sono state molto forti: chi, come frutto del modello descrittivo-interpretativo costituito dagli indicatori, intendeva privilegiare l'obiettivo politico generale costituito dal « benessere individuale » pensava e proponeva un certo insieme o paniere di indicatori funzionali a questo obiettivo, avendo anche in mente problemi di disponibilità di dati e di costi; altri invece hanno proposto come obiettivo generale il livello di vita, o le preoccupazioni sociali comuni, o le fasi sociali nel ciclo della vita; altri infine hanno privilegiato obiettivi particolari come i gruppi sociali più sfavoriti e deboli o come i bilanci tempo.

Comunque l'interesse, o la necessità, da parte dei singoli governi di avere a fianco delle relazioni sulla situazione economica del Paese anche una valutazione del livello di vita nazionale o del benessere dei suoi cittadini si è riflesso nel crescente numero di volumi di « statistiche sociali » o di « indicatori sociali » che sono stati pubblicati a partire dal 1970 (4). Questi volumi da un lato hanno stimolato e da un

(3) R.A. BAUER (a cura di) *Social indicators*, Cambridge, MIT Press, 1966. A questo volume ha fatto seguito nel maggio e nel settembre del 1967 un volume doppio de: AAPSS, *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* dal titolo *Social Goals and Indicators for American Society*. Poi via via gli scritti si sono moltiplicati fino a produrre una bibliografia quasi sterminata, che in larghissima misura è riportata alle pagine 555-583 del volume: *Indicatori sociali per la Toscana*, Ricerca diretta da R. CURATOLO (Firenze, Giunta regionale della Regione Toscana, 1979, pp. 583 + 1 vol. di appendice con moduli statistici), cui pertanto si rimanda. Una bibliografia aggiornata, ma soltanto di lingua inglese, compare alle pagine XXX-XXXIV del recentissimo volume *Social Indicators III*, U.S. Department of Commerce and Bureau of the Census, December 1980.

(4) Attualmente sono 39 i Paesi che hanno pubblicato, o hanno in progetto, uno o più volumi di indicatori sociali. L'elenco analitico con titoli e date compare alle pagg. 150-153 del volume: *Etudes pour l'intégration des statistiques économiques et sociales: rapport technique* (Bureau de Statistique, Série F, N. 24, New York, ONU, 1979). Nelle pagine 156-167 è riportato il contenuto delle pubblicazioni e l'elenco delle fonti dei dati statistici.

altro lato sono stati fortemente influenzati dall'attività che nell'area degli indicatori sociali e in quella della contabilità sociale (e connessi sviluppi concettuali) hanno svolto l'OECD e l'Ufficio Statistico delle Nazioni Unite.

L'impegno e lo sforzo dell'OECD è stato intenso, ma tutto sommato poco fruttuoso. Il programma, iniziato nel 1970, prevedeva tre fasi: la 1^a, per stilare una lista di base di « aree di interesse o preoccupazione sociale per la maggior parte dei Paesi OECD », si è conclusa nel 1973; la 2^a, per stilare l'elenco degli indicatori utili a riflettere condizioni e tendenze in ciascuna di queste aree con accettabile affidabilità e validità, dura da otto anni e si trovava nella fase finale ancora a marzo di questo anno; la 3^a fase, ancora in progetto, cercherà di mettere a punto un comune quadro di riferimento per presentare, ai fini dello sviluppo e della politica sociale, gli indicatori raccolti negli stati membri. Dovrà anche fornire indicazioni per gli sviluppi futuri. Mi è parso di capire, dalla lettura dei documenti e da incontri personali avuti a Parigi, che l'OECD ha perso molto dello slancio ed ha fortemente ridotto il proprio impegno in questo progetto (5).

Il lavoro dell'Ufficio statistico delle N.U., e delle agenzie affiliate, è soprattutto rivolto a migliorare in misura decisiva il sistema di dati su cui si fondano tutte le misure socio-economiche. La chiave di volta di questo sforzo è costituita dal « sistema di statistiche sociali e demografiche » (SSDs). Una piena applicazione dell'SSDs, concepito dallo Stone, richiederebbe fondamentali trasformazioni delle procedure esistenti per la rilevazione e la elaborazione di molte delle informazioni statistiche. Il principale obiettivo del « sistema » è di mettere insieme un corpo integrato di dati statistici nel quale possono essere inserite contemporaneamente tanto le informazioni sulle caratteristiche delle unità di osservazione (elementi di stocks) quanto i loro spostamenti all'interno o all'esterno dei vari sub-sistemi sociali (fenomeni di flusso). Con un tale sistema i movimenti e le consistenze dei vari gruppi di popolazione potrebbero essere legati con corrispondenti dati di contabilità nazionale così che tutte le operazioni economiche e sociali potrebbero essere analizzate in una prospettiva comparata. Finora mo-

(5) Le più importanti pubblicazioni dell'OECD in materia sono: *List of Social Concerns Common to Most OECD Countries*, 1973, pp. 27; *Subjective Elements of Well-Being*, 1974, pp. 202; *Measuring Social Well-Being: A Progress Report on the Development of Social Indicators*, 1976, pp. 212; *The 1980 OECD List of Social Indicators* (annunciato come imminente a marzo 1981).

deste sono state le applicazioni di questo « sistema » che ha comunque grandi potenzialità (6).

I risultati molto parziali raggiunti dall'ONU e dall'OECD hanno largamente condizionato i traguardi dell'intero « movimento per gli indicatori sociali » che non ha saputo trovare un accordo generale sulla definizione di indicatore sociale, su quali misure statistiche siano da considerarsi indicatori sociali, su come usare gli indicatori sociali. Le definizioni e gli usi proposti hanno oscillato in tutta la gamma fra il molto pragmatico e particolare e il molto teorico e matematico (7).

L'attuale ridimensionamento è valso anche a « dissipare — come sottolinea giustamente il Curatolo — un fraintendimento che si è generato e serpeggia qua e là in seno al Movimento: l'attesa fideistica che, attraverso gli indicatori, si possa conseguire la capacità di scegliere prioritariamente tra i bisogni collettivi da appagare, la capacità di controllare « ex-ante » le prevedibili reazioni del sistema alle azioni compiute su di esso, la capacità di consentire la scelta dei modi con cui effettuare l'azione. Tutte cose che vanno ben al di là del limitato compito che può essere affidato ad un indicatore sociale: una chiara e compendiosa informazione (statistica) su quegli insiemi di eventi che, in una determinata situazione ambientale e temporale, possono soprattutto interessare l'azione politica, anche se essa si svolge con una conoscenza soltanto approssimativa ed informale delle 'relazioni' esistenti nel sistema sociale » (8). A questi più ridotti, ma più concreti obiettivi si sono rifatti quasi tutti i rapporti nazionali sugli indicatori sociali cui ho accennato prima.

Per concludere questo sguardo all'evoluzione nel campo delle statistiche e degli indicatori sociali in sede internazionale, c'è da accennare ad una chiara tendenza in atto. A fianco della necessità di avere tutta una batteria di indicatori cosiddetti « oggettivi », che si riferiscono ad eventi concreti e reali la cui rilevazione può essere assogget-

(6) ONU, *Towards a System of Social and Demographic Statistics* (Statistical Office, Series F, No. 18, New York, 1975) e il volume delle N.U. citato alla nota 4. Una accurata esposizione ed una applicazione del metodo dello STONE si trova in M. NATALE, *Problemi attuali nel campo ...*, citato più avanti nella nota 12. Le altre principali pubblicazioni dell'ONU in tema di statistiche sociali, oltre a quella citata nella nota 4, sono: *Rapport sur la situation sociale dans le monde, 1974* (Département des affaires économiques et sociales. New York, Nations Unies, 1975) e *Indicateurs sociaux: guide préliminaire et séries illustratives* (Bureau de statistique, Série M. No. 63, New York, Nations Unies, 1978).

(7) E.B. STAATS, *Social Indicators and Congressional Needs for Information in Annals AAPSS* (« America in the seventies: some social indicators »), 435, Jan. 1978, pp. 277-285.

(8) *Indicatori sociali per la Toscana*, op. cit., p. 49.

tata ad un controllo di veridicità e di attendibilità, va sempre più potenziandosi il bisogno di avere e quindi di rilevare una serie di indicatori « soggettivi », relativi cioè al comportamento delle persone e alle percezioni ed agli atteggiamenti individuali. Infatti, se gli indicatori sociali hanno la pretesa di riflettere gli aspetti significativi della qualità della vita essi non possono essere limitati alle misure « oggettive » della nostra condizione sociale. Dal momento che — si è rilevato — sono proprio le nostre percezioni ed i nostri atteggiamenti i soli diretti indicatori dell'impatto della nostra condizione sociale sulla qualità della nostra vita, essi devono essere associati alle misure oggettive. Certo, gli indicatori soggettivi rappresentano ancora oggi ben poca e ben povera cosa per misurare cose così importanti, ma non c'è motivo per non credere che a furia di esperienze e di esperimenti non si possa arrivare ad ottenere utili e significative informazioni da questi dati (9).

Non a caso ogni capitolo dell'americano « Social Indicators III » si apre con il paragrafo « Public perceptions », e la CEE, vincendo la riluttanza degli Uffici nazionali di statistica, tende ad includere sempre più spesso, nelle indagini comunitarie, quesiti soggettivi.

E così anche la parte settima dell'impianto di Gioja (opinioni e abitudini) comincia a trovare piena attuazione.

1.4 - La situazione italiana

Nell'avvertire la necessità di cogliere la realtà ed i mutamenti sociali, e di avere quindi una adeguata informazione statistica al riguardo, si era stati, in Italia, molto tempestivi.

Risale al 1946 la fondazione della Doxa, da parte del Luzzatto Fegiz, con lo scopo di eseguire indagini e studi sociologici e politici oltre che indagini di mercato e ricerche statistiche per conto terzi. Come non ricordare, per limitarsi a due soli esempi del periodo in cui la Doxa non aveva ancora la notorietà attuale, l'importante indagine sulla distribuzione del reddito nazionale eseguita nel primo dopoguerra o la bellissima e ricca indagine sulla salute, la situazione familiare e le condizioni di vita degli anziani e dei vecchi, eseguita agli albori degli anni '60? (10).

(9) D.F. JOHNSTON, *Postlude: Past, Present and Future* in *Annals AAPSS*, 435, Jan. 1978, pp. 286-294.

(10) Una larga parte dei risultati delle indagini eseguite dalla Doxa sono state raccolte in due imponenti volumi dal titolo *Il volto sconosciuto dell'Italia* curati entrambi da P. LUZZATTO FEGIZ (Milano, Giuffrè, 1956 e 1966). Dopo tale data i risultati, pubblicati periodicamente sul « Bollettino della Doxa » non sono più stati riuniti in volume.

Anche l'ISTAT si era mossa per tempo, soprattutto nel campo delle statistiche del lavoro. L'indagine campionaria sulle forze di lavoro è stata, nel 1952 e poi dal 1958 con cadenza trimestrale, la prima in Europa, se non sono male informato, ed è diventata, con i successivi perfezionamenti, un'indagine cui si sono ispirati diversi Paesi europei. Contemporaneamente venivano effettuate, già nel 1957-'60, alcune indagini speciali come quella sulle letture, quella sulle condizioni di vita, quella sulla morbosità e quella sulle condizioni igieniche e sanitarie della popolazione, tanto per citare solo alcune delle prime; ma poi, con gli anni, il ritmo delle indagini speciali, specie di quelle a contenuto più strettamente sociale, è caduto bruscamente e le indagini si sono diradate; le ultime che conosco sono quella relativa alle vacanze (1978) e quella sulla salute degli italiani (1980) che ha avuto una faticosissima gestazione. Nel frattempo, ma solo nel 1975, è uscito il primo volume di « Statistiche sociali », cui dopo un ampio intervallo di sei anni farà seguito il secondo; si spera infatti che entro brevissimo tempo possa essere diffuso il n. 2 di « Statistiche sociali », del quale ho potuto esaminare le bozze già tutte pronte. E così, dopo una partenza molto viva e molto tempestiva, la presenza dell'ISTAT in questo settore è fortemente caduta e lungo il corso di una quindicina di anni è stata ridottissima o addirittura nulla (11). La stessa inclusione nel censimento del 1971 di alcuni quesiti che avevano anche grande valenza sociale — come quello sulla residenza e sul lavoro di 5 anni prima, quello su mezzi e tempi per recarsi al lavoro e quello sul numero di figli — è stata malamente sfruttata per via di spogli parziali e di pubblicazioni o molto tardive o che si fanno ancora attendere.

Né è da dire che nel frattempo siano mancati gli stimoli ed i contributi dottrinali ed operativi, anche a prescindere da quelli internazionali già ricordati dell'ONU e dell'OECD cui vanno aggiunti quelli dell'Istituto statistico delle Comunità europee. Nel 1970 infatti il Cospos aveva organizzato un convegno molto interessante dedicato all'analisi metodologica delle statistiche sociali in Italia; nel 1971 Formez e Censis avevano formulato delle ipotesi per una migliore conoscenza della realtà del Mezzogiorno e, sempre nel 1971, parecchie indicazioni erano arrivate direttamente all'ISTAT nel corso del 1° Convegno sull'informa-

(11) Statistiche del lavoro e statistiche sociali formano l'oggetto di volumi che, per quanto riguarda le prime, hanno cadenza annuale. I risultati delle indagini speciali compaiono normalmente nei fascicoli della collana « Note e relazioni » e, specie negli ultimi anni, nei « Supplementi al Bollettino Mensile di Statistica ».

zione statistica in Italia. Poi nel 1972, la Società italiana di statistica aveva dedicato la sua XXVII Riunione scientifica proprio al tema degli « Indicatori sociali », tema per il quale furono approntati 28 contributi scientifici, fra cui fa spicco la vasta e approfondita relazione generale. Infine, negli anni più recenti, anche alcune regioni e singole città si sono mosse su questi temi con importanti contributi di ricerca teorica e applicata (12).

Lungo tutti questi anni, poi, non è mai mancato, ed è andato anzi acquisendo sempre maggior peso anche politico, il rapporto sulla situazione sociale del Paese, predisposto dal CENSIS a partire dal 1967 e arrivato nel 1980 alla sua 14^a edizione. Il rapporto costituisce un necessario punto di riferimento per la valutazione della realtà e dei problemi sociali e fornisce indicazioni di rilievo sui settori di intervento sociale nei quali un approfondimento conoscitivo di tipo statistico sarebbe necessario. Non dimentichiamo poi quanto importanti siano per la nostra società, e quanto sconosciuti siano nelle loro reali dimensioni, alcuni dei temi, su cui il CENSIS negli ultimi anni ha richiamato la attenzione dell'opinione pubblica e di quella politica: la economia

(12) G. DE RITA, R. CURATOLO, P. AMMASSARI, G. MARTINOTTI, A. RUBERTO, *Analisi metodologica delle statistiche sociali in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973; FORMEZ-CENSIS, *Ipotesi per un quadro della realtà sociale del Mezzogiorno*, Ricerche e studi, n. 6, Roma 1971; ISTAT, *Atti del Convegno sull'informazione statistica in Italia*, Annali di Statistica, s. VIII, v. 26, Roma 1971 e in particolare i contributi di G. DE RITA (*La domanda di informazione statistica nel campo degli interventi sociali*, pp. 207-237), M. NATALE (*Problemi attuali nel campo delle statistiche demografiche e sociali: importanza di un sistema di contabilità demografica*, pp. 289-313), G. ALVARO (*L'informazione statistica e l'evoluzione della società*, pp. 123-128), G. MARBACH (*Una agenzia nazionale dell'informazione statistica: opportunità e problemi*, pp. 269-287); Società italiana di statistica, *Atti della XXVII Riunione scientifica* (Palermo, 1972); vol. I di 925 pagine, tutte dedicate al problema degli indicatori sociali su cui, sempre in sede SIS, aveva già riferito P. DE SANDRE con *Sui criteri di organizzazione di un sistema integrato di statistiche socio-economiche e demografiche*, in Atti della Tavola Rotonda sul tema: *Ordinamento e organizzazione dei servizi statistici italiani* (Bologna, 1971); IRER, *Valutazione dei fabbisogni e dei servizi sociali complessivi per aree. Bilanci sociali di area*, prima fase: voll. I e II, Milano, 1977 — seconda fase: voll. I, II e III, Milano, 1978. REGIONE TOSCANA, *Indicatori sociali per la Toscana*, op. cit.; CITTA DI TORINO, *Progetto Torino*, Torino, 1980.

Due singoli contributi sugli indicatori sono quelli di F.O. BURATTO, *Il problema degli indicatori nella ricerca empirica*, in Quaderni dell'esoconomia sarda, a. IV, n. 4, dic. 1974 e quello di M. NATALE e F. ZANNELLA, *Indicatori sociali. Aspetti concettuali e definitivi. Il problema della sintesi degli indicatori* in Atti del XIII Corso di aggiornamento statistico per il personale tecnico degli uffici provinciali di statistica, ISTAT, 1978.

Vasta è anche la bibliografia sull'informazione statistica e sui fabbisogni conoscitivi nelle singole aree di interesse sociale, con particolare riguardo alla scuola e alla sanità.

sommersa, l'immigrazione clandestina, la povertà, per limitarmi soltanto a qualche esempio.

2. IL VOLUME « STATISTICHE SOCIALI » DELL'ISTAT

2.1 - *Contenuti e struttura*

Gli indicatori sociali non possono avere pieno valore se il risultato della raccolta dei dati e della loro analisi resta solo nel ristretto cerchio degli studiosi di scienze dell'uomo. Ecco perché 39 Paesi — come dicevo — hanno pubblicato, e hanno intenzione di pubblicare, volumi di statistiche sociali o di indicatori sociali. Il panorama è molto vario: in alcuni casi il contenuto è prevalentemente costituito da indicatori; in altri invece da statistiche, per lo più elementari; in un terzo gruppo infine compaiono tanto dati quanto indici o altre elaborazioni. In questa terza categoria si collocano i due volumi di « Statistiche sociali » predisposti dall'ISTAT: il primo, come ricordavo prima, è stato pubblicato nel 1975; il secondo dovrebbe esserlo entro pochi giorni.

La materia trattata da « Statistiche sociali » è suddivisa in 10 capitoli, per un totale di 21 paragrafi e 96 tavole, nell'edizione del 1975 e in 9 capitoli (45 paragrafi e 197 tavole) e 2 appendici nell'edizione del 1981. Un quadro sinottico e comparativo delle tematiche affrontate compare nel prospetto 1, anche con riferimento ad esperienze straniere e internazionali.

L'impianto generale degli argomenti affrontati resta sostanzialmente lo stesso nei due volumi, anche se parte della materia è stata diversamente distribuita, per es. attraverso l'accorpamento o la scissione di alcuni capitoli. Gli argomenti toccano quasi tutti gli aspetti sociali della intera collettività nazionale, delle famiglie e degli individui per i quali si abbiano statistiche « ufficiali ».

Con un numero di tavole che si è più che raddoppiato, naturalmente in SSII (II volume di « Statistiche sociali ») l'informazione è più ricca ed articolata che in SSL. Pochi sono i casi di argomenti che sono stati del tutto cancellati e per alcuni di essi concordo con la scelta operata; in altri no, come, ad esempio, nel caso della serie storica del numero e dell'importo medio delle pensioni di vecchiaia e di invalidità dell'INPS. Numerosi invece sono gli argomenti trattati per la prima volta in SSII ed è importante sottolineare come questo avvenga per tre ragioni: a) perché le statistiche esistenti sono state nel frattempo

**Prosp. 1 — CONTENUTO DI ALCUNI VOLUMI DI
CON RIFERIMENTO AI SOLI CAPITOLI O AREE**

« Statistiche sociali » - ISTAT		« Social Survey » 1977 Norvegia	« Social Trends » 1980 Regno Unito
1975	1981		
Popolazione e famiglie	Popolazione	Introduzione	Popolazione
Sanità	Famiglie	Popolazione	Households e famiglie
Istruzione	Sanità	Salute	Gruppi sociali
Lavoro	Istruzione	Occupazione	Istruzione
Giustizia	Lavoro	Reddito e consumi	Lavoro
Reddito	Giustizia	Istruzione	Reddito e ricchezza
Consumi delle famiglie	Abitazioni	Abitazioni	Risorse e spese
Abitazioni	Tempo libero	Tempo libero	Salute
Attività ricreative e culturali	Reddito e consumi familiari	Giustizia	Abitazioni
Circolazione stradale		Servizi sociali	Ambiente, trasporto, comunicazioni
			Tempo libero
			Partecipazione
			Giustizia

arricchite; *b*) perché sono stati inclusi nuovi argomenti, prima trascurati; *c*) perché sono state effettuate nuove e diverse indagini speciali. Fra gli argomenti inclusi per la prima volta, che mi sono sembrati di notevole interesse, cito i dati e gli indicatori su: la morbosità (sia pure rilevata attraverso le sole statistiche INAM); le spese sostenute per il sistema scolastico e quello sanitario; i flussi di lavoro negli uffici giudiziari; la « qualità della vita » ed i suicidi nelle carceri; la diffusione degli impianti sportivi; i redditi individuali e familiari. Va infine segnalato il fatto che per la prima volta compaiono dati ed indicatori soggettivi, frutto di indagini speciali nel campo della salute, delle condizioni di lavoro e delle abitazioni.

Essendosi arricchiti gli argomenti trattati, oltre che alle tradizionali fonti ISTAT (censimenti, rilevazioni correnti, indagini campionarie ricorrenti, indagini campionarie speciali) si è aggiunto in SSII un maggior numero di fonti « esterne », come CONI, Banca d'Italia, Federa-

**STATISTICHE SOCIALI O DI INDICATORI SOCIALI
DI INTERESSE E PREOCCUPAZIONE SOCIALE**

« Social Indicators » III U.S.A., 1980	« Social Indicators of Japan » 1974	« Indicatori sociali 1960-1978 » Eurostat 1980	Proposta Occe 1973/1980
Introduzione	Salute	Demografia	Salute
Popolazione e famiglia	Istruzione, apprendimento e cultura	Occupazione	Istruzione e apprendimento
Salute e alimentazione	Lavoro e condizioni di lavoro	Condizioni di lavoro	Lavoro e condizioni di lavoro
Abitazioni e ambiente	Tempo libero	Tenore di vita	Uso del tempo e tempo libero
Trasporti	Reddito e consumi	Protezione sociale	Disponibilità di beni e servizi
Sicurezza pubblica	Ambiente fisico	Sanità	Ambiente fisico
Istruzione e addestramento	Giustizia	Istruzione	Sicurezza personale
Lavoro	Famiglia	Abitazioni	
Sicurezza sociale e benessere	Classi e mobilità sociali	Dati internazionali	
Reddito e produttività			
Partecipazione sociale			
Cultura, tempo libero e uso del tempo			

zione dell'ordine dei medici ecc., e ciò mi pare essere una cosa che debba essere giudicata positivamente.

Per quanto riguarda la disaggregazione dei dati, questa viene fatta, ogni volta che sia possibile e significativo, secondo il sesso e l'età del soggetto e la regione o la ripartizione di manifestazione del fenomeno. Poi, in relazione alla natura del fenomeno esaminato, anche secondo lo stato civile, il titolo di studio, la condizione professionale, il tipo di famiglia, l'ampiezza demografica ed il tipo dei comuni, la durata del fenomeno e secondo altre variabili meno ricorrenti.

Per quanto riguarda la struttura del volume, infine, c'è da osservare che ogni capitolo si apre con una breve nota introduttiva nella quale si dà conto dei contenuti del capitolo e si dà un cenno delle principali caratteristiche dei fenomeni esaminati; ad essa fanno seguito alcune pagine di avvertenze nelle quali compare un glossario dei termini tecnici, quando necessario, un riferimento alle fonti e, qualche volta, una

precisazione sul grado di attendibilità dei dati. Ispirandosi all'impostazione inglese, infine, nel volume SSII sono trattati monograficamente in appendice due argomenti: il primo riguarda alcuni aspetti dell'istruzione e dell'atteggiamento verso il mercato del lavoro; il secondo tratta degli indicatori sociali nel « social reporting ». Chiudono i volumi una bibliografia e l'elenco delle fonti.

2.2 - *Commento e valutazione*

Anche se non è semplice, tenterò di esprimere un giudizio su questi volumi, con particolare riguardo al secondo, per quel che concerne l'utilità e l'efficacia della organizzazione complessiva, l'adeguatezza dei dati stessi e l'efficacia della loro presentazione.

Innanzitutto mi pare doveroso riconoscere che il volume ha diversi pregi che possono essere individuati: nel fatto che sono qui raccolti, e spesso condensati, molti dati attinenti al sociale, normalmente disseminati in decine di pubblicazioni ISTAT e non ISTAT; nel fatto che vi sia una diffusa e massiccia presenza di « indicatori », cioè di indici e tassi, che facilitano la lettura e i confronti; nel fatto che vi sia una guida alla lettura delle tabelle ed anche un glossario, ampie avvertenze e l'elenco delle fonti (13); nel fatto, infine, che con gli articoli alla fine del volume si sia provveduto ad approfondire monograficamente alcuni argomenti. Questi pregi vanno tanto più sottolineati quando si consideri l'assoluta mancanza di strutture che queste « statistiche sociali » hanno all'interno dell'Istituto Centrale di Statistica. Almeno SSI era stato preceduto, come è detto nella premessa, da un seminario tecnico interno, al quale avevano dato il proprio contributo otto funzionari; SSII non si è potuto giovare nemmeno di questa elaborazione collegiale interna. Esso è dovuto esclusivamente all'opera di due giovani funzionari del servizio studi popolazione che hanno portato avanti questo lavoro insieme con tutti gli altri compiti ad essi demandati. Io credo che difficilmente due sole persone a tempo parziale, sia pure con l'aiuto di tecnici esecutivi, avrebbero potuto fare di più e meglio.

E se è vero che questa mancanza di struttura aumenta il merito

(13) Questa guida alla lettura non è invero una novità nelle pubblicazioni ISTAT. Per limitarci soltanto alla situazione attuale si può ricordare che il « Compendio statistico italiano » presenta all'inizio di ogni capitolo appropriate note illustrative, mentre ancora più sviluppato e ampio è il commento ne « I conti degli italiani » che illustra in forma divulgativa i principali aspetti quantitativi dell'economia italiana.

delle due persone che si sono occupate del volume è anche vero, a mio modo di vedere, che questo è il suo primo difetto, il suo peccato d'origine.

Infatti trovo che il volume risenti della mancanza di un'adeguata preparazione e di una più puntuale e definita delimitazione del quadro di riferimento in relazione agli obiettivi che il volume vuol perseguire e che, come è indicato nella premessa, sono: ... « essere destinato ad un grosso pubblico, e quindi anche ad un lettore non specializzato. Tuttavia esso può certamente costituire un utile supporto conoscitivo per i responsabili pubblici e privati della programmazione, e può inoltre trovare valida utilizzazione come strumento ausiliario nell'insegnamento, in particolare nella scuola media superiore ». E invece, secondo me, il quadro della situazione sociale del Paese, i cambiamenti in atto e i problemi che derivano da tutto ciò non emergono con sufficiente chiarezza e precisione da questo volume che conserva, nonostante tutto, la struttura, il taglio e il contenuto di un grosso annuario.

Ci sono innanzitutto troppi dati: nei capitoli popolazione e famiglia compaiono 30 tabelle, mentre nel volume americano ce ne sono, esclusi i dati internazionali, 21; nel capitolo istruzione, le tabelle sono 34 contro 23, e così via. E spesso poi le tavole sono utilizzate per riportare dati che sono chiaramente invecchiati (come molte tabelle di famiglie e abitazioni che si fermano al censimento del 1971) o largamente inattendibili (come espatri e rimpatri). In qualche caso, fra due fonti, si è scelta la meno attendibile (suicidi, ad es.), né la perplessità di una tale scelta è mitigata dal fatto che questa circostanza sia precisata nell'avvertenza. In qualche caso poi sono riportate le sole cifre percentuali o i tassi ed in altri invece le sole cifre assolute, senza che di tutto ciò si veda bene la logica, così come sfugge la logica di costruzione di alcuni tassi o di talune aggregazioni di dati (ad esempio, come matrice delle migrazioni interne interregionali c'è solo quella dell'intero ventiquattrennio 1955-'78!). Per tutte le indagini speciali campionarie manca l'indicazione del numero delle persone intervistate, il che mi pare che sia sempre da evitare.

Anche la presentazione dei dati non mi pare delle più efficaci, specie pensando al lettore non specializzato ed allo studente. Mancano del tutto i grafici (ma può darsi che questo dipenda dal fatto che di SSII ho visto le sole bozze), che del resto anche in SSI non erano particolarmente numerosi. Alcuni dei fenomeni su cui più è stata attirata l'attenzione dell'opinione pubblica, non vengono denominati con il loro nome comune (divorzi, aborti, ad es.) ma con quello legale che

non tutti conoscono o capiscono e che potrebbe perciò essere relegato nelle avvertenze o in una nota a piè di pagina.

A fronte di una eccessiva ricchezza di dati di alcuni settori, sta la carenza di dati o di indicatori in altre aree di grande interesse sociale. Perché, ad es., non si è calcolato anche il reddito medio per membro della famiglia, o più in generale non si è tenuto conto, nel capitolo del reddito, della dimensione media della famiglia? Perché non si è tentato, in questo stesso capitolo, di stimare il numero di persone o di famiglie che stanno al di sotto del livello di povertà, magari valutato empiricamente facendo ricorso al 1° decile? Perché non compare nessuna indicazione sull'ambiente, come ad es., inquinamento dell'aria e dell'acqua o radioattività di base? Perché nessun dato sulla partecipazione politica o sulla soddisfazione sul funzionamento della democrazia?(14) È evidente che questa lista potrebbe continuare a lungo, ma senza gran costrutto, perché si tratta di indicazioni del tutto soggettive e per di più non inserite in uno schema di riferimento.

Posso invece tentare di tirare qualche conclusione su questi due volumi di statistiche sociali. Se questi volumi hanno come obiettivi principali quelli sopra dichiarati oppure anche la misura dell'ineguaglianza e del malessere sociale, tanto territoriale quanto per gruppi di popolazione, non mi pare che essi possano perseguirli in pieno e con sufficiente immediatezza e questo per tutti i motivi che ho appena finito di elencare. Ciò non vuol dire, però, che SSII sia un brutto volume, anzi. Riflettendoci sopra mi è venuto di pensare che potrebbe costituire un'ottima base per diventare, con le necessarie integrazioni e modifiche, il nuovo « Annuario statistico italiano ». Questo infatti avrebbe bisogno, a mio parere, di una sostanziale revisione: molti capitoli lasciano chiaramente vedere le stratificazioni del tempo, delle aggiunte e delle modifiche via via apportate senza che ne seguisse una accurata integrazione con l'esistente. E così l'« Annuario statistico italiano » ha perso di organicità e leggibilità. A quest'ultimo proposito, voglio da un lato segnalare la dolorosa e inspiegabile scomparsa dell'utilissimo indice analitico e dall'altro fare due esempi. Il primo degli esempi è costituito dalla prima (esclusa la carta dell'Italia fisica e politica) tavola fuori testo con cui si apre la parte grafica dell'« Annuario statistico italiano 1980 ». Su di un lato c'è il cartogramma della

(14) Su quest'ultimo aspetto cfr. « Eurobarometro n. 14 », Inchiesta Doxa per incarico della Commissione delle Comunità Europee (Bollettino della Doxa, a. 35, n. 2-3, 1981, p. 15).

popolazione attiva al censimento del 1971: non si capisce davvero perché tale cartogramma compaia nell'edizione dell'Annuario del 1980 e non si capisce perché, se proprio deve esserci, stia collocato lì dove si trova e perché non abbia la corrispondente tabella; sull'altro lato di questa tavola fuori testo si trova il grafico dello sviluppo della popolazione italiana che, però, si ferma solo al 1971, laddove nella piramide che sta sotto e nella tabella che sta a fronte i dati della popolazione arrivano al 1979-'80. Il secondo degli esempi della ridotta leggibilità è riferito ad una tabella: quella che riguarda le separazioni legali dei coniugi (tav. 103, p. 117). A mio parere, e a parere di molti altri cui l'ho sottoposta come « test », non è né facile né immediato capire, neanche poi per una persona che abbia una buona dimestichezza con le statistiche e le tabelle, quante siano in Italia le separazioni legali. E, purtroppo, non è questo l'unico caso che potrebbe citarsi.

Non a caso sono finito a parlare dell'« Annuario statistico italiano »: da un lato, infatti, esso può avvalersi — come dicevo — della esperienza e del lavoro fatto per il volume di statistiche sociali; dall'altro lato quest'ultimo, proprio perché l'« Annuario » di fatto costituisce — fra l'altro — la più importante pubblicazione di statistiche sociali a periodicità annuale, deve da esso necessariamente differenziarsi e caratterizzarsi meglio attraverso una sua più precisa identità.

3. UN POSSIBILE SISTEMA DI « STATISTICHE ED INDICATORI SOCIALI »

3.1 - *Una proposta prioritaria*

Mi pare che sia arrivato il momento di guardare, da parte dell'ISTAT, con maggiore attenzione e determinazione, alle statistiche e agli indicatori sociali, finora indubbiamente, e a torto, trascurati. La buona volontà e l'impegno delle singole persone non possono bastare, specie quando esse non sono adeguatamente sostenute con mezzi sufficienti e si trovano di fronte a molte difficoltà operative, non ultima quella di essere decentrati. Ritengo perciò che sia necessario dotare tale settore di adeguati supporti e strutture scientifiche e tecniche; che siano in grado di farlo pervenire a traguardi conoscitivi sulla cui importanza nessuno, credo, può dubitare.

A mio parere la struttura minima, ma sufficiente per partire, dovrebbe essere costituita da un gruppo di lavoro composto da un non eccessivamente largo numero di studiosi ed esperti esterni all'ISTAT e da un piccolo nucleo di funzionari ISTAT, nucleo che dovrebbe co-

stituire una sezione (15), tutta ed esclusivamente dedicata alle statistiche ed agli indicatori sociali e dotata di adeguata autonomia, autorità e mezzi.

3.2 - *Il gruppo di lavoro per le statistiche e gli indicatori sociali*

Due dovrebbero essere, per un tale gruppo di lavoro, i compiti immediati da svolgersi in un periodo pluriennale e da vedere come un piccolo sistema integrato: il primo quello della predisposizione di un volume di « statistiche ed indicatori sociali » (d'ora in poi SEIS); il secondo quello della costituzione di una banca dati. Se infatti un obiettivo per le statistiche sociali può essere quello che ho precisato nel primo paragrafo di questa relazione (e cioè quello di fornire conoscenza e misura delle condizioni di vita della popolazione e dell'ineguaglianza — e quindi del « malessere » — sociale, tanto territoriale quanto per gruppi di persone o per « classi sociali », visti ad un certo momento e nella dinamica temporale), allora questi due compiti potrebbero essere proprio quelli con cui partire. Lascerei ad altre sedi o a momenti successivi altri compiti pure importanti come, ad es., quello di valutare costi e benefici sociali derivanti da scelte politiche o quello di tentare di metter su un sistema integrato di statistiche demografiche, sociali ed economiche.

Anche con questi due soli compiti, i problemi che il gruppo di lavoro si troverebbe ad affrontare sarebbero numerosi ed importanti. Provo ad elencare quelli cui ho pensato, senza avere la pretesa che questa lista sia esaustiva e sufficientemente ordinata:

- 1) problema degli obiettivi e dei contenuti di un volume SEIS;
- 2) problema della raccolta, selezione, codificazione e valutazione dei dati esistenti;
- 3) problema della promozione di nuove indagini;
- 4) problema del trattamento dei dati (da statistiche sociali ad indicatori sociali);
- 5) problema della disaggregazione dei dati (territoriale e per gruppi e classi sociali);
- 6) problema della sintesi degli indicatori;
- 7) problema della presentazione e diffusione degli elaborati;

(15) Il termine sezione va preso nella sua accezione comune in quanto non conosco sufficientemente bene la organizzazione burocratico-amministrativa dell'ISTAT per poter dire che la « sezione » sia proprio l'unità giusta per poter assolvere ai compiti di cui parlo nel testo.

- 8) problema della conservazione dei dati e degli indicatori;
- 9) problema dell'accesso ai dati.

Quanto alla possibile struttura del gruppo di lavoro ho già accennato: dovrebbe essere costituito da un nucleo piuttosto ristretto di studiosi, che abbiano già affrontato le questioni di metodo legate a questa tematica, e di esperti, ministeriali e non, integrato con la « sezione SEIS » dell'ISTAT. In vista dei problemi da affrontare *in itinere* il gruppo potrebbe associarsi temporaneamente esperti e/o studiosi che vadano conducendo ricerche di settore di grande rilievo. Infine i mezzi: la prima *conditio sine qua non* è la costituzione della sezione ISTAT dotata, come dicevo, di autonomia e di sufficiente autorità, trattandosi di una struttura problematica, e perciò orizzontale, che deve avere continui e fruttuosi rapporti con svariati servizi; ma condizioni necessarie sono anche una certa disponibilità di mezzi finanziari, soprattutto per le indagini, e, ancora prima, la ferma volontà politica da parte del vertice ISTAT di potenziare e di portare avanti questo settore.

La mia relazione potrebbe — e forse dovrebbe — finire qui, con questa proposta che è già sufficientemente articolata; ma, sia col pensare ad alcune delle cose che ho già detto, sia con l'analisi comparata delle esperienze italiane e straniere, sia infine con l'individuazione dei problemi da affrontare, ho poi finito col maturare qualche idea personale su possibili approcci alla soluzione dei problemi elencati, idee che qui presento solo come contributo preliminare alla trattazione dei problemi stessi.

3.3 - Il volume SEIS

3.3.1 - Un approccio auspicabile e la informazione di base

Come ho avuto modo di dire, molto diversi possono essere, e sono, gli approcci per la redazione di un volume nel campo delle statistiche e degli indicatori sociali. Si può andare da un volume tutto e solo di statistiche elementari e istituzionali, una sorta di « Annuario di statistiche sociali », ad un volume tutto e solo di risultati di indagini, come ad es. « Il volto sconosciuto dell'Italia », ad una relazione sulla situazione sociale del Paese, com'è il rapporto CENSIS, che pure contiene numerosi dati di base e indicatori.

Io ritengo che l'approccio auspicabile, almeno allo stato attuale, sia un sistema misto ed interattivo. Misto perché l'informazione statistica in campo sociale dovrebbe essere costituita sia da una selezione

di dati di base (elementari e complessi) e di indicatori (semplici e composti, oggettivi e soggettivi) tratti dalla informazione statistica normalmente disponibile, sia da una selezione di risultati di indagini effettuate *ad hoc* per coprire campi e temi non trattati, o non trattati adeguatamente dalle statistiche correnti. Interattivo perché proprio dalle lacune e dalle inadeguatezze delle statistiche correnti dovrebbero trarsi i suggerimenti sulle indagini speciali da farsi e, viceversa, dalle indagini speciali i suggerimenti su eventuali modifiche da apportare alle statistiche correnti.

Le fonti cui far ricorso dovrebbero, a mio parere, essere tutte quelle possibili, sia quelle « istituzionali » (ISTAT, e poi Ministeri, RAI, SIAE, CONI, ecc. per i settori di loro competenza), sia quelle « non istituzionali », cui attualmente di fatto non si fa ricorso, se si esclude la indagine della Banca d'Italia sul reddito e la ricchezza delle famiglie. Se si utilizzano, e opportunamente, i risultati di questa indagine, non vedo perché non si possano pubblicare quelli che derivano da indagini fatte da altri istituti di ricerca, pubblici e privati, o da singoli studiosi, una volta che ci si sia assicurati della correttezza metodologica dell'indagine stessa. Anche in questo caso non propongo nulla di nuovo: sull'americano « Social indicators », predisposto e pubblicato dal « Bureau of the Census », sono riportate diverse tabelle tratte da studi e ricerche di privati studiosi.

Questo di un più intenso e proficuo rapporto con « terzi », sia che si tratti di istituti di ricerca (CNR e Università in primo luogo) sia che si tratti di privati studiosi, è certo argomento da affrontare con un approfondimento maggiore di quanto sia possibile fare in una relazione generale, ma non è certo una novità nemmeno per l'ISTAT sui cui « Annali » sono stati spesso pubblicati risultati di studi commissionati a terzi.

Un ultimo aspetto riguarda la relazione tra il volume SEIS e la banca o archivio dei dati di cui dirà più avanti. Mi pare evidente che quanto più avanzato ed efficiente potrà essere il sistema di informatica distribuita che l'ISTAT riuscirà a mettere in piedi tanto minore potrà essere la quantità di dati che il volume dovrà contenere.

3.3.2 - Di alcuni problemi relativi alle esigenze conoscitive da soddisfare

Non è pensabile che io affronti in questa sede il problema della definizione delle aree di interesse sociale e degli indicatori da includere in ogni capitolo di un prossimo volume SEIS. Me ne mancherebbe

la competenza, in primo luogo, e poi anche il tempo e lo spazio necessari. D'altra parte esistono in letteratura numerosi elenchi, o veri e propri inventari, degli indicatori sociali proposti e costruibili, o non costruibili per mancanza dei dati statistici di base(16). Mi limiterò, perciò a qualche osservazione di metodo riguardo alla attività che il gruppo di lavoro dovrebbe svolgere per individuare le esigenze conoscitive insoddisfatte o emergenti nel campo delle statistiche e degli indicatori sociali. A tal riguardo sarebbe necessario, a mio parere, un oneroso lavoro di:

1. Ricognizione sistematica dello stato dell'arte delle statistiche sociali per stabilire quali siano:

1.1 adeguate e tempestive (piuttosto poche, purtroppo);

1.2 non adeguate:

1.2.1 per carenze o inadeguatezze della procedura adottata riguardo al rilevatore, al modulo, alla codifica, alla elaborazione, all'aggiornamento (credo che siano numerosi gli esempi che si potrebbero fare al riguardo e vanno dalle statistiche sulle forze di lavoro, a quelle giudiziarie, a quelle sanitarie, alle anagrafi dei grandi enti pubblici, ecc.);

1.2.2 per carenza di collaborazione o, più semplicemente, di collegamento (un solo esempio: non vengono pubblicati dati relativi agli ingressi ai musei e monumenti del Trentino e della Sicilia solo perché passati alle rispettive Regioni);

1.2.3 per la mancata creazione della informazione di base (si pensi, ad esempio, ai numerosi atti di violenze — furti, scippi, borseggi di cui — si resta vittime e che non vengono denunciati);

1.2.4 per modifiche nel comportamento sociale (si pensi allo scioglimento e alla formazione di coppie che non vengono sottoposte a ratifica della legge);

1.3 inesistenti (e qui i casi sono molti; qualche esempio sarà fatto più avanti);

2. Individuazione delle esigenze conoscitive emergenti per stabilire quali dati raccogliere e come raccogliarli (censimenti, rilevazioni correnti, indagini campionarie speciali occasionali o ricorrenti).

(16) Vedi ad esempio, al riguardo gli allegati A/1, A/2, ed E del I volume di *Indicatori sociali per la Toscana*, op. cit.

A puro titolo esemplificativo fornisco di seguito un elenco di alcune attuali esigenze conoscitive insoddisfatte o emergenti, senza che questo elenco abbia alcuna pretesa di contenerle tutte o di contenere le più importanti, da soddisfare perciò necessariamente e prioritariamente:

— numero di figli desiderato; uso di contraccettivi; diffusione delle unioni libere; fecondità e mortalità differenziali; immigrati clandestini;

— diffusione degli handicaps, fisici e psichici; diffusione reale della droga ; diffusione di disturbi legati alla paura, a crisi nervose e alla depressione; anziani con qualche impedimento o con incapacità motoria; qualità delle prestazioni sanitarie erogate; inquinamento da sostanze; inquinamento da rumore;

— valutazione del rendimento scolastico e dell'apprendimento; frequenza e tipo degli sbocchi professionali reali; diffusione ed intensità del fenomeno delle supplenze; studenti stranieri;

— lavoro minorile; lavoro part-time; lavoro nero; doppio o triplo lavoro; mobilità sociale; mobilità inter-settoriale ed inter-aziendale; ore di lavoro effettivamente prestate;

— reale incidenza della criminalità; percezioni nei riguardi della propria sicurezza personale; criminalità minorile; criminalità « politica »; commercio e spaccio di stupefacenti;

— bilanci tempo; uso del tempo libero; disponibilità di verde ed aree attrezzate; pratiche religiose e religiosità;

— partecipazione politica; grado di soddisfazione nei confronti del governo centrale e dei governi locali;

— livello e diffusione della povertà; reddito medio secondo il numero dei componenti la famiglia; grado di soddisfazione nei confronti dei servizi pubblici.

Mi pare importante osservare che per numerosi di questi argomenti esistono già delle significative informazioni statistiche, frutto di studi, ricerche ed indagini fatti in sede universitaria o in sede CNR o in altre sedi e che molte di queste ricerche posseggono tutti i requisiti tecnici necessari perché se ne possano utilizzare i risultati. Non esiste, perciò, solo il problema delle disponibilità finanziarie, indispensabili per fare nuove indagini o per migliorare quelle esistenti; qualche volta i problemi consistono nell'avere l'informazione giusta sulle ri-

cerche già effettuate o in corso e la volontà di informare tempestivamente anche sui fenomeni « difficili » ed emergenti.

Il ricorso a statistiche ed indicatori di fonte esterna e la dovuta attenzione ai fenomeni « difficili » ed emergenti avrebbero anche il merito di mitigare la preoccupazione, espressa da un certo numero di studiosi, che le statistiche e gli indicatori sociali possano divenire strumenti di propaganda più o meno manifesta e più o meno voluta. I dati che essi presentano potrebbero, in effetti, essere scelti in maniera tale da sostenere una certa visione ed una certa struttura della società. Non c'è dubbio infatti — come sottolinea Johnston (17) — che gli indicatori sociali sono costruzioni concettuali che guidano la nostra percezione della realtà. Quando rilevano certi aspetti, essi oscurano o rimuovono l'attenzione da altri aspetti. C'è perciò da combattere il pericolo che la classe politica e l'opinione pubblica possano avere la loro attenzione catturata da poche misure ed indicatori, ufficialmente o professionalmente sanzionati, e restino all'oscuro o insensibili ad altre prospettive.

Un ulteriore, importante problema da affrontare è quello della disaggregazione dei dati e degli indicatori. Il set standard di variabili secondo le quali disaggregare deve certo comprendere molte di quelle attualmente impiegate, fra le quali in primo luogo sono età, sesso e regione, ma deve includerne altre attualmente trascurate, fra le quali il tipo di famiglia e, soprattutto, la condizione o il gruppo socio-economico e l'ambito territoriale. Sono in particolare queste ultime due quelle che richiedono maggior lavoro in quanto non è certo semplice impiantare una soddisfacente classificazione socio-economica o un « geocoding system » che consenta di svincolarsi dalle circoscrizioni amministrative nell'analisi territoriale dei fenomeni; queste due variabili, però, sono anche quelle che meritano maggiore attenzione ove davvero si vogliano utilizzare le statistiche e gli indicatori sociali per la misura dell'ineguaglianza sociale e di quella territoriale.

C'è infine il problema della presentazione delle statistiche e degli indicatori, una presentazione che faccia largo ricorso ai grafici, ma che in primo luogo sia, nelle tabelle, semplice, chiara, immediatamente comprensibile, senza ambiguità terminologiche (anche se « volute » dalla legge) e senza ambiguità di contenuti (18).

(17) D.F. JOHNSTON, *Postlude: Past, ..., op. cit.*, p. 294.

(18) Una presentazione molto felice di dati, con una sapiente combinazione di tabelle e grafici, mi pare quella adottata in *Infortuni sul lavoro nell'industria e nell'artigianato*, 3 voll., INAIL, Roma, 1975.

3.4 - *La banca o archivio dati*

Non starò qui a ribadire ancora una volta l'opportunità che presso l'ISTAT sia costituita una grande banca dati ove venga raccolta, conservata e resa accessibile tutta la informazione quantitativa, non solo quella che lo stesso ISTAT rileva ed elabora ma pure quella che da esso non viene direttamente rilevata ed elaborata. Infatti, su proposte del genere, ormai vecchie di più di dieci anni, sono del tutto d'accordo e c'è da rammaricarsi che questi progetti non abbiano ancora potuto trovare piena attuazione, sicché sono molte le istituzioni, di ricerca e non, che si trovano ad immagazzinare nei propri archivi i dati ISTAT, oltre che quelli da loro prodotti. La mancata creazione di adeguate banche dati ha creato un ampio « gap » fra produzione e distribuzione di statistiche da parte degli uffici centrali (il problema infatti non è solo dell'ISTAT), un « gap » che fa sì che nella distribuzione della informazione statistica non vi sia sufficiente tempestività, flessibilità ed equità, in quanto nella situazione attuale non tutti gli utilizzatori hanno le stesse risorse finanziarie e tecnico-professionali per un ugualmente rapido e completo accesso ai dati disponibili.

La proposta che intendo qui fare, proposta da articolare ed approfondire in una sede diversa, è quella della costituzione di una banca-dati, o archivio, delle indagini statistico-sociali, un archivio che consenta la conservazione, la standardizzazione, il « linkage », il recupero e la riutilizzazione delle « surveys ». Un archivio del genere, fra l'altro, da un lato farebbe incrementare l'utilità delle vecchie indagini attraverso la loro ripetizione per la costruzione di serie temporali e dall'altro renderebbe le indagini esistenti più accessibili e più sfruttabili per ulteriori analisi. Si pensi, ad esempio, a quanto maggiore potrebbe essere lo sfruttamento scientifico delle grandi indagini speciali effettuate dall'ISTAT che, come tutte le indagini ufficiali, vengono sfruttate non sempre completamente, sia per mancanza di tempo sia perché sono oggettivamente diverse le finalità e le esigenze conoscitive dell'Istituto rispetto a quelle di un istituto di ricerca.

Anche se gli esempi, soprattutto stranieri, cui ispirarsi non mancano — si pensi ad esempio all'« Inter-University Consortium for Political and Social Research » dell'Università del Michigan e al « The Social Science Research Council Survey Archive » dell'Università di Essex — le difficoltà per attuare appieno una proposta del genere e creare un archivio efficiente e aggiornato non sono né piccole né poche, tanto che in sede di approfondimento della proposta si potrebbe pen-

sare ad opportune forme di collaborazione con altre istituzioni, come ad esempio, l'Università ed il CNR (19).

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nell'elaborazione concettuale e nell'attività operativa nel campo delle statistiche e degli indicatori sociali, certo molta strada è stata fatta dalla metà degli anni '60, da quando cominciò ad emergere negli scritti e nei discorsi degli studiosi di scienze sociali, dei commentatori di fatti sociali e nei « policymakers » un vivo interesse per la misura del sociale; misura da farsi o con indicatori sociali, o con la contabilità sociale, o con rapporti sulla situazione sociale, o con indici della qualità della vita, o con monitoraggi dei cambiamenti sociali. Una strada, questa, che si è rivelata piena di difficoltà che hanno provocato numerose incertezze e ripensamenti; l'obbiettivo di una grande misura di tutte le forme e gli aspetti del benessere ha dovuto essere abbandonato perché si è rivelato irraggiungibile, almeno per ora. Ci si è attestati, perciò, nella produzione ufficiale, sugli indicatori sociali descrittivi — oggettivi o soggettivi che siano — che comunque hanno il merito di possedere un alto contenuto informativo, specie quando siano disponibili in forma disaggregata o come serie temporali. Certo, essi non possono fornire spiegazioni rigorose sulle relazioni di causa e di effetto dei fenomeni, ma costituiscono pur sempre delle realtà rispetto alle quali le ipotesi su tali relazioni vanno verificate. Ed in ogni caso offrono preziosi spunti per ulteriori approfondimenti di ricerca e precise indicazioni per interventi riequilibratori di politica sociale. Ecco perché, nonostante le incertezze ed i ripensamenti, statistiche ed

(19) Esiste in verità anche un'iniziativa italiana che è costituita dall'« Archivio dati e programmi per le scienze sociali » dell'Istituto Superiore di Sociologia di Milano. Questo « archivio », sorto per raccogliere e conservare tanto i dati delle indagini campionarie quanto i dati aggregati (a livello di quartiere, comune e provincia), ha sviluppato in misura molto maggiore questo secondo tipo di archivio rispetto al primo. Si veda quanto è detto al riguardo nel n. 33, March 1979, di *News Circular* dell'ECPR (European Consortium for Political Research), nel quale si trovano anche notizie sui problemi e sulle attività di tutti i grandi archivi europei, compreso quello dell'Università di Essex citato nel testo. Alla genesi, alla storia ed alle tendenze degli archivi-dati europei è dedicato anche l'interessante articolo di S. ROKKAN: *Data Services in Western Europe*, *American Behavioral Scientist*, vol. 19, No. 4, 1976, pp. 443-454. Per quanto concerne infine l'« Inter-University Consortium for Political and Social Research » dell'Università del Michigan, di cui si fa cenno nel testo, si può vedere la periodica *Guide to Resources and Services*, edita dal consorzio stesso.

indicatori sociali hanno progredito in tutti i Paesi. Nel nostro, dopo un avvio che può considerarsi sperimentale, l'informazione statistica di questo settore necessita, a mio parere, di strutture e di mezzi che le sono finora mancati.

Quando ci fu il primo incontro di alcuni dei relatori con l'ISTAT per discutere di questo convegno e dei suoi problemi, il Presidente ci chiese una relazione di sintesi e di stimolo; poi venne fuori l'opportunità che la relazione avesse anche un contenuto propositivo. Io mi auguro di essere riuscito ad adempiere soddisfacentemente il mio compito e spero che questa mia relazione contenga almeno qualcuno degli stimoli giusti per far progredire la statistica ufficiale in un terreno infido e mal delimitato qual'è quello delle statistiche sociali. Naturalmente mi auguro anche che l'ISTAT voglia raccogliere le indicazioni che le vengono dalle relazioni e dal dibattito; ma di questa volontà non posso dubitare, altrimenti non saremmo qui per questo convegno e a discutere di queste cose.

LE STATISTICHE ECONOMICHE

ALDO PREDETTI

SOMMARIO: 1 - Premessa. 2 - Sulla contabilità macroeconomica. 3 - Sull'operatore Famiglia. 4 - Sull'operatore Impresa. 5 - Considerazioni conclusive.

1. PREMessa

1. — Con questa relazione mi propongo di tracciare una sorta di bilancio delle attuali conoscenze statistiche di fonte ISTAT in campo economico e di tratteggiare, nel contempo, gli obiettivi conoscitivi per gli anni Ottanta anche alla luce delle esigenze che si stanno delineando.

L'analisi dello « stato » e delle « prospettive » sarà condotta — sembra il caso di precisarlo — in termini il più possibile obiettivi: senza esaltare i successi già conseguiti (e non sono pochi), onde evitare il facile panegirico; senza sottolineare le debolezze che si intravedono (fuorviante il non ammetterle), onde non cadere nell'altrettanto facile requisitoria. Un esame, quindi, il più possibile pacato: di problemi, di esigenze, di quanto è stato compiuto e di quanto rimane da completare o da avviare.

Un esame — si aggiunge subito — non esteso all'intero, vasto e forse interminabile scenario, ma circoscritto, per ovvie limitazioni, a quella parte del tutto avente caratteristiche di una certa generalità. Una disamina, perciò, che non copre i minimi dettagli, ma che non tralascia quello scacchiere della documentazione quantitativa che risponde direttamente ad uno schema macroeconomico o che è di supporto ad esso o che, comunque, rientra in schemi di analisi economica.

Ne consegue, allora, che questa si presenta come una relazione di sintesi sistematica e, particolare non trascurabile, di stimolo per ulteriori più estesi e più approfonditi sviluppi.

Converrà ancora precisare che l'informazione statistica di cui ci si occuperà è quella che, oltre ad essere « periodica », nel senso che si rende disponibile con cadenze temporali prestabilite, è considerata « di

base » da parte dell'utilizzatore, nel senso che egli se ne avvale come *input* nelle analisi descrittive od interpretative della realtà fattuale. Rientrano, pertanto, nell'informazione statistica che reputo di base: quella proveniente da rilevazioni dirette, quella risultante da stime o valutazioni anche congetturali (in parte o totalmente), quella derivante da elaborazioni statistiche — semplici o complesse — compiute su dati grezzi, ecc.

2. — Si continua a discettare, quasi a dispetto del fatto che il tempo è prezioso, se la quantificazione della realtà fattuale (indispensabile per la conoscenza del passato e del presente e, soprattutto, per guidare l'azione proiettata nel futuro) debba rispondere a tutte le possibili questioni senza ancorarsi ad alcun « a priori », oppure se essa debba discendere da un previo schema di riferimento, meglio teorico che empirico, ma comunque realistico e flessibile.

I sostenitori della prima concezione vedono in essa l'unico modo per non rimanere prigionieri di una qualche dottrina, od orientamento, inevitabilmente legata a qualche scuola di pensiero(1); i fautori della seconda, oltre ad intravedere il pericolo che la liberazione dal ceppo dell'a priori sovente implica rimanere sottomessi ai propri pregiudizi, la ritengono ineluttabile affinché le statistiche conseguano il loro primario obiettivo: essere autentica ricerca, possedere sufficiente vitalità, rappresentare un contenuto serio e ricco(2).

Non credo sia il caso di insistere che la realtà fattuale è semplicemente quella che viene definita convenzionalmente attraverso concetti e classificazioni astratte. La realtà economica è molto complessa e la sua osservazione è il risultato di un'opera di astrazione che dipende dall'immagine semplificata mediante la quale è stata abbozzata la composita realtà(3). Meglio, quindi, che questa immagine non risenta di impurità, di pregiudizi personali, ma che sia ancorata a schemi dottrinali o, in via transitoria, a progetti empirici.

Anche se, di fatto, buona parte delle attuali statistiche economiche sono nate al di fuori di uno schema concettuale generale (e ciò è molto

(1) Vedi ad esempio, M. LEVY, *De certaines faiblesses du système statistique français*, in « Journal de la Société de Statistique de Paris », 2/1978, p. 92.

(2) G. PARENTI, *Stato e prospettive dell'informazione statistica in Italia*, in « Atti del convegno sull'informazione statistica in Italia », ISTAT, *Annali di statistica*, vol. 26, 1971, p. 49; E. MALINVAUD, *Les grands échantillons de données individuelles et leur exploitation statistique*, in « Journal de la Société de Statistique de Paris », 1/1977, p. 7.

(3) B. COLOMBO, *Sul concetto di qualità delle statistiche ufficiali*, in « Studi in onore di Libero Lenti », Giuffrè, Milano, 1979, vol. I, p. 36.

comprensibile storicamente), con un'ottica tendente a privilegiare i fenomeni piuttosto che i problemi, ciò non impedisce, nell'ambito di una rassegna come la presente che non vuole essere storica, di assumere preliminarmente un qualche schema che armonizzi il contenuto teorico (o auspicato) con quello empirico. Questo espediente servirà, almeno, nel verificare il grado di rispondenza dell'attuale informazione statistica, pur dando per scontato che la crescente domanda di dati statistici « integrati » si scontra, ahimé, con le limitate — e non sempre a ragione — risorse disponibili per soddisfarla; il che rende inevitabile, non potendo far le nozze coi fichi secchi, un progetto di priorità per mediare oculatamente l'insoddisfazione degli utilizzatori e le difficoltà in cui si dibatte il principale fornitore di dati statistici.

3. — Ecco, allora, delinearci il contenuto di questa relazione.

In estrema sintesi: per i molteplici collegamenti che manifesta con la teoria economica, si inizierà col volgere l'attenzione alla contabilità macroeconomica, ormai sufficientemente assestata. Successivamente, ricorrendo — in mancanza di meglio — a schemi di analisi (e perciò con una diversa impostazione) si cercherà almeno di sistematizzare l'informazione statistica, esistente od auspicata, che pur non confluendo interamente nel precedente quadro contabile, rappresenta una necessaria integrazione di esso. Chiuderanno la relazione alcune annotazioni su taluni « nodi » affiorati o rimasti interamente sommersi ed ulteriori proposizioni enunciative.

2. SULLA CONTABILITÀ MACROECONOMICA

4. — Il quadro contabile macroeconomico aspira, come si sa, a fornire informazioni sulle complesse interrelazioni esistenti fra la formazione, la ripartizione e l'impiego del reddito, nonché sulle transazioni finanziarie.

Al di là di puntuali annotazioni critiche sulla impostazione della vigente versione comunitaria SEC e su alcune soluzioni operative prospettate (4), mi sembra opportuno richiamare l'attenzione su taluni problemi d'ordine squisitamente metodologico-operativo.

(4) Vedi, ad esempio, P. BATTARA, *Note critiche sullo schema europeo dei conti economici*, in « Scritti in onore di Giuseppe de Meo » editi a cura dell'Istituto di Statistica economica della Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Roma, 1978, tomo I, pp. 65-86.

5. — Mi riferisco, in primo luogo, all'annoso problema del deflazionamento dei flussi: e si tratta di una questione di grande importanza. Basti citare: l'elevato interesse che presenta l'analisi della evoluzione degli indici dei prezzi e delle quantità; l'imprescindibile supporto rappresentato dalla evoluzione dei prezzi relativi delle diverse grandezze economiche ai fini dello studio dello sviluppo economico.

Il tema del deflazionamento non si risolve — se non raramente — in un facile svolgimento; e ciò per almeno due motivi.

Innanzitutto perché la costruzione di un desiderabile schema integrato di indici di prezzi e di indici di quantità è proponibile, per lo meno in via astratta, soltanto per le operazioni su beni e servizi destinabili alla vendita (soprattutto per quelle su beni). Invero, in un siffatto schema non si inserisce la valutazione in termini reali della maggior parte delle operazioni di ripartizione e delle operazioni finanziarie: per queste, la valutazione in termini reali ha un carattere tipicamente convenzionale.

Inoltre, pur adottando una nomenclatura con un notevole grado di dettaglio (in modo che ogni prodotto distinto raggiunga un massimo di omogeneità), la regola secondo cui una variazione di prezzo di un determinato flusso deve essere la risultante di modifiche effettive dei prezzi a livello delle transazioni elementari, comporta che le variazioni di quantità incorporano anche cambiamenti nella qualità e cambiamenti nella struttura dell'offerta e della domanda di un prodotto (5). Ne consegue che la componente più genuina è rappresentata dagli indici di prezzi che dovrebbero rispondere alla formula di Paasche, non frequentemente applicata, e rispecchiare fedelmente la evoluzione dei prezzi del flusso in esame.

Se, dunque, lo svolgimento del tema non è facile, si può agevolmente comprendere il vivo desiderio dell'utilizzatore delle stime a prezzi costanti di conoscere in maniera adeguata « l'arte della cucina » esercitata dal contabile nazionale, della quale arte ha già percepito qualcosa (6). Sono certo che una pubblicazione ufficiale organica, da tenere aggiornata, sarebbe accolta con molto favore, perché appagherebbe tale desiderio; essa, fra l'altro, col dissipare i dubbi che sorgono allorquando si accostano indici impliciti ed indici espliciti (7), favorirebbe una compiuta e

(5) La problematica è esaminata in: EUROSTAT, *Système européen de comptes économiques intégrés SEC*, 2ª edizione, Lussemburgo, 1979, cap. IX.

(6) V. SIESTO, *Teoria e metodi di contabilità nazionale*, Giuffrè, Milano, 1973, cap. XI; P. QUIRINO, *Le valutazioni a prezzi costanti nel quadro della contabilità nazionale*, in « Rivista di politica economica », 8-9/1978, pp. 3-37.

(7) AL. PREDETTI, *I numeri indici. Teoria e pratica*, Giuffrè, Milano, 1978, p. 117.

corretta interpretazione del composito materiale statistico esistente. E colgo questa occasione per auspicare, più in generale (e lo rilevo una volta per tutte), che l'ISTAT non lesini nel portare a conoscenza, in modo adeguato, tempestivo ed aggiornato, le modalità delle rilevazioni e delle elaborazioni che compie.

6. — Altro problema è costituito dalla trimestralizzazione della contabilità macroeconomica: la conoscenza tempestiva delle « situazioni successive » di un sistema economico favorisce l'analisi congiunturale e consente di predisporre adeguati strumenti di intervento.

La realizzazione di un quadro di conti a cadenza più frequente di quella annuale pone non poche e non lievi difficoltà d'ordine concettuale-metodologico.

Infatti, poiché l'informazione statistica grezza si restringe dal momento che vengono a mancare i dati che maturano con riferimento al periodo annuale, si rende inevitabile il ricorso anche ad « indicatori » di tempestiva disponibilità e di elevata affidabilità (il che costituisce uno stimolo a riflettere sulla opportunità di coprire con cadenza trimestrale campi di osservazione sondati su base annua).

Quanto al grado di affidabilità, esso è verificato riscontrando la capacità che gli indicatori posseggono di descrivere il percorso annuo trascorso dei corrispondenti aggregati. Se l'esito è soddisfacente, con l'ammettere che l'affidabilità sia conservata anche a livello trimestrale, si desumono le stime provvisorie trimestrali degli aggregati: sia a prezzi costanti, per consentire di cogliere la evoluzione in termini reali, sia a prezzi correnti per poter desumere indici dei prezzi impliciti. Per inciso, la trimestralizzazione che attualmente l'ISTAT rende nota copre parte del progetto comunitario (8).

Queste stime si rendono inevitabilmente disponibili con un certo ritardo, per cui esse riferiscono su un periodo che appartiene ormai alla storia, sia pure recente. L'informazione sul presente può derivare, concettualmente, da una ulteriore previsione: ho detto « ulteriore », perché già manifesta natura di previsione l'applicazione all'anno in corso di un approccio utilizzato per trimestralizzare i valori di un aggregato relativi ad anni passati.

Una volta pervenuti alle stime trimestrali degli aggregati occorrerebbe oltre, assicurando l'integrazione tra i punti di vista rigorosamente

(8) OFFICE STATISTIQUE DES COMMUNAUTÉS EUROPÉENNES, *Système européen de comptes économiques intégrés. Application trimestrielle* (SEC-TRI), Lussemburgo, 1972, Doc. 1348/ST/72 f.

contabile (trimestralizzazione « grezza »), congiunturale-tendenziale (trimestralizzazione « destagionalizzata »), congiunturale (trimestralizzazione « destagionalizzata-detrendizzata »).

A tale riguardo, considerando per brevità espositiva insieme le componenti trend-ciclo e pur condividendo l'opinione secondo cui qualsiasi operazione di destagionalizzazione si basa su criteri empirici discutibili (9), non si può fare a meno di annotare che l'attuale disponibilità di serie grezze trimestrali (ed il discorso vale, in generale, per serie con cadenza inferiore all'anno) non agevola un immediato utilizzo a fini congiunturali-tendenziali. E non si può negare che nel campo della destagionalizzazione l'ISTAT si muova con elevata prudenza se l'unico elaborato destagionalizzato (peraltro ottenuto congiuntamente con l'Isco) è rappresentato, al momento, dal numero indice generale mensile della produzione industriale.

La costituzione di una Commissione di studio per la destagionalizzazione delle serie temporali ed i lavori da essa compiuti, ancorché non conclusivi, fanno sperare in un sollecito avvio a soluzione del problema (10).

7. — Con la istituzione dell'ordinamento regionale si è fatta pressante l'esigenza di disporre di una coerente informazione statistica ai fini della programmazione nazionale e regionale, si creda o meno nella efficacia della programmazione.

Senonché, scendendo alla scala regionale, il perseguimento di un quadro contabile si scontra con la minor dotazione di informazioni sta-

(9) Lo stesso EUROSTAT, pur impiegando un metodo di destagionalizzazione (il metodo DAINTRIES), sta esaminando la possibilità di apportare perfezionamenti tecnici. Cfr. Doc. EUROSTAT/E-3/233/79 f, p. 16.

(10) In considerazione dell'importanza che la destagionalizzazione ricopre ai fini dell'analisi del movimento congiunturale-tendenziale, vale la pena di segnalare i più importanti compiti affidati alla Commissione di studio, presieduta da Franco Giusti:

- identificare un elenco di fenomeni misurati mensilmente, trimestralmente, ecc., rilevanti per l'analisi congiunturale, per i quali si ritiene necessario procedere alla destagionalizzazione dei dati grezzi;

- esaminare in profondità le caratteristiche delle singole metodologie disponibili, anche sotto il profilo della automaticità delle procedure e dei calcoli su elaboratore elettronico;

- esaminare comparativamente i metodi di destagionalizzazione, suggerendo nei limiti del possibile, e con riferimento alle serie economiche considerate, le procedure migliori;

- effettuare prove e sperimentazioni per confortare, sulla base di elementi obiettivi, le decisioni da prendere in materia di destagionalizzazione.

tistiche che rende malsicura la localizzazione di certi fenomeni economici (11).

È soprattutto per questo motivo che in sede comunitaria, anziché sviluppare una contabilità regionale, è stata proposta, con il SEC-REG (12), una serie di valutazioni riguardanti taluni aggregati risultanti da operazioni su beni e servizi e da operazioni di distribuzione del valore aggiunto; valutazioni che consentono di conseguire versioni semplificate del conto delle risorse e degli impieghi e del conto della distribuzione del prodotto interno lordo, e che tendono a soddisfare i bisogni più urgenti.

La realizzazione da parte dell'ISTAT del SEC-REG è stata tempestiva (13) ed è ormai quasi completa. E forse si andrà oltre:

a) sotto lo stimolo di ulteriori iniziative EUROSTAT: con il progetto (B 2001) che ha avuto origine dal Regolamento istitutivo del Fondo europeo di sviluppo regionale, il cui obiettivo è di stabilire l'informazione statistica necessaria alla politica regionale comune ed alle politiche regionali settoriali; con le tavole *input-output* (progetto per memoria B 2004) viste come quadri utili per l'analisi delle interazioni fra le attività economiche nelle differenti regioni e per lo studio della dimensione settoriale delle politiche regionali (14);

b) per iniziativa nazionale, nella convinzione che le proposte EUROSTAT tendono soprattutto a soddisfare i bisogni delle istituzioni comunitarie senza pretendere di dare una risposta a tutti i bisogni nazionali. Così, ad esempio, in tema di commercio con l'estero non dovrebbe risultare difficoltoso organizzarsi per desumere, a livello regionale e tramite le bollette doganali, le importazioni e le esportazioni delle imprese unilocalizzate e di quelle plurilocalizzate ma uniregionali (ed in un secondo tempo estendere detta operazione alle imprese multiregionali allorquando essa non sia soggetta ad incertezze).

(11) P. QUIRINO, *Problemi di stima degli aggregati economici a livello regionale*, in « Rivista di politica economica », 1976, luglio-dicembre, pp. 1205-1233.

(12) OFFICE STATISTIQUE DES COMMUNAUTÉS EUROPÉENNES, *Système européen de comptes économiques intégrés. Application régionale* (SEC-REG), Lussemburgo, 1972, Doc. 3209/ST/72 f.

(13) Come è stata tempestiva l'applicazione del SEC: « L'Italia è stato il primo Paese ad applicare integralmente, nel 1975, il SEC » (J. PETRE, *La statistique macro-économique après le SEC. Difficultés présentes et problèmes pour l'avenir*, in « Journal de la Société de Statistique de Paris », 1/1978, p. 9).

(14) EUROSTAT, *Conferenza dei Direttori generali degli Istituti nazionali di statistica. Punto 3.4 dell'ordine del giorno*, Copenaghen, 6-8 marzo 1980, rispettivamente p. 19 e p. 22.

8. — Oltre a presentare i segnalati problemi, la contabilità macro-economica manifesta una ben nota peculiarità: essa contiene indicazioni quantitative che non sono frutto esclusivo di rilevazioni dirette.

Tanto per fare un esempio, la formazione del reddito relativamente ai beni e servizi destinabili alla vendita è ancorata a rilevazioni dirette nella misura di circa il 60 %: la quota residua è coperta con stime congetturali.

Questo dato sottolinea a sufficienza la opportunità di estendere, nel limite del possibile, le fonti primarie di informazioni statistiche (per non parlare, al momento, della qualità delle rilevazioni dirette) per ridurre al minimo l'inevitabile ricorso a metodi indiretti di valutazione. Sostengono questa sollecitazione, che non significa necessariamente intraprendere nuove indagini, anche esigenze di analisi economica che non possono essere soddisfatte da conti attendibili, ma che richiedono informazioni statistiche ulteriori.

9. — È giunto, pertanto, il momento di rivolgere l'attenzione alla informazione statistica economica ufficiale proveniente da rilevazioni dirette.

Per dare ordine all'esposizione, l'ho convenzionalmente classificata in relazione a quale dei due protagonisti del nostro sistema economico essa fa capo: l'operatore Famiglia e l'operatore Impresa.

3. SULL'OPERATORE FAMIGLIA

10. — Questo operatore riveste un importante ruolo, in quanto esso è, allo stesso tempo, il soggetto ed il destinatario di qualunque atto della vita economica del Paese.

Invero, esso detiene la forza lavoro, è destinatario della remunerazione del fattore lavoro e dei consumi finali (privati e pubblici), mette il proprio risparmio a disposizione dell'altro operatore, è responsabile di una parte del prodotto lordo, di quello cioè ottenuto da imprese gestite con iniziative imprenditoriali non disgiunte da quelle dello stesso nucleo familiare.

11. — L'informazione statistica di natura economica riguardante l'operatore in questione dovrebbe, idealmente: confluire in pochi conti, in modo di consentire un raffronto fra disponibilità da un lato ed impieghi dall'altro, garantendo la coerenza interna dei dati; alimentare distribuzioni, semplici e multiple, utili per l'analisi economica.

La realizzazione di un siffatto sistema informativo richiede che siano superate alcune questioni.

In primo luogo, la preliminare messa a punto di quadri contabili. Se questo problema è ormai risolto, almeno concettualmente, con riferimento alle informazioni sui flussi concernenti gli aspetti economici espressi in termini monetari, non altrettanto può dirsi, al momento, per quanto riguarda la detenzione e l'impiego della forza lavoro.

Inoltre, per conseguire in modo pieno la coerenza interna dei dati e per costruire distribuzioni multiple, occorrerebbe rilevare le informazioni grezze per tutti i campi di interesse in via simultanea. Pur non escludendo la fattibilità di tale procedura, anche se essa pone seri problemi, va da sé che se si copre l'intero dominio di interesse con più rilevazioni distinte organizzate *ad hoc*, ciascuna centrata su parti del tutto, si rende inevitabile qualche sovrapposizione, almeno circoscritta ai più rilevanti fenomeni comuni.

Infine, la realizzazione dell'indicato sistema informativo esige un attento esame (e coordinamento) delle svariate, esistenti fonti di rilevazione extra ISTAT, in vista di farle contribuire in maniera decisiva alla composizione del quadro conoscitivo (allo stato attuale, il loro contributo effettivo è marcatamente inferiore a quello potenziale). Ma di questo non trascurabile aspetto, che come quelli precedenti investe anche l'informazione quantitativa concernente l'operatore Impresa, ritornerò nell'ultima parte della relazione.

12. — Per ovvie ragioni, limiterò l'esame a due filoni di informazioni statistiche ufficiali molto importanti: l'offerta di lavoro ed i bilanci di famiglia, iniziando col considerare i problemi comuni alle due rilevazioni.

Entrambe sono indagini campionarie presso le famiglie ed è ben noto che, per una serie di motivi, esiste un certo stato di insofferenza degli intervistati a fornire informazioni grezze. A tale riguardo si fa osservare (15) che, in generale, l'obbligo di rispondere ad inchieste ufficiali garantisce una adesione formale, ma fa scattare un meccanismo di repulsione e che la garanzia della confidenzialità risulta contraddetta dall'inevitabile intervento di un terzo; c'è, quindi, sufficiente materia per meditare se convenga rendere volontaria la collaborazione.

(15) V. SIESTO, *La risposta istituzionale alle esigenze informative della Pubblica Amministrazione: l'Istituto Centrale di Statistica*, in « Atti del convegno sull'impiego della Statistica e dello Statistico nell'ambito della Pubblica Amministrazione: problemi e prospettive », CLEUP, Padova, 1979, p. 67.

Un ruolo sicuramente importante per il buon esito delle rilevazioni in oggetto è comunque esercitato dai rilevatori e dalla rete periferica organizzativa: altrimenti non si spiegherebbe compiutamente il buon stato di salute delle svariate organizzazioni private che conducono, per conto di terzi, indagini campionarie tramite interviste dirette. Appare irrinunciabile, al riguardo, poter contare: da un lato, su rilevatori adeguatamente selezionati, preparati, dotati di elevata professionalità; dall'altro, su una maglia territoriale organizzativa che sia capace, e che sia messa in grado, di esercitare in modo attivo le proprie funzioni, da quelle preparatorie a quelle successive di coordinamento e controllo dell'operato dei rilevatori prestando loro la massima assistenza.

Altro problema comune alle due rilevazioni è costituito dal piano di campionamento. Esso, con chiara motivazione (16), deve rispondere alla esigenza di offrire stime affidabili e statisticamente efficienti pure a livello regionale (e possibilmente subregionale), sfruttando anche opportune modalità operative (rotazione dei Comuni e delle famiglie, tipi di questionari, epoche di riferimento dei dati richiesti, ecc.), delle quali vanno verificati gli effetti.

13. — E vengo specificatamente all'indagine sulle forze di lavoro, non senza ricordare che la problematica del mercato del lavoro è tuttora aperta e che le stesse questioni definitorie vivono ripensamenti. Ne dà indiretta conferma l'Ufficio internazionale del lavoro con la conferenza, in programma per l'inizio del 1982, degli esperti delle statistiche del lavoro per esaminare un progetto di raccomandazione sulle definizioni di « popolazione attiva » e di « popolazione non attiva ».

Degni di rilievo sono i miglioramenti apportati nel tempo dall'ISTAT, attingendo dal dibattito che si era sviluppato all'esterno, alla indagine trimestrale campionaria. Ma proprio perché in questo campo, in particolare, è consapevolmente avvertita e diffusa l'esigenza di disporre di una robusta informazione che fornisca la chiave di lettura della realtà, prospetto qualche spunto di riflessione in ordine a taluni orizzonti conoscitivi che già formano oggetto di vaglio e ad alcuni che mi sembrano meritevoli di ulteriore approfondimento.

In merito ai primi, oltre alla opportunità (già avvertita dall'ISTAT) di riprendere regolarmente la pubblicazione delle matrici dei flussi,

(16) *En passant* varrebbe la pena di chiarire perché, oltre ai capoluoghi di provincia, partecipano in modo continuativo comuni con differenziata dimensione demografica: nell'indagine sulle forze di lavoro quelli con almeno 20.000 abitanti, mentre nell'indagine sui bilanci di famiglia quelli con almeno 50.000 abitanti.

estese anche alle Regioni, segnalo la utilità di verificare la « bontà » della media annua ancorata a quattro rilevamenti settimanali distribuiti nell'arco di dieci mesi. Tale stima, se può apparire accettabile in corrispondenza delle posizioni lavorative regolari e stabili (ma la « stabilità » è minacciata nelle fasi cicliche di contrazione oltre che per svariate cause), alimenta qualche perplessità per quelle attività non istituzionali che, come tali, possono modificarsi notevolmente nel tempo: e la loro incidenza sul totale non è trascurabile.

Giudico, ancora, conveniente: verificare il grado di affidabilità delle notizie fornite dalle famiglie che partecipano per la prima volta all'inchiesta e da quelle che hanno già collaborato (mi richiamo agli eventuali effetti prodotti dalla rotazione delle famiglie); sfruttare adeguatamente le informazioni sulla pendolarità abitazione-luogo di lavoro, per desumere l'intensità, la variabilità (spaziale-temporale) e le caratteristiche di tale fenomeno, scarsamente scandagliato in via corrente e che palesa notevoli riflessi anche di natura economica.

Infine, e soprattutto, mi pare necessario intensificare la predisposizione di articolate informazioni a livello di famiglie: sulla offerta di lavoro, su quella soddisfatta e su quella non soddisfatta, sugli altri caratteri rilevati.

È vero che le informazioni elementari riguardano i singoli individui; essi, però, sono componenti di un gruppo — la famiglia, per l'appunto — che fa uso della propria capacità di forza lavoro per massimizzare il benessere collettivo del gruppo. Non sfugga che l'elaborazione delle informazioni a livello di famiglia consente di osservare la reazione dei componenti il nucleo familiare all'evolversi della situazione economica. Un'ultima annotazione: se si conviene che la gravità dei problemi occupazionali è legata in via prioritaria, anche se non esclusiva, al loro impatto sul reddito familiare, non si può fare a meno di additare la opportunità di rilevare pure il reddito familiare.

Con riferimento agli approfondimenti che auspico, oltre alla raccolta di informazioni circa le esperienze lavorative espletate nell'arco di un anno e nel corso dell'intera vita (già programmata dall'ISTAT) segnalo almeno:

— di investigare, seguendo l'esempio dell'indagine biennale comunitaria, sulla ricerca di lavoro: tipo di lavoro alle dipendenze cercato (se un'attività permanente regolare o di tipo occasionale, se un lavoro a tempo pieno oppure ad orario ridotto), circostanze che inducono a cercare un lavoro (perdita di una precedente occupazione alle dipendenze

od in proprio, ripresa dell'attività lavorativa dopo una interruzione volontaria della vita attiva, ecc.);

— di realizzare sollecitamente, non appena se ne avverta la rilevanza, indagini complementari concernenti problemi specifici legati a quelli occupazionali (impiego del tempo nel periodo di Cassa Integrazione, propensione alla mobilità territoriale-settoriale, disponibilità alla riqualificazione, ecc.).

14. — Passando ai bilanci di famiglia mi sembra opportuno, più che entrare nei dettagli, soffermarmi sui motivi, numerosi ed importanti, che militano a favore della loro realizzazione.

In primo luogo, essi rappresentano l'unico modo per studiare seriamente il comportamento economico delle famiglie mediante l'analisi dei legami intercorrenti fra reddito-consumi-risparmio in corrispondenza delle più rilevanti caratteristiche socio-economiche dei nuclei familiari e dei rispettivi componenti (modelli di consumo in relazione ai livelli di reddito, elasticità dei consumi rispetto al reddito, propensione al consumo, ecc.). Come si può agevolmente arguire, tale studio richiede che l'indagine, oltre che essere continuativa, raccolga gli elementi necessari oltre che sui consumi anche sul reddito ed il risparmio e che tali elementi siano ricondotti a livello di famiglia.

Bilanci di famiglia così realizzati consentono, inoltre, di descrivere e di analizzare la situazione economica di particolari gruppi della popolazione (ancor meglio se si procedesse a rilevare pure i debiti ed il patrimonio): per esempio, i poveri (definiti previa stima del reddito minimo vitale), i pensionati, i beneficiari di altri trasferimenti da parte della pubblica amministrazione. Nonché di esplorare il grado di utilizzo dei servizi pubblici (sanità, istruzione, ecc.) e, magari, le condizioni con cui esso avviene.

Si tenga altresì presente che siffatta documentazione statistica concede di tenere sotto osservazione le ripercussioni di variazioni nei prezzi dei beni e servizi sui modelli di consumo delle differenti tipologie di famiglie: il che favorisce la programmazione di adeguate misure di intervento e la verifica della loro efficacia.

I bilanci di famiglia, ancora, consentono di attribuire una dimensione verosimile agli autoconsumi ed ai fitti figurativi. Più in generale, di disporre di elementi utili, a fini di controllo, in sede di valutazione dei consumi privati, e di altre voci, nella contabilità macroeconomica.

Essi, infine, costituiscono un supporto insostituibile alle serie di numeri indici dei prezzi al consumo, in quanto rendono possibile:

— verificare i mutamenti che intervengono, col trascorrere del tempo, nel paniere di beni e servizi che rappresenta il modello di consumo della collettività che si considera;

— recepire utili indicazioni ai fini della elaborazione degli attuali indici dei prezzi al consumo. Mi riferisco, in particolare: al trattamento dei prezzi dei prodotti con offerta o domanda stagionale; al problema delle variazioni nella qualità dei beni e dei servizi; all'accertamento delle conseguenze derivanti dalla inclusione (o dalla esclusione) di certe voci nel paniere (fitti figurativi, autoconsumi, ecc.) e dall'impiego di coefficienti di ponderazione fissi nel tempo di validità della base oppure periodicamente rivalutati sulla scorta delle intervenute variazioni nei prezzi;

— ricavare gli elementi necessari per impostare ulteriori serie di numeri indici dei prezzi al consumo: per combinazioni di livello di reddito familiare e composizione familiare, per grandi città e campagna, ecc.

Si potrebbe dire, a conclusione, che i bilanci di famiglia costituiscono una miniera ricca di informazioni elementari che attendono di essere opportunamente sfruttate per dispiegare interamente la loro notevole portata.

4. SULL'OPERATORE IMPRESA

15. — L'operatore che si prende ora in esame non ha bisogno di presentazione. Ne approfitto, anche per economia espositiva, per entrare subito in argomento, avvertendo che mi occuperò dapprima del settore primario e successivamente dei settori extragricoli coperti da informazioni quantitative ufficiali.

16. — Rilevanti sono le novità che nel corso degli anni Ottanta riguarderanno le statistiche del settore primario.

I tradizionali criteri estimativi a base delle statistiche correnti che assimilano il settore in questione ad una macroimpresa, rivelatisi obsoleti alla prova dei fatti, saranno gradualmente sostituiti, anche per rispondere adeguatamente a un progetto CEE (17), da un insieme organico di rilevazioni condotte su un campione polivalente di aziende agricole, aventi come obiettivo di soddisfare conoscenze di tipo strutturale e di tipo corrente.

(17) EUROSTAT, *Conferenza dei Direttori generali degli Istituti nazionali di statistica*, cit., p. 61, progetto D 2321.

Le informazioni statistiche di carattere strutturale saranno fornite da una « indagine nucleo »; indagini « satelliti » contestuali, raccordate con la prima, ed ulteriori rilevazioni ripetute in modo organico nel corso dell'anno, anch'esse collegate con l'indagine principale, offriranno informazioni di tipo corrente che dovrebbero consentire di adempiere a disposizioni comunitarie (già esistenti o previste) e di appagare esigenze nazionali e locali.

La ristrutturazione del nostro sistema di statistiche economiche agricole, sempre più sollecitata in sede comunitaria, pone indubbiamente seri problemi.

In primo luogo, la preventiva conoscenza dell'universo delle imprese. A tale riguardo viene da osservare che se un deciso contributo iniziale verrà dal Censimento del 1982, occorrerà concertare come tenere continuamente aggiornato lo schedario delle imprese nei suoi aspetti essenziali. Anche perché il piano di campionamento del complesso pacchetto di rilevazioni si rifà alla classificazione tipologica comunitaria delle aziende agricole, che si basa su criteri di natura economica.

Secondariamente, la messa a punto di un soddisfacente piano di campionamento e, soprattutto, la disponibilità di rilevatori selezionati e specificamente formati ed aggiornati, come avviene in altri Paesi della Comunità, essendo impensabile ricorrere a questionari da trasmettere per posta.

Data la competenza delle Regioni in materia di agricoltura, il programma organizzativo prevede — molto opportunamente, anche per tener conto delle esigenze locali — di far capo agli Assessorati regionali dell'agricoltura. È auspicabile che le Regioni, oltre a rivendicare un proprio ruolo nel campo delle rilevazioni statistiche — ancorché legittimo, anche se finora la rivendicazione non è uscita dall'astrazione, fatte rare eccezioni — sappiano dimostrare di potere, e di volere, validamente gestire questa opportunità che, oltre tutto, è anche esigenza nazionale. Come l'ISTAT, dal canto suo, non dovrà trascurare di trarre utilità dalla esperienza della Rete di Informazione Contabile Agricola (RICA) realizzata dall'INEA.

17. — Venendo ai settori extragricoli che rientrano nel campo di osservazione delle statistiche ufficiali, si può dire che è ormai acquisita la necessità di disporre di un sistema integrato e coerente di informazioni, provenienti da rilevazioni pure coerenti fra di loro, concernenti gli aspetti economici; produttivi e patrimoniali, che costituisca l'indispensabile supporto: per le stime di contabilità macroeconomica, per

seguire l'evoluzione a breve ed a medio termine, per adottare idonee misure di politica economica coordinate nel quadro di obiettivi a breve ed a medio periodo.

Prima di vederne il contenuto, sembra opportuna qualche considerazione preliminare.

18. — Se si conviene che il contenuto di un tale sistema informativo deriva da rilevazioni a carico dell'operatore Impresa, la più piccola unità giuridicamente distinta, ne deriva una prima, immediata, annotazione: il ruolo dominante, se non addirittura esclusivo, esercitato dalle imprese sull'attendibilità e tempestività del sistema informativo che le riguarda.

« A questo proposito, sembra il caso di precisare che l'affermazione molto sovente richiamata che le aziende sono allo stesso tempo fornitrici ed utenti delle informazioni statistiche è valida soltanto per le grandi imprese nelle quali sono presenti uffici idonei alle elaborazioni dei risultati delle indagini statistiche ai fini della programmazione aziendale e delle decisioni da prendere. La richiesta di dati trova perciò migliore accoglienza presso i grandi complessi; anche qui tuttavia non mancano casi di resistenza dovuti al fatto che nella stessa azienda le persone che debbono compilare i questionari sono in genere diverse da quelle che utilizzano i risultati dell'indagine; non è infrequente, perciò, il caso di imprese che da una parte accentuano le loro richieste di informazioni e manifestano magari le loro critiche al sistema statistico esistente e, dall'altra, non forniscono dati correttamente elaborati e con la tempestività richiesta. Al di fuori della cerchia delle grandi imprese, l'indagine statistica incontra maggiori difficoltà, sia a causa della reticenza e della diffidenza nel fornire l'informazione, sia perché la compilazione dei modelli statistici non rappresenta un atto proficuo, ma si traduce in un appesantimento dei costi amministrativi » (18).

A suffragare questa non diffusa sensibilità statistica (sulla quale ritornerò nell'ultima parte della relazione) è sufficiente un dato, oltremodo significativo: per il solo settore delle statistiche industriali, cui sono interessate circa 80.000 ditte e unità locali, il corrispondente Servizio dell'ISTAT deve, ogni anno, darsi carico di circa 200.000 solleciti a

(18) A. AGOSTINELLI, *Stato e prospettive delle statistiche industriali dell'ISTAT*, bozza provvisoria della relazione presentata al XIV Corso di aggiornamento statistico per il personale tecnico degli uffici provinciali di statistica, L'Aquila, 1980, p. 3.

mezzo posta ordinaria ed a 20.000 tramite telefono, telegrafo e telex (19).

Una seconda osservazione, altrettanto immediata, riguarda la necessità di conoscere l'universo delle imprese (problema comune, come ho già accennato, al settore primario). E l'ISTAT, come si sa, dispone attualmente di uno schedario delle sole imprese (industriali, del commercio, dei trasporti e delle comunicazioni) con almeno 20 addetti. Rimane, quindi, scoperto un segmento non trascurabile e molto dinamico del nostro sistema produttivo: al Censimento del 1971 il 30,1 % degli addetti all'industria manifatturiera nazionale era occupato in imprese con meno di 20 addetti (con un massimo regionale di ben il 79,3 % in Calabria).

È nei propositi dell'ISTAT di estendere lo schedario all'universo delle imprese dopo l'esecuzione dell'ormai prossimo censimento. Ma lo schedario, affinché sia realmente utile, deve essere continuamente tenuto aggiornato nelle sue componenti essenziali: pertanto, si dovrà porre la massima cura nel reperimento tempestivo delle necessarie notizie. Si rimane sconcertati nel constatare che *non esista* uno schedario esaustivo delle imprese veramente aggiornato, se si pensa, da un lato, che esso è indispensabile per il buon esito di qualsiasi attività di controllo in campo fiscale, del lavoro, ecc. e, dall'altro, che notizie di base già oggi esistono copiosamente: la loro dispersione fra numerosi Enti che le gestiscono ciascuno a modo suo rende estremamente ardua una raccolta sistematica.

A queste considerazioni preliminari a qualsivoglia rilevazione presso le imprese si devono aggiungere alcune chiose in merito al campo di riferimento dei dati da rilevare.

L'unità giuridica « impresa » può fornire informazioni sul conto economico e su quello patrimoniale in via unitaria, ovvero considerata nel suo complesso, nonché dati disaggregati, anche territorialmente, sulla produzione, espressa in quantità e valore.

La crescente eterogeneità delle attività svolte dalle imprese porta a considerare, ai fini dell'analisi delle varie attività, informazioni più « pure » sugli aspetti economici, riferite, cioè, all'impresa od a parti di impresa che concorrono all'esercizio di una sola attività definita in una unica voce della Nomenclatura delle Attività economiche delle Comunità Europee (NACE), alla quale si è adattata la nomenclatura ISTAT: vale a dire, alla « unità di attività economica » secondo la terminologia comunitaria oppure alla « unità operativa o funzionale » secondo la termino-

(19) F. GIUSTI, *Prospettive di sviluppo delle statistiche negli anni '80*, bozza provvisoria della relazione presentata al XIV Corso di aggiornamento statistico per il personale tecnico degli uffici provinciali di statistica, L'Aquila, 1980, p. 12.

logia equivalente ISTAT. D'altro canto, la presenza di imprese multiregionali suggerirebbe di assumere, come ideale unità statistica di rilevazione anche per il conto economico, addirittura l'unità locale o parti di essa che concorrono all'esercizio di una medesima attività.

A tale riguardo, non si può fare a meno di riconoscere che è estremamente difficile ottenere dalle imprese informazioni al di fuori di quelle approntate per soddisfare obblighi legali oppure per guidare la gestione. Conseguentemente, si deve convenire che adeguati sforzi debbono essere compiuti nella direzione di introdurre un « piano contabile » idoneo a soddisfare anche le esigenze statistiche (comuni definizioni, nomenclature, classificazioni; con disaggregazioni per unità locale e per tipo di attività).

In assenza di un simile, robusto, « appoggio » il ricorso all'arte dell'arrangiarsi appare inevitabile.

Nella prassi ISTAT, la eterogeneità dell'attività economica esercitata è verificata, almeno potenzialmente, con riferimento alle sole imprese con almeno 250 addetti: a queste è richiesta la fornitura dei dati economici distintamente per classi e sottoclassi di attività economica. Per contro, è assunta convenzionalmente come « unica » l'attività principale esercitata dalle imprese con 50-249 addetti ed « esclusiva » quella svolta dalle imprese con 20-49 addetti. Il censimento di quest'anno offrirà elementi per vagliare tali presupposti. Quanto alla regionalizzazione dei dati economici delle imprese multiregionali, il ricorso ad indicatori si presenta come soluzione di ripiego di fronte ad una carenza contabile.

19. — Tutto ciò premesso, preciso subito che dei settori extragricoli che producono beni e servizi destinabili alla vendita mi soffermerò su quello industriale. Ciò in quanto, a parte la sua rilevanza, delle restanti attività alcune sono coperte da rilevazioni non condotte dall'ISTAT (ad esempio, il credito), altre sono eterogenee, complesse e si evolvono rapidamente. Di fatto, a fianco di attività tradizionali si sviluppano attività nuove (come i servizi per il tempo libero, di leasing, ingegneria, ristoro collettivo, ecc.) non nitidamente conosciute. D'altro canto, parte di quanto si dirà per l'industria vale anche per altri comparti; il commercio, poi, a sensi della legge 426/1971 e successivi regolamenti di esecuzione, forma oggetto, ogni quattro anni, di rilevazione censuaria a cura delle Regioni (ma tale miniera di dati è adeguatamente sfruttata?).

In ogni caso, il prossimo futuro riserverà novità con i programmi EUROSTAT riguardanti l'attività e la struttura: delle imprese che esercitano i trasporti di merci (su strada, per ferrovia, per navigazione interna),

delle imprese commerciali, dei pubblici esercizi, degli esercizi alberghieri o produttrici di altri servizi destinabili alla vendita (20).

20. — Apro la rassegna delle informazioni statistiche con quelle concernenti gli aspetti produttivi e riferendomi, dapprima, all'edilizia ed al genio civile (opere pubbliche).

A causa del progressivo deteriorarsi delle statistiche amministrative sull'attività edilizia (ma i primi fruitori non sono gli stessi Comuni?), l'ISTAT ha avviato, col gennaio 1980, una nuova procedura di rilevazione che trasferisce l'onere della compilazione dei modelli informativi ai richiedenti la concessione ad edificare. Siffatta modifica dovrebbe consentire di trarre adeguate e tempestive statistiche sull'inizio e sulla fine dell'attività edilizia legale.

Ma altri elementi conoscitivi significativi si rendono necessari anche per soddisfare la Direttiva 78/166 del Consiglio delle Comunità Europee del 13 febbraio 1978 che contempla (21): con cadenza mensile, l'approntamento di indici della produzione e degli ordinativi assunti; con cadenza almeno trimestrale, la rilevazione dei salari e degli stipendi lordi, del numero dei dipendenti, del volume di lavoro fornito.

La messa a punto di tale sistema informativo, che dovrà essere realizzato entro il 1982, richiede il superamento di qualche difficoltà, anche perché il campo di riferimento, oltre che alle nuove costruzioni, è esteso, per la parte interessata, ai lavori di manutenzione, di demolizione, di ammodernamento e di risanamento. Il quadro conoscitivo che ne deriverà, però, appare decisamente soddisfacente.

La menzionata Direttiva comunitaria si applica anche al genio civile, settore che pure naviga in cattive acque quanto ad informazioni statistiche. Per superare il decadimento delle notizie di base, registrato soprattutto dopo il passaggio delle competenze in materia di alcune opere pubbliche dalla Amministrazione dello Stato a quelle regionali (ma le Regioni non sono interessate in prima persona?), l'ISTAT ha avviato dei contatti con le Regioni che lasciano intravedere la possibilità di disporre, tra breve, di idonee informazioni.

(20) EUROSTAT, *Conferenza dei Direttori generali degli Istituti nazionali di statistica*, cit., pp. 113-116 e pp. 119-124.

(21) A quanti non avessero presente il «senso» di una Direttiva comunitaria ricordo che essa «vincola lo Stato membro cui è rivolta per quanto riguarda il risultato da raggiungere, salva restando la competenza degli organi nazionali in merito alla forma ed ai mezzi» (art. 189 del Trattato di Roma).

21. — Passando all'industria in senso stretto, a parte l'informazione grezza costituita dalle statistiche mensili della produzione di alquanti prodotti (22) e gli indicatori del lavoro nella grande industria (che, ancorché interessanti, sono troppo limitativi, in quanto interessano i soli stabilimenti con almeno 500 addetti), la valutazione della situazione corrente e delle prospettive è attualmente affidata a tre serie di numeri indici: della produzione, del fatturato, degli ordinativi assunti. Queste serie, di notevole importanza potenziale, meritano qualche annotazione.

22. — Gli indici della produzione industriale sono elaborati sulla base delle segnalazioni fornite da circa 14.000 fra le 35.000 imprese con almeno 20 addetti che collaborano all'indagine annuale sul prodotto lordo. Rimangono escluse le produzioni artigianali e delle piccole imprese (e questo si verifica anche per gli indici del fatturato e degli ordinativi assunti): in attesa dell'ampliamento della rete dei « respondents », si segnala che l'ISTAT ha allo studio l'estensione dell'indagine alle piccole imprese limitatamente ai settori industriali caratterizzati da una vasta polverizzazione aziendale (23).

È parimenti allo studio il ricorso ad indicatori diversi dalle quantità fisiche per la misura della produzione di beni di diversa qualità o varietà cui si accompagnano valori monetari marcatamente differenti. In simili casi (tipici per alcune industrie meccaniche) sarebbe, invero, più significativo rilevare il valore della produzione che dovrebbe poi essere opportunamente deflazionato per poter desumere indici espressi in termini reali. Ed il deflatore più adeguato dovrebbe essere rappresentato da corrispondenti indici dei prezzi alla produzione da calcolarsi sulla base di rilevazioni concomitanti con quelle riguardanti la produzione oppure a seguito di un riordino degli attuali indici dei prezzi in grosso ancorati a varie classi di prezzi che si diversificano per la differente fase di scambio.

Infatti, se il venditore è un produttore, il prezzo corrisponde alla fase « produzione »; se il venditore è un importatore, esso corrisponde alla fase di scambio « importazione »; se, infine, il venditore è un grossista, il prezzo corrisponde alla fase di scambio « commercializzazione ».

(22) L'EUROSTAT sta portando avanti un progetto di armonizzazione delle statistiche di produzione in modo di poter disporre a livello comunitario, almeno trimestralmente, di un insieme di dati rilevati secondo le stesse definizioni e per un elenco di prodotti analogo per tutti i Paesi. A. AGOSTINELLI, *Stato e prospettive delle statistiche industriali dell'ISTAT*, cit., pp. 11-12.

(23) A. AGOSTINELLI, *Stato e prospettive delle statistiche industriali dell'ISTAT*, cit., p. 8.

Orbene, l'approntamento di indici distinti per le varie fasi di scambio, oltre a conferire maggior chiarezza agli indici dei prezzi in grosso, consentirebbe di disporre di elementi più idonei in sede di deflazionamento; per non parlare della possibilità di condurre, in combinazione con altri elementi pertinenti, analisi più compiute sulle origini dell'inflazione, sui termini di scambio e sulla evoluzione dei redditi dei settori produttivi. Ed anche a seguito di un progetto EUROSTAT (24) — ennesimo effetto di stimolo esercitato dagli organismi internazionali — l'ISTAT si sta muovendo per apprestare indici dei prezzi alla produzione.

Ancora sulla produzione industriale faccio osservare che la portata informativa dell'indice mensile si eleverebbe di parecchio se si disponesse, in parallelo, di un indice mensile del grado di utilizzo degli impianti (25), che nel breve periodo rappresenta una utile segnalazione di tipo congiunturale. Come pure la significatività dell'indice della produzione media giornaliera sarebbe reale se esso fosse costruito considerando almeno le ore di lavoro effettivamente prestate, anziché l'attuale generico numero di giorni lavorativi di calendario.

23. — Sul fattore lavoro, poi, oltre che rispondere alla Direttiva 72/221 del Consiglio delle Comunità Europee del 30 maggio 1972 (rilevazione, almeno a cadenza trimestrale, dei salari e stipendi lordi, del numero di lavoratori occupati e del già incontrato numero di ore effettivamente lavorate) sarebbe estremamente utile, a fini congiunturali, arare con cadenza mensile terreni fertili ancorché quasi del tutto incolti. Mi riferisco: al grado di utilizzazione degli occupati (ora circoscritto ai soli stabilimenti con almeno 500 addetti); alla dimensione ed alle cause del fenomeno « assenteismo »; alla entità, alla ubicazione ed alle caratteristiche dei posti di lavoro vacanti o in via di creazione.

24. — In questa sia pur veloce rassegna non si può fare a meno di sottolineare l'esigenza di disporre, su scala regionale, di indici della produzione e di indicatori ad essi connessi (del tipo di quelli sopra menzionati) riflettenti le strutture locali. Gli spinosi problemi concernenti la raccolta di dati elementari, necessari anche per la messa a punto dei sistemi di ponderazione per giungere ad indici sintetici, si attenuerebbero con l'estensione della rilevazione alle imprese con meno di 20 addetti.

(24) EUROSTAT, *Méthodologie pour l'élaboration d'un indice des prix à la production des produits industriels*, Doc. E-3/378/80 f, luglio 1980.

(25) Ad esempio del tipo di quello introdotto, dal 1979, nella rilevazione annuale del prodotto lordo.

Purtuttavia, già oggi la disponibilità di indici elementari della produzione elaborati per distinte classi dimensionali delle unità produttive e per regioni, consentirebbe una prima analisi comparativa dei risultati produttivi soprattutto se accompagnati, a livello locale, dagli auspicati indicatori connessi alla produzione.

25. — Vengo, ora, a prendere in esame i due restanti indici mensili: degli ordinativi assunti nel mese (opportunamente distinti secondo la loro provenienza, interna o estera) e del fatturato (al quale varrebbe la pena di estendere la destinazione, interna o estera, dei prodotti).

Due i campioni di imprese, sempre con almeno 20 addetti, interessati alle suddette indagini: 2200 imprese che non lavorano su commessa collaborano alla rilevazione del solo fatturato; 3800 imprese che lavorano su commessa partecipano ad entrambe le rilevazioni. È in programma l'estensione dell'indagine sugli ordinativi a quelli in essere a fine mese e la revisione del campione di imprese sul quale sono costruiti gli indici del fatturato al fine di pervenire a risultati più coerenti con quelli che annualmente si desumono dall'indagine sul prodotto lordo, considerati più affidabili.

I numeri indici in oggetto sono chiaramente indici di valori: essi, pertanto, misurano le variazioni relative temporali dipendenti sia da variazioni dei prezzi sia da variazioni in termini reali.

L'interesse di conoscere le variazioni in termini reali è oltremodo evidente: ed ecco una ulteriore opportunità di impiego degli auspicati indici dei prezzi alla produzione. Si tenga presente che la disponibilità di indici in termini reali concederebbe di effettuare utili raffronti, almeno per le imprese coinvolte in tutte e tre le rilevazioni mensili, anche con gli indici della produzione. La comprensione dei complessi aspetti produttivi risulterebbe ancor più agevolata se si rendesse disponibile un indice mensile delle giacenze (di prodotti finiti e di prodotti da lavorare) per realizzare il quale l'ISTAT ha in corso ricerche (26).

Un'ultima annotazione.

Gli indici del fatturato sono attualmente elaborati considerando congiuntamente i due menzionati campioni di imprese. Al fine di correlare, in modo rigoroso, questi indici con quelli degli ordinativi assunti, parrebbe opportuna anche una elaborazione circoscritta alle sole imprese che lavorano su commessa. Quando poi sarà realizzato l'indice degli ordi-

(26) Tra l'altro, il calcolo di tale indice è stato raccomandato dal Cipe in sede di approvazione del programma ISTAT di attività del 1979 per le rilevazioni interessanti la programmazione economica.

nativi in essere a fine mese si potrà altresì desumere la conseguente durata media del lavoro assicurato.

26. — Quanto agli aspetti economici da indagare, in modo sistematico, con cadenza annuale per consentire l'osservazione e l'analisi di medio e lungo periodo, quelli salienti fanno capo alla struttura dei costi e dei ricavi, al valore aggiunto e alla sua scomposizione in reddito da lavoro dipendente ed in risultato di gestione, agli investimenti.

L'accennato quadro informativo è realizzato: con l'indagine sul prodotto lordo, il cui impianto è stato sostanzialmente adottato in sede CEE per l'esecuzione dell'indagine coordinata dell'attività industriale (27); con le rilevazioni sull'attività industriale di cui è in fase di completamento la ristrutturazione al fine di renderle meno pesanti e di meglio coordinarle con l'indagine sul prodotto lordo (28).

La già avviata, sistematica, estensione (29) dell'indagine sul prodotto lordo ad un campione di imprese con meno di 20 addetti (in assenza di uno schedario esaustivo ed aggiornato il campionamento non è altamente soddisfacente), dovrebbe consentire una conoscenza più affidabile degli aspetti economici del sistema produttivo privato extragratico. Un ulteriore passo in avanti potrebbe essere compiuto mediante una più intensa offerta di informazioni statistiche sotto forma di distribuzioni semplici e multiple e la disaggregazione regionale dei dati raccomandata anche dal CIPE (30).

Almeno un cenno, infine, allo stock di capitale, un po' trascurato: occorre rendere sistematiche le sue valutazioni annuali, realizzando e valorizzando di fatto la peculiarità del metodo impiegato che è, appunto, quello dell'inventario permanente o perpetuo.

27. — Relativamente agli aspetti patrimoniali seguiti con l'indagine annuale sulla situazione patrimoniale, viene da osservare che la cono-

(27) Di cui alla Direttiva 72/211 del Consiglio delle Comunità Europee del 6 giugno 1972.

(28) Nel convegno del 1971, il Parenti osservava al riguardo: «C'è da chiedersi se queste pesanti rilevazioni annuali debbono essere continuate nell'attuale configurazione che fra l'altro non consente integrazioni o collegamenti con i risultati delle altre rilevazioni sull'attività industriale» (G. PARENTI, *Stato e prospettive dell'informazione statistica in Italia*, cit., p. 21).

(29) Richiesta anche dalla menzionata Direttiva comunitaria 72/211.

(30) In sede di approvazione del programma ISTAT di attività del 1979 per le rilevazioni interessanti la programmazione economica, il CIPE raccomandava «di estendere le rilevazioni del valore aggiunto delle imprese extragratiche alle unità con meno di 20 addetti, anche in forma campionaria, disaggregando i dati a livello regionale».

scenza della consistenza e delle variazioni del bilancio patrimoniale, di per sé utile, andrebbe integrata con l'informazione sugli aspetti produttivi e sulla gestione economica riguardante le stesse imprese. Questa annotazione si presta ad una generalizzazione: è molto importante convogliare su un unico archivio tutte le informazioni elementari, raccolte con le varie indagini, concernenti una stessa unità di rilevazione. Se ne trarrebbero notevoli vantaggi in sede di verifica della coerenza interna delle informazioni ed in sede di analisi economica poiché potendo poggiarsi su blocchi di dati si riuscirebbe a scavare più in profondità rispetto a quanto consentono analisi riferite a successioni di singoli dati.

28. — A conclusione, meritano una segnalazione alcuni interessanti progetti EUROSTAT. Mi riferisco (31):

— alla tavola *input-output* dell'energia, direttamente comparabile con quella della contabilità nazionale. Essa consentirà di raggiungere una migliore conoscenza statistica della ripartizione, per branche, del consumo di energia e favorirà l'analisi dell'interdipendenza fra gli sviluppi energetici e quelli dell'economia;

— alla elaborazione di indici della concentrazione per branche industriali;

— allo studio dei problemi teorici e pratici connessi con il calcolo di indici della produttività e con l'esecuzione di confronti della produttività, nelle varie branche industriali, fra gli Stati membri della Comunità e con i grandi Paesi terzi.

Mi pare significativa ed eloquente l'attenzione che, in sede comunitaria, viene rivolta a ricerche finalizzate senza che ciò comporti rinuncia a migliorare la informazione di base.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

29. — L'Impresa che produce informazioni statistiche dovrebbe godere di un certo prestigio, poiché colloca sul mercato (mi si perdoni questo passaggio « mercantile ») un prodotto che dovrebbe essere di buona fattura, destinato ad un pubblico selezionato anche se è auspicabile che esso si estenda sempre più.

(31) EUROSTAT, *Conferenza dei Direttori generali degli Istituti nazionali di statistica*, cit., p. 81 e pp. 110-112.

Uso il condizionale perché tale Impresa, oltre a risentire delle proprie capacità e dei vincoli entro cui opera, nell'attingere la materia prima pressoché ovunque si scontra con alcune realtà che insidiano e condizionano la qualità del suo prodotto e che possono contribuire a far percepire una « cacofonia » statistica.

Alludo alla già segnalata scarsa sensibilità (o coscienza o cultura) statistica, diffusa e radicata a vari livelli, dovuta, tra l'altro (32), alla fiacca cognizione corrente dell'utilità dei dati statistici, allo scetticismo circa la loro effettiva utilizzazione ai fini delle conoscenze e della guida alle decisioni in campo economico.

Non è semplice mutare radicalmente, in tempi brevi, un simile atteggiamento nei confronti delle statistiche, soprattutto di quelle economiche. Purtroppo, questo stato di fatto non esenta dall'intraprendere, con ferma determinazione, iniziative volte a migliorare la situazione. Per parte mia, e con spirito costruttivo, cercherò di delineare alcune tappe di un possibile percorso, con lo scopo preciso di stimolare, anzi di provocare, un proficuo dibattito.

30. — Particolare attenzione iniziale riporrei nella verifica a tappeto dei campi conoscitivi che si intendono coprire con informazioni statistiche mettendo a fuoco idonei schemi contabili integrati ed identificando, altresì, le più significative distribuzioni in appoggio ai primi.

Individuate le varie tessere del mosaico mi parrebbe necessario procedere ad un inventario delle statistiche già disponibili, siano esse di fonte ufficiale, siano esse il prodotto di atti amministrativi o, comunque, di altre origini. Scopo di tale inventario è quello di accertare il grado di copertura, attuale e prospettico, dell'intarsio attraverso l'analisi del tipo di contributo, reale o potenziale, che esse apportano.

Una digressione si rende opportuna al riguardo.

31. — Che le cosiddette statistiche amministrative debbano essere valorizzate non esistono dubbi (33). Invero, esse possono benissimo con-

(32) L. PINTO, *Aspetti organizzativi dei servizi statistici nazionali*, in « Atti del convegno sull'informazione statistica in Italia », cit. p. 88; P. QUIRINO, *L'analfabetismo economico degli italiani ed i preconcetti nei confronti dell'informazione statistica*, in « Note economiche », 5-6/1975, p. 148.

(33) Vedi, ad esempio: E. MALINVAUD, *Les grandes échantillons de données individuelles et leur exploitation statistique*, cit., pp. 4-6; A. BELLETTINI, *Esigenze statistiche degli Enti locali e particolarmente delle Regioni*, in « Atti del convegno sull'impiego della Statistica e dello Statistico nella Pubblica Amministrazione: problemi e prospettive », cit., p. 87; V. SIESTO, *La risposta istituzionale alle esigenze informative della Pubblica Amministrazione: l'Istituto Centrale di Statistica*, cit., pp. 68-71.

tinuare a soddisfare le primarie esigenze degli Enti che le gestiscono, ma debbono nello stesso tempo validamente concorrere a ridurre il ricorso, da parte dell'ISTAT, alle famiglie ed alle imprese disorientate, non raramente, nel dover fornire le stesse informazioni, nella sostanza, a diversi Enti che le richiedono sotto forme diverse.

Ma affinché si possa conseguire tale risultato occorre: un coordinamento delle rilevazioni eseguite dall'ISTAT e da altri Enti (della Pubblica Amministrazione o esterni alla sua sfera d'azione); una ponderata armonizzazione dei concetti, delle definizioni e delle classificazioni in uso al fine di garantire, attraverso l'uso di un linguaggio comune, l'aggregazione uniforme delle informazioni elementari; la realizzazione di anagrafi comunicanti con l'ISTAT, in modo di consentire l'analisi simultanea della documentazione esistente presso le singole fonti mediante supporti magnetici in luogo dei superati supporti cartacei.

E tutto ciò non può non chiamare in causa il tanto atteso riordinamento del Servizio statistico nazionale la cui mancata attuazione contribuisce in maniera determinante, a mio avviso, allo stallo della situazione. I disattenti responsabili politici danno prova di non aver finora neppure percepito consapevolmente che il processo di decentramento dello Stato ha ulteriormente accresciuto il numero dei collettori e degli utilizzatori di statistiche, il che rende inevitabile — pena una inutile, perdurante, conflittualità ed un'imperante, costosa ed improduttiva confusione — l'affermazione di chiari compiti e rapporti di fattiva coesistenza, nonché la programmazione, in senso lato, delle indagini statistiche. Di quanto ho sostenuto in altra sede al riguardo (34) richiamo qui, con ferma convinzione, la necessità di estendere la costituzione di uffici statistici in tutti i Comuni con almeno 10.000 abitanti e di dar carico alle Regioni di promuovere la formazione obbligatoria di Consorzi di Comuni per gli adempimenti di natura statistica relativamente ai Comuni al di sotto di tale soglia demografica (e sono ben 7.000, all'incirca).

Quanto poi, in particolare, agli Enti o Organismi esterni alla Pubblica Amministrazione, l'approntamento presso l'ISTAT di un inventario permanente, secondo modalità da studiare, delle loro statistiche correnti e delle indagini da essi compiute presso le famiglie e le imprese, dovrebbe presentare motivi ulteriori di interesse per l'Istituto. Questi sarebbe costantemente a conoscenza di nuovi problemi che via via vengono dibattuti ed affrontati, con l'opportunità, quindi, di cogliere tempestivamente

(34) AL. PREDETTI, *Statistica e politica economica a livello regionale e sub-regionale*, in « Atti della XXX Riunione scientifica della Società Italiana di Statistica », 1980, vol. I, p. 28.

eventuali nuovi filoni di indagine ufficiale o stimoli per eventualmente introdurre sollecite innovazioni nei campi già arati; disporrebbe, altresì, di elementi informativi che, pur presentando una notevole eterogeneità quanto a qualità dell'informazione, possono pur sempre rappresentare indicatori, da non scartare a priori, di controllo delle stime ufficiali di stampo congetturale.

32. — Un attento riesame deve essere esteso, a mio parere, anche alla finalità ed al conseguente contenuto delle statistiche ufficiali correnti e censuarie: ho l'impressione che questi due canali di informazioni statistiche collochino tra di loro soltanto di tanto in tanto, per non dire che si ignorano a vicenda.

Non cagiona alcunchè di produttivo l'evitare di delineare modelli teorici di riferimento (ecco che rispuntano) per accarezzare, invece, la concezione comune, peraltro generica, che assegna alle statistiche correnti lo scopo di rilevare i flussi necessari per alimentare soprattutto i conti economici ed a quelle censuarie di rilevare gli aspetti strutturali dell'economia, pur riconoscendo ancor'oggi valida l'occasione censuaria per colmare vuoti lasciati dalle prime.

Si impone una oculata revisione di fondo. Le statistiche correnti debbono permettere di intraprendere analisi sia di breve periodo (quindi debbono incentrarsi massimamente su rilevamenti di flussi, con cadenza inferiore all'anno), sia di medio periodo (rilevando, con cadenza annuale, oltre ai flussi anche fenomeni di consistenza allorquando la consistenza e la struttura non si evolvono lentamente nel tempo).

Si deve, altresì, prendere posizione circa la scala territoriale cui deve essere riferita l'informazione statistica di breve e medio andare: se soltanto a livello nazionale o anche regionale ed eventualmente sub-regionale. Invero, se l'informazione deve rendersi disponibile, almeno parzialmente, a livello circoscritto, un ruolo ben più consistente debbono assumere le statistiche correnti: il che non significa necessariamente, si badi bene, attendersi i risultati esclusivamente da indagini dirette *ad hoc*, bensì rafforza — se ce ne fosse bisogno — quanto è stato appena detto a proposito di un intelligente impiego delle statistiche già esistenti ma disperse fra molti Enti. Non è da escludere che, in prospettiva (ma forse si va oltre gli anni Ottanta), i censimenti tradizionali possano assumere connotati ben diversi e rivelarsi ridondanti.

33. — Per migliorare la distorta immagine esterna delle statistiche ufficiali, anche di quelle economiche, occorre altresì provvedere a sti-

molare una aperta collaborazione da parte delle unità di rilevazione, superando la generica esigenza di riservatezza ed il timore che le notizie richieste possano essere utilizzate per finalità diverse da quelle dichiarate.

Orbene, effetti di stimolo possono venire dal far chiaramente comprendere gli scopi delle rilevazioni, ricorrendo a termini semplici e facilmente comprensibili (molta attenzione, quindi, al vario modulame) ed impiegando, nel caso di interviste dirette, capaci rilevatori assistiti da una efficiente rete organizzativa periferica.

Ulteriori effetti possono derivare dal far conoscere adeguatamente i frutti delle rilevazioni: sotto forma della tradizionale produzione di tabelle, di immediata lettura, per appagare esigenze conoscitive e, soprattutto, mediante la pubblicazione di studi finalizzati che dimostrino, *ex post*, l'utilità delle rilevazioni in chiave di analisi economica.

34. — Da tutto quanto precede, emerge ad evidenza l'insostituibile attività di studio che deve essere espletata anche con l'essere costantemente aggiornati (potenza del confronto!) su quanto si compie all'estero (singoli Paesi statisticamente evoluti ed organismi internazionali). Ed è attività di studio pure l'esame della qualità dei dati statistici messi a disposizione dell'utilizzatore, ossia del grado di rispondenza alla realtà fattuale che essi intendono quantificare (35).

Se è vero che il peggior difetto di cui possono risentire le statistiche ufficiali è la loro mancanza (36), è altrettanto vero che di massima, in campo economico, non è possibile disporre di dati « esatti ».

Un qualsiasi utilizzatore un po' accorto si rende conto di ciò, come pure si rende conto che non è sempre agevole accompagnare il dato statistico con una « misura » dell'errore di cui esso è affetto, in quanto sovente le svariate circostanze che entrano in gioco esercitano effetti diretti ed indiretti difficilmente quantificabili se non in via sperimentale che, peraltro, non va trascurata.

Quel che l'utilizzatore avverte — e vi è molta ragionevolezza — è di conoscere, adeguatamente e tempestivamente, oltre al dato statistico pubblicato, le caratteristiche del complesso delle operazioni compiute per conseguirlo.

Anche al fine di contribuire alla formazione di consapevoli utiliz-

(35) G. PARENTI, *Stato e prospettive dell'informazione statistica in Italia*, cit., p. 27.

(36) B. COLOMBO, *Sul concetto di qualità delle statistiche ufficiali*, cit., p. 37.

zatori, si tratta di informare, pure in chiave critica (l'elenco non è esaustivo):

— sulla bontà del piano di rilevazione, con un vaglio delle alternative;

— sulla corretta redazione del modello di rilevazione e sulle azioni collaterali intraprese per contenere gli errori di risposta. Ad esempio: *ex ante*, la prova del questionario, ecc.; *ex post*, le ripetizioni della compilazione, le prove sulla coerenza interna dei dati, ecc.;

— sulla efficienza della rete di raccolta delle informazioni: tipi di controlli-ispezioni compiuti al fine di accertare la regolarità (in tutti i sensi) del lavoro eseguito, ecc.;

— sulla rete concettuale applicata in sede di stime o valutazioni congetturali che si rendono necessarie per colmare informazioni mancanti;

— sulle metodologie statistiche impiegate per ottenere dati « elaborati ».

35. — Misurarsi con la complessa realtà economica non è operazione facile: credo ne siamo convinti tutti.

Pur tenendo presente le condizioni obiettive, non certo ideali, in cui opera attualmente l'ISTAT (altri, meglio di me, potranno fare un elenco dei « disagi » di cui soffre l'Istituto), credo che non pochi risultati significativi (ne ho indicati alcuni) possano essere conseguiti in tempi brevi, anche se rimango dell'opinione che il necessario aggiustamento di rotta, che deve coinvolgere non soltanto l'ISTAT, è subordinato al riordinamento non più dilazionabile del Servizio Statistico Nazionale.

L'INFORMAZIONE STATISTICA NELLE REGIONI

BRUNO COLLE

SOMMARIO: 1 - Premessa, 2 - Decentramento istituzionale e decentramento delle informazioni, 3 - I contenuti dei sistemi informativi regionali, 4 - Decentramento e coordinamento della rete informativa nazionale: proposte operative.

1. PREMESSA

Della mia relazione ho distribuito traccia con le idee guida. Ho qui con me copia della relazione scritta per il Presidente Rey e per gli atti.

In questa sede intendo però seguire una presentazione in parte diversa per tener conto sia delle relazioni precedenti, che della relazione del Presidente Rey; che definirei stimolante, se il termine non fosse abusato; e che definirò quindi molto intelligente e un po' timida.

Come risulta dalla traccia, tre sono gli argomenti di questa mia relazione:

— decentramento istituzionale e decentramento dell'informazione statistica;

— contenuti e modalità organizzative dei sistemi informativi regionali;

— proposte attuative del decentramento o, meglio, coordinamento della rete informativa nazionale.

Le indicazioni che seguono si avvalgono della collaborazione diretta di due colleghi dell'IRER, il Dr. Bazzigaluppi e la Dott.ssa Zajczyk, nonché di apporti, pareri e suggerimenti di esperti di altre regioni e di altri Istituti regionali di ricerca; alcuni di questi ultimi — come l'IRSEV di Venezia, il CRURES di Perugia e l'IRPET di Firenze — hanno una lunga esperienza in materia di statistiche regionali e di rapporti con l'ISTAT fin dai tempi della I Conferenza del 1971, quando la rela-

zione del Prof. Pinto sollevò molte speranze in tema di decentramento informativo.

Le opinioni espresse si avvalgono infine di alcuni intelligenti contributi dati alla costruzione di un sistema informativo socio-economico per la Regione Lombardia (in sede IRER) da noti studiosi quali il sociologo Martinotti, gli economisti Camagni e Lunghini, gli statistici Martini e Muttarini. Come si vede, sono tutti lombardi; ma tale è un po' il destino di questo pomeriggio.

2. DECENTRAMENTO ISTITUZIONALE E DECENTRAMENTO DELLE INFORMAZIONI

Il decentramento regionale dell'informazione si è verificato nei fatti, in maniera confusa e con numerose e costose duplicazioni. Ma esso si accompagna a motivazioni istituzionali evidenti e a logiche di politica economica meno evidenti.

A) Da un punto di vista istituzionale occorre ricordare l'impulso dato dal D.P.R. 616 al processo di decentramento e alle conseguenti esigenze e sviluppi operativi nella produzione di informazioni statistiche. Ciò, sia dal lato della produzione di dati a livello locale a fini amministrativi e/o gestionali; si pensi alla sanità, all'istruzione, all'ambiente. Sia dal lato della programmazione, del controllo, della progettazione operativa; si pensi al mercato del lavoro, all'agricoltura, alla finanza pubblica, alle abitazioni.

B) Ma vi sono importanti motivazioni di politica economica che implicano il decentramento regionale dell'informazione:

a) sia la teoria economica che la prassi politica hanno riconosciuto in questi ultimi anni l'inadeguatezza delle così dette politiche della domanda globale, di fronte alle variazioni della congiuntura e di fronte ai problemi di politica economica posti dai nuovi rapporti internazionali;

b) ne consegue il rilancio, anche teorico, delle così dette politiche di offerta, cioè di politiche che tendono a migliorare la produttività dei fattori (politiche del lavoro, dell'innovazione, del capitale).

Ma questi fattori di produzione assumono combinazioni territoriali assai diverse e quindi diverse, da caso a caso, saranno le politiche di intervento; più vicine, comunque, ai poteri locali e alle loro potenzialità di intervento. Nella sua relazione, il Prof. Rey richiama i conflitti fra utilizzatori di fonti statistiche provenienti da scuole diverse: i bisogni aggregati dei macro-economisti e le informazioni detta-

gliate richieste dagli strutturalisti. Mi sembra che si sia data sempre precedenza ai primi; tant'è che la Banca d'Italia è ancora oggi il più potente centro fornitore di dati e di informazioni economiche;

c) cresce allora, nelle decisioni aziendali e di politica economica, l'importanza della variabile « spazio » e quella delle situazioni sociali di contesto. Cresce quindi l'esigenza di rilevazioni ad hoc, che possono anche essere diverse da regione a regione perché diversa sarà comunque la posizione gerarchico-funzionale della singola regione all'interno del sistema Stato o all'interno della Comunità Europea in cui viviamo.

Queste considerazioni istituzionali e di politica economica ci inducono a ritenere che non si possa più distinguere nettamente — per competenze e ambiti territoriali — il ruolo delle Regioni in politica economica e nell'informazione.

Occorre invece adottare un approccio sistemico che, del resto, è quello previsto dall'art. 11 del D.P.R. 616 o, meglio, quello previsto nella impostazione complessiva della « Commissione Giannini ».

Possiamo assumere che gli obiettivi ultimi della politica economica regionale siano gli stessi che guidano l'azione pubblica a livello nazionale, che sintetizzerei negli obiettivi di *sviluppo, equità, stabilità*.

Ma, gli strumenti a disposizione per il raggiungimento di questi fini sono molto diversi: sono prevalentemente strumenti di controllo della domanda aggregata per il livello nazionale, mentre sono quasi esclusivamente strumenti attinenti la qualità, l'utilizzo e l'allocatione delle risorse (cioè elementi di offerta) nel caso regionale. In conseguenza, nel primo caso la raccolta dell'informazione è stata orientata verso un sistema di contabilità per flussi, di derivazione keynesiana; ma nel secondo caso, cioè nel caso della programmazione regionale, occorre accostare a una contabilità per flussi, una contabilità per stocks.

Ciò vale sia per il mercato del lavoro che per le abitazioni; per la salute come per la proprietà fondiaria e per il registro delle imprese.

Particolare attenzione ad aspetti collegati alla politica dell'offerta la si è anche riscontrata nel recente piano a medio termine che il ministro La Malfa ha elaborato nei mesi scorsi. Viene con chiarezza avviato, per la prima volta in documenti ufficiali, un discorso di politica dell'offerta e di decentramento di taluni compiti e funzioni finora centralizzati. Esiste in effetti, anche a legislazione costante, una grande possibilità di azione delle Regioni, come momenti attuativi di decisioni previste al livello superiore. Questo ruolo, apparentemente marginale,

è invece il più confacente alle conoscenze locali che le Regioni hanno in questi anni acquisito sul proprio territorio.

Il ruolo di attuare la politica economica nazionale richiede comunque una dotazione di informazioni superiore a quella attualmente disponibile e la necessità, pertanto, di identificare nuove vie e nuovi metodi per ampliare la dotazione statistica di cui attualmente le Regioni dispongono, specie in campo economico. Per questo non basta il flusso delle informazioni amministrative che, appunto, sono settoriali. Occorre pertanto individuare, ed attivare in una diversa visione che veda accresciuto il ruolo delle Regioni in campo di politica economica, un duplice flusso di informazioni; vale a dire:

— le statistiche di livello sub-nazionale congruenti ad una politica economica nazionale (dal lato della domanda);

— le statistiche di livello sub-nazionale congruenti a politiche economiche regionali o ad articolazioni a tale livello di politiche economiche nazionali (dal lato dell'offerta).

Emerge la crescente importanza delle variabili d'offerta legate al comportamento dei fattori produttivi sul territorio; queste variabili divengono via via più importanti al diminuire della dimensione fisica dell'area di intervento.

A tale riguardo sono a mio avviso primarie le richieste, da più parti avanzate, di una maggiore disaggregazione nella messa a disposizione di dati di contabilità regionale, come pure le richieste volte a rendere coerente uno schedario delle imprese aggiornato e attendibile.

Anche per quanto attiene l'indagine sul prodotto lordo, come pure quelle volte alla costruzione di tavole I/O, una maggiore disaggregazione settoriale e territoriale appare ormai irrinunciabile.

A questo proposito mi pare molto interessante, anche se preoccupante, l'elenco delle esigenze della programmazione regionale formulato stamane dal Prof. Cusimano. Con una sola osservazione di prudenza; poiché un sistema informativo regionale non può essere omnicomprensivo, ma deve basarsi su ipotesi, eventualmente mutabili, di collocazione della Regione nel sistema di rapporti economici e funzionali con il Resto del Paese e il Resto del Mondo.

3. I CONTENUTI DEI SISTEMI INFORMATIVI REGIONALI

Anche per le informazioni statistiche, l'« horror vacui » ha prodotto i suoi effetti. Di fronte a nuove competenze e a buone disponibilità

finanziarie, le Regioni hanno fornito una risposta spontanea all'accresciuto fabbisogno informativo.

Senza coordinarsi fra loro (e sovente, neppure con l'ISTAT), gran parte delle Regioni italiane si è imbarcata nella costruzione dei rispettivi SIR con ingenti risorse e con rilevazioni di dati sia indirette che dirette (alcune indagini dirette sono anche pregevoli e meriterebbero di essere estese).

Soprattutto, le Regioni si sono dotate di apparati di « hardware » e di « software » informatico tutt'altro che irrilevanti. I campi di analisi e di documentazione sono i più vari: dal mercato del lavoro, alla finanza pubblica, dall'agricoltura al S.I.R. territoriale (tecniche di rilevazione aerea e/o da satellite). Nell'economia, prevale l'aspirazione alla tavola I/O regionale: almeno quattro Regioni stanno investendo cospicui fondi per la costruzione diretta di tavole regionali.

Sono stati costituiti (o rifondati) 10 Istituti Regionali di Ricerca con compiti essenziali nell'informazione statistica e nella sua interpretazione. Sono stati creati altresì centri di calcolo e società regionali di informatica.

Nella sua relazione, il Prof. Rey molto si preoccupa del « decentramento » del sistema attraverso il rafforzamento degli Uffici Statistici delle Regioni. Forse dimentica che molte Regioni non hanno un proprio Ufficio Statistico, avendo delegato tali compiti a ben più attrezzate società regionali di informatica!

Ben fa peraltro il Presidente dell'ISTAT a ricordare la duplice anima della Regione, come soggetto statistico. Da un lato produttrice di nuove informazioni, sia attraverso la propria gestione amministrativa che tramite apposite ricerche o rilevazioni. Dall'altro utilizzatrice di informazioni proprie e altrui a fini di programmazione dell'intervento. Si tratta in effetti di un'« ambiguità motivata ».

Qualsiasi intervento che le Regioni attuano sul proprio territorio in ambiti di propria competenza, necessita di una pluralità di informazioni che spesso trascendono la natura stessa dell'intervento. Esemplicando, quando le amministrazioni regionali hanno dovuto delineare gli ambiti territoriali delle Unità sanitarie locali, si sono trovate di fronte ad una grave carenza di informazioni sia di tipo epidemiologico che demografico e socio-economico a livello comunale.

In questo caso le informazioni raccolte dagli ospedali per fini amministrativi (schede di accettazione-dimissione) sono state una buona approssimazione per quanto atteneva agli aspetti epidemiologici; le rilevazioni anagrafiche supplirono in parte alla carenza di dati demo-

grafici più accurati; ma nessuna informazione poté supplire alla carenza di notizie aggiornate riguardanti la distribuzione delle attività produttive a livello comunale. Come noto, fra i compiti di maggiore importanza che formano oggetto dell'attività delle nuove strutture sanitarie si ritrova la salute nei luoghi di lavoro; e notizie circa la presenza o meno in certe località di talune imprese appartenenti a settori produttivi particolarmente nocivi, avrebbe dovuto essere conoscenza indispensabile da tenere in opportuna considerazione, sia all'atto della definizione dei territori di competenza, sia al momento della stesura dei piani sanitari di zona. Ma i dati disponibili risalivano a 8-9 anni prima, vale a dire al censimento 1971.

In generale — al di là dei documenti di contorno che, all'interno dei P.R.S., richiamano informazioni statistiche già disponibili su altre fonti — vi è una grossa fetta di attività regionale, che consiste nella quotidiana gestione delle competenze affidate, che si concretizza anche attraverso la redazione di progetti operativi e di piani attuativi. Proprio per questa funzione — che solo apparentemente è amministrativa — occorrono informazioni molto particolari che diano elementi tali da porre l'amministrazione in grado di compiere le proprie scelte.

Pochi esempi bastano a chiarire il pensiero. Sulla base di quali dati è possibile elaborare criteri per ripartire fondi per la casa? oppure, definire un'area di pochi comuni come insufficientemente sviluppata, oppure ancora, elaborare criteri per la predisposizione di un piano trasporti sia su ferro (merci) che su gomma (passeggeri)? e su questa falsariga potrei proseguire a lungo. Bene, in casi come quelli sopra citati, sono utilizzati dagli assessorati regionali tutti i dati disponibili, di qualsiasi fonte (spesso anche a scapito del rigore metodologico) pur di giungere a stime atte a misurare la rilevanza di certi fenomeni a livello sub-regionale o addirittura comunale.

È in questi frangenti che l'informazione proveniente dall'ISTAT dimostra spesso la sua scarsa adeguatezza in termini di disaggregazione territoriale e di tempestività.

L'avvio in numerose Regioni degli Osservatori del mercato del lavoro — argomento su cui l'IRER ha svolto un lavoro di ricerca particolarmente approfondito — dimostrano l'esigenza, sentita in modo diffuso, di possedere dati aggiornati e significativi per livelli territoriali ristretti, cominciando da una accurata analisi delle fonti, che, come è noto, non sono solo ISTAT.

Questo capitolo dell'integrazione, e della congiunta utilizzazione di dati di diversa fonte e soprattutto dell'integrazione fra informazioni di

fonte ufficiale ISTAT e di fonte amministrativa regionale, forma oggetto di un importante momento di analisi finalizzata alla costruzione di Sistemi informativi regionali.

Le Regioni dunque necessitano normalmente e fisiologicamente, di informazioni disaggregate territorialmente e settorialmente, tempestive, indirizzate prevalentemente ad una politica dell'offerta, aventi riferimento a dati di stock oltre che a dati di flusso.

Ma ritorniamo allo « stato dell'arte » in materia di raccolta e realizzazione dei sistemi informativi regionali.

La situazione non è stata fino ad oggi complessivamente oggetto di ricerche sistematiche (che varrebbe la pena di fare perché risulterebbero molte sorprese).

Le uniche eccezioni sono l'indagine IRER (a cura di G. Martinotti e F. Zajczyk)(1) e l'indagine IRPET (a cura di P. Baglioni) realizzata nell'ambito dei lavori della Società Italiana di Statistica(2).

La prima tuttavia, realizzata nel 1977-1978, non riguarda tutte le Regioni italiane, ma solo quelle portatrici di esperienze più avanzate ed era inoltre orientata all'esame soprattutto dei sistemi informativi automatizzati; la seconda — assai recente (risale infatti all'aprile 1981) e tendente ad analizzare non solo l'attività informatica delle amministrazioni regionali, ma anche il sistema informativo statistico in questi presenti — deve scontare un relativo livello di approfondimento dei risultati che deriva dall'essere l'indagine effettuata tramite questionario postale.

Una terza indagine — a cura della ISTAO di Ancona — è attualmente in corso e si muove nel senso di individuare concretamente i *bisogni* del sistema informativo regionale. L'insieme delle due indagini, comunque, consente di ricostruire un quadro conoscitivo sufficiente delle realizzazioni compiute in materia dalle Regioni italiane.

È indubbio che l'attenzione da parte delle Regioni nei confronti della costruzione o costruibilità di un SIR in generale e più in particolare della possibilità di poter comunque gestire un sistema sufficientemente significativo di dati statistici si è fatta più attenta e pressante a seguito della L. 382/75 e del successivo D.P.R. 616.

(1) IRER, *L'informatica nelle Regioni italiane e straniere* (a cura di G. MARTINOTTI e F. ZAJCZYK), Rosenberg e Sellier, Torino, 1979).

(2) P. BAGLIONI, *Un'indagine sommaria sul sistema informativo statistico delle Regioni italiane: primi risultati*, relazione presentata in occasione della Tavola rotonda su « L'organizzazione dei servizi statistici pubblici », Salice Terme, 28 aprile 1981.

C'è anche da dire, tuttavia, che questa tensione non è riuscita per lo più a concretizzarsi in realizzazioni tali da soddisfare le esigenze portate da una crescente domanda informativa da parte delle Regioni stesse e delle autonomie locali. Molte le ragioni di questa difficoltà; ma una, sicuramente rilevante, è da ascrivere da una parte alla mancanza costituzionale di ruolo attribuito alle Regioni nello specifico campo della raccolta ed elaborazione di dati, dall'altra all'esistenza di un Istituto Centrale di Statistica che, pur in presenza di un generalizzato processo di decentramento amministrativo e politico, mantiene un assetto sostanzialmente centralistico rispetto alla gestione e al controllo del sistema informativo nazionale.

Di fronte a queste difficoltà, le Regioni (o almeno alcune di esse), ben consapevoli dell'importanza che deriva al governo locale dalla gestione delle informazioni statistiche, hanno cercato di cautelarsi. Di qui l'avvio, da parte di molte di esse, dei piani per l'informatica regionale con cui si fissavano criteri, metodi ed obiettivi, derivanti dall'introduzione di sistemi informativi; mentre concretamente si esercitava da parte delle stesse e di altre il diritto ad organizzare propri archivi di dati effettuando anche in prima persona le rilevazioni ritenute necessarie alla predisposizione di programmi di attività e di intervento.

In generale si cominciò a parlare molto (e bene in teoria) sulla necessità di predisporre sistemi informativi che non fossero solo di tipo gestionale, ma che potessero essere uno strumento di programmazione e che, pur finalizzati ad un utilizzo regionale, non mettessero in pericolo lo stato delle autonomie locali.

Infatti, nella quasi totalità dei documenti si fa esplicito riferimento tra gli obiettivi da perseguire in primo luogo alla pianificazione e programmazione, in secondo luogo all'erogazione di servizi pubblici. Ma l'analisi dei « contenuti » dei sistemi informativi regionali ha messo in luce, per contro, le seguenti priorità:

— servizi a carattere interno (gestione della contabilità, degli stipendi, ecc.);

— servizi alla popolazione (servizi demografici, di anagrafe, scheda sanitaria, ecc.);

— servizi statistico-informativi, le cui applicazioni, ancora in numero assai limitato, riguardano per lo più la costituzione di banche dati di tipo socio-economico o la raccolta di deliberazioni e provvedimenti legislativi, mentre carattere assolutamente sporadico hanno a fini conoscitivi, di studio, controllo e verifica dell'attività programmatica e delle iniziative politiche.

Questa scala di priorità che si è verificata nei fatti ha favorito un grosso impulso al ricorso a tecnologie informatiche sia interne alla Regione che esterne, ma con essa strettamente collegate.

Questo è stato indubbiamente un elemento di notevole distorsione per quanto riguarda il sistema statistico: i dati statistici infatti, sono stati « vissuti » come un qualcosa che deve andare a riempire un tassello più o meno consistente del sistema informativo automatizzato; indipendentemente dal fatto che poi le Regioni, sia a livello di uffici di programmazione che di singoli assessorati, li utilizzino effettivamente in funzione di attività programmatiche, decisionali e di verifica.

Qui si potrebbe richiamare quella che in questa sede è stata battezzata come « sottocultura economica » dei cosiddetti « politici » (Prof. Tassinari). Devo dire che dissento profondamente da questa impostazione. In molti anni di esperienza presso la P.A. — a Bruxelles come a Milano, a Roma e a Torino — non ho rilevato inadeguatezza di cultura o incapacità ad intendere e a voler intendere i problemi tecnici da parte dei responsabili politico-amministrativi. Più che altro c'è da rilevare una diversità di linguaggio, fra le parti in causa, che rende difficile il dialogo, ma che può essere distribuita in parti eguali fra i due protagonisti del discorso.

Comunque, solo in pochissimi casi le Regioni hanno ritenuto di dover distinguere tra sistema informativo automatizzato e sistema informativo basato su una struttura organizzativa adatta alla raccolta, aggregazione e trattamento di dati prodotti dalle Regioni stesse o da altre fonti diverse esterne ad esse (sistema informativo statistico). In altre parole, *mentre venivano potenziati (in termini di risorse umane e di potenza di calcolo) gli uffici legati ai sistemi informatici, sono rimasti notevolmente sottodimensionati gli uffici statistici che del sistema informativo costituiscono la base indispensabile.*

In particolare, secondo i risultati dell'indagine IRPET, su 15 Regioni « respondents » (3) mentre Campania e Puglia hanno risposto di non avere una struttura di tipo statistico, in 7 casi pare esistere una struttura statistica del tipo ufficio o servizio interno, mentre negli altri casi le formule utilizzate sono in chiara relazione con la presenza di strutture statistico-informatiche.

Comunque, la scarsa rilevanza di questi uffici nell'ambito della struttura organizzativa regionale è avvalorata anche dalla scarsissima

(3) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Sardegna.

presenza di personale statistico impiegato dall'ente locale a fronte, viceversa, di un numero di informatici spesso assai consistente (valga per tutti l'esempio della Sardegna che per un solo addetto statistico annovera ben 119 informatici e 110 terminali).

Quanto ai contenuti, una lettura dell'attività di rilevazione corrente originale di queste Regioni mostra una copertura in tutti i settori (fa eccezione il solo commercio con l'estero) con una graduatoria di presenza di Regioni nei settori di rilevazione così riassumibile: per la popolazione, l'artigianato e la sanità, 5 Regioni; per il territorio, l'attività degli enti locali, l'agricoltura, la costruzione e opere pubbliche, il turismo e attività alberghiere, le abitazioni e il lavoro, 4 Regioni; per il commercio interno e istruzione e cultura, 3 Regioni; per trasporti e sicurezza sociale, 2 Regioni; il settore del credito e mercato finanziario, infine, è rilevato da una sola Regione, la Sardegna.

L'esame dei soggetti rilevati poi mostra un'« attivazione » di tutte le tipologie di « respondents » previsti dal questionario. Ovviamente i soggetti rilevati da tutte le Regioni sono gli enti locali con una « frequenza di attivazione » pari a 21.

Cinque Regioni attivano gli uffici interni, gli enti controllati e gli enti terzi. In questi casi il numero maggiore di frequenze (22) riguarda gli uffici e i servizi interni delle diverse Regioni. Le imprese e i privati sono respondents di 4 Regioni e sono interessati a rilevazioni dirette rispettivamente 13 e 9 volte.

In sostanza un quadro abbastanza articolato ma con concentrazioni di settori di rilevazione e di soggetti rilevati sostanzialmente coerenti con quelli che sono i settori di informazione rilevanti per l'attività amministrativa e di programmazione regionale.

Nell'attività di rielaborazione di dati prodotti da altri enti, assumono particolare rilevanza gli Istituti Regionali di Ricerca. Gli Istituti Regionali — oltre che ostinati interlocutori dell'ISTAT — sono coinvolti in tutte le Regioni che eseguono rilevazioni originali (con l'eccezione della Sardegna).

4. DECENTRAMENTO E COORDINAMENTO DELLA RETE INFORMATIVA NAZIONALE: PROPOSTE OPERATIVE

Occorre qui partire da una brillante definizione di ruolo presente nella relazione Rey: « in Italia, come in altri Paesi, è fondamentale la posizione dell'organismo statistico centrale per:

- a) coordinare l'attività statistica della Pubblica Amministrazione;
- b) garantire un buon livello qualitativo dell'informazione (normalizzazione di concetti, definizioni e classificazioni);
- c) migliorare le tecniche di rilevazione e di trattamento dei dati;
- d) predisporre basi di dati essenziali per l'azione di governo ».

Se questo è il ruolo dell'organo centrale di un *servizio statistico nazionale*, le successive proposte formulate dal Presidente mi sembrano riduttive, sia rispetto al ruolo dell'ISTAT, sia rispetto alla ripartizione delle responsabilità fra organo centrale e strutture periferiche.

È certamente ottima l'idea di un Piano a medio termine per l'informazione statistica, come programma pluriennale che vincoli tutti i protagonisti del servizio statistico nazionale: ISTAT, Regioni, grandi enti previdenziali, enti pubblici di ricerca.

Tuttavia, nel ripartire le responsabilità operative, non si può — per i motivi esposti nei precedenti paragrafi — basarsi sui contenuti o sulle rispettive competenze. Per cui non mi sembra accettabile l'ipotesi formulata per cui all'ISTAT spetterebbero le grandi rilevazioni censuarie e sistematiche rivolte alle imprese e alle famiglie; alle Regioni e ai Ministeri spetterebbe la raccolta delle informazioni provenienti da attività amministrative.

Le indicazioni fornite circa il ruolo della Regione come ente primario di programmazione e le conferme che su tale ruolo ritroviamo in altre relazioni e in altri interventi di questo Convegno, dimostrano che questa distinzione non si può fare, poiché risente ancora di una « cultura della separatezza » che precede la « riforma Giannini », ma che dalla « riforma Giannini » è stata superata (anche se è ancora molto viva in alcuni dei nostri governanti, particolarmente nei « tecnici » che governano attualmente i principali Ministeri dell'economia).

Quali possono essere, secondo noi, le proposte operative per il decentramento e coordinamento delle informazioni in un servizio statistico nazionale? Ci azzardiamo a formulare — non senza qualche consenso preventivo — le due seguenti proposte:

A) Esecuzione diretta da parte delle Regioni di censimenti parziali o di altre rilevazioni campionarie finalizzate. Con la preoccupazione di assicurare da un lato un rigore metodologico che consenta eventuali estensioni e con la possibilità dall'altro di mettere in evidenza quelle differenze di contenuto che si ricollegano alla peculiarità territoriale dell'indagine.

Occorre allora identificare procedure e strumenti operativi fina-

lizzati a una crescente integrazione fra informazioni raccolte, elaborate o comunque gestite da amministrazioni diverse dall'ISTAT, con le informazioni statistiche di fonte ufficiale.

Si tratta pertanto di dare impulso alla costruzione di sistemi in cui il ruolo dei dati raccolti dall'ISTAT non sia secondario rispetto a quelli di origine regionale; nonché approfondire procedure in cui l'ISTAT possa assumere una posizione metodologica che, a mio avviso, è quella che più le si addice e che più valorizza le esperienze e le competenze presenti all'interno dell'Istituto centrale. In altri termini, si propone la identificazione di momenti di coordinamento fra le Regioni e l'ISTAT, in cui siano presenti gli Istituti Regionali di Ricerca. A tale momento di coordinamento dovrebbe essere affidato l'importante compito di fissare in modo chiaro la metodologia con cui raccogliere determinate categorie di informazioni statistiche da parte delle Regioni e/o degli Istituti stessi. Tale momento di coordinamento dovrebbe essere attivato su richiesta delle Regioni interessate al fine di rendere il processo di raccolta di informazioni svolto autonomamente dalle amministrazioni locali, *metodologicamente compatibile con l'enorme massa di informazioni* che ogni anno e in una pluralità di campi, vengono raccolte dall'Istituto Centrale di Statistica.

Verrebbe in tal modo a configurarsi una terza categoria di informazioni statistiche (oltre quelle di origine nazionale e quelle prodotte a livello regionale) avente la caratteristica di essere raccolta a livello regionale, ma sulla base di metodologie concordate con l'ISTAT. *Dati che potremmo definire a denominazione di origine controllata (D.O.C.)* che non necessariamente debbono essere raccolti in tutte le Regioni, anche perché spesso gli obiettivi e le priorità con le quali operano le amministrazioni locali non sono coincidenti e pertanto non sempre necessitano di uguali dotazioni statistiche. Ciò non toglie che, per quelle amministrazioni che ritengano di raccogliere informazioni statistiche su fenomeni simili, sia possibile un dialogo mediato attraverso l'ISTAT e un'estensione territoriale della rilevazione.

Ma tale procedura potrebbe essere avviata mediante integrazioni da proporre nell'ambito dell'indagine, per esempio, sul prodotto lordo. Tali approfondimenti — sempre considerando il versante dell'economia — potrebbero riguardare anche le informazioni volte alla costruzione di tavole I/O dirette o semidirette; ovvero all'identificazione di campioni sulla base dei quali costruire dati di contabilità regionale significativi a livello sub-regionale; oppure avviare, più in generale, una articolata gestione di tutte quelle informazioni che vengono raccolte

sistematicamente dall'Istituto centrale su base censuaria e che pertanto fanno costante riferimento al livello territoriale comunale.

Un tale momento di coordinamento potrebbe consentire il raggiungimento di un ulteriore vantaggio. L'ISTAT per primo, ma anche gli Istituti regionali di ricerca, si sono ormai da tempo resi conto come esista una costante e spesso crescente caduta nelle risposte ai questionari. Il fatto, com'è noto, è largamente da addebitarsi all'eccessiva e spesso poco accorta gestione che viene effettuata dallo strumento dell'indagine diretta. Non esistono punti di coordinamento, è scarsamente utilizzata l'analisi secondaria su informazioni già raccolte; pertanto, troppo spesso accade che enti diversi chiedano le stesse informazioni più volte al medesimo interlocutore, con l'ovvio risultato che, con l'andar del tempo, nessuno riuscirà ad ottenere più alcun tipo di risposta. Tale problema richiede pertanto che, per lo meno a livello di organi pubblici, si instauri una procedura volta ad evitare queste continue duplicazioni che finiranno col rendere inutile, o scarsamente praticabile, qualsiasi forma di informazioni campionaria o censuaria diretta.

Un ulteriore problema attiene alle modalità attraverso le quali l'ISTAT potrebbe porsi come parte attiva (stimolando in talune Regioni o direttamente gestendo altrove) nell'acquisizione di informazioni già raccolte da talune amministrazioni. Ritengo che un ruolo attivo dell'Istituto risulti indispensabile qualora indagini svolte a livello regionale, quali ad esempio quelle già citate sul mercato del lavoro, o quelle di tipo demografico, assumano una diffusione tale da poter essere facilmente generalizzate all'intero territorio nazionale. Lo strumento in questo caso potrebbe essere quello di stimolare le amministrazioni a dotarsi delle informazioni *anche attraverso accordi convenzionali con strutture presenti sul territorio*. Una tale proposta presuppone che l'ISTAT accetti un'impostazione della raccolta di informazioni diversa dall'attuale, in cui, cioè, oltre a confermarsi come principale produttore di informazioni a livello nazionale, svolga un ruolo di supervisione e tutela nei confronti di quegli organismi che, da un numero ben inferiore di anni, hanno iniziato a percorrere la difficile strada dell'acquisizione e dell'elaborazione dell'informazione statistica.

B) La seconda proposta riguarda l'organizzazione periferica del servizio statistico nazionale.

Su questo tema due sono sostanzialmente le ipotesi organizzative più frequentemente avanzate:

— rafforzamento degli uffici decentrati dell'ISTAT (gli attuali uf-

fici regionali di corrispondenza), che, peraltro, più che uffici appaiono per ora alle Regioni come sedi diplomatiche o prefetizie;

— costituzione di *Istituti Regionali di Statistica* (IRSTAT) con autonomia scientifica e tecnica, collegati con duplice vincolo di dipendenza operativa con l'ISTAT e la Regione.

Delle due ipotesi, la più auspicabile, almeno in linea di principio, è la seconda, per la quale tuttavia occorre spendere qualche parola di chiarimento.

Innanzitutto bisogna chiarire che l'IRSTAT si configurerebbe come unità statistica, costituita appunto da ISTAT e Regione, che dovrebbe farsi carico di tutta l'informazione socio-economica di interesse generale, cioè potremmo dire « afinalizzata ».

Accanto a questa struttura, però, dovrebbe esistere all'interno della Regione una unità (anche con diversa configurazione giuridica a seconda delle varie situazioni e realtà) con il compito precipuo di *gestire le statistiche prodotte dalle Regioni* (come risultato di specifiche indagini e/o di procedure amministrative).

Perché questa doppia struttura?

Partiamo dall'affermazione che la riforma del servizio statistico nazionale deve significare non solo la possibilità per la Regione e gli enti sub-regionali di appropriazione dei dati al massimo livello di disaggregazione territoriale possibile, ma soprattutto la possibilità di giocare un ruolo determinante nella fase di impostazione: quali statistiche raccogliere e con quale metodologia, quali dati elaborare e quali no, e così via; in altre parole svolgere un ruolo attivo e propositivo nel complesso mosaico del sistema.

Non appare realistico, in questa fase, fare assegnamento sugli uffici statistici della Regione per quanto riguarda la possibilità di soddisfare esigenze informative generalizzate che vadano cioè al di là dei limiti intrinseci alle funzioni svolte direttamente dalle Regioni. Ci sarebbero sicuramente Regioni capaci e forse anche desiderose di farsi carico di una struttura statistica con compiti eccedenti quelli propri delle Regioni. Questo tuttavia sarebbe limitato solo a poche realtà regionali. Negli altri casi è proprio l'ISTAT che dovrebbe assumersi un ruolo maieutico o surrogatorio.

Se tutto ciò è vero, si comprende anche il senso della proposta relativa alle ISTAT che, godendo di autonomia tecnica e scientifica, dovrebbero svolgere in prima persona tre grossi compiti: proporre integrazioni per le indagini di interesse nazionale; per le stesse definire aspetti di interesse locale; ed infine, assumere il ruolo di definire me-

todologie di raccolta ed elaborazione dati nei confronti di tutte le strutture operanti sul territorio di competenza.

È chiaro che una struttura di tal genere, se esistesse, consentirebbe di raggiungere una reale integrazione di interessi tra ente politico periferico (la Regione) e sistema statistico nazionale. Il che non potrebbe andare che a vantaggio di entrambi: della Regione che, oltre ad avere la possibilità di incidere a monte del processo di rilevazione dei dati, avrebbe certamente la possibilità, senza incertezze nei tempi e nelle modalità, di ottenere dati disaggregati territorialmente al di là di quelli già editi e di svolgere elaborazioni su rilevazioni che, a livello nazionale, non sono soggetti né a spogli né ad elaborazioni; dell'ISTAT, che si troverebbe a poter meglio rispondere alla funzione di servizio pubblico e di « controller » che certamente gli compete nel campo della produzione statistica.

Naturalmente, dare l'avvio *ex novo* ad una struttura periferica di un sistema statistico nazionale (di cui peraltro non sono stati ancora ben definiti gli aspetti giuridici ed amministrativi) è impresa complessa e da prefigurarsi solo nel lungo periodo. Considerando allora che occorre porre al più presto rimedio all'attuale situazione, bisogna prevedere un « periodo di transizione ».

Nel periodo transitorio gli Uffici regionali dell'ISTAT — adeguatamente potenziati — potrebbero assolvere un duplice compito di assistenza tecnica, fungendo da un lato da supporto informativo per quelle regioni tuttora prive di strutture interne adeguate; dall'altro intervenendo per svolgere localmente una funzione di avviamento e di supplenza nei confronti di quegli uffici regionali di statistica, dipendenti operativamente sia dall'ISTAT che dalle Regioni, che dovessero venire a costituirsi.

L'ISTAT potrebbe altresì avvalersi — nei termini « convenzionali » dianzi menzionati — di un rapporto diretto con gli Istituti regionali di ricerca, laddove questi esistano, svolgendo funzioni di supporto informativo per la programmazione regionale.

Infine, sempre in termini sperimentali, l'ISTAT e singole Regioni potrebbero sviluppare la messa a punto di « osservatori settoriali » quali, ad esempio, gli osservatori prezzi e quel complesso di indicatori sociali così ben delineati dal Prof. Golini nella sua relazione.

Queste sono le proposte possibili per un periodo transitorio che tenda alla predisposizione di strutture miste con la partecipazione di ISTAT e Amministrazioni locali, nelle quali l'attuale organizzazione provinciale e comunale dell'ISTAT potrebbe svolgere il ruolo di supporto tecnico per la superiore struttura regionale.

PROBLEMATICHE ISTITUZIONALI DELL'INFORMAZIONE STATISTICA NEI COMUNI

ALESSANDRO BUZZI-DONATO

SOMMARIO: 1 - Premessa. 2 - Lo sviluppo delle attività statistiche dei Comuni. 2.1 - *I grandi Comuni*. 2.2 - *I piccoli e medi Comuni*. 3 - Prospettive di soluzione delle problematiche istituzionali. 3.1 - *Una ipotesi di strutturazione del sistema informativo comunale*. 3.2 - *Esigenze di normative generali e specifiche*. 3.3 - *Nuove figure istituzionali: i Consorzi intercomunali per l'informazione*. 3.4 - *Il coordinamento tra l'attività statistica dei Comuni ed i centri nazionali di documentazione*. 3.5 - *Il ruolo delle associazioni tra Comuni*. 4 - I problemi di gestione dell'informazione.

1. PREMESSA

Abbiamo più volte (1) sostenuto che i problemi « statistici » dei Comuni italiani sono di natura eminentemente istituzionale. Le strutture di rilevazione ed elaborazione dei dati sono modellate su ipotesi organizzative ormai superate sia per effetto dell'evoluzione realizzatasi nelle tecnologie informatiche, sia in conseguenza del decentramento di funzioni intervenuto nella Pubblica Amministrazione, sia, infine, a cagione delle sempre più palesi incongruenze nella partizione di competenze tra settori e livelli dell'apparato istituzionale.

Normative e prassi tradizionali non appaiono più adeguate a soddisfare una domanda che ha matrici diverse da quelle che hanno dato origine alla documentazione del passato e le istituzioni preposte all'esercizio dell'attività statistica non sembrano avere sufficiente capacità di mediazione nel nuovo « mercato » dell'informazione.

(1) A. BUZZI-DONATO, *Gli Uffici speciali di staff* in « L'organizzazione del Comune ». Etas-Kompass, 1968, pp. 350-380. *Prospettive di ristrutturazione dei Servizi Statistici periferici*, Atti della Tavola Rotonda promossa dalla SIS su « Ordinamento ed Organizzazione dei Servizi Statistici Italiani », Bologna, 1971, vol. I, pp. 147-162. *La riforma dell'ordinamento statistico nell'ottica dei Comuni*, in « Città e Regione », Firenze, aprile 1978, anno 4, n. 4. *Le prospettive di organizzazione di un sistema informativo pubblico*, in « Urbanistica in Lombardia », INU Servizi, Milano, 1979, n. 4.

Alla base del processo di deterioramento sono indubbiamente esigenze di revisione dei nessi di finalizzazione del dato di conoscenza da cui non si può prescindere per pervenire ad una ridefinizione della stessa nozione di statistica.

La crisi culturale ed istituzionale in atto non sembra, peraltro, avere radici in un declino della professionalità e neppure in un'attenuazione del rilievo attribuito alla pertinenza funzionale dell'attività statistica. Essa è, piuttosto, legata al progressivo venir meno della caratterizzazione tecnica delle istituzioni, al dissolversi delle deleghe di funzioni e all'affermarsi di nuovi criteri di organizzazione della domanda di informazione.

Si tratta di una problematica che penetra tutta l'organizzazione statistica del Paese e può essere sintetizzata e teorizzata nei punti nodali di confluenza tra informazione, attività di gestione ed espressione decisionale della funzione programmatica. È abbastanza evidente che la comprensibilità delle situazioni incontra un limite nella complessità del contesto istituzionale e nell'elusività del disegno formale di attribuzione dei poteri: quanto più incerta è la delimitazione delle sfere di competenza tanto maggiore è, ovviamente, il rischio di arbitrio nella classificazione. Il che significa che qualunque generalizzazione sull'esercizio della funzione statistica nella « galassia » degli enti locali è del tutto opinabile e può essere utilizzata solo all'interno di uno schema interpretativo pre-costituito.

Uno schema siffatto non può essere fondato che su un'analisi dell'evoluzione dell'attività statistica in categorie di Comuni differenziati secondo criteri di dimensione, localizzazione geografica, caratterizzazione economico-produttiva, tradizione amministrativa, politica e culturale. Esistono obiettive difficoltà di sistemazione logica della casistica (per la verità assai complessa) desumibile dal processo classificatorio; ed è anche probabile che vi sia tuttora difetto di verifiche storiche sullo sviluppo delle attività informative in taluni settori della realtà istituzionale considerata. Ne deriva l'impossibilità di evadere, almeno in questa sede, dalla vecchia distinzione tra grandi, medi e piccoli Comuni, pur concedendo spazio alla varietà di situazioni esistenti all'interno di ciascuna categoria ed evidenziando fenomeni di contrasto tra definizione istituzionale e configurazione reale (2) della convivenza.

(2) Ci si riferisce, in particolare, a tutti i casi in cui le delimitazioni amministrative non rispettano omogeneità strutturali o convergenze funzionali.

2. LO SVILUPPO DELLE ATTIVITÀ STATISTICHE DEI COMUNI

2.1 - *I grandi Comuni*

L'attività statistica dispiegata dalle istituzioni costituisce indubbiamente parte integrante di un più vasto sistema informativo, che include dati di conoscenza relativi al campo d'esercizio della funzione amministrativa e dell'azione di governo, notizie sulla strumentazione operativa, indicazioni sull'entità e qualità delle risorse. La statistica « istituzionale » partecipa, quindi, delle connotazioni essenziali che qualificano un sistema informativo, connotazioni che possono essere sintetizzate nelle esigenze di « composizione » della documentazione in uno schema « sistemico », nell'esistenza di un bacino d'utenza più o meno chiaramente identificabile, nella presunzione di una razionalità decisionale modellata sulla conoscenza del reale. Si tratta di elementi definizionali estremamente generici, il cui livello di astrazione è legittimato dalla varietà e complessità delle situazioni. Non esiste, pertanto, una continuità storica delle attività statistiche che possa prescindere dall'evoluzione di più complesse aggregazioni di strumenti conoscitivi. In verità, se assumiamo come dati distintivi per un giudizio di merito la coerenza interna e la congruità del sistema rispetto ai processi di formazione delle decisioni, dobbiamo ammettere che un'identificazione (o una simbiosi) dell'attività statistica con la funzione informativa pubblica è esistita nell'occidente europeo sin dall'epoca cameralista, sin da quando, cioè, verso la metà del sec. XVIII, profondi rivolgimenti nei modi di produzione introdussero radicali trasformazioni nei criteri di gestione del potere. Per oltre un secolo (quello, fra l'altro, di suo miglior uso) la statistica non è stata che una *dimensione* dell'analisi qualitativa e quantitativa della documentazione posta in essere da un sistema informativo che utilizzava, peraltro, anche strumenti interpretativi non strettamente connessi ad una misurazione della realtà.

Si è a lungo discusso sul ruolo svolto dalle élites professionali emergenti dalla rivoluzione borghese nei processi di legittimazione empirica dell'intervento pubblico.

Va riconosciuto, al di là di ogni analisi di dettaglio, che la professionalità costituiva il tessuto connettivo, l'elemento unificatore dei sistemi informativi del secolo scorso, i quali erano, senza dubbio, ammirabili aggregazioni documentarie finalizzate all'azione di governo. Esisteva una conoscenza precisa dei limiti dell'intervento ed una integra-

zione quasi assoluta dei centri d'informazione con le direzioni burocratiche e politiche. Ci si muoveva all'interno di una problematica circoscritta e accettata per consenso o per tacita regola comune di convivenza.

Ne derivava un'informazione (assai ben riflessa dall'annuaristica dell'epoca) quasi sempre esaustiva, anche se in taluni casi non scevra da influenze culturali d'origine positivista. In una cultura scientifica per tanta parte dominata da suggestioni filogenetiche il confine tra dato di conoscenza e supporto conoscitivo era assai ben delineato: l'uno si proiettava in una realtà pressoché immodificabile, l'altro si immergeva nel contingente. Gli intellettuali non avevano, insomma, ancora « tradito », e la burocrazia utilizzava strumenti di informazione del tutto pertinenti alla sua funzione di conservazione degli equilibri economici e sociali.

I sistemi informativi ottocenteschi si sviluppavano all'interno delle strutture decisionali o nei punti nodali dell'*iter* procedurale (uffici tecnici e contabili).

Grazie allo schema di suddivisione delle competenze proprio dello Stato di Diritto, essi erano largamente diffusi nell'amministrazione periferica e nella rete degli Enti locali.

Naturalmente, il grado di efficienza dei centri di informazione era condizionato dalla storia amministrativa dei singoli enti e dall'ambiente sociale ed economico in cui essi operavano. Le differenze erano grandi, non solo tra zone urbanizzate e rurali, ma anche all'interno della stessa area più avanzata del Paese, ove emergevano esperienze che, come quella lombarda, affondavano le proprie radici nell'assolutismo illuminato e nella grande cultura illuminista del secolo precedente.

Si trattava, a volte, di esperienze di eccezionale rilievo scientifico, tali per cui il dato di conoscenza diveniva parte costitutiva di una cultura politica che abbracciava tutti gli aspetti della realtà; la professionalità si stemperava spesso nell'esercizio di una vocazione intellettuale saldamente ancorata alle particolarità del rapporto sociale.

A questo periodo, che si estende, ad un dipresso, dall'unificazione del Paese all'epoca antecedente il primo conflitto mondiale, appartengono le prime esperienze statistiche compiute da alcuni grandi Comuni italiani.

In quantità e qualità la documentazione periferica prevale su quella raccolta a livello centrale; a Genova, Milano, Torino, Bologna sorgono i primi uffici comunali di statistica, organi non privi di apprezzabili sfere di competenza, collocati generalmente all'interno dei centri direzionali,

investiti di funzioni di rilevazione ed elaborazione di dati desunti dall'attività amministrativa dispiegata dal Comune.

Caratteristiche fondamentali di questi primi centri di documentazione sono la stretta aderenza alla finalistica proposta dagli orientamenti programmatici, l'attenzione prestata alla dimensione aziendale dell'ente, l'acuta sensibilità ai problemi di localizzazione dei fenomeni nel territorio.

Nel periodo intercorrente tra il primo ed il secondo decennio del nostro secolo l'equilibrio interno ai sistemi informativi « pubblici » entra in crisi.

La seconda rivoluzione industriale ha come aspetti essenziali l'aumento dell'eterogeneità strutturale, l'anonimato dei centri decisionali, il declino del garantismo istituzionale.

L'espansione dell'intervento pubblico si determina senza il supporto di intenti pianificatori.

All'omogeneità dei rapporti di classe interni all'apparato decisionale si sostituisce rapidamente una confusione di ruoli caratterizzata dal crescente rilievo assunto dalla piccola e media borghesia in tutte le attività di mediazione economica ed istituzionale.

Lo schema decisionale non costituisce più un « dato del problema » per i centri d'informazione, i quali, nell'assenza di riferimenti programmatici, tendono ad elaborare autonome ipotesi di lavoro.

Tutto ciò conduce ad un'informazione pletorica, ridondante, vincolata a suggestioni culturali ormai totalmente svincolate dalla vita delle istituzioni e da ogni teorizzazione « positiva » del rapporto sociale.

I centri di informazione che operano negli anni che abbracciano il cinquantennio compreso tra il 1910 ed il 1960 sembrano legittimare la propria esistenza assai più nei termini della loro attività che nella prospettiva della loro vocazione funzionale; essi sono strumenti di erudizione piuttosto che entità culturali, servono in maggior misura gli interessi delle élites accademiche che quelli delle categorie economiche, sacrificano la qualità alla quantità dell'informazione.

Si vogliono « prevedere » (ma con quali strumenti?) le esigenze conoscitive di un'utenza indecifrabile, scarsamente incline ad utilizzare l'informazione « di base » a giustificazione del proprio operato.

A rigore, sarebbe difficile attribuire a questi centri di informazione, anche se di grande dimensione (tale è, ad esempio, il caso dell'ISTAT), il significato di « sistema informativo », sia pure nei termini generici e riduttivi che abbiamo dianzi adottato.

La degenerazione dell'informazione statistica è, in questa fase, par-

ticolarmente evidente nei grandi Comuni, ove appare più accentuato il divario tra l'intenzione garantista del passato ed il massiccio intervento pubblico nelle strutture economiche e sociali.

Sin dal primo dopoguerra la crisi ideologica della classe politica « locale » si traduce in una carenza di orientamenti programmatici che affranca gradualmente il burocrate dai suoi riferimenti tradizionali e colloca la finalistica del Comune in una teorizzazione globale dell'assetto istituzionale e dell'esercizio del potere.

La struttura dei sistemi informativi d'origine ottocentesca è gravemente compromessa: il venir meno di una finalistica omogenea ed in qualche modo codificata tende a soffocare le esigenze di integrazione delle conoscenze, i bacini d'utenza sono ridotti al rango di mere unità amministrative, l'efficacia delle scelte è commisurata ad una razionalità estranea alle ragioni d'essere dell'ente o, comunque, da esso non chiaramente percepita.

In questo periodo si afferma e si consolida il principio della delega d'esercizio della funzione statistica ad una « linea tecnica » che corre a lato delle istituzioni, dal centro alla periferia, evitando coinvolgimenti e collusioni con « atti » di gestione o di decisione.

Per oltre un cinquantennio l'organizzazione statistica periferica è strutturata sulla falsariga delle esigenze funzionali dell'Amministrazione Centrale.

La mancanza di un collegamento con *momenti* di sintesi della domanda di informazioni non consente, dunque, una caratterizzazione funzionale dell'organo informativo.

L'esercizio dell'attività statistica non postula, per altro verso, specifiche vocazioni professionali e tanto meno presume l'esistenza di attitudini manageriali. Infine, gli orientamenti politico-amministrativi dei Comuni non sembrano essere seriamente condizionati da una verifica della realtà e la documentazione statistica raccolta ed elaborata a livello locale costituisce, nella maggior parte dei casi, una legittimazione *a posteriori* di interventi e programmi operativi.

Informazione e ricerca cedono il passo ad una routine amministrativa ricca di automatismi e di prassi consuetudinarie, la figura dell'operatore statistico assume sempre più i connotati del burocrate tradizionale, l'annuaristica generica sostituisce la ricca produzione culturale « finalizzata » del periodo precedente, le disaggregazioni della documentazione per aree territoriali sono atti burocratici, che solo raramente adottano modalità e livelli di dettaglio compatibili con gli interessi conoscitivi dei Comuni.

Abbiamo avuto modo di analizzare più diffusamente questa situazione in altra sede (3). Ci preme ora rilevare come essa abbia influito negativamente sulla collocazione gerarchico-funzionale degli uffici statistici nell'ambito delle strutture organizzative del Comune, sulla formazione culturale e professionale degli operatori, sulla stessa qualificazione delle utenze reali o potenziali.

La riduzione dei centri statistici a semplici « organi periferici » dell'ISTAT e l'abdicazione, da parte dell'ente locale, alla titolarità di un ruolo

(3) *La riforma dell'ordinamento statistico nell'ottica dei Comuni.* « Città e Regione », cit., pp. 92-93. Dicevamo in quell'occasione: « In questo contesto il Comune costituisce un'entità subalterna; il suo ruolo è meramente strumentale al conseguimento di finalità che esso non ha contribuito a determinare. Gli stessi uffici comunali di statistica, previsti dalla legge del 1939 per i Comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti, altro non sono che organi periferici dell'Istituto Centrale di Statistica, creati piuttosto per far fronte alle difficoltà di rilevazione dei dati nei grandi centri che per fornire un supporto conoscitivo alle amministrazioni di cui fanno parte. La « storia amministrativa » del settore si compendia in una lunga serie di documenti in cui si riafferma l'assoluta priorità dei servizi richiesti dagli organi centrali dello Stato e si accredita la versione per cui gli uffici comunali di statistica non dovrebbero essere « districati dai loro compiti istituzionali » con richieste di interventi a favore degli enti in cui sono inseriti (e da cui bene o male sono finanziati). Sotto l'egida dei controlli tecnico-amministrativi e di legittimità si giustificano ampie sfere di discrezionalità. Il modello organizzativo « chiuso » e la politica restrittiva dell'informazione, che ad esso consegue, trovano facili e generiche razionalizzazioni nei principi di salvaguardia dei rapporti fiduciari tra cittadini e centri statistici, della vigilanza sulle tecniche di rilevazione e sulle metodologie di elaborazione, della tutela dell'omogeneità e della comparabilità dei dati. Il problema fondamentale del legislatore (e di quanti si sono a lui pedissequamente uniformati) sembra essere quello di garantire la continuità e l'efficienza di una linea gerarchica che coinvolge soggetti diversi; una linea che scorre a senso unico, dal centro alla periferia, e non ammette inversioni di tendenza. I propositi di revisione si orientano quasi sempre al rafforzamento dell'autorità centrale, e l'ipotesi che trova maggior credito è pur sempre quella di un affrancamento della struttura di rilevazione dalla rete delle Amministrazioni locali in cui essa si trova, soprattutto per necessità di finanziamento, impigliata. Certo, non mancano esempi di tensioni e compromessi tra l'Istituto Centrale di Statistica ed entità istituzionali (gli uffici statistici dei grandi Comuni) da lungo tempo accreditate nelle prassi amministrative e nella realtà scientifica e culturale delle città. Ma, in generale, l'immagine del produttore-utente di informazioni emerge a fatica da un sistema per troppo tempo caratterizzato da processi meccanici di routinizzazione delle decisioni. Anche se ci si rende conto della pressoché assoluta inutilità, a livello locale, della documentazione elaborata dall'ISTAT, anche se si avvertono confusamente le incongruenze di una normativa che impone ai Comuni di finanziare un'attività che non si traduce per essi in alcun diretto corrispettivo, anche se si percepiscono i gravissimi limiti di un'informazione che ha la sua origine in un'affermazione di autorità piuttosto che in un rapporto di partecipazione, non si perviene alla teorizzazione di un ordinamento alternativo, articolato sul concorso di interessi complementari ».

autonomo nell'esercizio dell'attività conoscitiva determinano una separazione formale dei servizi statistici dai centri decisionali; ne segue, in alternativa, o una marginalizzazione della struttura informativa o una sua identificazione con una astratta e non meglio specificata funzione di « studio » che non riesce ad accreditarsi proprio a motivo dell'elusività dei legami tra dato di conoscenza ed ipotesi di gestione.

Il divorzio tra attività statistica e finalistica dell'ente viene razionalizzato nei termini (del resto abituali nella cultura dell'epoca) di una « teoria » della neutralità dell'operatore nei confronti del prodotto della propria attività. Se la figura del produttore-utente è eredità (non raccolta) del passato, l'immagine del ricercatore-produttore contravviene ad un principio di divisione del lavoro e di partizione dei ruoli che trova spiegazione nella cornice di un'interpretazione univoca e rigidamente formalizzata del processo conoscitivo. Non sembra esservi consapevolezza dell'intimo legame esistente tra ipotesi di lavoro, selezione ed elaborazione del dato e non viene alla luce l'inevitabile conflitto di poteri tra produttore ed utente (a tutto discapito di quest'ultimo) che si determina in regime di distinzione « istituzionale » delle competenze.

Che il possesso del dato sia strumento di potere (anche sul piano della gestione burocratica) suscettibile di essere usato discrezionalmente dal produttore è considerazione banale che, tuttavia, non riesce a modificare una teorizzazione dell'informazione che si ammantava, paradossalmente, di ispirazioni garantiste.

Agli inizi degli anni '60 le incongruenze della documentazione disponibile a livello locale e nazionale appaiono con tutta evidenza alla luce delle istanze di razionalità proposte dalla nuova direzione politica.

Il boom economico ha in sé non pochi fattori di revisione dello schema di divisione del lavoro nello sviluppo dell'attività statistica. Innanzitutto, esso si compendia in una nuova dimensione del terziario che consente una teorizzazione organizzativa per le funzioni amministrative e direzionali che non è certo di rilievo inferiore a quella determinatasi nei settori produttivi industriali all'inizio degli anni '20; in secondo luogo, si verifica una condensazione massiccia di attività che propone con tutta evidenza le problematiche « di contorno » dello sviluppo economico-produttivo; infine, si assiste ad un lento ricambio generazionale della classe manageriale del Paese che ha per effetto un maggior coinvolgimento dell'imprenditorialità privata nella gestione pubblica.

La novità dei modelli organizzativi praticati nel terziario e la loro automatica trasposizione nella Pubblica Amministrazione danno origine ad una razionalità schematica, spesso irriguardosa delle finalità dell'ente.

La riorganizzazione logica degli strumenti decisionali produce un nuovo schema di divisione del lavoro fondato su una differenziazione funzionale dell'attività di informazione (documentazione di base, sintesi operativa della documentazione di base, mediazione tecnica) e sull'individuazione di sedi istituzionali dotate di competenze specifiche in ciascuna fase della raccolta ed elaborazione dei dati (università, istituti di ricerca, uffici studi).

I tre « momenti » della funzione informativa sono indirizzati a fornire supporti conoscitivi alla ricerca di base, alla programmazione ed alla validazione dei singoli interventi.

È ormai noto come questo modello non abbia retto allo spazio di un decennio. Esso è stato compromesso in un primo tempo dalla crisi istituzionale che, verso il termine degli anni '60, ha definitivamente offuscato l'immagine di un *management* pubblico organizzatore (più che interprete) della domanda, e, in epoca più recente, dal processo di decentramento strutturale dell'apparato statale.

Elemento condizionatore, se non determinante, di questi eventi sembra essere la grande rivoluzione tecnologica dell'ultimo decennio; è fuor di dubbio che essa tenda a « professionalizzare » l'esercizio della funzione decisionale, a restringere l'area della discrezionalità manageriale, a dequalificare i quadri intermedi.

La razionalizzazione procedurale investe tutta la struttura pubblica; essa si concreta in un processo di semplificazione di prassi amministrative che presuppone la costituzione di grandi archivi gestionali.

Le influenze di questo fenomeno sulla caratterizzazione dei centri informativi sono evidenti. La crescente disponibilità del sotto-prodotto informativo dell'attività di gestione sottrae largo spazio alla produzione « finalizzata » di informazioni.

Forse per la prima volta nella nostra storia amministrativa il valore strumentale della documentazione è sottoposto *direttamente* al giudizio di un'utenza strettamente collegata alle sedi di produzione del dato.

La struttura organizzativa dei sistemi di informazione continua ad essere, peraltro, modellata sul principio della « delega » della funzione conoscitiva ad una specifica linea tecnica; il che contrasta sempre più palesemente con l'esigenza di inserire « globalmente » le singole istituzioni nelle reti di rilevazione. Gli attuali sistemi informativi sono, pertanto, costruiti su fragili piattaforme normative. Essi non possono giovare della tutela giuridica accordata all'esercizio della funzione conoscitiva istituzionalmente accreditata, né possono fruire dei vantaggi connessi al coordinamento ed all'omogenizzazione delle procedure.

2.2 - I piccoli e medi Comuni

Se i maggiori Comuni italiani vantano, a buon diritto, un'illustre storia « statistica » che per un lungo periodo sovrasta in qualità ed importanza quella dell'Amministrazione Centrale, non altrettanto può dirsi per gli enti locali di dimensione inferiore. La stessa concezione dello Stato di diritto che tende a limitare la funzione pubblica all'esercizio di una mediazione di interessi e di istanze particolari, implica che l'autonomia e la stessa identificabilità della direzione politico-amministrativa siano in qualche modo commisurabili ai livelli di eterogeneità strutturale della convivenza. Ora, i modelli di diffusione nel territorio delle attività economico-produttive erano certo più rigidi in passato di quanto siano attualmente; le economie di scala si « componevano » in un quadro di relazioni complementari assai sensibile alla configurazione della rete (non particolarmente articolata) delle comunicazioni. Esistevano, in altri termini, nessi specifici di funzionalità delle parti al tutto; ma il *tutto* non era, salvo rare eccezioni per lo più localizzabili in aree ad alto grado di sviluppo, un'entità istituzionale suscettibile di esercitare azione di governo, bensì un luogo di aggregazione più o meno spontanea di esperienze.

Le esigenze conoscitive degli enti piccoli e medi si sono, quindi, limitate per lungo tempo all'informazione sulla conduzione amministrativa e contabile della macchina comunale, all'approfondimento di conoscenze sulle funzioni esercitate (di qui, ad esempio, l'interesse palesato da qualche amministrazione per gli aspetti non strettamente fiscali dell'entità e dell'impiego delle risorse patrimoniali), alla valutazione delle reti distributive in continuità con pratiche secolari di verifica delle strutture corporative.

Ciò non significa, ovviamente, che non vi fossero, anche allora, apprezzabili fonti alternative di conoscenza (si pensi solo alla documentazione demografica parrocchiale), ma che il dato non acquistava valenza funzionale per carenza di intrapresa politica ed amministrativa.

Là dove v'era grande dispersione non si ravvisava neppure il coagulo ottimale dei rapporti complementari, là dove sussistevano evidenti connessioni di funzioni, come nel caso delle nascenti aree metropolitane, si avvertiva il difetto di poteri centralizzati.

Piccoli e medi Comuni rimangono, quindi, ai margini dell'informazione statistica sino all'inizio degli anni '60.

Essi sono coinvolti nella linea tecnica nazionale di rilevazione, ma di quella linea sono solo tributari.

Come si è già rilevato altrove, « nei piccoli e medi Comuni l'attività « di rilevazione è sicuramente apparsa come uno dei compiti più alienanti imposti all'ente locale; nel migliore dei casi il « far statistica » è stato concepito come una bizzarra amministrativa, una curiosità culturale estranea ai problemi contingenti delle comunità. Non poteva, d'altro canto, essere diversamente per chi produceva « a vuoto », per semplice imposizione, senza ottenere alcun frutto » (4).

In altra sede avevamo anche rilevato l'emergere in quest'area istituzionale di nuovi interessi per la documentazione statistica e per le ipotesi di lavoro da cui essa trae origine.

Avevamo ascritto il fenomeno al grande processo di decentramento inauguratosi con la costituzione delle Regioni e consolidatosi con il trasferimento all'ente locale di numerose competenze dell'amministrazione centrale (5), all'evoluzione tecnologica (6), ai processi di riequilibrio nella distribuzione territoriale delle attività economico-produttive e della residenza (7).

Non v'è dubbio che molti enti locali di dimensione « minore » abbiano acquisito rilevanza politica ed amministrativa solo in epoca recente.

Tuttavia, l'attenzione che essi palesano per il dato di conoscenza non trova giustificazione solo in una dilatazione della sfera delle competenze.

Le aspirazioni dei piccoli e medi Comuni possono essere fruttuosamente sollecitate anche dal loro inserimento in strutture associative ove l'assunzione di ruoli sia in qualche modo commisurata ad equilibri di potere.

(4) « Città e Regione », cit., p. 96.

(5) Il decentramento si compendia nella richiesta di assunzione di responsabilità in strutture di limitata estensione chiaramente *identificabili* e *controllabili*. Ciò impone all'ente minore di acquisire conoscenza di sé, del campo di esercizio della propria attività, degli aspetti fondamentali del contesto istituzionale in cui è collocato, dei ruoli e delle connotazioni essenziali dei suoi partners in quel contesto. Senza il possesso di conoscenze siffatte (che si sostanziano prevalentemente in informazioni statistiche) l'ente locale minore non può quantificare e qualificare le proprie esigenze nell'ambito della mediazione istituzionale di interessi.

(6) L'evoluzione delle tecnologie informatiche ha consentito di realizzare una strumentazione rispettosa delle singole pertinenze amministrative e, al tempo stesso, non incompatibile con il soddisfacimento di esigenze conoscitive riferibili ad aggregazioni di entità istituzionali.

(7) I processi di redistribuzione delle attività produttive e della residenza determinano indubbiamente la necessità di una più vasta documentazione di dettaglio. Essi si traducono, inoltre, in una evidente decongestione delle aree ad alto sviluppo, ove i più recenti investimenti nell'innovazione tecnologica hanno sensibilmente esaltato il rapporto tra capitale tecnico e forza lavoro.

In particolare, la crescente responsabilizzazione degli enti minori rispetto ai problemi della pianificazione e della gestione del territorio imporrà loro esigenze di conoscenze puntuali, conoscenze utilizzabili solo in comparazione con situazioni « concorrenti ».

Non deve essere, infine, dimenticato che anche i Comuni di media e piccola dimensione sono stati interessati, negli anni recenti, da una riqualificazione della domanda di informazioni riconducibile ai processi di democratizzazione della gestione di strutture pubbliche decentrate.

In virtù della particolare « contiguità » degli apparati di gestione dei servizi con il Comune (la cui funzione di governo assume, in questi contesti, connotati assai più evidenti di quanto non avvenga per enti di maggior dimensione e complessità), il possesso e l'interpretazione del dato statistico costituiscono spesso elementi insostituibili della dialettica politica.

Risultati analoghi si perseguono con il decentramento circoscrizionale nei grandi Comuni; ma è fuor di dubbio che in questo caso l'uso dell'informazione (pur di grande importanza) non ha un riferimento immediato, come accade per le aree istituzionali minori, con organismi dotati di piena ed originaria capacità decisionale.

Le difficoltà di acquisizione di una adeguata strumentazione tecnica saranno verosimilmente risolte nel prossimo futuro da forme di gestione comune dei servizi informatico-statistici (es., consorzi intercomunali per la gestione dei sistemi informativi).

E, dunque, presumibile che proprio dall'area dei piccoli e medi Comuni abbia origine una domanda di informazioni che non potrà essere pienamente soddisfatta senza alterare l'attuale assetto istituzionale.

Il trasferimento delle problematiche dei singoli enti a livelli superiori di aggregazione consente, peraltro, di ravvisare analogie (non ipotizzabili in passato) tra le necessità funzionali dei sistemi informativi posti a servizio dei grandi e piccoli Comuni.

3. PROSPETTIVE DI SOLUZIONE DELLE PROBLEMATICHE ISTITUZIONALI

3.1 - *Un'ipotesi di strutturazione del sistema informativo comunale* (8)

3.1.1. — Le premesse metodologiche ed i presupposti istituzionali a cui dovrebbe ispirarsi un modello organizzativo ottimale dell'attività statistica possono essere così sintetizzati:

(8) Questo paragrafo contiene parte di un documento presentato alla Commissione della Sis incaricata di formulare ipotesi di normative per la ristrutturazione dei servizi statistici pubblici.

a) l'informazione statistica non può essere considerata separatamente da una più vasta documentazione « finalizzata » a cui è genericamente attribuito il titolo di sistema informativo;

b) l'esistenza di un sistema informativo presume, quindi, l'analisi delle esigenze e l'individuazione di una gerarchia di livelli conoscitivi suscettibile di consentire il soddisfacimento delle principali *categorie di funzioni* a cui va riferita l'informazione (formulazione di orientamenti programmatici, pianificazione degli interventi, razionalizzazione delle singole misure operative);

c) il processo di finalizzazione del dato implica, in successione logica, l'attribuzione di ciascuna categoria funzionale a specifici segmenti della struttura organizzativa;

d) il « luogo istituzionale » in cui si realizza la sintesi ed il coordinamento dell'informazione è quello stesso legato all'interpretazione degli orientamenti politici ed all'esercizio della funzione programmatoria, cioè il massimo organo decisionale;

e) il materiale documentario si compone dei dati informativi « di flusso » derivati dalla gestione, di informazioni ottenute con maggiore o minore periodicità da specifici interventi conoscitivi, di notizie desunte da fonti indirette;

f) in ogni caso, la sintesi ed il coordinamento debbono estendersi a *tutto* il materiale informativo e l'organo centrale di gestione del sistema informativo collocato nell'area del massimo organo decisionale *deve partecipare alla formazione delle fonti di documentazione*;

g) esiste ormai un rapporto *necessario* tra attività statistica ed attività informatica, tale per cui la prima (statistica) deve costituire un fattore di razionalizzazione e di finalizzazione della seconda;

h) è assai opportuno che il legame tra statistica ed informatica abbia espressione istituzionale in un unico organo di gestione del sistema informativo;

i) il sistema informativo, che include attività statistiche e prestazioni informatiche, deve abbracciare tutto il processo di produzione dell'informazione, dall'interpretazione dei fini per cui essa è richiesta alla predisposizione degli strumenti di rilevazione, all'elaborazione, al trattamento automatico dei dati, alle verifiche sulla corrispondenza tra risultati e motivazioni iniziali;

l) il sistema informativo non è un mega-organo; al contrario, esso deve costituire un aggregato di centri di informazione o di gestione di dati funzionali alle esigenze delle singole componenti dell'Amministrazione e di identificabili settori della domanda pubblica e privata.

3.1.2. — L'ipotesi è fondata sul presupposto di una stretta integrazione tra informazione e attività di gestione in una fase di sviluppo relativamente avanzato della tecnologia e della cultura informatica.

Si ritiene che la razionalizzazione della gestione consenta di dar vita ad un imponente flusso di dati, il quale può essere utilizzato a supporto delle decisioni assunte ad ogni livello solo se alla sua determinazione concorrono settori professionalmente qualificati dell'utenza.

La documentazione sulla gestione non costituisce, pertanto, una « banca dati » intesa come indifferenziata ed amorfa area di recupero di notizie raccolte in forma indiretta; al contrario, essa fruisce di una finalizzazione iniziale che, ove sussista un minimo di razionalità organizzativa, non può non tradursi in una caratterizzazione dell'intero sistema di raccolta ed elaborazione delle informazioni.

Queste ultime perdono ogni connotato di accidentalità, di occasionalità e di precarietà: divengono il riflesso « necessario » di una dinamica evolutiva che ha nelle normative procedurali strumenti *costanti* ed omogenei di verifica e di controllo.

L'attivazione del potenziale informativo di una gestione razionalizzata non esclude il ricorso ad altre fonti di conoscenza che sfuggono all'attività normale dell'ente o sono imputabili ad altri soggetti *estranei alla rete di informazioni istituzionalmente prevista per livelli diversi (ma non eterogenei) della Pubblica Amministrazione.*

Esiste, cioè, anche una residua funzione conoscitiva esercitabile in via estemporanea per delega della struttura; e nell'ambito di tale funzione l'area dell'assunzione « diretta » di informazioni sul campo tende, ovviamente, ad assumere sempre più rilievo rispetto allo spazio concesso alle tradizionali rilevazioni indirette.

Ovviamente, queste premesse, che si ritengono valide per ogni sistema informativo pubblico e per aggregati di sistemi informativi collocati nella stessa scala istituzionale (Stato, Regioni, Comuni, Consorzi per l'informazione), assumono configurazioni singolari negli specifici contesti a cui vengono riferite.

Nel caso del Comune l'attività di gestione tende ad equilibrare (se non a sovrastare) quella programmatico-decisionale, sia per la caratterizzazione originaria dell'ente, sia per la vastità delle funzioni che gli sono delegate dalle Amministrazioni centrali e dalla Regione.

È importante, peraltro, rilevare come talune attività collocabili in passato nell'area della gestione siano oggi inseribili in una sequenzialità razionale di interventi non rigidamente codificata, fondata, cioè, su interpretazioni previsionali che hanno non poche analogie con i presupposti

di metodo della programmazione (valga per tutti l'esempio della « gestione » del P.R.G.);

Il quadro delle « funzioni » informative potrebbe essere così succintamente delineato:

- a) informazione di supporto alla formulazione degli indirizzi programmatici generali ed alle decisioni conseguenti;
- b) informazione di supporto a decisioni estemporanee assunte a livello generale;
- c) informazione di supporto a programmi ed a decisioni settoriali;
- d) informazione di supporto a decisioni tecnico-operative programmate a livello operativo;
- e) informazione di supporto a decisioni tecnico-operative estemporanee.

In ogni caso, potrà farsi uso di informazione di flusso, di informazione diretta e di informazione indiretta.

3.1.3. — Le aree istituzionali a cui sono imputabili le categorie di funzioni nei confronti delle quali deve essere orientata l'informazione si identificano facilmente negli organi incaricati di formalizzare e specificare gli orientamenti programmatici e di assumere decisioni conseguenti, negli organi investiti di funzioni gestionali a livello manageriale, nei centri di decisione settoriali, nelle unità tecnico-operative.

I riferimenti informativi per l'esercizio delle attività pertinenti a ciascuna area avranno la propria origine sia nei meccanismi interni alla struttura che nell'analisi del rapporto tra l'Ente ed i soggetti che hanno rilevanza per la sua attività.

L'equilibrio ottimale tra i due tipi di informazione sarà raggiunto in posizioni diverse, in corrispondenza delle esigenze conoscitive inerenti alle singole categorie di funzioni; è abbastanza logico presumere che l'informazione « esterna » (quella che coinvolge altri soggetti) prevalga sull'informazione « interna » (quella desunta dai modi d'essere e d'operare della macchina amministrativa) là dove la funzione programmatica ha maggiore rilievo di quella gestionale « di dettaglio ».

Si rileva, comunque, per inciso, che la distinzione è puramente di comodo; non si vede come si possa programmare senza aver conoscenza delle caratteristiche e delle problematiche della strumentazione tecnico-

amministrativa, né si comprende come si possa seriamente dimensionare e qualificare quest'ultima senza essere consapevoli del campo d'esercizio dell'attività dell'Ente.

L'omogeneità e l'organicità di un'informazione finalizzata al soddisfacimento di esigenze conoscitive che si presumono collegate da una logica unitaria appare oggi con particolare evidenza anche a motivo del notevole contributo di conoscenze di base e di suggestioni programmatiche offerte dalla sempre più cospicua disponibilità del sotto-prodotto informativo della gestione.

Le distinzioni interne al sistema informativo riflettono, dunque, in tutta la loro casualità e precarietà, le suddivisioni degli apparati istituzionali e burocratici.

Soli elementi di certezza sono i requisiti di unitarietà del sistema; unitarietà, peraltro, che non va concepita solo in linea orizzontale (all'interno del singolo ente) ma anche in senso verticale (nei rapporti tra enti collegati a diversi livelli istituzionali).

3.1.4. — Coerentemente con le premesse su cui si fonda, l'ipotesi non prevede l'istituzione di un organo specificamente intitolato all'esercizio dell'attività statistica.

È tuttavia evidente che quest'ultima trova largo campo di applicazione ed è esaltata rispetto ad ipotesi alternative di tipo tradizionale.

La professionalità statistica penetra, praticamente, in tutte le articolazioni dello schema: ha largo spazio nello staff tecnico-professionale che funge da supporto alle decisioni della direzione del sistema informativo, è presente in tutti gli organi della gestione « interna » ed « esterna », si integra nella conduzione dell'E.D.P.

È probabile che questa immersione della statistica nella problematica delle istituzioni, questo suo ricongiungimento ad una finalistica di reale ed accreditata consistenza, finisca con il trasformarne l'immagine oggi offuscata da una presunzione di eccessivo « metodologismo ».

La riconduzione della statistica al suo significato originario dovrà avvenire anche nei sistemi informativi situati a livelli superiori ed inferiori a quello comunale.

Nulla esclude che in ogni sede si realizzi un vaglio critico degli approcci adottati altrove; ma è chiaro che il giudizio tecnico potrà valersi di tutto il *know-how* desumibile dalla prassi amministrativa e dall'esperienza dei processi di formazione delle decisioni.

Non si può, dunque, legiferare sull'organizzazione statistica senza aver preventivamente ridefinito il concetto di « statistica ».

Il che non significa che non vi sia urgenza di introdurre nel settore innovazioni normative di rilievo.

In particolare, sembra necessario:

a) disciplinare con urgenza l'esercizio dell'attività informatica pubblica;

b) introdurre norme cogenti per l'omogenizzazione delle procedure;

c) definire le modalità di trasmissione delle conoscenze tra enti collocati a diverso livello gerarchico;

d) codificare il diritto di ciascun soggetto istituzionale alla determinazione dei flussi;

e) ridefinire i bacini d'utenza legittimando a pieno titolo forme consortili pubbliche di gestione dei sistemi informativi.

3.2 - Esigenze di normative generali e specifiche

La revisione degli istituti fondamentali su cui poggiano la raccolta e l'elaborazione dell'informazione sembra, dunque, assumere un ruolo preminente nella riforma dell'ordinamento pubblico. Si tratta, in particolare, di definire i limiti dei bacini d'utenza, di creare in ciascun bacino d'utenza strutture pubbliche per l'esercizio della funzione informativa, di costruire su scala regionale e nazionale, organi di coordinamento della documentazione raccolta in sede periferica.

È ovvio, alla luce di quanto si è detto più sopra, che i servizi informativi operanti ad ogni livello d'utenza dovranno avere riferimenti sicuri nell'attività degli enti a cui sono collegati; essi dovranno, cioè, avere pieno controllo, oltre che dell'« informazione finalizzata », delle procedure gestionali da cui hanno origine i flussi dei dati.

Ed è, altresì, evidente che per dare corretta definizione e concreta realizzazione al rapporto che intercorre tra il produttore e l'utente dell'informazione, per collocare in una giusta prospettiva l'uso *strumentale* del materiale documentario, il sistema informativo deve essere inserito nell'area decisionale; solo in questa sede esso può divenire espressione della *globalità* dell'istituzione e realizzare quell'unità del processo di acquisizione delle conoscenze (dalla rilevazione all'elaborazione del dato) che è essenziale corollario della congruenza logica della formazione delle decisioni.

Deve essere chiaramente denunciata, a questo proposito, l'assurdità di quei progetti che prevedono la separazione, all'interno o all'esterno

dell'apparato istituzionale, tra « linea tecnica » ed organi di sollecitazione dell'informazione.

Privilegiare la formazione di « centri di servizi » in luogo della costituzione di « sistemi informativi » significa rinunciare ad ogni seria ipotesi di razionalizzazione strutturale e di promozione culturale.

Pare, invece, necessario tutelare l'unitarietà e l'omogeneità dei centri d'informazione, così da garantire che la finalistica per cui essi sono stati creati si rifletta su tutte le fasi del processo conoscitivo e divenga il più rilevante termine di riferimento per il dimensionamento e l'uso della strumentazione tecnica.

Si deve riconoscere che figure istituzionali come quelle ipotizzate per i sistemi informativi sono difficilmente collocabili all'interno della Pubblica Amministrazione.

I fattori causali delle allergie più volte manifestatesi all'interno dell'apparato pubblico sono generalmente individuati nelle remore opposte all'efficienza dalla macchinosità e dalla lentezza dei processi decisionali e nella inadeguatezza della normativa sul pubblico impiego a soddisfare le esigenze di un mercato del lavoro particolarmente dinamico. È nostra convinzione, peraltro, che questi ostacoli non siano che l'espressione più evidente dell'impatto tra la nuova tecnologia ed il vecchio garantismo istituzionale.

Ci si può chiedere, in conclusione, su quali binari dovrebbe incamminarsi la riforma istituzionale dei sistemi informativi pubblici.

Ripetendo in parte quanto si è detto in precedenza, si possono così sintetizzare le « scadenze » logiche del processo di revisione:

1) Definizione dei bacini d'utenza

Sembra opportuno attenersi a delimitazioni corrispondenti al campo d'esercizio delle funzioni gestionali e programmatiche previste dall'ordinamento vigente. Particolare attenzione dovrà essere dedicata alla « pertinenza » comprensoriale che continua ad essere sacrificata ad una dimensione provinciale che da molte parti si ritiene, non senza ragione, precaria ed elusiva.

Elementi correttivi alla delimitazione dei bacini d'utenza comprensoriali potrebbero essere introdotti solo qualora essi non includessero insediamenti a cui si riconoscano continuità ed omogeneità funzionale (ad esempio, un comprensorio che non includesse *completamente* un'area metropolitana).

2) Creazione in ciascun bacino d'utenza di strutture pubbliche per l'esercizio della funzione informativa

È ovvio che là dove i bacini d'utenza sono tali da coinvolgere il campo d'esercizio di attività riferibili a più enti pubblici, dovranno essere adottati strumenti consortili di collegamento decisionale, programmatico ed operativo.

Non dovrebbe essere esclusa la possibilità di « gestire » l'attività informativa mediante organismi a caratterizzazione aziendale (si pensi, in particolare, alla figura dell'azienda pubblica consorziale) in grado di eludere gli ostacoli procedurali opposti da un garantismo formale ed arcaico e di mantenere, al tempo stesso, il processo informativo *all'interno dell'area pubblica*.

3) Adozione di un modello di coordinamento su scala regionale e nazionale

Sembra indispensabile individuare, a diversi livelli di complessità strutturale, sedi idonee a favorire la formazione della domanda e la prestazione dell'offerta di informazioni.

Va da sé che l'omogeneità della domanda e dell'offerta presume un'analisi della complementarietà delle fonti, una verifica della disponibilità delle risorse ed un esame della congruità delle esigenze.

Nel nostro ordinamento istituzionale i centri di coordinamento potrebbero coincidere con le strutture regionali preposte all'esercizio della funzione informativa e con istituti specializzati (si pensi all'ISTAT) operanti in sede centrale.

Nell'organo centrale di coordinamento potrebbero confluire, a somiglianza di quanto avviene in taluni ordinamenti stranieri, le esperienze conoscitive ed il *know-how* tecnico e metodologico realizzati dagli enti minori.

4) Elaborazione di una normativa sulle modalità d'uso del sottoprodotto informativo desumibile dai grandi archivi gestionali

Le informazioni contenute nei « grandi archivi » hanno ormai un rilievo sensibilmente maggiore di quello riferibile a qualsiasi *pool* di conoscenze finalizzate.

Occorre predisporre le condizioni per un accesso controllato a noti-

zie disaggregate, identificare l'utenza potenziale e definire le inter-connessioni tra le fonti.

Da quanto si è detto più sopra emerge con sufficiente chiarezza che un moderno sistema informativo è costituito da almeno quattro componenti fondamentali:

a) una documentazione « integrata » ottenuta, cioè, mediante la confluenza in un unico *pool* conoscitivo di dati di diversa origine;

b) un bacino d'utenza delimitato in base ad analisi delle funzioni pubbliche riconducibili all'emergere di esigenze localizzate;

c) una rete di rilevazione diffusa su tutto il bacino d'utenza;

d) un organo composito, formato da amministratori e tecnici dell'informazione, nel cui ambito si realizzi il processo di finalizzazione del dato.

Una struttura siffatta riflette, ovviamente, tutta la complessità della funzione di governo, la quale postula riferimenti polivalenti al *pool* di conoscenze disponibili, certezza dei propri limiti di competenza, dominio di *tutto* il processo conoscitivo, stretta connessione tra informazione e progettazione.

3.3 - Nuove figure istituzionali: i Consorzi inter-comunali per l'informazione

Si è accennato in precedenza alle difficoltà di soluzione delle problematiche conoscitive dei piccoli e medi Comuni ed alla necessità di collocare l'informazione statistica in bacini d'utenza dotati di profili funzionali e territoriali relativamente omogenei. Si tratta, in particolare, di delineare uno schema ottimale di sfruttamento delle risorse nel rispetto di esigenze riconducibili a ben identificabili economie di scala, di dar vita ad una documentazione utilizzabile a livello di bacino di utenza, di assicurare l'accessibilità e la trasparenza dell'informazione, di mantenere e rafforzare i legami tra i sistemi informativi periferici e centrali. È evidente che una convergenza di interessi e di rapporti che preveda la gestione comune delle risorse e la periodica redistribuzione del servizio prodotto non può essere tutelata da un labile sistema di accordi più o meno formali, scarsamente riproducibili in situazioni diverse. Essa deve ancorarsi ad una normativa « generalizzata » suscettibile di garantire, nel rispetto della pubblicità della funzione informativa, omogeneità ed unitarietà del sistema statistico nazionale.

Pur nella complessità delle sue strutture e nella macchinosità delle sue procedure decisonali, l'istituto consortile sembra essere ancora l'unico strumento associativo praticabile per conseguire questi obiettivi. La creazione di consorzi inter-comunali per l'informazione deve essere, però, soggetta ad attenti controlli da parte degli organi centrali. Innanzitutto, essa presume che sia stata sostanzialmente accolta la concezione per cui la produzione di informazioni statistiche si configura come un servizio prestato agli enti consorziati e ad altri soggetti; inoltre, essa postula una precisazione dei limiti del bacino d'utenza, che deve essere identificabile con una contiguità territoriale definita in base a criteri di razionalità amministrativa. Infine, negli atti costitutivi deve esservi chiara enunciazione della consapevolezza degli obblighi incombenti al consorzio in rispetto della normativa vigente sull'informazione statistica e degli adempimenti previsti a favore del sistema statistico nazionale.

Le crescenti connessioni tra attività statistiche ed informatiche (soprattutto evidenti là ove si concepiscono le prime come fattori di razionalizzazione delle seconde) possono anche imporre l'adozione di criteri di gestione « aziendale » suscettibili di razionalizzare i processi decisonali e di ristabilire condizioni di concorrenzialità tra impiego pubblico e privato in un settore tuttora caratterizzato da una forte prevalenza dell'offerta di lavoro. Nulla vieta, peraltro, ai Consorzi per l'informazione di creare, per l'esercizio delle funzioni che sono loro attribuite, aziende operanti nella sfera pubblica (l'azienda consorziale prevista dal T.U. n. 2578 - 15 ottobre 1925 è una realtà istituzionale abbastanza diffusa nel nostro sistema amministrativo). Va da sé che le aziende consorziali, sprovviste di personalità giuridica, devono sottostare agli stessi obblighi a cui sono soggetti i Consorzi di cui esse rappresentano semplici organi operativi.

All'ipotesi consortile si muove soprattutto l'accusa di non evadere dal principio della delega di funzioni, di accreditare una stabile separazione tra i singoli enti ed i centri di documentazione, di abdicare al principio della collocazione del sistema informativo nell'ambito decisonale. Il Consorzio finirebbe per essere una struttura avulsa dalle Amministrazioni che lo compongono, evolverebbe fatalmente verso forme di autonomia operativa e decisonale, tenderebbe a creare una nuova (anche se più efficiente) « linea tecnica » esterna alle istituzioni, non riuscirebbe ad incidere sulla pre-determinazione e sullo sfruttamento del sotto-prodotto informativo della gestione. Si tratta di obiezioni non prive di fondamento, la cui validità può essere, peraltro, condizionata dalle modalità di costituzione dei consorzi e dall'efficacia dei

controlli su di essi esercitabili; come si è detto, le une e gli altri necessitano di una particolare disciplina giuridica che può trovare espressione nell'auspicata riforma dell'ordinamento statistico nazionale. La legge di riforma dovrebbe:

- accreditare la figura dei Consorzi inter-comunali per l'informazione quali elementi costitutivi del Servizio Statistico Nazionale;
- definire le modalità di gestione dei Consorzi e la natura dei controlli su di essi esercitabili;
- dettare le norme per la delimitazione dei bacini d'utenza.

Per rispondere a non più dilazionabili esigenze di documentazione su fenomeni urbani collocabili in contesti metropolitani che eccedono i confini amministrativi dei capoluoghi, la futura normativa potrebbe disporre la costituzione in via obbligatoria di alcuni specifici Consorzi.

L'istituzione di Consorzi inter-comunali per l'informazione nelle aree metropolitane potrebbe ricondurre a veridicità interpretazioni della realtà che hanno tuttora come oggetto di analisi una parte assai limitata (e certo non rappresentativa) del continuo urbano.

Siamo pienamente consapevoli delle difficoltà che si frappongono ad una corretta definizione di area metropolitana. Le pertinenze funzionali nella distribuzione territoriale delle attività produttive e della residenza non sono omogenee e sovrapponibili.

Nella delimitazione dei Consorzi inter-comunali « metropolitani » può sorgere il dubbio sulla « scelta » di funzioni (o categorie di funzioni) « caratterizzanti », in grado, cioè di riflettere una sintesi dei rapporti ipotizzabili nelle relazioni simbiotiche tra aggregati umani collocati in un medesimo contesto urbano. Ci si può chiedere se l'eterogeneità dei limiti d'esercizio delle funzioni legittimi una diversità nella configurazione dei bacini d'utenza dell'informazione statistica. La soluzione del quesito è, ovviamente, connaturata alla risposta « istituzionale » alle esigenze di compenetrazione delle singole componenti del sistema di funzioni. Anche in questo caso l'informazione statistica non deve perdere il suo principale (anche se non esclusivo) connotato di supporto conoscitivo di processi decisionali; essa avrà, pertanto, un'estensione identificabile con il campo d'esercizio dell'istituzione (comprensorio, provincia, associazione di enti) che ha titolo prevalente all'esercizio di attività o di programmazione nell'area metropolitana. È chiaro che, in assenza di un vincolo istituzionale pre-esistente, l'individuazione dell'area metropolitana sarà decisa di comune accordo tra l'ISTAT e gli enti interessati.

Comunque, i consorzi inter-comunali « metropolitani » costituiscono (come, del resto, i normali consorzi tra Comuni) sistemi informativi complessi, nel cui ambito non è impossibile prevedere pertinenze diverse dell'informazione.

Non va sottovalutato il fatto che in questo, come in altri casi, la creazione di vincoli associativi *formalizzati* tra i Comuni può sensibilmente ridurre gli oneri finanziari e organizzativi di una moderna gestione dei sistemi informativi; il che equivale a dire che, ove vi fosse sufficiente razionalità nell'identificazione dei bacini d'utenza, la soglia delle opportunità di ingresso nel sistema informatico-statistico potrebbe risultare più accessibile agli enti minori.

All'ipotesi consortile non sembrano esservi valide alternative nell'immediato futuro. Alcune proposte organizzative (quelle, soprattutto, pertinenti alla creazione di nuovi supporti informativi all'esercizio della funzione programmatoria) trovano spazio nelle varie teorizzazioni sulla struttura e sulla finalistica dell'ente intermedio. È presumibile, peraltro, che nell'attività e nelle competenze di quest'ultimo non debba rientrare tutta la gamma della produzione statistica dei Comuni. L'ente intermedio potrà sollecitare processi di omogenizzazione procedurale suscettibili di tradursi in flussi costanti di dati, ma di questi flussi non sarà necessariamente tramite o destinatario esclusivo. Inoltre, esso sarà difficilmente in grado di gestire la fase pre-informatica della selezione del dato, di influire, cioè, attivamente sulla potenzialità « informativa » della documentazione corrente. Considerazioni analoghe si possono formulare, con maggiore evidenza delle incongruenze funzionali, per ciò che concerne un eventuale inserimento dell'organizzazione statistica dei Comuni in un improbabile mega-sistema informativo regionale.

L'adozione di una disciplina giuridica dei Consorzi inter-comunali per l'informazione si propone con urgenza, se si vuole evitare l'emergere di iniziative locali (difficilmente contrastabili sul piano delle necessità obiettive di razionalizzazione procedurale) non collegate ai centri statistici nazionali; essa dovrebbe, forse, precedere la stessa riforma generale dell'ordinamento statistico nazionale.

3.4 - *Il coordinamento tra l'attività statistica dei Comuni ed i Centri nazionali di documentazione*

Alla radice delle ipotesi formulate è la convinzione che vi sia necessità di una stretta integrazione tra documentazione periferica e centrale.

Questo obiettivo può realizzarsi, come si è detto, affiancando (e in taluni casi sostituendo) gli attuali canali di informazione « esterni » agli enti con flussi di dati desunti da una gestione le cui modalità siano state pre-determinate in funzione delle prevedibili possibilità di sfruttamento del sotto-prodotto informativo. Si è già visto come questo modello organizzativo esalti l'esercizio della funzione statistica, anche se quest'ultima non ha più uno specifico riferimento istituzionale. Si deve ora aggiungere che le attività « statistiche » (quelle, cioè, che abbiamo identificato con la razionalizzazione documentaria e con la finalizzazione del dato) debbono continuare ad avere un raccordo « verticale » con attività analoghe praticate a livelli diversi. Il modello organizzativo ha significato e possibilità d'affermazione solo se esso prefigura un'armonizzazione dei flussi periferici con quelli centrali, se supera il pericolo di un monadismo istituzionale, se non si disperde nell'analisi dell'occasionale o dell'irrilevante. D'altro canto, i sistemi informativi di livello superiore possono trarre enorme beneficio dalla fruibilità della documentazione desumibile dalla gestione degli enti.

Si tratta, dunque, di costruire una nuova linea di continuità dell'informazione, situata non più *a lato* ma *all'interno* delle istituzioni. Ciò implica, soprattutto, una responsabilizzazione degli organi centrali in operazioni di controllo e coordinamento che non hanno più come oggetto la produzione di statistiche estemporanee, ma si estendono a tutte le fonti potenziali di informazione. In alcuni casi queste funzioni di controllo presumono una partecipazione attiva alla formazione dei grandi archivi gestionali realizzati a livello nazionale ed utilizzabili, per disaggregazione, dagli enti periferici; in altre circostanze, quando vi sia necessità di « trattare » in modo uniforme procedure dettate da una normativa omogenea, esse non possono estrinsecarsi che in base ad innovazioni regolamentari intese a conferire univocità di metodo all'uso del dettaglio informativo.

Il rinnovamento strutturale dell'ordinamento statistico dei Comuni non può, quindi, prescindere da una profonda modificazione dell'assetto dei centri nazionali di informazione. A questo proposito va sottolineato che l'idea-base della costituzione di un Servizio Statistico Nazionale ha possibilità di successo solo se essa accoglie una versione « aggiornata » (e però assai vicina a quella originaria) del concetto di statistica, se essa non esclude dai propri riferimenti una parte del campo d'osservazione che è già predominante e che è destinata a dilatarsi ulteriormente. L'affermazione di una « competenza funzionale » che non si traduca nella co-determinazione, nel possesso e nella pratica d'uso del dato

ha valore puramente declaratorio. Essa è inevitabilmente destinata ad infrangersi contro il credito di potere e di dignità culturale che le strutture elementari di produzione dell'informazione finiscono inevitabilmente per pretendere (grazie anche ad un indiscutibile bagaglio di nozioni tecniche acquisite) nelle privilegiate « riserve » dell'analisi, dell'elaborazione e dell'interpretazione della realtà. È assai probabile che nel prossimo futuro il mercato del lavoro pubblico si rivolga, in questo settore, a competenze professionali che si avvicinano assai più a quelle canonizzate, sia pur banalmente, nella figura dell'intellettuale « istituzionalizzato » che al vecchio *cliché* dell'operatore statistico. Per la verità, non si vede come possa esservi un profilo culturale diverso, se la domanda di prestazioni rimane giustamente concentrata sul momento del raccordo tra orientamento programmatico, analisi della realtà e pianificazione. Il che significa, per inciso, che il feticcio della neutralità del ricercatore-produttore è in grave pericolo, che anche le discipline statistiche non possono sottrarsi a processi di revisione metodologica indotti dai più recenti indirizzi epistemologici, che, infine, è probabilmente venuto il momento di definire un nuovo equilibrio (anche sul terreno delle qualificazioni accademiche) tra astrazione metodologica ed indirizzi settoriali di metodo.

Anche per gli organi nazionali d'informazione (e quindi anche per l'ISTAT) si pone, quindi, l'alternativa tra una progressiva sclerotizzazione per difetto di connessioni con le centrali « d'uso » del dato e l'assunzione di un ruolo attivo nel sistema informativo dello Stato. Esiste, ovviamente, una terza ipotesi, quella per cui il sistema statistico nazionale si differenzi tra strutture « interne » ed « esterne » al sistema informativo, seguendo le linee di una difficile dicotomia tra « teorizzazione » ed « applicazione », tra livelli di finalizzazione « scientifica » e « politico-decisionale », tra supporto informativo agli orientamenti di valore e legittimazione empirica dei programmi e degli interventi. Si tratta, peraltro, di una prospettiva scarsamente credibile, sia perché essa presume la esistenza di un ceto culturale omogeneo e, in qualche modo, « arbitro » degli interessi di parte, sia perché essa dovrebbe riflettere un'inesistente spaccatura della finalistica d'uso del dato, sia, infine, perché essa implica un'intenzione dialettica nelle proposizioni culturali che non sembra rientrare nella vocazione delle istituzioni attuali (questo, semmai, può essere il compito assegnato alle strutture accademiche in uno schema aggiornato di divisione del lavoro).

Non v'è dubbio, in ogni caso, che la soluzione del problema abbia particolare urgenza per i minori enti locali, soprattutto per i Comuni.

Questi ultimi non possono adeguare le proprie esigenze di rinnovamento ai tempi, certamente non brevi, previsti dalle ipotesi di trasformazione del sistema statistico nazionale. Si tratta di gestire la fase di transizione con modalità che non avviltano le iniziative locali di rinnovamento e non pregiudichino, al tempo stesso, le possibilità di ricomposizione di un quadro unitario dei processi informativi.

Il principale attore di questo rapporto tra centro e periferia non può essere che l'Istituto Centrale di Statistica; sembra necessario che esso adotti, quanto prima, una linea programmatica per la verifica ed il controllo dei processi di trasformazione istituzionale ed organizzativa posti in essere dagli enti locali. Questa funzione potrebbe anche essere attribuita (sia in termini di enunciazione che in atti specifici) al Consiglio Superiore, al quale non nuocerebbe sicuramente l'assegnazione di compiti più specifici di quelli che gli sono stati in passato riconosciuti.

I presupposti giuridici dei poteri di controllo sono presenti nella legislazione vigente; è chiaro, tuttavia, che tali poteri non dovranno essere esercitati con intenzione censoria, ma dovranno far largo ricorso ad interpretazioni estensive e ad innovazioni regolamentari suscettibili di soddisfare, ovunque possibile, le aspirazioni dei Comuni.

Le misure di salvaguardia e di potenziamento della documentazione nazionale possono essere così sintetizzate:

- estensione dell'attività di collaborazione, vigilanza, controllo dell'ISTAT a tutte le fonti di produzione statistica dei Comuni (anche a quelle non direttamente imputabili all'iniziativa dei centri nazionali d'informazione);
- costituzione presso l'ISTAT di un organo di coordinamento, incaricato di definire possibilità di utilizzazione e modalità di omogeneizzazione del sotto-prodotto informativo della gestione;
- verifica della congruenza strutturale dei sistemi informativi periferici nei confronti del sistema informativo centrale;
- revisione della distribuzione di competenze nei diversi livelli istituzionali.

3.5 - Il ruolo delle associazioni tra Comuni

Il rapporto di collaborazione nell'ambito della « linea » informativa nazionale non può essere surrogato da altri vincoli più o meno codificati. Ciò non esclude che gli enti locali siano indotti, in virtù della loro crescente sensibilizzazione alle problematiche dei sistemi informativi, ad

individuare altri *luoghi istituzionali* ove sia possibile confrontare le reciproche esigenze ed arricchire il *know-how* tecnico-organizzativo. È evidente che nel primo caso (linea informativa nazionale) il sistema di relazioni sarà definito da una normativa cogente, mentre nel secondo (collazione e confronto di esperienze) il vincolo associativo sarà del tutto volontario.

I motivi che hanno recentemente sollecitato i Comuni a ricercare forme di mutua collaborazione sono molteplici. Essi possono essere così sintetizzati:

a) non esiste tuttora una nozione univoca, correttamente definita nelle sue connotazioni funzionali ed organizzative, di sistema informativo;

b) rimangono assai tenui i legami tra informazione e gestione (non esistono ancora programmi organici di utilizzazione del sottoprodotto informativo);

c) a livello decisionale si ravvisa una pressoché totale assenza di programmazione informativa;

d) quasi tutti i sistemi di documentazione esistenti non sono « finalizzati », ma costituiscono masse inerti di dati;

e) si rileva un'esigenza insoddisfatta di omogenizzazione nel trattamento informatico di procedure regolate da normative comuni;

f) in taluni casi le attività statistiche ed organizzative sono istituzionalmente separate da quelle definite in via restrittiva « informatiche »;

g) la delimitazione dei bacini d'utenza delle informazioni è legata a definizioni tradizionali delle pertinenze territoriali degli enti locali che sembrano essere spesso in contrasto con opportunità di dimensionamento tecnico delle strutture.

Si tratta di motivazioni che possono, in qualche occasione, dare luogo alla formulazione di proposte innovative nell'ambito della linea informatica nazionale.

Il confronto può svolgersi, in prima istanza, nello stesso contesto regionale; la Regione non può disinteressarsi dei problemi di efficienza e di reciproca compatibilità degli enti locali minori. Ma è chiaro che il rapporto intra-regionale non può soddisfare tutte le esigenze dei Comuni, sia perché tali esigenze sono riconducibili a verifiche di modalità di gestione che non si esauriscono in tipologie regionali, sia perché è auspicabile che la progettazione informatico-statistica si avvalga di strumenti

e risorse prodotti (e, possibilmente, gestiti) da enti non caratterizzati necessariamente da una contiguità istituzionale. Vi sono, ad esempio, opportunità di raccordo tra esigenze informative di Comuni situati in « fasce » omogenee sotto il profilo dimensionale, geografico, economico-produttivo; è chiaro che queste opportunità non hanno modo di esprimersi che in dimensioni sovra-regionali. È opportuno ricordare come alcuni Comuni italiani abbiano recentemente individuato nella loro stessa associazione nazionale, l'ANCI, la sede ottimale per lo sviluppo di un rapporto associativo che intende collocarsi a livelli di promozione culturale certo più elevati di quelli in cui si pone normalmente un pool di utenze.

È noto anche come in taluni ordinamenti stranieri la confluenza delle esperienze degli enti locali nella gestione dei sistemi informativi abbia trovato espressione istituzionale in Agenzie pubbliche centralizzate. Un'evoluzione siffatta non sembra essere, oggi, possibile (e forse neppure desiderabile) nel nostro ordinamento istituzionale ove si va da tempo profilando la possibilità di dar vita ad una struttura (il Servizio Statistico Nazionale) che potrebbe assorbire molte istanze di confronto e verifica.

Assai più facile sembra essere un superamento del contesto nazionale, la creazione, cioè, di un legame tra la centrale del coordinamento « volontario » dei Comuni e analoghi organismi operanti in altri Paesi. Si ricorda, a questo proposito, che sull'opportunità di un coordinamento a livello europeo delle esperienze compiute dai Comuni nella gestione dei sistemi informativi ha già espresso parere favorevole il gruppo di lavoro per la valutazione dei fabbisogni della Commissione Tecnica Permanente delle Autorità Locali Europee (STCELA) nella seduta del 20 Dicembre 1979.

In quell'occasione l'organo comunitario ha espresso la propria disponibilità a sostenere un'iniziativa di coordinamento estesa a tutti gli enti locali della CEE.

4. I PROBLEMI DI GESTIONE DELL'INFORMAZIONE

Si è visto più sopra come i principali problemi « statistici » dei Comuni italiani siano oggi ravvisabili:

a) nell'esigenza di promuovere forme associative suscettibili di creare nuove opportunità d'uso del dato e di dare più razionale configurazione ai bacini d'utenza;

- b) nelle difficoltà di raccordo tra attività statistiche ed informatiche all'interno del sistema informativo comunale;
- c) nel soddisfacimento di esigenze di omogenizzazione procedurale nella fase pre-statistica e pre-informatica;
- d) nella ridefinizione dei rapporti con i centri nazionali e regionali di informazione;
- e) nella disponibilità di risorse umane e di strumentazione tecnica;
- f) nella collocazione gerarchico-funzionale dei servizi statistici e nella identificazione di un loro ruolo in seno all'ente.

Tutti questi problemi hanno una caratterizzazione prevalentemente istituzionale, non possono, cioè, avere soluzioni che prescindano da una revisione delle normative vigenti e dell'ordinamento statistico. Esiste, tuttavia, al loro interno, una residua area di incertezza sui modi della gestione che si intreccia tra le funzioni programmatiche ed operative.

In questa situazione sembra opportuno sostituire il disegno di partizione dell'attività statistica « per funzioni » con uno schema descrittivo « per oggetti » o « per contenuti ». In tale quadro alternativo è possibile utilizzare la tradizionale classificazione delle informazioni sull'ambiente, sulle relazioni economiche, sulle infrastrutture, sul « profilo » dei sistemi sociali (stratificazione sociale, sistemi di status, ecc.), sulle variabili soggettive e comportamentali del rapporto di convivenza.

È chiaro che, mentre il disegno funzionale dà ragione del supporto informativo dell'attività decisionale e programmatica, lo schema « per contenuti » propone i termini della problematica conoscitiva inerente alle alterazioni indotte dagli squilibri tra domanda e offerta nei meccanismi dell'identificazione e del consenso.

Entrambi i modelli di riferimento (per funzioni e per contenuti) sono « neutrali » rispetto alle normative vigenti ed alla struttura organizzativa adottata dai singoli enti.

Ciò significa che le modalità di soddisfacimento delle esigenze conoscitive sono strettamente condizionate dallo stadio di avanzamento tecnologico conseguito.

Ora, lo stato attuale della documentazione automatizzata è già tale da proporre un tentativo di classificazione per oggetti. Si tratta di costruire con periodicità mappe del sotto-prodotto informativo della gestione destinate ad essere progressivamente omogenizzate ed integrate.

Alla costruzione delle « mappe » dovrebbero partecipare tutti gli enti

inseriti nella linea verticale dell'organizzazione statistica nazionale, così da tutelare le opportunità di utilizzazione di flussi di dati a diversi livelli operativi e programmatici. Parallelamente, gli organi statistici centrali e periferici debbono avanzare legittime pretese di partecipazione alla costruzione dei grandi archivi automatizzati.

Una traccia per un disegno della mappa comunale del sotto-prodotto informativo può essere, per ora, così identificata:

a) notizie demografiche desumibili dalle Anagrafi della Popolazione, dalle Anagrafi storiche, dagli archivi elettorali;

b) notizie sanitarie ottenibili dall'Anagrafe Sanitaria, dai dati di gestione delle strutture, dalle pratiche periodiche di intervento (vaccinazioni, analisi, ecc.);

c) notizie sulla popolazione scolastica provenienti dall'Anagrafe Scolastica;

d) dati sulla pubblica assistenza ricavabili da integrazione degli archivi degli assistibili e degli assistiti;

e) informazioni di natura economica desumibili dagli archivi tributari (IRPEF, Tributi locali);

f) rilevazioni periodiche sul personale (distribuzione per età, caratteristiche mansionali, assenteismo, ecc.);

g) informazioni sulla struttura distributiva tratte dall'Anagrafe Commerciale (autorizzazioni vendite al minuto, pubblici esercizi, ecc.) e dai Censimenti quadriennali per la redazione del Piano Commerciale;

h) notizie sui consumi desumibili dalla tariffazione o dalle vendite dei prodotti (acqua potabile, latte, ecc.);

i) informazioni sull'attività edilizia risultanti dalla meccanizzazione delle procedure delle concessioni di licenze di costruzione, demolizione, restauro ed, eventualmente, d'uso; notizie sullo stato del patrimonio edilizio ottenibili dall'Anagrafe Edilizia;

l) informazioni sulle opere pubbliche tratte dalle procedure meccanizzate di controllo degli impegni finanziari, dell'iter procedurale, della qualificazione tecnica e degli stati di avanzamento;

m) informazioni relative al possesso di beni (Anagrafe Edilizia, PRA, archivi demaniali e patrimoniali, ecc.);

- n) dati relativi ai servizi prestati dalle Aziende Municipalizzate (trasporti, nettezza urbana, ecc.);
- o) informazioni sulla gestione economico-finanziaria dell'ente.

Si tratta, ovviamente, di un breve e assai incompleto elenco illustrativo.

Va rilevato che in ciascun *item* è sottintesa la possibilità di ottenere statistiche interne sull'efficienza dei servizi prestati. È anche evidente che l'integrazione delle notizie contenute nei grandi archivi offre opportunità di verifiche ed analisi statistiche di grande rilievo.

L'esempio più illuminante è quello dell'analisi del territorio, ove è finalmente possibile disporre di informazioni « incrociate » (e quindi utilizzabili in sintesi classificatorie) sulla struttura fisica e sulla composizione sociale, economica, etnico-culturale degli insediamenti; insperate opportunità si ravvisano anche nel coordinamento dei supporti conoscitivi della politica assistenziale e sanitaria, nel perfezionamento delle procedure statistiche di verifica dell'uso dello strumento fiscale, nel raccordo tra dati di bilancio e dati di realizzazione.

Si è già detto che questa imponente documentazione di flusso non soffoca (né potrà mai eliminare) completamente l'esigenza di informazioni periodiche o estemporanee strettamente finalizzate. Ma non si può negare che tali informazioni (alleggerite da un bagaglio di conoscenze puntuali già contenute nei flussi « normali » di dati) avranno un più apprezzabile livello di credibilità quando esse potranno innestarsi su una documentazione corrente di così ampio respiro; e non va trascurato che analisi e ricerca saranno notevolmente sollecitate dalla *continuità storica* dei flussi e dai loro riferimenti (si noti il caso delle anagrafi) a situazioni pregresse spesso imputabili a fenomeni sottratti alle particolarità di una specifica residenza.

Un'ultima area di applicazione statistica ad una documentazione di flusso integrata è quella connessa alla costruzione di tipologie di aggregati e di funzioni.

Da qualche tempo si è imposta agli enti locali la necessità di verificare fenomeni complessi non più alla luce delle loro relazioni con ipotetiche determinanti più o meno isolate, ma in connessione con *clusters* di situazioni omogenee sotto un profilo empirico o, in via alternativa, in ragione di una costante evoluzione di assi storici di sviluppo.

È noto come molte suggestioni di ricerca maturate in questo campo agli inizi degli anni '50 si siano arenate per difetto di riferimenti puntuali, di attendibili serie storiche e di tecnologie adeguate.

Ora quegli ostacoli sembrano gradualmente dileguarsi e la ricerca tipologica può assumere aspetti diversi da quelli del passato, quando essa costituiva un mero strumento classificatorio; essa può tradursi in una verifica dell'identità e della continuità strutturale.

Gli ostacoli che si oppongono ad una proficua utilizzazione del sottoprodotto informativo sono notevoli.

In primo luogo, bisogna riconoscere che gran parte della documentazione esistente è stata costruita per scopi esclusivamente gestionali e che, pertanto, una sua utilizzazione « informativa » presume l'espletamento di lunghe e, a volte, non facili procedure di omogenizzazione e conversione.

Inoltre, come si è già rilevato, la parte statistica non è ancora inserita *di diritto* nella fase di creazione dei nuovi archivi.

La cultura informatica è tuttora poco sensibile alle esigenze dell'informazione statistica.

Infine, non esistono ancora centri di potere in grado di elaborare e scadenziare correttamente progetti informativi.

È probabile che la collaborazione nascente tra i Comuni italiani (collaborazione che prevede la costituzione di *pools* di esperienze e, ove possibile, di risorse) attenui queste difficoltà.

Rimane, tuttavia, irrisolto (ma non insolubile) il problema della tutela dei diritti dei soggetti coinvolti, senza loro specifica adesione, in un'integrazione di notizie desunte da atti amministrativi dai quali filtra una parte cospicua del rapporto privato di convivenza.

GLI UTILIZZATORI DELLE STATISTICHE

GIUSEPPE PARENTI

SOMMARIO: 1 - Introduzione. 2 - Utilizzatori e produttori delle statistiche. 3 - Le statistiche amministrative. 4 - La « relevance » delle statistiche. 5 - L'informazione sulle informazioni statistiche. 6 - Censimenti 1981: una occasione da non perdere.

1. INTRODUZIONE

Il tema che mi è stato assegnato è vasto e indeterminato. Debbo dunque in qualche modo delimitarlo prima di addentrarmi nella sua problematica. Farò perciò riferimento alle sole statistiche ufficiali, come tali intendendo quelle che vengono raccolte, elaborate, gestite dalla Pubblica Amministrazione nelle sue varie articolazioni; e fra queste mi limiterò a parlare di quelle che riguardano il campo economico-sociale, con esclusione degli indicatori e degli aggregati che in base ad esse vengono costruiti e dei quali penso si tratti nelle altre relazioni. Dedicherò invece uno spazio relativamente ampio alle informazioni raccolte da vari operatori pubblici per fini amministrativi, ma dalle quali con opportuni trattamenti si possono trarre utili informazioni statistiche.

La maggior parte delle informazioni statistiche ufficiali oggi disponibili vennero inizialmente raccolte ed elaborate dalla Pubblica Amministrazione per propri fini. Per svolgere funzioni di governo, o amministrative in senso lato, per operare delle scelte consapevoli, per prendere delle decisioni di indirizzo o su singoli problemi, l'Amministrazione doveva e deve disporre di certe informazioni sulle caratteristiche della collettività da governare o da amministrare, o sull'ambiente fisico-sociale nel quale essa vive ed opera. Per attuare, poi, certe politiche o per svolgere correttamente certe funzioni, generalmente affidate a particolari settori dell'Amministrazione, doveva e deve mettere in opera strumenti di accertamento, di controllo e di valutazione degli

adempimenti imposti ai cittadini o assegnati agli uffici operativi (ruoli, elenchi, rendiconti e simili) attraverso i quali viene a disporre di una serie di altre informazioni sulle caratteristiche e sul comportamento delle unità (persone, famiglie, imprese, uffici pubblici) che sono soggetto attivo o passivo della regolamentazione, della fornitura di pubblici servizi o di qualsiasi altra funzione amministrativa o di governo.

Il destinatario privilegiato delle informazioni statistiche ufficiali fu ed è dunque la Pubblica Amministrazione, nel cui seno si generano, e che ne cura la raccolta e l'elaborazione; sicché sembrerebbe che esse in ogni momento dovessero essere adeguate ai fini dell'Amministrazione ed alle varie e mutevoli esigenze del suo operare. Ma ciò non sempre avviene. L'Amministrazione è per sua natura legata alla tradizione, e se stenta ad avvertire i cambiamenti che si manifestano nella società amministrata è addirittura incapace ad adeguare tempestivamente le procedure, le competenze, le prassi amministrative e contabili attraverso le quali attinge informazioni. Si manifesta così uno sfasamento fra i problemi della società, il modo di gestire le pubbliche funzioni ed il supporto informativo che dovrebbe costituirne il fondamento. Uno sfasamento dal quale derivano difficoltà e tensioni che in certi periodi — per l'aggravarsi dello sfasamento o per l'accrescersi della consapevolezza degli utilizzatori — vengono avvertiti come problemi della intera collettività. In tutti i paesi dell'occidente, e non solo in Italia, in questo dopoguerra, ci troviamo in uno di questi periodi: dovunque il dibattito sulle deficienze dei sistemi statistici nazionali è stato vivacissimo nell'ultimo quarto di secolo e si è svolto dentro e fuori l'Amministrazione; perché le informazioni statistiche ufficiali vengono largamente utilizzate anche dai privati per svariati fini.

I primi utilizzatori privati non occasionali delle statistiche ufficiali furono forse gli universitari tedeschi, gli aritmetici politici, i demografi e, più tardi, — dopo la istituzione dei servizi statistici nazionali — gli studiosi di scienze sociali, le cui ricerche facevano ed ancora oggi fanno largo affidamento a dati ufficiali per finalità conoscitive. Ma in tempi relativamente recenti si è formata anche una forte domanda di informazione da parte di centri di decisione privati, analoga nelle sue motivazioni a quella che tradizionalmente aveva originato la raccolta di informazioni a sostegno dell'azione amministrativa o di governo: una domanda, quindi, mossa da esigenze di carattere operativo e perciò specifica e funzionale a quelle esigenze. E ciò in conseguenza dell'allargamento dei mercati e della crescente articolazione della società entro la quale si sono formate unità istituzionali di rilievo tale

che le loro scelte non possono trascurare — come quelle delle pubbliche amministrazioni — le caratteristiche dell'ambiente in cui operano.

Anche nell'Amministrazione, però, la domanda di informazione statistica è cambiata ovunque in questi ultimi tempi; e ciò perché al suo interno si sono andate formando nei paesi dell'occidente — e pare si vadano formando anche nei paesi ad economia controllata e programmata dal centro — strutture con ampio decentramento delle scelte, settoriali e territoriali, non gerarchicamente ordinate, le quali non possono essere prese in modo consapevole senza tener conto delle interdipendenze che regolano in modo sempre più stretto i vari aspetti della vita economico-sociale. Sicché, ad esempio, la sicurezza sociale non si può più gestire come un isolato congegno di equilibrio tecnico-finanziario, ma per impostare o proporre le sue politiche o regolare i propri servizi deve conoscere le strutture e la evoluzione del mercato del lavoro, la situazione dei conti finanziari, l'andamento dei prezzi e così via; né è concepibile oggi proporre o gestire una politica finanziaria senza fare riferimento alla situazione delle gestioni assicurative sociali; e via discorrendo. In altri termini le informazioni settoriali, quelle che originariamente servivano per la organizzazione e per la gestione delle competenze di quei settori, debbono essere rese accessibili ad altri settori, dato che tutti intendono concorrere alla definizione delle politiche, e non esserne semplici esecutori.

E poiché il governo, nella definizione dei suoi indirizzi, è guidato dal Parlamento e si confronta con le parti sociali e con le forze organizzate nel paese, il coordinamento fra tutte queste componenti non può avvenire senza inutili sprechi ove manchi una base adeguata di informazione comunemente accettata; e per « adeguata » deve intendersi corrispondente alle esigenze conoscitive di tutte quelle componenti e *rilevante* ai fini delle decisioni o delle azioni che ad esse si propongono.

In questo senso del resto si vanno dimensionando anche le richieste dei programmatori. Passata la moda della programmazione globale — che faceva sorgere una domanda così variata e specifica da poter essere soddisfatta solo da indagini ad hoc — si pensa ormai che ogni centro di potere debba proporre ed attuare le azioni che sono di propria competenza, addivenendo ad una loro coerente ricomposizione. Sarebbe però impossibile trovare, e forse nemmeno *ricercare*, il consenso delle parti senza la possibilità di fare riferimento ad una comune base informativa « adeguata », sufficientemente ampia, diversificata ed affidabile. Per gli stessi motivi, laddove sia necessario rag-

giungere il consenso su alcune politiche comuni da parte di paesi diversi, si richiede una base informativa « adeguata » a tali politiche, comparabile e affidabile; sicché anche la domanda di informazioni a fini di comparazione internazionale, — che aveva originariamente intenti solo conoscitivi — sta oggi cambiando carattere.

Infine, la struttura più articolata della società moderna, il maggior grado medio di cultura dei cittadini, la loro maggiore partecipazione, in forme diverse e variate, alla gestione della cosa pubblica, tutte queste trasformazioni richiedono che anch'essi siano partecipi della informazione della quale dispongono i centri di decisione; sicché alla informazione statistica ufficiale si riconosce ormai da tutti la connotazione di pubblico servizio.

2. UTILIZZATORI E PRODUTTORI DELLE STATISTICHE

Questa lunga premessa mi consente ora di entrare rapidamente nella trattazione del tema che mi è stato assegnato. Si tratta in sostanza di vedere in modo un pò più approfondito *chi* sono oggi i destinatari della informazione statistica ufficiale, quali siano le loro motivazioni, da chi e come debba essere raccolta e trattata la informazione che loro serve e *in quali modi* vada somministrata per soddisfare al meglio le loro esigenze.

Il primo destinatario dell'informazione statistica ufficiale è ancora oggi l'Amministrazione. I diversi operatori pubblici nei quali essa si articola — e fra i quali si collocano anche gli uffici centrali di statistica, pur costituendo una categoria a sé — sono a loro volta generatori di informazioni, come già abbiamo visto; ma per svolgere certe azioni di loro competenza hanno quasi sempre bisogno di attingere informazioni statistiche dall'esterno, o perché quelle che eventualmente raccolgono in proprio non sono sufficienti al loro operare, o perché non sono in grado di utilizzare a fini conoscitivi o decisionali i dati amministrativi elementari di cui dispongono. Vengono poi i centri di decisione esterni alla Pubblica Amministrazione, siano o meno, a loro volta, raccoglitori o produttori di informazioni statistiche, i partiti, le organizzazioni sindacali, i gruppi di pressione, le categorie, le imprese e simili. Nonché quegli uffici di ricerca e di analisi che hanno il compito specifico di valutare, elaborare, interpretare, rendere meglio recepitibili — anche a fini di decisione degli organismi a cui sono collegati o da cui dipendono — le informazioni statistiche ufficiali.

Convenzionalmente chiamerò da ora in avanti *operatori* queste due categorie di utilizzatori, pubblici e privati.

Ci sono infine gli studiosi di scienze sociali, di qualunque livello o grado, le istituzioni di ricerca nazionali o internazionali, accademiche e non, per le quali la documentazione statistica ufficiale costituisce una parte importante del materiale utilizzato per la ricerca applicata. A questa categoria si possono assimilare tutte le persone (il « general public », secondo la dizione americana) che consultano le statistiche ufficiali per rendersi conto delle caratteristiche delle strutture sociali in cui vivono e dei flussi che le trasformano, per soddisfare qualche loro curiosità o per verificare le nozioni che per altra via si siano formate delle cose del mondo. Anche i giornalisti — ed in particolare i giornalisti economici, che fanno opera di divulgazione — rientrano in questa categoria: che d'ora in avanti indicherò col termine convenzionale di *studiosi*.

Gli *operatori*, come abbiamo visto, poiché se ne servono per fini operativi o decisionali, hanno bisogno di una informazione finalizzata e somministrata in forme consone alle loro possibilità di riceverla. La loro domanda, tuttavia, non può esprimersi con la dovuta specificità se non al momento in cui si presenta la necessità di prendere la decisione o di svolgere l'azione; ma il rispondere a questa domanda specifica — da parte dell'organo rilevatore appropriato (sia esso interno o esterno) — comporta tempi tecnici di norma non compatibili con quelli, generalmente brevi, che caratterizzano l'azione o la decisione. Quando poi si tratta di decisioni che risultano da un accordo tra amministrazioni, parti sociali e politiche, e simili, ad esso si giunge attraverso un negoziato che ad ogni passo, nella ricerca di una comune area di consenso, richiede nuove e più specifiche informazioni, che non possono essere ottenute quando una eventuale rilevazione *ad hoc*, messa in atto per rispondere ai quesiti originari, è già in corso.

Utilizzatori e produttori, perciò — e mi riferisco in particolare alle esigenze interne della Amministrazione — dovranno insieme, attraverso un processo interattivo continuo, cercare di prevedere in anticipo quali saranno le informazioni necessarie a fini decisionali o comunque operativi; ma dovranno spesso contentarsi di fissarne il « campo », e non la specificità. Dovranno cioè fissare un programma adeguato di rilevazioni, articolato e flessibile, confidando che dal trattamento delle informazioni elementari raccolte possano ricavarci gran parte degli elementi di giudizio ai quali presumono di dover ricorrere: essendo in molti casi ammissibile e sufficiente il ricorso a statistiche non specificamente ordinate al fine per il quale vengono impiegate. La disputa, talvolta accesa, tra i policy makers che lamentano di non ottenere gli specifici dati dei quali sembrano non poter fare a meno per le loro

scelte (almeno così affermano i loro consulenti, ansiosi di « nutrire » i modelli di cui dispongono) e i produttori di dati che obbiettano la natura imprecisa o intempestiva delle richieste, è mal posta. L'esperienza insegna che al momento in cui si manifesta l'esigenza di ricorrere a informazioni statistiche specifiche, gran parte dei processi di decisione sono già maturati sulla base delle informazioni preesistenti, statistiche e non; sicché quando i dati richiesti eventualmente arrivano, vengono utilizzati solo se giustificano decisioni già prese (in caso diverso si dirà, spesso in buona fede, che i dati non sono probanti, o affidabili, o « adeguati »).

Occorre dunque che i decision-makers — e tutti gli utilizzatori che convenzionalmente ho chiamato « operatori » — imparino a conoscere, ad interpretare ed utilizzare correttamente la informazione statistica esistente, che allo stato di osservazioni elementari è abbastanza ricca e variata, e anziché premere per l'esecuzione di specifiche indagini finalizzate (fra l'altro entro tempi tecnicamente inadeguati) impegnino le loro forze e la loro immaginazione nel contribuire alla definizione ed al continuo adeguamento e potenziamento dei programmi di raccolta, di memorizzazione e di trattamento di dati individuali affidabili e variati da parte degli organismi produttori di statistiche.

Questi ultimi d'altra parte, debbono persuadersi che gli elevati costi delle loro indagini, correnti o censuarie non sarebbero giustificati se il prodotto finale dovesse essere costituito dalle tabelle che tradizionalmente, e spesso con notevole ritardo, pubblicano in annuari, bollettini o altri strumenti di divulgazione, che per grado di analisi e tempestività non soddisfano nemmeno in via approssimativa le esigenze degli *operatori*; e che è perciò indispensabile utilizzare al massimo le informazioni individuali (elementari) raccolte con tanto sforzo, memorizzandole integralmente e ordinandole in modo da poterne trarre in tempi brevi tutto il potenziale informativo che contengono.

Un discorso analogo si deve fare, da questo ultimo punto di vista, ai produttori non istituzionali di statistiche. Mi riferisco a quegli organi o enti pubblici che raccolgono dati individuali a fini prevalentemente amministrativi o contabili — come ho ricordato all'inizio di questa relazione — dai quali con i mezzi di memorizzazione e di analisi di cui dispongono, potrebbero trarre e rendere utilizzabili — per loro stessi e per altri — dati statistici sufficientemente significativi ed attendibili, di quasi immediato accesso, sempreché i loro archivi o dati di base fossero organizzati in modo appropriato, e gestiti con programmi studiati per soddisfare certe motivate esigenze conoscitive, oltre a

quelle puramente gestionali. Non è accettabile — anche se comprensibile da un punto di vista burocratico — l'obiezione che ciò comporterebbe alle singole amministrazioni costi suppletivi, non giustificati dalla loro finalizzazione istituzionale. L'informazione statistica infatti deve oggi essere considerata un pubblico servizio, al quale tutti i rami dell'Amministrazione sono chiamati a concorrere. Ed è poi da dimostrare che una organizzazione più razionale dei dati di base importi sempre costi aggiuntivi; mentre sembra provato che spesso rende più sollecito lo svolgimento della ordinaria azione amministrativa, come avrò occasione di rilevare fra poco.

Per concludere il discorso sulle varie categorie di utilizzatori resta da dire qualcosa sulla domanda di informazione statistica espressa dalle persone od istituzioni che ho prima convenuto di comprendere sotto la voce « *studiosi* »; domanda che in modo molto improprio usa dirsi « generica », solo perché non è diretta ad acquisire elementi di giudizio per specifiche azioni o decisioni. È comunque una domanda che di norma non richiede tempi di risposta brevissimi ed obbligati e che in un certo senso è integrativa della domanda di tipo programmatico espressa dagli utilizzatori del primo tipo (operatori); perché gli studiosi — e qui uso il termine senza virgolette — hanno la vista più lunga e avvertono prima degli altri l'utilità di certe informazioni.

Il dialogo di questi utilizzatori (*studiosi*) con gli organi ufficiali di rilevazione e di trattamento dei dati è più pacato, si svolge in sedi non burocratiche — nei convegni, nei dibattiti scientifici, attraverso contatti personali tra ricercatori e funzionari degli uffici statistici — e trova quasi dappertutto, ma da qualche tempo anche in Italia, la sua sede istituzionale nelle società scientifiche (e qui mi riferisco soprattutto alle varie società nazionali di statistica e demografia) all'interno delle quali si stabilisce, su un piano personale, quella interazione tra produttori e utilizzatori che sarebbe ancor più auspicabile, su un piano istituzionale, all'interno della funzione pubblica. È invece più difficile trovare luoghi di aggregazione della domanda degli utilizzatori — studiosi od operatori — al di fuori dell'ambiente accademico o professionale.

Per quanto riguarda gli *operatori pubblici* il luogo elettivo di aggregazione della domanda sarebbe quello in cui si fissano gli indirizzi dell'azione politico-amministrativa e si esercitano le funzioni di coordinamento e di controllo sui conseguenti adempimenti delle varie branche dell'Amministrazione, ivi comprese quelle che hanno compiti esclusivamente o prevalentemente statistico-informativi. In Italia — sul piano nazionale — questa funzione viene in parte svolta dal CIPE che

— nell'approvare annualmente il programma di attività dell'ISTAT — formula direttive e raccomandazioni concernenti nuove rilevazioni od elaborazioni; dico « in parte » perché tali direttive e raccomandazioni non sono il risultato di una analisi sistematica dei desiderata di tutti gli operatori pubblici e perché si rivolgono solo all'ISTAT. Nei paesi che hanno ordinamenti statistici decentrati esiste normalmente in seno all'esecutivo un ufficio ad hoc, assistito da uno o più organi collegiali tecnico-politici che ne interpretano le esigenze informative e impartiscono in suo nome — e sulla sua autorità — le opportune direttive a tutti i gestori pubblici di informazioni statistiche o trattabili statisticamente. Sarà così anche in Italia, almeno sulla carta, se verrà approvata la bozza di istituzione del Servizio Statistico Nazionale, nel cui seno il Consiglio Nazionale di Statistica sarebbe chiamato, appunto, a svolgere queste funzioni, sovrintendendo alla formazione del Programma statistico nazionale, nel quale si terrà conto anche delle esigenze degli *utilizzatori privati*, ampiamente rappresentati nel Consiglio.

Aggregazioni autonome di questi ultimi, tuttavia sono esistite ed esistono in Italia e altrove; anche se, per quanto ne so, hanno avuto ed hanno una vita discontinua o stentata. Se ne possono grosso modo distinguere due tipi: quelle sorte, specie nei Paesi anglosassoni, per difendere le categorie aderenti dall'eccessivo « response burden », ed ottenere dagli organi ufficiali una informazione statistica sollecita e meglio adeguata ai loro interessi; e quelle invece sorte per raccogliere, organizzare e gestire le informazioni di qualsiasi fonte, comunque rilevanti per le attività degli associati. A mio parere la ragione della vita difficile di questi due tipi di iniziative sta in ciò: che le prime finiscono per cadere nell'orbita degli enti rilevatori, perdendo la loro autonoma ispirazione iniziale; mentre le seconde vedono quasi sempre assorbite le loro funzioni da organismi di categoria o da centri di consulenza privati. Tuttavia si tratta di iniziative da incoraggiare perché — quando non si pongono su una linea puramente contestativa — almeno nel momento della spinta iniziale assolvono una importante funzione di stimolo e contribuiscono, anche attraverso gli appoggi che riescono spesso ad ottenere nel mondo politico, a superare certi ostacoli istituzionali che si frappongono ad una migliore gestione della informazione.

3. LE STATISTICHE AMMINISTRATIVE

Dalle considerazioni svolte fin qui sembra di poter concludere che un adeguamento della informazione statistica ufficiale alle esigenze che — dentro e fuori l'Amministrazione — si vanno maturando, non

potrà avvenire in tempi brevi attraverso un allargamento, pure auspicabile, delle rilevazioni statistiche ufficiali curate dall'ISTAT e dai pochi altri enti che hanno fra i loro fini istituzionali l'informazione statistica. L'estensione di queste rilevazioni, fra l'altro, oltre che contro la limitatezza dei mezzi, verrebbe a cozzare contro la resistenza dei respondents che, giustamente, si sentono troppo oberati da richieste i cui risultati tangibili — sotto forma di informazioni utili per i loro comportamenti — non sono facilmente apprezzabili. Occorre dunque valorizzare tutto il materiale informativo disponibile rendendone flessibile e polivalente al massimo la utilizzazione.

Il discorso riguarda anche l'Istituto Centrale di Statistica, e ne farò cenno fra poco. Ma soprattutto riguarda gli Enti o organi pubblici che a fini amministrativi detengono e gestiscono informazioni sugli individui, sulle famiglie, sulle imprese, ed altre unità operative pubbliche e private; ed in particolare — ponendosi in una prospettiva di breve e medio periodo — quelli che già dispongono di importanti apparecchiature elettroniche, di archivi o registri o data bases completamente automatizzati e di idoneo personale specializzato. È un discorso importante e urgente perché ormai nessun paese può permettersi il lusso di sprecare informazioni che sarebbe molto costoso e spesso impossibile procurarsi attraverso le normali rilevazioni statistiche correnti. Ciò è vero in particolare per quanto riguarda dati relativi alle aree subcomunali che interessano soprattutto gli « operatori » periferici. Ovunque questi lamentano la carenza di dati statistici correnti opportunamente disaggregati; ed in Italia, più che altrove, perché il forte e rapido processo di decentramento politico-amministrativo ha affidato importanti scelte o responsabilità operative ad Enti o istanze territoriali che, assumendole per la prima volta, non possono farvi fronte solo con la prassi e con la conoscenza ravvicinata delle situazioni, spesso sufficienti per l'assolvimento delle funzioni tradizionali. Il loro quasi esclusivo termine di riferimento (presto obsoleto) sono i censimenti decennali, che consentono disaggregazioni fino al livello di sezione; un livello, tra l'altro, al quale non sono facilmente riconducibili tutte le aree di utenza o di servizio sulle quali operano o dovranno operare. Eppure molti di essi (o molte amministrazioni od enti statali, parastatali o locali) raccolgono a fini amministrativi dati di flusso, o tengono pesanti archivi di residenti, utenti, contribuenti, concessionari, beneficiari di prestazioni e servizi; i cui records contengono dettagliate notizie sui titolari degli atti in questione, siano essi persone, famiglie, imprese o altre unità organizzative. È assurdo che queste strutture (anagrafi, ruoli, elenchi, albi e simili) quando sono informatizzate vengono utilizzate solo per

il reperimento ed il trattamento delle pratiche individuali o a fini di certificazione o di aggregazione contabile; è assurdo che i dati di flusso, correntemente registrati su idonei supporti, non vengano contestualmente (o con altri sistemi che assicurano tempi strettissimi) integrati nei corrispondenti archivi, assicurandone l'aggiornamento; è assurdo che si richiedano periodicamente e ripetutamente agli utenti, spesso da più parti, dati anagrafici o di posizione che già sono registrati: il che, oltre a determinare un appesantimento dei questionari, che scoraggia i respondents, crea difficoltà e intralci nell'azione amministrativa per gli inevitabili errori di trascrizione o altri.

Certo, nel fare queste affermazioni, non mi nascondo che l'utilizzazione a fini statistici dei dati amministrativi presenta dei problemi di non facile soluzione: e non si tratta solo di problemi tecnico-informatici, o statistici (di copertura, di definizione o altri). Di questi problemi — che trattavo già in modo organico nella parte generale del mio Corso di Statistica Economica, oltre trentacinque anni fa (e del quale, mi si perdoni la civetteria, potrebbero essere qui riprodotti tale e quale diversi paragrafi) — si discusse ampiamente in occasione del primo Convegno sulla Informazione Statistica in Italia ed attorno ad essi è oramai sorta, anche nel nostro paese, un'ampia letteratura. Credo che servirebbe a poco riprendere oggi questo discorso negli stessi termini generali; e tanto meno riaccendere la disputa tra gli utilizzatori potenziali che chiedono semplicisticamente l'accesso agli archivi o ai databases amministrativi (dei quali non conoscono l'ordinamento e la utilizzazione che ne viene fatta ai fini amministrativi per i quali vennero costituiti) ed i gestori di quelle informazioni automatizzate che oppongono la necessità di soddisfare prioritariamente le esigenze delle amministrazioni da cui dipendono, il carattere confidenziale delle informazioni di cui dispongono, la impossibilità di consentire l'accesso alle loro files prima che queste siano state sottoposte ai controlli di validità necessari ai fini amministrativi o contabili, o simili. Un dialogo che talvolta si fa acceso e che non può concludersi — come qualcuno pensa — con una decisione dall'alto che faccia obbligo ai detentori di files amministrative informatizzate di cambiarne, eventualmente, l'ordinamento o comunque di consentirne l'accesso ad altri operatori pubblici; entro limiti e modi che, tra l'altro, non sarebbe facile definire in concreto. Ciò potrebbe compromettere la gestione dei dati ai fini amministrativi per i quali furono raccolti e determinare disfunzioni delle quali non si saprebbe più a chi attribuire la responsabilità. Occorre perciò arrivare per gradi ad un mutuo accordo che, attraverso una collabo-

razione interattiva fra amministratori, informatici e statistici, consenta di individuare modi di gestione dei dati amministrativi che, pur soddisfacendo almeno in parte le esigenze statistiche, assicurino nel contempo un pari o un migliore funzionamento dell'attività amministrativa.

Questi modi esistono; e lo dimostra l'analisi dei concreti risultati ottenuti in questo campo all'estero e le opinioni espresse dai partecipanti al « Seminar on statistical services in ten years time » tenutosi nel 1977 con la partecipazione di una trentina di paesi.

Sulle linee degli orientamenti emersi in tale occasione gli stessi Stati Uniti — che pure sono all'avanguardia in tema di utilizzo a fini statistici di dati amministrativi — costituivano nell'ambito dell'Office of Federal Statistical Policy and Standards una commissione « On statistical uses of administrative records », chiamando a farne parte esponenti delle Agenzie Statistiche Federali, della Social Security Administration, dell'Internal Revenue Service e del Postal Service. Questa commissione ha prodotto nel 1980 un voluminoso ed interessante rapporto (Working paper n. 6) nella cui prefazione si legge: « mentre è oramai corrente l'uso di *records* amministrativi da parte delle Agenzie Statistiche Federali, questo rapporto intende rendere noto allo *staff* tecnico ed amministrativo le vaste potenzialità e, nello stesso tempo, le difficoltà insite in una estensione dell'uso dei *records* amministrativi per finalità statistiche ». In altri termini il Rapporto — dal quale sarebbe opportuna una larga diffusione fra i tecnici ed i direttivi della nostra Amministrazione — fornisce una riflessione sistematica sulle realizzazioni già in atto (alcune delle quali vengono illustrate con molto dettaglio) e raccomanda una reimpostazione organica dell'uso a fini statistici di dati amministrativi, tenendo conto anche di certi ostacoli di carattere procedurale o legislativo dei quali propone la riconsiderazione.

Da questo Rapporto mi limito a riprendere qui le caratteristiche ed i risultati di una indagine conoscitiva svolta dalla Commissione all'inizio dei suoi lavori (1978), nonché due esempi di gestione di files amministrative a fini statistici.

In primo luogo l'indagine. Scelse le dieci agenzie federali più importanti dal punto di vista della raccolta e della detenzione di dati elementari (fra le quali anche il Bureau of the Census e il Bureau of Labor Statistics), il « Committee » individuò al loro interno 24 « administrative data files » che rispondevano al duplice requisito di offrire una ampia copertura di collettività la cui investigazione si riteneva rilevante a fini statistici, e di essere completamente informatizzate e

gestite con strumenti, programmi e personale idonei e ben collaudati. Ai gestori di queste « files » venne indirizzato un dettagliato questionario inteso a raccogliere precise e puntuali indicazioni sul loro contenuto ed in particolare: *a*) sulla loro organizzazione interna, se per codice geografico, fiscale (IRS), della sicurezza sociale (SSA) ed altro parametro di identificazione; *b*) sugli intestatari dei singoli records, se persone, famiglie, imprese e simili; *c*) sul contenuto dei singoli records, da specificare secondo uno schema predeterminato ed analitico riguardante le informazioni relative ai singoli individui (19 items) o a famiglie, imprese ed altre unità collettive (12 items); e ciò allo scopo, tra l'altro, di individuare tutti i possibili elementi di identificazione e di localizzazione delle unità registrate nei « records ».

Diciotto delle ventiquattro files investigate risultarono essere ordinate in relazione al numero di identificazione della Sicurezza Sociale (tra queste anche le files fiscali) il che ha consentito o potrà consentire facili accoppiamenti e integrazioni di « records » per ridurre il carico dei respondents o per costituire delle « master files » integrate di notevole interesse statistico.

Come esempio di « master file » già in atto ricorderò qui la Standard Statistical Establishment List (SSEL), costituita fra il 1973 ed il 1974, ma solo da pochi anni funzionante a regime. Il primo impianto venne fatto — come per lo Schedario Automatizzato delle Imprese (SAI) dell'ISTAT — sulla base dei censimenti economici che, negli Stati Uniti, trascurano le imprese con meno di 20 dipendenti, e di una speciale indagine del Bureau of the Census per le imprese aventi più attività (secondo il codice SIC a 4 cifre) o più stabilimenti. Venne poi integrato, per le imprese minori con le files della Internal Revenue Service (IRS) e della Social Security Administration (SSA), ambedue ordinate, come quelle tratte dai censimenti, secondo il numero di codice del SSA. L'aggiornamento della SSEL avviene automaticamente — mensilmente per le iscrizioni e cancellazioni (quali vengono registrate dall'IRS e dal SSA), trimestralmente per i dati sulla occupazione e sui salari raccolti dalle SSA (solo nel mese di marzo, con riferimento all'intero anno, per le imprese con più stabilimenti, che richiedono una indagine speciale) e annualmente per quanto riguarda i dati sulle vendite, raccolti dall'IRS — utilizzando il comune codice SSA delle tre files. I circa 6 milioni di « records » della SSEL, dunque, attraverso le operazioni di accoppiamento che ho ricordato, registrano per ogni impresa o stabilimento dati aggiornati (al massimo ritardati di 18 mesi) quali: il codice di attività (SIC a 4 cifre), il codice geografico censuario (assegnato in base all'indirizzo dal Bureau of the Census — gestore della SSEL —

per le unità inserite dopo il censimento); il numero degli addetti aggiornato annualmente (riferito al payroll del mese di marzo) per tutti gli stabilimenti (trimestralmente per le imprese con un unico stabilimento); l'ammontare dei salari pagati (per i soli stabilimenti con dipendenti: circa 4 milioni) e l'importo delle vendite (annualmente). Se originariamente la SSEL venne usata — come oggi viene usato il SAI in Italia — come mailing list per gestire le indagini correnti, come « frame » per eventuali indagini campionarie, come strumento per introdurre nelle varie amministrazioni l'uso del codice SIC di stabilimento-impresa, oggi può essere utilizzata anche come banca di dati sui generis, specie per indagini territoriali anche retrospettive.

Come esempio dell'uso del « matching » per arricchire i records senza appesantire il carico dei respondents, citerò il caso della unificazione di alcuni adempimenti assicurativi e fiscali delle imprese, realizzato per la prima volta negli Stati Uniti — dopo lunghi negoziati e molti tentativi — nel 1979, con riferimento all'anno fiscale 1978. A partire da quell'anno i datori di lavoro presentano un unico « Wage and Tax Statement », con allegato l'elenco nominativo dei dipendenti, ognuno con il proprio codice SSA di identificazione, la retribuzione corrisposta nell'anno, le trattenute fiscali ed altre indicazioni utili a fini contabili. Queste dichiarazioni vengono raccolte dal Centro dati SSA più vicino per territorio e sottoposte ai consueti controlli di completezza e validità. I records individuali così « puliti » ed ordinati per codice dell'assicurato, vengono teletrasmessi al Centro Nazionale dati del SSA che li integra con quelli che le grandi imprese trasmettono direttamente su nastro (anche essi ordinati in base allo stesso codice). La file così integrata e ordinata viene passata alla amministrazione centrale della SSA per la contabilizzazione e l'aggiornamento delle posizioni delle gestioni assicurative federali (Old Age, Survivors, Disability) e trasmesse in copia all'IRS, che le utilizza a fini fiscali. Una operazione complessa, trattandosi di oltre duecento milioni di posizioni assicurative, ma oramai entrata a regime senza creare grosse difficoltà. Forse perché il tipo di processing adottato, affidandone la responsabilità ai centri di servizio e non alle direzioni delle amministrazioni interessate, ha eliminato molte occasioni di attrito.

Ho scelto questi due esempi, fra i molti che avrei potuto citare, perché i risultati oggi raggiunti sono in entrambi i casi il frutto di sperimentazioni operative graduali e di continui aggiustamenti nel corso del tempo per tener conto sia della disponibilità di soluzioni tecnico-organizzative mano a mano più avanzate, sia delle variazioni intervenute nella regolamentazione tecnico-amministrativa e delle conseguenti mo-

difiche nella tenuta delle relative files. È il pregio dell'empirismo anglosassone che non rifugge da concrete applicazioni, magari parziali, nonostante sia chiaro che certi programmi o certe procedure non sono del tutto a punto e che i risultati attesi lasceranno a desiderare e si dovrà ancora intervenire per migliorarli. Noi siamo invece più portati a definire e risolvere i problemi in astratto, temporeggiare per la individuazione di procedure ottimali, con il rischio di dover ricominciare tutto daccapo se qualcosa cambia nel corso dell'analisi.

Potendo oramai contare su vaste esperienze altrui credo che sarebbe tempo di passare anche noi a qualche esperienza operativa. Non vedo, ad esempio, perché l'ISTAT, quando avrà ricostituito il nuovo SAI sulla base degli imminenti censimenti, non possa arricchirlo ed aggiornarlo con procedure analoghe a quelle utilizzate per la gestione della SSEL statunitense, dato che già esistono le necessarie files amministrative automatizzate di supporto; né mi sembra impraticabile da noi la unificazione delle denunce dagli addetti a fini assicurativi, fiscali e statistici.

Forse però, al punto in cui siamo, anziché limitarsi alla trasposizione di qualche sperimentazione settoriale straniera, converrebbe preliminarmente procedere ad una indagine sistematica sulle principali files computerizzate esistenti: sul loro contenuto, sul loro ordinamento; una indagine relativamente semplice, che potrebbe essere affidata al Ministero per la Funzione Pubblica (o ad una apposita commissione *super partes*) e per la quale potrebbe essere presa a modello quella svolta nel 1978 negli Stati Uniti, che ho prima ricordato. In tempi relativamente ravvicinati, potremmo essere in grado di fare qualche valutazione di fattibilità, ed avviare qualche sperimentazione. Tenendo presente che, come ho già osservato, in alcuni settori della Pubblica Amministrazione ci sono mezzi informatici (macchine e personale) non completamente utilizzati; che non dovrebbero esserci difficoltà a decentrare ad Istituti Universitari lo studio o l'adattamento di « packages » ad hoc o a fare ricorso alle esperienze concrete dei gestori di iniziative analoghe già attuate presso altri paesi; che sperimentazioni operative possono essere fatte nelle aree geografiche e nei settori che lo consentono, senza attendere che ovunque si realizzino le condizioni minime di affidabilità.

Ho già avuto occasione di dire che da noi c'è una domanda chiara, univoca, insistente di dati molto disaggregati territorialmente e che uno sfruttamento razionale dei data files informatizzati esistenti potrebbe consentire di soddisfarla adeguatamente ed in tempi relativamente brevi. In effetti i records contenuti in quasi tutte quelle files, per le singole

unità alle quali si riferiscono, contengono il codice postale e l'indirizzo, dal quale è tecnicamente possibile risalire ad una qualsiasi unità territoriale elementare (istituzionale o funzionale) in base ad un sistema automatico di geocodificazione (per coordinate geografiche o altro) che ne consente la attribuzione a un qualsiasi reticolo circoscrizionale computerizzato. Il sistema — per la cui gestione esistono programmi già predisposti e larghe sperimentazioni (specie per le grandi città, che a fini urbanistici o altri conviene suddividere in « blocchi » tali da consentire qualsiasi ricomposizione) — potrebbe essere preso in seria considerazione anche da noi, in alcuni comuni che dispongono di stradari automatizzati già funzionanti.

È vero che la geocodificazione dei dati amministrativi delle imprese o di altre unità organizzative — a parte la difficoltà di avviare l'utilizzo di programmi complessi, la cui messa in opera richiede notevoli capacità tecniche — presenta anche degli inconvenienti di ordine statistico. Non sempre, ad esempio, il recapito postale corrisponde all'effettivo insediamento delle unità alle quali si riferiscono i « records »; ma questi ed altri inconvenienti — che possono abbastanza facilmente essere rilevati e corretti da chi operativamente utilizza in loco i dati statistici disaggregati — non mi sembrano tali da scoraggiare qualche applicazione. Anche perché i dati territoriali di origine amministrativa possono essere verificati con quelli dei prossimi censimenti e sulla base dei risultati della verifica servire a loro volta in futuro per l'aggiornamento dei dati censuari.

Per quanto riguarda poi la possibilità concreta di accoppiare fra loro — e quindi arricchire — le informazioni tratte da più indagini statistiche o files amministrative (alla quale ho fatto riferimento in uno dei due esempi citati) si deve osservare che anche in assenza di un comune codice di identificazione — ma già può essere estremamente utile il matching in base al codice geografico — se i records da accoppiare contengono un numero sufficiente di items in comune, si può procedere al cosiddetto « matching statistico », largamente sperimentato in altri paesi ed utilizzato anche dall'ISTAT per la costruzione dei conti di movimento delle forze di lavoro (flussi) ottenuti accoppiando le famiglie intervistate a distanza di tre mesi o di un anno, prive di codice di identificazione. Con questo sistema si accoppiano (o si confrontano) i records di unità « simili », non identiche: ma a fini conoscitivi statistici questo non è un grave inconveniente se l'operazione di accoppiamento è « efficiente ». Fra l'altro il matching « statistico » — a differenza di quello « esatto » — non solleva quei problemi di riservatezza che

spesso vengono invocati per giustificare l'inutilizzo a fini statistici delle files amministrative.

Vorrei dire « en passant » — dato che è sempre più attuale da noi il tema della efficienza della Pubblica Amministrazione — che laddove si è attuata una informatizzazione delle files o degli archivi, ne è risultato un più ordinato esercizio delle loro primarie funzioni amministrative, avendo essa consentito di mettere in luce errori o contraddizioni che difficilmente emergono in una gestione manuale o quando l'utilizzazione degli archivi avviene a fini puramente certificativi. L'esperienza fatta dalle Camere di Commercio, che si sono collegate alla rete del CERVED (Centri Elettronici Rete Valutazione Elaborazione Dati), sembra avere notevolmente migliorato le loro anagrafi camerale, facendo intravedere la possibilità di una loro non remota utilizzazione anche a fini statistici. Ma risultati ancora migliori pare si ottengano sul piano amministrativo quando le files informatizzate vengono predisposte per operazioni di linkage e di matching, anche se tali operazioni non dovessero poi aver luogo. Ciò appare dalla lettura del « Working paper n. 6 », al quale ho fatto più volte riferimento, ed anche da certi sviluppi recenti che hanno avuto luogo in Francia, dove all'INSEE è stato dato il compito di *animare* la preesistente Commissione Interministeriale incaricata di analizzare la tenuta e l'ordinamento di tutte le files informatizzate gestite dalla Amministrazione francese: se le mie informazioni sono esatte, le varie amministrazioni sono rappresentate nella Commissione dai responsabili dei loro centri informatici, il che avrebbe permesso di superare almeno in parte le difficoltà che avevano ostacolato i lavori di precedenti commissioni interministeriali a più alto livello, nelle quali i burocrati dei vari settori si presentavano su posizioni di rifiuto, in nome della autonomia e del prestigio dei loro uffici. Portando il dialogo ad un livello più tecnico, fra burocrazie più giovani e più omogenee come formazione culturale, sembra che le gelosie di settore trovino un più facile componimento. Forse accadrebbe lo stesso anche da noi; anche da noi, forse, una stretta collaborazione fra informatici dell'ISTAT e delle altre branche della Amministrazione, *animata* dagli statistici (che per lunga tradizione comprendono meglio degli informatici le reali esigenze di informazione degli amministratori) potrebbe dare buoni frutti.

4. LA « RELEVANCE » DELLE STATISTICHE

Generalmente si ritiene che il compito dei produttori di statistiche sia quello di rendere disponibili tempestivamente i dati raccolti,

fare in modo che la loro esistenza sia nota a tutti i potenziali utilizzatori, accompagnare i dati da tutti gli elementi che consentano di valutarne il significato, la copertura, la qualità e i limiti. E che spetti all'utilizzatore — nella impossibilità di poter disporre di dati ad hoc, elaborati specificatamente in relazione all'uso che intende farne — scegliere fra quelli disponibili nel campo che lo interessa, il dato più « appropriato ». Ho messo fra virgolette il termine « appropriato » perché questa espressione è molto ambigua. Prendendo il termine nel suo significato comune si dovrebbero ritenere « più appropriati » i dati che meglio si approssimano a quelli — ignoti — dei quali l'utilizzatore vorrebbe poter disporre; ma spesso questi ha in mente solo un concetto e cerca il dato più appropriato per esprimerne la misura: due locuzioni che in realtà non hanno gran senso. Non si vede come in casi del genere si possa parlare di approssimazione di un dato ad una entità sconosciuta; né in alcun modo può un dato statistico offrire la misura di un concetto, ma tutt'al più darne un correlato empirico in base a convenzioni introdotte nel trattamento delle osservazioni, ridotte a casi enumerabili. Tuttavia del problema si parla in questi ultimi tempi (Tukey, Martin); e se è vero che non riguarda la statistica, in qualche caso può coinvolgere lo statistico. Può avvenire per esempio che l'utilizzatore ricerchi un dato per inserirlo in un processo decisionale rigidamente strutturato o — più spesso — in un modello formalizzato rigorosamente specificato (talvolta frutto di elaborazioni concettuali astratte) e non trovi i correlati empirici appropriati per « nutrirlo ». Anziché domandarsi, almeno preliminarmente, se il modello è il più « appropriato » alla realtà empirica che intende spiegare, egli è spesso portato a fare in proprio o a chiedere allo statistico stime avventurose, valutazioni analogiche, o dati imputati in base a modelli che forniscono i correlati *appropriati* (o presunti tali) tenendo conto di oscuri legami con altri dati esistenti o simili.

Un uso così spregiudicato di dati pseudo statistici, sol perché si *presumono* più appropriati — al quale fanno ricorso studiosi in buona fede, ma soprattutto sedicenti uffici studi ed anche qualche importante organismo internazionale — mi sembra francamente da condannare; e gli statistici non dovrebbero prestarsi a favorirlo, suggerendo piuttosto di fare esplicito riferimento a stime di esperti o ad altre fonti di informazione (non statistica). Diverso è invece il caso sempre più frequente dell'uso di parametri statistici per delimitare il campo di azione di un organismo o di una normativa, o per definire l'accesso a certe agevolazioni, o per fissarne la misura, o per provvedere alla ripartizione

di fondi tra diversi beneficiari, o simili. In questi casi il parametro statistico è un riferimento puramente convenzionale ed i criteri ai quali deve soddisfare per essere appropriato all'uso, oltre all'evidenza di una qualche connessione con la materia da regolare, è la certezza della sua definizione, ad evitare litigiosità in sede di applicazione delle norme. È di questi mesi la disputa originata dalle sottostime (undercount) del recente Censimento demografico degli Stati Uniti, i cui dati — mancando in quel paese il concetto di « popolazione legale » — sono utilizzati direttamente, senza alcun atto formale di convalida, per la ripartizione di vari fondi federali fra le municipalità. Il Bureau of the Census — che aveva riconosciuto l'undercount in alcune categorie marginali della popolazione, (tanto che aveva provveduto a stime integrative per grandi aggregati territoriali) è stato chiamato in giudizio dalla municipalità di Detroit che si ritiene danneggiata dalle sottostime del censimento nell'area di propria competenza; ed un procedimento è ora in corso presso la Corte che ha già emesso un'ordinanza (ne dà notizia lo Amstat News del febbraio scorso) con la quale viene imposto al Bureau di integrare i dati censuari riguardanti quella città entro il settembre 1981. Un precedente unico, credo, nella storia dei censimenti, ed anche assai pericoloso per noi, dato il gran numero di atti o contratti che fanno riferimento a dati statistici ufficiali che vengono in vario modo « aggiustati » e la buona disposizione della magistratura italiana a darsi carico della definizione giudiziaria di certe spinose controversie politico-amministrative.

Ho citato questo episodio — anche a costo di allontanarmi un po' dal tema — perché esso mette in evidenza i pericoli cui va incontro l'operatore pubblico quando introduce nella normativa certi parametri statistici senza dichiarare che essi debbano intendersi come puramente « convenzionali », e pertanto definendoli specificatamente anche nelle procedure di calcolo. Essendo in certi casi preferibile il riferimento a dati magari meno pertinenti, ma capaci di essere intesi senza ambiguità.

Nella letteratura anglo-sassone la rispondenza di un dato al fine per il quale viene utilizzato (non solo dagli « operatori » ma anche dagli « studiosi ») si chiama *relevance*, e viene spesso contrapposta alla *accuracy* che invece esprime la qualità del dato in questione. Ma di *relevance* si parla anche — più correttamente a mio avviso — a proposito di un sistema informativo statistico — o di un programma di rilevazioni statistiche — per significare che esso è « adeguato » alle esigenze informative della collettività nella quale opera. Ho già toccato questo aspetto all'inizio di questa relazione utilizzando, appunto, la

espressione « adeguato » anziché quella di « appropriato » perché il concetto anglosassone di *relevance* va inteso in modo diverso a seconda che si riferisca a un sistema informativo nel suo complesso o ad un singolo dato o serie statistica. Di un sistema statistico si può dire che è « cattivo » quando non è adeguato; mentre non si può dire che è cattiva una statistica quando non risponde ai fini dell'utilizzatore o addirittura, come talvolta avviene, quando non risponde alle sue aspettative o ai suoi disegni.

Per ridurre l'imbarazzo degli utilizzatori — ed anche, ove del caso, per evitarne o ridurne l'arbitrio — da più parti si chiede che i produttori di statistiche non si limitino a fornire, insieme ai dati, gli elementi necessari per valutarne il significato e la « accuracy », ma cerchino anche di guidare l'utilizzatore nel giudizio sulla « relevance ». A tal fine taluno ritiene necessario che i produttori (come del resto avveniva una volta in Italia per alcune grandi indagini) accompagnino i loro dati con delle analisi, anche a costo di far sorgere dubbi sulla loro « neutralità », perché solo attraverso una appropriata utilizzazione dei dati, oltre a chiarirne meglio la « accuracy », se ne mette in evidenza la « relevance » a particolari fini. Altri invece pensano che questo non sia opportuno, ma auspicano però che dentro la Amministrazione e nella comunità degli studiosi gli statistici professionali che hanno concorso alla produzione dei dati si associno a chi li utilizza nei processi di decisione o di analisi, sostenendo che questa sorta di interazione è addirittura necessaria, quando i dati disponibili fra i quali si offre la scelta sono in parte di origine amministrativa e la loro eventuale utilizzazione avviene in campi diversi da quelli in cui si svolge l'azione amministrativa dell'ente che li raccoglie e li elabora. Il dibattito è tuttavia aperto su questo tema e mi auguro che qualcuno lo riprenda nel corso della discussione. Voglio solo aggiungere che la valutazione della *relevance* è facilitata, non ostacolata, dalla presenza di dati di diversa origine in uno stesso campo: l'analisi dei motivi delle discordanze (quando non mira, come non dovrebbe mirare, a forzarne una riconciliazione) fornisce quasi sempre agli utilizzatori elementi di giudizio non facilmente deducibili da un esame anche attento delle procedure di raccolta e di elaborazione dei dati elementari.

5. L'INFORMAZIONE SULLE INFORMAZIONI STATISTICHE

Questa digressione sulla « relevance », sottolineando la responsabilità degli utilizzatori, ai quali non si raccomanda mai abbastanza

di avvicinarsi con estrema cautela e consapevolezza ai dati che intendono utilizzare, non riduce tuttavia i doveri dei produttori, cui spetta comunque l'obbligo di fare in modo che gli utilizzatori potenziali siano informati sulla documentazione statistica esistente nei vari campi e sui limiti che le procedure di raccolta e di elaborazione delle informazioni pongono alla utilizzazione dei dati che ne derivano.

Da questo punto di vista si può dire che la situazione è ritenuta insoddisfacente, non solo in Italia, ma anche nei paesi statisticamente più avanzati: nonostante che, in quei paesi, da oltre un decennio si facciano sforzi di ogni genere per migliorarla.

In questi sforzi, ovviamente, la responsabilità primaria spetta all'organo o agli organi che in ogni paese sono responsabili della raccolta e della diffusione delle statistiche ufficiali. Eppure perfino negli Stati Uniti le Agenzie statistiche federali — che pure dispongono di analitici cataloghi, di « manuali per gli utilizzatori », di « guide per l'accesso alle statistiche federali » o altri simili strumenti di informazione relativi ai dati di produzione propria — mancano di un repertorio completo ed affidabile delle fonti. Lo « American Statistical Index », infatti, che riguarda tutte le statistiche disponibili nel paese, è gestito da un ente privato (il Congressional Information Service) ed il sistema statistico ufficiale non ne assume la responsabilità. C'è del resto da chiedersi se con l'estensione che hanno assunto sia possibile oggi raccogliere in un corpo organico tutte le informazioni statistiche disponibili, con tutte le notizie che gli utilizzatori dovrebbero conoscere per farne un uso corretto. Ed è forse opportuno ricordare a questo proposito che anche gli Stati Uniti — nei quali era stato proposto in passato, come anche in Italia, di creare a tal fine un ente gestore di dati, a latere degli enti produttori — si sono orientati verso un servizio centralizzato di « informazione sulla informazione », se così si può chiamare. Nel recente riordinamento del sistema statistico federale (1980) infatti, in seno all'Office for Statistical Policy — che ne rappresenta il vertice tecnico politico — è stato aggiunto un servizio denominato « User Services » il cui primo compito sarà quello di « stabilire un *inquiry service* per gli utilizzatori che hanno una scarsa conoscenza delle fonti dei dati federali », inteso ad aiutarli ad identificare e ad accedere ai dati più appropriati, pubblicati o non. A questi fini al nuovo servizio sono state inoltre affidate importanti funzioni di indirizzo e di vigilanza, quali:

— fissare criteri e standards che *tutte* le agenzie federali (comprese quelle che non hanno finalità statistiche) dovranno seguire nella diffu-

sione dei propri dati mediante pubblicazione, fornitura di microfiches o micro-data tapes o altri mezzi, con speciale attenzione ad aspetti quali l'ordinamento e la documentazione delle files, il preannuncio tempestivo della loro disponibilità e il costo della fornitura dei dati non pubblicati;

— organizzare o controllare le operazioni di banche di dati contenenti i principali aggregati delle statistiche federali;

— intraprendere o incoraggiare studi sull'uso che viene fatto dei dati resi disponibili, anche per quanto riguarda la loro utilizzazione per le scelte politiche in alcune aree specifiche di azione;

— organizzare o favorire l'organizzazione di seminari o corsi di addestramento per aiutare gli utilizzatori potenziali a fare l'uso più efficace e corretto dei prodotti del sistema statistico federale.

Questa elencazione di compiti dell'User Service americano può servire come quadro di riferimento per esaminare rapidamente la situazione italiana attuale e le sue prospettive di miglioramento.

Da noi non esiste un organo tecnico-politico di indirizzo e di coordinamento delle statistiche ufficiali. Queste funzioni, come già ricordato, dovrebbero essere esercitate in futuro — se verrà approvata la bozza di schema di disegno di legge sul Servizio Statistico Nazionale —, dal Consiglio Nazionale di Statistica: ed è presso questo organo — che comunque dovrà essere rafforzato con l'appoggio di propri uffici esecutivi, oggi non previsti — che dovrebbe essere istituito anche in Italia un servizio di informazioni centralizzato come quello statunitense.

Per il momento potrebbe l'ISTAT darsi delle esplicite regole di condotta per quanto riguarda la diffusione dei dati che accoglie nelle proprie pubblicazioni; regole che si ritrovano come norme interne in diversi ordinamenti statistici nazionali e che anche negli Stati Uniti il Bureau of the Census si era dato all'inizio degli anni '70. Si tratta, per quanto riguarda il Bureau, di 13 norme tra le quali cito, a scopo solo esemplificativo, quelle che mi sembrano avere maggiore interesse per noi (facendo ricorso alla edizione del 1975 del manuale « Statistical Service of the United States Government »):

— tutte le pubblicazioni del Bureau debbono includere delle note (statements) appropriate per informare gli utilizzatori che i dati statistici sono soggetti ad errori provenienti da svariate fonti: « sampling variability, response variability, response bias, non response, imputation & processing errors ». Le note dovranno includere un richiamo agli

aspetti dello schema (design) dell'indagine che influenzano la grandezza degli errori da queste varie fonti;

— le tavole (provenienti da un'indagine campionaria) che non vengono pubblicate ad un livello di dettaglio che le renderebbe inaffidabili in termini di errore campionario, possono essere passate agli utilizzatori che le richiedono (motivatamente): ma chi le riceve deve includere precise indicazioni degli errori campionari se ne pubblica i dati. Potranno essere comunque comunicati solo con estrema cautela dati non pubblicati perché ritenuti affetti da errori sistematici (bias): in tal caso gli utilizzatori che se ne servono per rapporti o per pubblicazioni sono tenuti ad indicare la possibilità e la presumibile ampiezza del « bias ».

— quando si pubblicano dati affetti da errori non campionari (o che si aggiungono a errori campionari) dovrà essere precisata la natura di tali errori. Di norma non sarà possibile indicare l'errore totale, ma dovrà essere fornito (all'utilizzatore) il massimo di informazioni al riguardo.

Per la verità non sempre, nel consultare statistiche del Bureau of the Census, ho trovato rispettate tutte le regole del codice di condotta. Tuttavia nello Statistical Abstract degli Stati Uniti, da qualche anno un'apposita Appendice, per una quarantina di rilevazioni statistiche o amministrative utilizzate per la predisposizione della maggior parte delle tavole pubblicate, espone in forma tabellare molto condensata ma facilmente leggibile: l'oggetto e la portata della rilevazione, l'universo di riferimento ed il relativo (approssimato) grado di copertura, la natura dell'indagine (censuaria completa o parziale, survey o amministrativa), i criteri di imputazione delle unità non rilevate, un giudizio qualitativo sulla precisione delle risposte, su eventuali o probabili distorsioni, sulla portata di possibili errori di classificazione o codificazione e più in generale, di trattamento dei dati elementari; nonché un preciso riferimento bibliografico aggiornato per la ricerca di più specifiche indicazioni sulla rilevazione ed elaborazioni compiute.

Penso che sarebbe relativamente facile per l'ISTAT pubblicare una Appendice analoga nell'Annuario Statistico Italiano; con ciò sarebbero valorizzate le note metodologiche pubblicate nella collezione « Metodi e Norme » o in altri volumi, che solo gli addetti ai lavori però sanno rintracciare con facilità e che talvolta sono obsolete e, in qualche caso, reticenti.

Quanto alla fornitura di tabulati non pubblicati (o pubblicati con più sommarie analisi) non si può dire che l'ISTAT non sia venuto in-

contro alle richieste degli utilizzatori in questi ultimi anni, per quanto riguarda le statistiche correnti raccolte o elaborate dall'Istituto, compatibilmente con le possibilità dei sistemi informativi interni in atto; anche in questo campo comunque stanno avviandosi sostanziali miglioramenti con l'introduzione di programmi e attrezzature di quarta generazione. Sono già funzionanti con accesso in linea, alcune banche di dati settoriali (commercio estero, popolazione, industria, consumi) e si sta studiando la possibilità di una analoga informatizzazione per altri settori, che in un tempo successivo potranno essere integrati in un unico sistema. A quanto mi risulta l'accesso diretto in linea ai dati informatizzati è consentito per il momento solo ad alcuni servizi dell'Istituto (oltre alla Camera dei Deputati); ma è giusto che sia così, dovendosi ancora concludere la fase sperimentale. La situazione all'ISTAT, dunque, è in movimento e, credo, nella giusta direzione. Non sarebbe ragionevole volersi portare di colpo al livello di paesi che hanno iniziato questo cammino con molto anticipo e quindi non c'è che da incoraggiare l'ISTAT a seguire questa strada e raccomandare pazienza e comprensione agli utilizzatori inquieti: tuttavia, sfruttando le esperienze altrui, una qualche accelerazione dovrebbe essere possibile.

Nessun movimento apparente invece, sembra agitare le acque stagnanti di alcuni altri organismi istituzionalmente raccoglitori di dati (ad esempio il Ministero del Lavoro), o turbare la quiete di Amministrazioni, Istituti, Enti territoriali (peraltro alle prese con ben altri problemi) che gestiscono data bases ed archivi automatizzati di grande interesse a fini statistici. Nonostante siano stati fatti notevoli sforzi per adottare definizioni, classificazioni e codici di identificazione comuni o compatibili — riuscendoci in una qualche misura — il discorso sul collegamento dei loro dati con quelli di altre fonti statistiche non mi sembra per il momento ancora iniziato se non in termini di auspicio o di studi di fattibilità. Mentre invece continua a buon passo l'acquisizione di mezzi informatici e di software e, in qualche misura, anche l'assunzione, in varie forme, di personale specializzato in quel campo; rimanendo scarso e nettamente sottodimensionato (comparativamente) il personale statistico delle rispettive Amministrazioni, che invece dovrebbe lavorare insieme con gli informatici per ottenere risultati comparabili a quelli che ho ricordato facendo riferimento ad altri paesi. Da una recente indagine dell'IRPET, ad esempio, è risultato che su 15 Regioni che hanno risposto ad un apposito questionario, 13 disponevano di strutture statistiche-informatiche, dotate di propri elaboratori e terminali, gestiti a vario titolo, mentre solo 7 avevano delle strutture

statistiche specializzate. Quanto al personale dipendente, contro gli oltre 300 tecnici « informatici » venivano rilevati circa 50 « statistici ». Ovviamente non è facile interpretare dati di inquadramento di questo genere, dato che le regioni hanno strutture organizzative particolari e non omogenee fra loro. Ma i dati numerici, in questo caso, confermano quello che risulta dalla osservazione comune: essere cioè privilegiate dai nostri amministratori regionali (ed anche da quelli centrali) le strutture informatiche, spesso sovradimensionate anche come dotazione di personale; e ciò forse perché si ritiene da molti, per quanto riguarda il personale, che qualsiasi dipendente non analfabeta possa essere adibito, almeno pro-tempore, a funzioni statistiche.

La situazione appare dunque squilibrata nel nostro paese, sia per la sproporzione fra mezzi e personale informatico e personale statistico specializzato, sia per lo scarso apporto di dati amministrativi (la cui gestione importa comunque notevoli costi) alla informazione statistica nazionale, non soggetta ancora ad un efficace coordinamento. Temo che difficilmente potrà essere riequilibrata senza un forte impegno ed una azione veramente collegiale dell'esecutivo. C'è ancora, mi dicono, qualche ministro che ritiene di accrescere o consolidare il suo potere tenendo in esclusiva o assicurandosi la priorità dei dati elaborati dal suo Ministero o da organismi da lui controllati: e molti alti funzionari non sono da meno. Ma se anche il Parlamento ed il Governo fossero compatti e decisi nella loro azione, i risultati attesi sarebbero magri senza la intermediazione di un organo tecnico politico. Ritorna per altra via il suggerimento di varare presto la legge sul Servizio Statistico Nazionale che, dopo il lungo dibattito che si è svolto attorno ai pregi e ai difetti della « bozza » in circolazione da tempo, dovrebbe ormai trovare un facile sbocco parlamentare. Se verrà costituito un Consiglio Statistico Nazionale — con i poteri previsti dalla « bozza », ma con adeguate capacità operative, come già ho avuto occasione di dire — potrà anche aprirsi nel suo seno una riconsiderazione sul decentramento di alcuni servizi o funzioni che forse troppo frettolosamente, dopo la sua costituzione, furono trasferiti all'ISTAT: ma ciò sarà possibile ed utile solo dopo e a condizione che nel suo complesso, all'interno del Servizio Statistico Nazionale, si venga a creare un *vero* sistema informativo statistico capace di interazione fra tutte le sue componenti. Bisognerà poi che il Parlamento si dia presto carico di rivedere le norme sul segreto statistico che nel nostro paese — a quanto ne so — sono ancora le stesse che vigevano prima della informatizzazione del settore statistico e amministrativo. Non voglio entrare su questo ter-

reno, ma semplicemente ricordare che un'occasione propizia si presenterà quando il Parlamento dovrà darsi carico in qualche modo della recente Convenzione del Consiglio d'Europa sulla protezione della riservatezza di dati *personali* informatizzati (25 gennaio 1981) che, nell'assicurare il massimo di garanzia ai singoli, prevede la possibilità di deroghe (da fissare per legge) ove la utilizzazione dei records individuali venga fatta a fini statistici o di ricerca scientifica.

6. CENSIMENTI 1981: UNA OCCASIONE DA NON PERDERE

Siamo alle soglie dei Censimenti 1981 sui cui risultati — e soprattutto sui tempi e sui modi della loro divulgazione — sono molte le aspettative degli utilizzatori. Di questi censimenti sono già definiti o in via di definizione i questionari, l'organizzazione ed i piani di spoglio. Mi auguro che non sia troppo tardi per prevedere, oltre alla pubblicazione dei consueti volumi, la predisposizione e la tempestiva messa a disposizione dell'utilizzatore di chiavi di lettura del tipo dei « Census data dictionary » e dei « Census data directory », secondo l'uso dei censimenti canadesi e statunitensi. Mediante questi strumenti le notizie che da noi vengono fornite, con molto ritardo, attraverso la pubblicazione degli atti del censimento, sono notevolmente anticipate nel tempo, arricchite e rese di più immediato accesso anche per i non iniziati; ai quali viene offerta la possibilità di individuare, oltre ai dati pubblicati, o che saranno pubblicati, quelli che sarà possibile ottenere su richiesta: con o senza pagamento, con quali procedure, con quali analisi o aggregazioni, con quale dettaglio territoriale. Penso che al livello di frazione geografica quasi tutti i dati singoli o incrociati che compaiono nei tabulati pubblicati potrebbero essere resi disponibili senza infrangere il segreto statistico, salvo verifica.

Non mi addentro su questo o su analoghi problemi, che vengono trattati in altre relazioni. Desidero tuttavia, prima di chiudere questo mio lungo discorso, ricordare che i prossimi censimenti offrono un'occasione irripetibile per avviare quel processo di integrazione fra dati amministrativi e dati statistici sul quale mi sono ampiamente soffermato. Nei paesi anglosassoni, specie dove non esistono anagrafi della popolazione come le nostre, si usa fare una serie di controlli di validità confrontando le files censuarie con alcune files amministrative opportunamente ordinate, mediante collaudate operazioni di matching. Operazioni del genere sono per noi meno importanti dal punto di vista

della validazione dei risultati censuari; ma possono offrire l'occasione per validare invece le files amministrative (fiscali, assicurative, anagrafiche), per saggiarne la effettiva possibilità di utilizzazione a fini statistici ed eventualmente per integrarle fra loro, nonché per vedere concretamente in che misura possano servire per aggiornare i dati censuari nel corso del prossimo decennio, che vedrà probabilmente cambiamenti strutturali della dimensione di quelli che si sono verificati nel decennio trascorso. Non bisogna perdere l'occasione, lo ripeto, per fare un salto di qualità in quello che — se l'operazione riuscisse — potrebbe essere chiamato correttamente il *sistema* delle statistiche ufficiali italiane. La raccomandazione non riguarda solo l'ISTAT, ma anche gli Enti territoriali e gli Enti nazionali che operano diffusamente sul territorio. Ognuno, in relazione alle proprie responsabilità, con l'aiuto dell'ISTAT, dovrebbe svolgere la sua parte, senza eccessive preoccupazioni per la completezza e l'omogeneità dei risultati ottenibili. Sarebbe il primo segno dell'esistenza di un vero servizio statistico nazionale del quale, a forza di parlarne, si rischia di smarrire il senso.

Il censimento demografico, poi, potrebbe consentire una verifica di validità sull'indagine delle forze di lavoro, confrontando i records censuari con quelli delle rilevazioni campionarie più prossime. Questa operazione fu fatta manualmente per un limitato numero di famiglie dopo il censimento del 1961 con risultati che furono allora giudicati molto interessanti, anche se di dubbia interpretazione, data la limitatezza dell'esperimento. Oggi la stessa operazione potrebbe farsi in modo quasi esaustivo, come ad esempio viene fatta negli Stati Uniti accoppiando i dati censuari con quelli della Population Survey del mese corrispondente, e servirebbe per stabilire un raccordo tra dati censuari e dati campionari, che troppo semplicisticamente vengono utilizzati spesso come se fossero perfettamente comparabili.

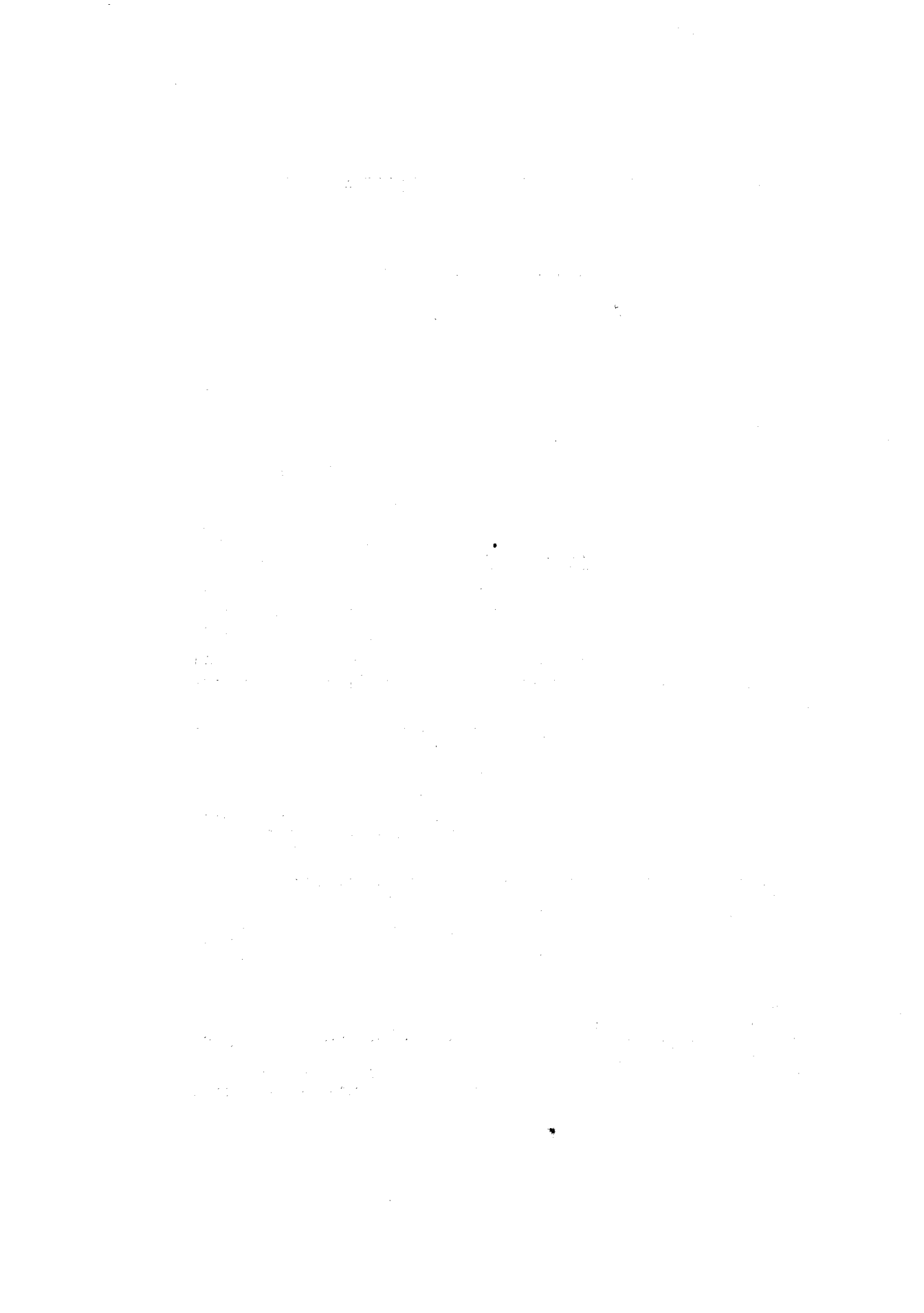
Ma a proposito di campionamento c'è un'altra cosa che potrebbe essere studiata prendendo occasione dal censimento: l'impianto anche in Italia di un campione areale in sostituzione di quello « per famiglie » che viene utilizzato oramai correntemente per indagini diverse da quelle in relazione alla quale venne formato e viene gestito. So di andare fuori tema, ma spero mi sia perdonato questo piccolo sconfinamento dato che da oltre vent'anni in seno al Consiglio Superiore e al Comitato Tecnico dell'ISTAT non perdo occasione per parlarne, senza alcun esito. Mi è stato sempre detto — ed io condivido questa opinione — che l'occasione per studiare in modo concreto la fattibilità di un campione areale in Italia era il censimento. Vorrei dunque ripetere qui, di fronte

a un pubblico più vasto, essere mia ferma convinzione che solo un campione areale — del quale non ignoro le difficoltà di impostazione e di gestione — possa essere utilizzato correttamente per indagini diversificate, dando nel contempo la possibilità di rilevare — attraverso la materiale ricognizione delle piccole aree campionate — anche quelle unità che sfuggono alle normali indagini sia statistiche sia amministrative (costruzioni edilizie, piccole attività industriali, commerciali o professionali e simili) e che riguardano gran parte del settore cosiddetto « sommerso » della economia, con la conseguente possibilità di fornire elementi per stime nazionali di grandezze altrimenti ignote; e di consentire verifiche e controlli in loco per ricavarne elementi congetturali validi di interpretazione e integrazione di alcune statistiche correnti. Per non parlare della maggiore efficienza delle relative stime campionarie.

NOTA. I richiami fatti nel testo a recenti esperienze straniere, oltre che dai notiziari dei rispettivi servizi statistici nazionali e da « Amstat news », sono tratti dai seguenti documenti: *Seminar on Statistical Services in ten years time*, Washington, march 1977 (e documenti di lavoro allegati); *Report on exact and statistical matching Techniques*, U.S. Office of federal statistical policy and Standard, Working Paper 5, 1980; *Improving the Federal Statistical System*: in « Statistical Reporter », may 1980; *Report on Statistical uses of Administrative Records*, U.S. Office of Federal Statistical Policy and Standards, Working Paper 6, 1980.

Sulla nozione di *relevance* nelle sue varie accezioni, vedi anche i *presidential address* di J.W. Tukey e della M.E. Martin alla American Statistical Association (1979 e 1981), in Yasa vol. 74 (*Methodology and the statistician's responsibility for both accuracy and relevance*) e vol. 76 (*Statistical practices in bureaucracies*).

COMUNICAZIONI



PROBLEMI STATISTICI DELLE MIGRAZIONI

LUIGI DI COMITE

1. PREMESSA

Nel nostro Paese la rilevazione statistica dei fenomeni migratori ha subito nel tempo vicissitudini notevoli, dovute ad una molteplicità di fattori.

Il minor rilievo che nell'ambito dei fenomeni di movimento della popolazione — intesi in senso lato, cioè ivi compresi i matrimoni — veniva assunto durante tutto il corso della seconda metà del secolo scorso dalla rilevazione dei fenomeni migratori risulta, invero, estremamente evidente sia allorché si fa riferimento alla copertura temporale delle serie storiche dei vari fenomeni di movimento (1), sia allorché si bada a come veniva sino all'inizio di questo secolo curata la rilevazione delle migrazioni (2).

La situazione veniva, però, progressivamente migliorando, sino a pervenire all'attuale assetto — delle cui caratteristiche ci occuperemo

(1) Per quel che riguarda nati vivi, nati morti, morti, morti nel primo anno di vita e matrimoni, infatti, sono attualmente disponibili, a livello regionale, serie che partono dal 1862. Per quel che concerne i fenomeni migratori, invece, le relative serie storiche iniziano più tardi — cioè con il 1876 per il movimento con l'estero (espatri e rimpatri) e con il 1902 per il movimento anagrafico per trasferimento di residenza (iscrizioni e cancellazioni anagrafiche) — e appaiono, inoltre, articolate in maniera meno soddisfacente.

Tali diversità, invero, risultano molto evidenti allorché si confrontano tra loro i dati riportati nel testo e nell'Appendice del volume dedicato a *Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, « Annali di statistica », Serie VIII, vol. 17, Roma, 1965.

(2) A tal proposito un indubbio interesse riveste quanto riportato in:

- *Movimento migratorio con l'estero* (a cura di G. Marrocchi),
- *Movimento migratorio interno* (a cura di C. Lemmi),
- *Movimento migratorio in base alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche* (a cura di P. DI RIENZO),

che costituiscono la « Parte Quarta » (*Andamento temporale e caratteristiche del movimento migratorio*) del citato volume degli Annali di statistica e quanto figura in F. BONARINI, *Analisi della rilevazione del movimento migratorio con l'estero*, « Genus », 1976, n. 1-2.

nel seguito — che nel complesso si può ritenere abbastanza soddisfacente, anche se presenta talune carenze connesse soprattutto con le problematiche sorte in tema di fenomeni migratori nel corso degli anni Settanta.

Nel fatto, invero, allorché si parla di rilevazione statistica dei fenomeni migratori non si può fare a meno di tener presente quella che è stata nel nostro Paese l'evoluzione di detti fenomeni e ciò per la semplice considerazione che, di volta in volta, l'organizzazione della rilevazione statistica dei fenomeni migratori ha risentito delle « realtà » del momento.

Le caratteristiche salienti della realtà migratoria italiana possono, invero, essere così sintetizzate:

- sino al 1880 i fenomeni anzidetti hanno un'importanza piuttosto ridotta e riguardano essenzialmente le regioni dell'Italia settentrionale;
- dal 1880 sino alla prima guerra mondiale un ruolo primario viene svolto dai flussi migratori che intercorrono con i Paesi extra-europei;
- nell'intervallo tra le due guerre predomina la politica di contenimento delle migrazioni;
- dal 1945 sino agli inizi degli anni Settanta le emigrazioni verso i Paesi europei economicamente più favoriti e le migrazioni interne svolgono un ruolo preponderante, anche ai fini della redistribuzione interna della popolazione;
- con gli anni Settanta si assiste ad un nuovo assetto dei fenomeni migratori e in tale quadro l'Italia diviene per la prima volta nella sua storia un Paese di immigrazione (3).

2. RILEVAZIONE DIRETTA E RILEVAZIONE INDIRETTA DEI FENOMENI MIGRATORI

I metodi cui si può far ricorso, con riferimento ad un dato ambito territoriale ed ad un opportuno intervallo di tempo, per la valutazione

(3) Per un quadro di quelle che sono state le principali caratteristiche delle migrazioni in Italia si veda, ad es.: L. DI COMITE, *Su talune caratteristiche strutturali ed evolutive della popolazione italiana nella seconda metà del XIX secolo*, « Rassegna Economica », 1976, n. 1; *Immigrazione di ritorno nelle vecchie zone di emigrazione*, Relazione al Convegno su « Per una politica delle migrazioni », Roma, 1° giugno 1981; A. GOLINI, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne ed urbanizzazione in Italia*, « Istituto di Demografia della Facoltà di Scienze statistiche, demografiche ed attuariali dell'Università di Roma », n. 27, Roma, 1974; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, « Il Mulino », Bologna, 1979; CENSIS, *I lavoratori stranieri in Italia*, Roma, 1979; O. BARSOTTI - A. BONAGUIDI, *Le trasformazioni dei modelli territoriali di sviluppo demografico in Italia*, Carucci Editore, Roma, 1981.

dell'ammontare degli immigrati e degli emigrati e per quella dei saldi migratori possono essere suddivisi in:

- a) metodi di rilevazione diretta;
- b) metodi di rilevazione indiretta.

Con i primi, sulla base di un'opportuna definizione di migrante, definizione che in pratica varia — ed anche notevolmente — nel tempo e nello spazio (4), si procede con le tecniche usuali di rilevazione dei fenomeni di movimento della popolazione, alla valutazione dell'ammontare degli immigrati, degli emigrati e del relativo saldo: tali metodi consentono di pervenire sia alla misura dei flussi interni che di quelli con

(4) Come avremo occasione di vedere nel seguito la definizione di migrante può, però, essere differente anche con riferimento al medesimo territorio ed all'identico intervallo di tempo.

A tal proposito è sintomatica l'attuale situazione del nostro Paese relativamente a quel che concerne le rilevazioni delle migrazioni con l'estero. Se ci si sofferma, infatti, a considerare il quadro delle rilevazioni curate dall'ISTAT balza immediatamente evidente che, attualmente, si hanno due differenti rilevazioni di tali movimenti migratori e cioè:

a) la rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza, i cui dati sono riportati nei volumi di « Popolazione e movimento anagrafico dei comuni »;

b) la rilevazione degli espatri e rimpatri, i cui dati sono riportati negli « Annuari di statistiche demografiche ».

Alla base della prima rilevazione sono le seguenti definizioni:

— « Le iscrizioni riguardano le persone trasferitesi nel Comune da altri Comuni o dall'estero; le cancellazioni riguardano le persone trasferitesi in altro Comune o all'estero.

— I trasferimenti da un Comune ad un altro, mentre decorrono dal giorno di richiesta di iscrizione nel Comune di nuova dimora abituale, vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal Comune di cancellazione, risulta definita.

— I movimenti da e per l'estero sono rilevati, rispettivamente, dal Comune di iscrizione e da quello di cancellazione ».

I dati concernenti la seconda rilevazione, sulla base delle relative definizioni, invece, si riferiscono:

a) « ai cittadini italiani espatriati che escono dall'Italia per esercitare all'estero una professione, un'arte o un mestiere in proprio o alle dipendenze altrui (lavoratori); per seguire o raggiungere all'estero un familiare lavoratore (familiari); per trasferire all'estero la residenza per motivi diversi dai precedenti (altri);

b) ai cittadini italiani rimpatriati, già espatriati per uno dei detti motivi.

I dati non comprendono il movimento dei cosiddetti frontalieri, cioè delle persone residenti entro la fascia di confine, generalmente munite soltanto di tessera di frontiera, che attraversano abitualmente la frontiera per ragioni di lavoro ».

Tali diversità di definizioni conducono a valutazioni differenti dell'ammontare degli immigrati e degli emigrati; ad esempio, con riferimento al 1978 si hanno per l'intero Paese: 82.114 iscritti dall'estero e 47.434 cancellati per l'estero da un lato e 89.897 rimpatriati e 85.550 espatriati dall'altro, cioè cifre notevolmente divergenti tra di loro.

l'estero e consentono, altresì, di analizzare i fenomeni migratori considerandoli in funzione di vari caratteri, quali, ad esempio, il sesso, l'età, la professione, etc.

I secondi metodi si basano, invece, su un'opportuna utilizzazione dei soli dati censuari nei casi in cui per analizzare il fenomeno si ricorra:

a) alla classificazione combinata del luogo di residenza e di quello di nascita dei censiti;

b) all'inserimento nei fogli di famiglia, che costituiscono la base delle rilevazioni censuarie, di appositi quesiti circa il luogo di residenza in periodi antecedenti all'epoca di riferimento del censimento (5); oppure su un'opportuna utilizzazione di dati di movimento e di dati censuari per pervenire mediante apposite elaborazioni che si ispirano al c.d. metodo della popolazione attesa alla valutazione dei saldi migratori, considerati nella loro globalità od anche in funzione della loro struttura per sesso e per età.

Quest'ultimo tipo di elaborazioni si è diffuso in maniera particolare negli ultimi decenni ed ha consentito di pervenire, sia a livello nazionale che a livello regionale, a stime abbastanza valide della struttura per sesso ed età dei saldi migratori intercensuari (6).

(5) Nel nostro Paese, ad esempio, sarà possibile usufruire di dati desumibili in tale maniera per ricostruire, anche se con notevoli soluzioni di continuità, i cambiamenti di residenza avvenuti dal 1961 al 1981. Nei fogli di famiglia del censimento del 1971 è posto, infatti, un quesito circa il « luogo di dimora abituale (residenza) » nei mesi di ottobre del 1961 e del 1966; nei fogli di famiglia del censimento del 1981 figura, poi, un analogo quesito circa il « luogo di dimora abituale (residenza) nell'ottobre 1976 ».

Ovviamente, una volta che saranno disponibili i dati del censimento del 1981 sarà possibile, eventualmente collegandoli in maniera opportuna con quelli del censimento precedente, condurre alcune analisi sui movimenti migratori italiani che consentiranno, facendo ricorso ad alcuni metodi di analisi abbastanza noti (a tal proposito si veda, ad es.: Y. TUGAULT, *Méthode d'analyse d'un tableau « origine-destination » de migrations*, « Population », 1970, n. 1) di approfondire la conoscenza di alcuni aspetti sinora non analizzabili per mancanza del necessario materiale di base.

Occorre, inoltre, sottolineare che in buona parte degli altri Paesi, non essendo l'anagrafe, tali tecniche costituiscono l'unica fonte di notizie dirette.

(6) Elaborazioni di questo genere sono state effettuate per l'Italia, con riferimento agli intervalli intercensuari 1951-1961 e 1961-1971, tra gli altri, da: A. GOLINI, *Sulla valutazione dei movimenti migratori secondo l'età*, « Atti della XXIV Riunione della Società Italiana di Statistica », Roma, 1964; M. TALAMO, *Migrazioni interne e popolazione attiva nelle regioni italiane durante il decennio 1951-61*, in « Le migrazioni interne in Italia », Scuola di statistica dell'Università, Firenze, 1967; O. W. MANZO MARGIOTTA, *Su talune caratteristiche dei saldi migratori regionali relativamente all'intervallo intercensuario 1961-1971*, « Rassegna di Statistiche del Lavoro », Supplemento 1975; *Sulla struttura per sesso ed età dei saldi migratori nel Mezzogiorno d'Italia durante il ventennio 1951-71*, « Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica », 1978, n. 1.

Naturalmente, tali diversità di metodi, che si aggiungono alle difformità di definizioni, possono condurre a valutazioni — soprattutto dei saldi migratori — notevolmente divergenti tra loro, per cui allorché si dispone di cifre concernenti tali fenomeni è opportuno procedere ad una valutazione estremamente accurata della loro attendibilità.

3. LA RILEVAZIONE STATISTICA DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

La sistematica rilevazione statistica delle migrazioni con l'estero inizia nel 1876 e subisce, sino ai giorni nostri, notevoli modificazioni, connesse soprattutto alla necessità di adeguare tale tipo di rilevazione all'evolversi del quadro delle migrazioni internazionali.

A causa proprio delle caratteristiche assunte da detti fenomeni nell'ultima parte del secolo scorso tale rilevazione era soprattutto una rilevazione degli espatri per motivi di lavoro, la qual cosa risulta estremamente evidente allorché si tiene presente che con il termine di migrante si indicava « chiunque sprovvisto di beni materiali si recasse all'estero per ricercarvi una qualsiasi occupazione » (7).

Attualmente il quadro è notevolmente diverso, oltre che per una migliore definizione della figura del « migrante » anche in quanto, come accennato in precedenza, si dispone di due diverse serie di rilevazioni del fenomeno:

— nei volumi di « Popolazione e movimento anagrafico dei comuni » figurano, infatti, i dati relativi alle iscrizioni e alle cancellazioni anagrafiche da e per l'estero concernenti sia i cittadini italiani sia gli stranieri, dati che si presentano quanto mai dettagliati in quanto oltre alla ripartizione in funzione del comune di residenza vi sono tabelle con l'indicazione dei paesi di provenienza e di destinazione dei migranti, del sesso, dell'età, dell'attività economica, etc.;

— nei volumi di « Annuario di statistiche demografiche », la cui pubblicazione è, in genere, meno sollecita, figurano poi i dati sugli espatri e rimpatri di cittadini italiani che evidenziano un aspetto del fenomeno diverso da quello concernente il bilancio anagrafico e che presentano un grado di dettaglio abbastanza vicino a quello che si osserva per le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche.

Tralasciando di richiamare le altre pubblicazioni dell'ISTAT ove figu-

(7) G. MARROCCI (a cura di), *Movimento migratorio con l'estero*, op. cit.

rano dati sulle migrazioni che in genere non sono altro che il frutto di prime elaborazioni, come ad esempio nel caso dei dati provvisori che figurano nei « Bollettini mensili », e rielaborazioni o semplici riproduzioni dei dati che figurano nei volumi di « Popolazione e movimento anagrafico dei comuni » e « Annuario di statistiche demografiche », è d'uopo in questa occasione far presente che ancora oggi si ha la netta sensazione che nel nostro Paese la rilevazione dei fenomeni migratori è organizzata in maniera tale da far fronte a quelle che sono le tipiche esigenze di informazione statistica di un paese di emigrazione.

Tale quadro naturalmente sarà destinato nei prossimi anni a subire notevoli modificazioni sia a causa del nuovo assetto degli interscambi di popolazione con i pesi europei, sia e soprattutto in funzione della presenza che appare destinata ad essere sempre più rilevante di lavoratori provenienti da paesi del Terzo Mondo; primi sintomi di detta evoluzione sono dati:

a) dal fatto che attualmente l'ISTAT nell'ambito della rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche tiene distinti i movimenti che riguardano i cittadini italiani da quelli che interessano i cittadini stranieri (8);

b) dal crescente interesse che, attualmente, suscita il problema della presenza dei lavoratori stranieri in Italia, problema a cui, recentemente, sono state dedicate, oltre alla già citata indagine del Censis, una serie di indagini particolari (9).

Per quel che concerne il censimento del 1981 occorre, poi, segnalare che nei fogli di famiglia è contemplata una sezione richiedente « notizie sulle persone temporaneamente presenti presso la famiglia il 25 ottobre 1981 ». Ovviamente i dati che si potranno desumere usufruendo delle dichiarazioni riportate in tale sezione non consentiranno di cogliere tutti gli stranieri presenti nel nostro Paese, in quanto c'è da presumere che

(8) Nel nuovo modello di rilevazione ISTAT AP/4 è, infatti, inserito il quesito sulla cittadinanza. Detto modello, utilizzato dal 1980, essendo una copia dell'atto amministrativo originale di trasferimento di residenza, consente di ottenere informazioni più sicure su molte caratteristiche dei migranti, quali: data di nascita, luogo di nascita, stato civile, comune di matrimonio, data di matrimonio, cittadinanza, professione, posizione nella professione, attività economica, condizione non professionale, titolo di studio, pensione.

(9) A tal proposito si veda, ad es.: A. SALA, *Immigrati del terzo mondo in Lombardia*, « Eurostudio Pocket », Milano, 1980; F. MONGUZZI, *Immigrati del terzo mondo in Piemonte*, « Eurostudio Pocket », Milano, 1981; K. TAAMALLAH, *L'émigration tunisienne en Italie*, Comunicazione presentata al Convegno su « Per una politica delle migrazioni », Roma, 1° giugno 1981.

non verranno sicuramente individuati i « clandestini » che attualmente costituiscono una notevole aliquota dei lavoratori stranieri presenti in Italia (10).

Prima di procedere oltre, ci sembra opportuno soffermarci, sia pur brevemente, sul problema della comparabilità internazionale dei dati concernenti le migrazioni con l'estero.

In linea di massima, tale comparabilità è limitata, oltre che per i motivi che sistematicamente condizionano la qualità dei dati (11), anche e soprattutto a causa delle diversità, spesso notevoli, che si hanno nella definizione della figura del migrante.

Senza voler portare il discorso per le lunghe, per avere un'idea sufficientemente precisa dell'importanza che tali difformità possono assumere è, invero, sufficiente limitarsi a riportare quanto osservato dal Natale (12) in una precedente occasione e cioè:

« Per quanto relativo alla *rilevazione del movimento migratorio con l'Estero*, in Belgio, in Francia, in Germania questa viene effettuata secondo la nazionalità delle persone; negli Stati Uniti d'America secondo l'ultima residenza; in Italia, secondo la cittadinanza e considerando i soli espatri e rimpatri da e per l'Italia. Così, a causa dei diversi criteri secondo cui i dati vengono rilevati, per la fonte tedesca, nel 1968, sarebbero emigrati in Germania 79.714 lavoratori italiani, mentre secondo i dati pubblicati dall'ISTAT, questi ammontano a 51.152; la differenza è dovuta al fatto che la Germania, rilevando i lavoratori secondo la loro nazionalità e prescindendo dal Paese di provenienza, ha incluso nel numero, oltre ai lavoratori italiani provenienti dall'Italia, anche quelli di nazionalità italiana ma provenienti da altri Paesi ».

4. LA RILEVAZIONE STATISTICA DELLE MIGRAZIONI INTERNE

Attualmente, a causa soprattutto della notevole dinamica della vita quotidiana, quando si parla di migrazioni interne non si può far altro

(10) Circa la presenza dei lavoratori clandestini in Italia si veda ad es.: C. CALVARUSO, *I lavoratori clandestini: verso un nuovo modello di migrazioni internazionali*, Comunicazione presentata al Convegno su « Per una politica delle migrazioni », Roma, 1° giugno 1981.

(11) Circa i fattori che condizionano la validità dei dati concernenti le migrazioni internazionali si veda, ad es.: G. BELLEI, *Fonti statistiche e documentazione dell'emigrazione*, Comunicazione presentata al Convegno su « Le statistiche dello sviluppo », Salerno, 15-17 ottobre 1980.

(12) M. NATALE, *Problemi attuali nel campo delle statistiche demografiche e sociali: importanza di un sistema di contabilità demografica*, « Annali di Statistica », Serie VIII, Vol. 26, Roma, 1971.

che parlare in termini di popolazione residente e, quindi, di rilevazione statistica delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche.

Una tale impostazione, ovviamente, consente di cogliere — e, in genere, con un certo ritardo — solo parte dei movimenti migratori e cioè solo quella parte che riguarda non solo movimenti definitivi, ma anche e soprattutto movimenti ormai consolidati da tempo: le carenze di un tale inevitabile tipo di impostazione risultano, invero, estremamente evidenti allorché in occasione dei censimenti si procede al riordino delle anagrafi comunali, riordino che comporta una lievitazione, che è risultata notevole soprattutto negli anni Sessanta, tanto delle iscrizioni quanto delle cancellazioni anagrafiche.

Malgrado i limiti anzidetti, che vanno, però, sempre tenuti presenti per rendersi conto della qualità dei dati e non pretendere quindi da essi un quadro informativo che non possono fornire, la rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche mette a disposizione degli interessati dati — sistematicamente riportati nei volumi di « Popolazione e movimento anagrafico dei comuni » — degni di rilievo, in quanto per periodi non troppo brevi, soprattutto se comprendono un censimento, le indicazioni sull'ammontare del movimento migratorio interno che si desumono da questa fonte possono essere considerate più che valide.

Negli anzidetti volumi, invero, figurano:

a) a livello di singolo comune, l'ammontare delle iscrizioni e cancellazioni per l'interno — accanto a tali dati vengono, altresì, riportati quelli relativi alle iscrizioni ed alle cancellazioni per l'estero di cui si è già detto, in modo da avere il quadro globale delle « migrazioni » che interessano il comune —;

b) a livello superiore (provinciale e/o regionale), nel volume contenente i dati del 1980, oltre alla sintesi degli anzidetti dati comunali, figurano dati analitici di vario tipo, ivi comprese alcune matrici O-D.

Mancano tuttora, ma dovrebbero essere riportati già nel prossimo volume, i dati concernenti la struttura per sesso e per età dei migranti: malgrado tale limite, invero notevole ai fini di un'analisi ricorrente delle conseguenze che la dinamica migratoria può avere sulla « struttura » della popolazione delle zone di origine e di destinazione dei flussi migratori, i dati sinora pubblicati consentono di studiare in maniera abbastanza approfondita le migrazioni interne in quanto permettono di porle in relazione con tutta una serie di variabili (grado di istruzione, attività economica, sesso, etc.) che esercitano sicuramente una più o meno marcata influenza sui fenomeni migratori. Ad agevolare tali studi concorre,

poi, la circostanza che l'ISTAT fornisce su richiesta degli interessati, su nastro magnetico, i dati elementari — non riportati nei volumi di « Popolazione e movimento anagrafico dei comuni » — delle iscrizioni e delle cancellazioni anagrafiche.

Per completare il quadro della rilevazione della mobilità territoriale della popolazione occorrerebbe — tenendo presente la classificazione della mobilità fatta dal Martinotti, riportata nell'annesso schema, desunta (con alcune modificazioni) da un lavoro del Cortese (13) — soffermarsi almeno sui cambiamenti di domicilio e sulla pendolarità.

Tipo di circoscrizione attraversata	Periodicità della mobilità		
	Ricorrente	Non ricorrente	
		Occasionale	Permanente
Alcuna	Pendolarità intracomunale	Spostamenti occasionali	Cambiamenti di domicilio
Amministrativa interna	Pendolarità intercomunale	Viaggi all'interno	Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche
Statale	Migrazioni frontaliere	Viaggi all'estero	Migrazioni internazionali

Per quel che concerne i cambiamenti di domicilio si può ritenere che il problema di una rilevazione statistica centralizzata — od anche decentralizzata, ma effettuata con criteri omogenei — non si ponga per la quasi totalità dei comuni.

A nostro avviso, però, soprattutto se si tiene presente che attualmente in Italia vi sono ben cinque regioni con popolazione inferiore al milione di abitanti (14), tale problema si pone:

a) sicuramente per i sei comuni (Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli e Palermo) che al 31 dicembre 1979 avevano una popolazione superiore ai 500 mila abitanti;

(13) A. CORTESE, *Considerazioni sull'urbanizzazione in Italia dopo il 1971*, in « La pianificazione nelle aree non urbane » (a cura di G. GENTILE), Cluva Libreria Editrice, 1978.

(14) Con riferimento alla situazione osservata al 31 dicembre 1979 tali regioni erano: la Valle d'Aosta (con 114.591 abitanti ripartiti in 74 comuni); il Trentino-Alto Adige (con 876.249 abitanti e 339 comuni) l'Umbria (con 808.351 abitanti e 92 comuni), il Molise (con 334.091 abitanti e 136 comuni) e la Basilicata (con 618.700 abitanti e 131 comuni).

b) con un grado di opportunità molto elevato per i dodici comuni (Brescia, Verona, Venezia, Padova, Trieste, Bologna, Firenze, Bari, Taranto, Messina, Catania e Cagliari) che a detta epoca avevano una popolazione compresa tra i 200 mila ed i 500 mila abitanti;

c) con un grado di opportunità abbastanza basso per i trenta comuni (Novara, Alessandria, La Spezia, Monza, Bergamo, Bolzano, Vicenza, Udine, Piacenza, Parma, Reggio nell'Emilia, Modena, Ferrara, Ravenna, Forlì, Rimini, Prato, Livorno, Pisa, Ancona, Perugia, Terni, Pescara, Torre del Greco, Salerno, Foggia, Cosenza, Reggio di Calabria, Siracusa e Cagliari) che al 31 dicembre 1979 avevano una popolazione che pur superando i 100 mila abitanti non raggiungeva le 200 mila unità.

Nell'ambito dei maggiori comuni, il cui sviluppo demografico ha nella quasi totalità dei casi — anche a causa dell'esistenza di saldi migratori negativi — raggiunto o superato la fase dell'incremento nullo, si verifica, infatti, una notevole mobilità intracomunale (di solito seguendo la direttrice che porta da quartieri in fase di regresso verso quartieri in fase espansiva) che sicuramente merita di essere ben conosciuta, allo scopo anche di analizzarne le motivazioni specifiche e le caratteristiche salienti.

Il pendolarismo costituisce un aspetto abbastanza particolare del fenomeno della mobilità territoriale della popolazione emerso, essenzialmente, nell'ultimo trentennio, allorché l'evolversi delle condizioni di vita della popolazione e soprattutto il miglioramento e la diffusione dei mezzi di comunicazione hanno consentito ad aliquote, sempre maggiori, della popolazione di svolgere abitualmente le proprie attività di lavoro e/o di studio in comuni diversi da quello di residenza (e di abitazione).

La rilevazione statistica del pendolarismo che, in prima analisi, può essere ritenuta di pertinenza di organismi diversi dall'Istituto Centrale di Statistica, ha assunto, invero, un rilievo tale da comportare l'inserimento di appositi quesiti nei fogli di famiglia dei censimenti demografici del 1971 e del 1981.

Per quel che concerne il 1971 l'ISTAT, conformemente a quanto previsto dal piano di rilevazione censuaria, ha provveduto per il pendolarismo all'effettuazione di uno spoglio campionario, che ha riguardato il 20 % dei fogli di famiglia e dei membri permanenti delle convivenze, ed alla pubblicazione, in un apposito volume dedicato appunto agli spogli campionari, dei relativi dati sulla base dei tre seguenti caratteri:

a) luogo di lavoro (o di studio);

- b) mezzo di trasporto utilizzato;
- c) tempo impiegato.

Per il 1981, infine, sono previste, rispetto al 1971, talune innovazioni che dovrebbero consentire di ottenere dati ancora più dettagliati e sulle cui caratteristiche, in questa occasione, non riteniamo opportuno soffermarci (15).

5. I DATI FORNITI DA ORGANISMI DIVERSI DALL'ISTAT

Altri dati sui fenomeni migratori vengono forniti da enti pubblici od, anche, da privati studiosi o gruppi di studio.

Ovviamente, nell'ambito di questa trattazione, tralascieremo di prendere in considerazione i dati forniti da privati, anche e soprattutto perché la loro pubblicazione è, in genere, sporadica ed occasionale, e ci soffermeremo, invece, sia pur brevemente, sui dati forniti dal Ministero degli Affari Esteri e dal Ministero degli Interni.

I dati sui fenomeni migratori sistematicamente forniti dal Ministero degli Affari Esteri vengono riportati nei volumi di « Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero »: tali dati sono tipicamente settoriali in quanto riguardano esclusivamente le migrazioni internazionali e solo un aspetto di esse, cioè le emigrazioni.

I dati anzidetti, però, concernono in buona parte aspetti del fenomeno che non vengono rilevati dall'Istituto Centrale di Statistica, soprattutto per quel che concerne le caratteristiche delle collettività italiane residenti all'estero e la distribuzione territoriale dei connazionali che hanno acquistato la cittadinanza straniera. Occorre, inoltre, sottolineare che tale fonte fornisce informazioni « cumulate » in quanto dà la consistenza delle collettività residenti all'estero formatesi nel tempo.

I dati forniti dal Ministero degli Interni concernono, infine, gli stranieri soggiornanti in Italia: essi, ovviamente, coprono solo una parte del fenomeno — sfuggono, infatti, tutti i clandestini — e consentono di avere una prima parziale idea di quelle che sono le caratteristiche salienti dei cittadini stranieri presenti sul territorio italiano.

(15) Per un quadro sufficientemente analitico della rilevazione censuaria del pendolarismo si può, invero, vedere: A. CORTESE - L. DI COMITE, *La rilevazione del pendolarismo ai censimenti del 1971 e del 1981: scopi, limiti e variazioni*, « Note Economiche », 1980, n. 1.

6. CONCLUSIONI

Dal quadro molto brevemente tracciato emerge abbastanza chiaramente che, tenuto conto delle difficoltà oggettive insite in qualsiasi rilevazione statistica dei fenomeni migratori, lo stato attuale di dette rilevazioni si può, per il nostro Paese, ritenere nel complesso soddisfacente.

Tutto ciò premesso, appare tuttavia opportuno soffermarsi su alcune riserve emerse nel corso della nostra esposizione, concernenti soprattutto i seguenti punti:

a) la rilevazione dei fenomeni migratori così come è impostata attualmente privilegia, nell'ambito delle migrazioni internazionali, la raccolta dei dati concernenti le emigrazioni; se si tiene, però, conto che al giorno d'oggi risulta presente in Italia una massa imponente di lavoratori e studenti stranieri, sorge spontanea la raccomandazione di allargare il quadro delle osservazioni badando a sviluppare la raccolta dei dati relativi a tale nuova realtà anche e soprattutto in quanto nei prossimi anni, molto verosimilmente, l'anzidetta presenza sarà destinata a divenire ancora più rilevante (16);

b) accanto ai fenomeni migratori tradizionali, in questi ultimi anni si è sempre più venuto sviluppando un fenomeno che può considerarsi come nuovo e che è strettamente connesso con l'organizzazione moderna della vita quotidiana, cioè il pendolarismo: dati relativi su tale fenomeno sono stati — su scala nazionale — raccolti in occasione del censimento del 1971 e verranno nuovamente rilevati in occasione del censimento del 1981; per lo studio di detto fenomeno, però, ci sembra che la periodicità decennale sia chiaramente insufficiente e che sarebbe, quindi, opportuno valutare la possibilità di ottenere dati a periodicità molto più breve, la qual cosa potrebbe, ad esempio, avvenire aggiungendo alcuni quesiti circa il pendolarismo al modello con il quale viene effettuata l'indagine campionaria (trimestrale) sulle forze di lavoro;

(16) Tale raccolta potrebbe essere orientata in varie direzioni, non necessariamente escludentesi tra loro, come, ad esempio:

— mediante inserimento di quesiti ad hoc nel censimento (già nel foglio di censimento 1981 è inserito il quesito sulla cittadinanza italiana o straniera ed in questo ultimo caso la specificazione della cittadinanza stessa);

— mediante il coordinamento delle diverse fonti di informazione ISTAT e non ISTAT;

— mediante l'attuazione di indagini sul campo.

c) la rilevazione delle iscrizioni e delle cancellazioni anagrafiche consente di conoscere, con tutti i limiti che si vogliono, i movimenti in entrata ed in uscita di ciascun comune: tutto ciò è più che sufficiente per i comuni di piccola ampiezza demografica, mentre è chiaramente insufficiente per i comuni più grandi; per questi comuni sarebbe, invero, opportuno poter avere un quadro, rilevato con criteri omogenei, degli spostamenti interni di popolazione, in modo da poter almeno avere un'idea abbastanza valida di come si redistribuisce la popolazione, nel tempo, nell'ambito di ciascuno di essi.

ALCUNI ATTUALI PROBLEMI OPERATIVI NEL CAMPO DELLE STATISTICHE DEMOGRAFICHE E SANITARIE

MARCELLO NATALE

1. — La possibilità offertami di intervenire in una così importante e rara occasione di incontro tra studiosi ed operatori delle più diverse aree ha determinato in me una complessa sensazione fatta soprattutto di partecipazione emotiva e di scrupoloso imbarazzo.

La prima è dovuta al fatto che solo da qualche mese ho lasciato l'ISTAT dopo un'attività più che ventennale per cui mi sento ancora profondamente legato e dal di dentro alla sua storia, recente e meno e alle sue prospettive. Il secondo è determinato dalla consapevolezza della ristretta angolazione entro cui esaminerò alcuni argomenti che andrebbero visti invece entro una ottica più ampia e generale. Tale senso di imbarazzo è aumentato dopo avere ascoltato la relazione introduttiva del Prof. Rey, le cui linee condivido largamente, e che ha delineato un quadro generale organico e razionale delle principali problematiche e delle possibili soluzioni. Tuttavia, proprio nella mia più che ventennale esperienza nel campo delle statistiche ufficiali demografiche e sociali ho avuto modo di verificare come, non raramente, soluzioni valide, nonostante un impegno serio e responsabile dei proponenti, non abbiamo trovato piena rispondenza nel piano operativo solo a causa di una serie di problemi pratici di tipo prevalentemente organizzativo.

Ritengo pertanto non superfluo (e certamente utile per i non addetti ai lavori) illustrare ed esemplificare alcuni di questi problemi, mirando con ciò al duplice fine:

a) di porre ulteriormente in luce la necessità di attuare in tempi, il più possibile brevi, quel « coordinamento » che è ritenuto come un

punto nodale nel complesso problema del riordinamento del Servizio Statistico Nazionale (1);

b) di mostrare le necessità che in attesa della definizione di tale aspetto la normale attività dell'ISTAT non sia limitata da ostacoli di natura più o meno discutibile e ciò al fine di evitare un vuoto d'informazione che, sia pure temporaneo, sarebbe certamente dannoso e inopportuno. Ciò vale soprattutto per le statistiche sociali per le quali le documentazioni disponibili sono già insufficienti per effetto di un privilegio che si è dato per molti anni in quasi tutti i Paesi alle statistiche economiche, presumibilmente per l'errato convincimento che lo sviluppo sociale possa essere misurato da un indicatore di sviluppo economico e in particolare dal reddito (2).

2. — Nell'impostazione iniziale della mia comunicazione, avevo suddiviso i problemi operativi che ritenevo utile considerare in due gruppi: il primo riguardante l'organizzazione interna ISTAT e il secondo quelli esterni che negli ultimi anni nel campo sociale e in particolare in quello sanitario sono andati notevolmente accentuandosi. Tuttavia, dopo avere ascoltato la relazione introduttiva del Prof. Rey sfiorerò appena i problemi del primo gruppo in quanto una loro trattazione mi sembra del tutto superflua sembrandomi le soluzioni previste idonee a sciogliere i principali nodi.

Particolarmente opportuna, tra le altre, mi pare la decisione di aumentare l'autonomia operativa di molti servizi attraverso la crescente utilizzazione di terminali per il collegamento con il centro di calcolo. In effetti, la dispersione dei servizi dell'ISTAT in una decina di sedi ha determinato una serie di difficoltà operative e non lievi motivi di disagio particolarmente sentiti in una sede come quella di Viale Liegi (nella quale viene eseguita la maggior parte delle statistiche sociali) che, non solo è notevolmente staccata dalla sede centrale, ma ha attualmente ridotti margini di autonomia.

Con particolare riferimento alle necessità di potenziamento della

(1) Per quanto concerne in particolare i collegamenti tra livello centrale e regionale, si veda: R. CURATOLO, *Il servizio statistico a livello regionale: alcune riflessioni*, Tavola rotonda della SIS « L'organizzazione dei servizi statistici pubblici », Salice Terme, 28 aprile 1981.

(2) Vedi A. GIANNONE, *Verso una misura del benessere economico*, Rivista di Politica economica, LXV serie III, fasc. VIII, IX.

fase di controllo della qualità dei dati (3) mi limiterò poi ad accennare che base di questa, nel campo delle statistiche demografiche e sociali, è la stretta collaborazione tra i ricercatori dell'Ufficio studi della popolazione e i responsabili delle statistiche tradizionali. Tale collaborazione, che deve essere ulteriormente migliorata, è strettamente necessaria (4). I primi devono infatti controllare a fondo le rilevazioni in tutte le loro fasi per individuare eventuali carenze e soprattutto gli aspetti che non possono essere colti attraverso indagini correnti di natura essenzialmente amministrativa e per la cui analisi è opportuno condurre quindi, indagini speciali; i secondi, che devono condividere le finalità delle innovazioni o degli accertamenti che possono essere proposti, potranno migliorare, attraverso la collaborazione, le loro capacità tecniche che spesso non hanno possibilità di emergere per effetto del massiccio assorbimento della loro attività nelle fasi essenzialmente esecutive.

3. — Il secondo gruppo di problemi riguarda i crescenti ostacoli esterni che sono di notevole rilevanza e difficile superamento e contrastano con la sentita necessità di acquisizione di una documentazione statistica il più possibile analitica e rispondente alle crescenti esigenze conoscitive (5). A mio giudizio la maggior parte di tali ostacoli, con l'assiduità dell'impegno e soprattutto l'auspicabile e funzionale collaborazione tra tutti gli Enti interessati, potrà essere superata e forse anche senza sostanziali modifiche all'attuale legislazione.

Per meglio precisare questo mio convincimento mi avvarrò di alcuni esempi significativi riguardanti settori attualmente di rilevante interesse.

Il primo riguarda l'acquisizione della documentazione concernente le interruzioni volontarie di gravidanza. Non appena varata la legge che liberalizzava tale interruzione e in ottemperanza alla legge stessa, il Ministero della Sanità approntò una indagine atta ad accertare alcuni

(3) Su tale aspetto si veda in particolare C. MOSER, *L'environnement du travail dans les services de statistique dans dix ans*, Conference de statisticiens européens, Washington 21-25 marzo 1977, Doc CES SEM 813 e anche gli atti del convegno « L'impiego della statistica e delle statistiche nell'ambito della pubblica amministrazione: problemi e prospettive », Bressanone 14-15 settembre 1978.

(4) Nei frequenti casi di funzionale e positiva collaborazione i risultati sono stati ottimi. Si pensi ad esempio al lavoro svolto per la preparazione del nuovo annuario di statistiche demografiche impostato sulla base dei suggerimenti della commissione appositamente costituita e di cui ha già parlato il Prof. Colombo.

(5) Circa il grado di validità di collaborazione in anni recenti si veda: L. PINTO, *Le statistiche territoriali nel quadro del sistema nazionale*, Relazione introduttiva al XII corso di aggiornamento statistico per il personale tecnico degli uffici provinciali di Statistica, Viterbo 15-19 novembre 1976, *La riforma dell'ordinamento statistico nell'ottica nazionale*, « Città e regione », n. 4, 1978.

importanti aspetti quantitativi e qualitativi. Tuttavia il numero di notizie richiesto era molto limitato rispetto ai quesiti introdotti nelle indagini condotte dagli altri Paesi ed inoltre alcune aggregazioni erano eccessivamente ampie (ad esempio quelle concernenti l'età). L'ISTAT dovette impegnarsi a fondo, e il contributo personale dei massimi responsabili dell'Istituto fu notevole, per condurre, in collaborazione con lo stesso Ministero, un'altra rilevazione basata su un modello molto più ampio e finalizzata ad ottenere un'informazione sufficiente a cogliere le principali caratteristiche, e implicazioni del fenomeno abortivo.

Un ulteriore esempio è quello della rilevazione degli stranieri in Italia, fenomeno di cui tutti conoscono l'attualità e la crescente importanza sotto il profilo sociale ed economico. Numerosi sono stati i tentativi di valutazione quantitativa e di analisi qualitativa; tuttavia, non c'è stato un minimo di coordinamento e anche dati preziosi come quelli concernenti i permessi di soggiorno, disponibili per molti anni presso il Ministero dell'Interno, non sono facilmente utilizzabili per l'insufficiente conoscenza delle modalità di rilevazione e delle loro variazioni.

Ora è evidente che il fenomeno è di difficilissimo accertamento e che con qualsiasi metodo ci sarà, comunque, una percentuale non trascurabile di casi sfuggiti; tuttavia è mio convincimento che si possa riuscire ad ottenere una valutazione attendibile collegando gli sforzi fatti dai vari Enti interessati (tra gli altri oltre al Ministero dell'Interno, il CNR, il CISP, il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, i sindacati, il CENSIS e naturalmente l'ISTAT che ha inserito fra l'altro nel modello di rilevazione del prossimo censimento anche notizie relative a tale fenomeno).

A parte l'utilità delle informazioni ricavabili attraverso il censimento e di quelle molto parziali già in suo possesso il contributo non irrilevante dell'ISTAT potrà essere quello di porre a disposizione la propria esperienza soprattutto nell'impostazione di alcune indagini importanti al fine di assicurare, per contenuti e possibilità di analisi classificatorie e comparative, un'adeguata e pronta utilizzazione dei dati ottenibili.

4. — Un altro tipo di problema operativo è quello determinato dalla disattesa da parte di enti periferici di disposizioni legislative. Tipico esempio è la revisione delle anagrafi attraverso il confronto con i dati censuari. In effetti soprattutto nei comuni più popolosi la revisione quantitativa è fatta, e non sempre, con molto ritardo, mentre quella qualitativa viene, spessissimo, trascurata. Tale mancato adempimento,

non solo, rende meno agevoli alcune fasi del successivo censimento, ma può determinare notevoli distorsioni dell'informazione. Infatti, attraverso il trattamento elettronico dei dati non pochi comuni sono in grado di ottenere rapidamente una capillare informazione sulle principali caratteristiche strutturali della popolazione, ma, se la revisione non è stata effettuata, o non è stata effettuata bene, si corre il rischio attraverso l'ausilio del mezzo elettronico di dare un suggello di validità ad una documentazione molto discutibile.

5. — Un ulteriore tipo di problemi operativi è quello riguardante le possibili conseguenze di modifiche legislative, ed in particolare di variazioni nel campo di competenza. Tra i vari esempi che si possono apportare in tale ambito quello più attuale e significativo riguarda il sistema informativo sanitario, argomento che peraltro ho già in gran parte trattato in una comunicazione presentata nell'ultima recente riunione della SIS a Salice Terme. La legge n. 833 del dicembre 1978 che ha istituito il Servizio Sanitario Nazionale ha dato notevole rilievo alla informazione in campo sanitario ma non ha quasi mai citato l'ISTAT e il primo piano sanitario nazionale 1980-82, peraltro, mai approvato dalle Camere, ha lasciato molti dubbi circa il ruolo dell'ISTAT prefigurando un aspetto di fatto da esso essenzialmente indipendente e suscitando così non poche perplessità ed osservazioni critiche.

Il Piano Sanitario Nazionale 1981-83, che ha tenuto conto di tali osservazioni, include tra le azioni programmatiche l'attivazione degli strumenti conoscitivi, indicandone gli scopi e delineando gli obiettivi specifici che nel triennio debbono essere raggiunti; tra di essi fondamentale è quello di rendere operativi, sin dal primo anno, i principali strumenti conoscitivi introdotti con la legge di riforma e in particolare il Sistema Informativo Sanitario di cui definisce i compiti, i vari livelli di competenza (nazionale, regionale e locale), e i flussi delle informazioni.

In particolare il piano stabilisce che:

— il 1981 sia da considerarsi anno di transizione tra il vecchio e il nuovo sistema e che entro tale anno si debba provvedere ad una prima progettazione organica del sistema informativo centrale secondo i criteri indicati dal Piano;

— in attesa del riordinamento del Servizio Statistico Nazionale, al fine di assicurare unitarietà alla funzione informativa centrale e sistematico collegamento di questa con gli altri livelli del sistema informativo sanitario, venga istituita e resa operante una commissione di

raccordo tra le istituzioni centrali di governo, l'ISTAT e le Regioni con funzioni tecnico-politiche di verifica;

— che all'ISTAT spetti la funzione tecnico-operativa di acquisizione e validazione dei dati statistici di interesse centrale relativamente ai flussi informativi correnti.

È anche precisato che per il 1981, anno di transizione, l'ISTAT continui le attività finora svolte nel campo delle statistiche sanitarie correnti e speciali.

Da diversi mesi tuttavia sono sorte nuove difficoltà, che hanno intralciato l'attività dell'Istituto creando o accentuando ritardi e determinando in alcuni casi un vuoto di informazioni. Tali difficoltà sono determinate essenzialmente da due ordini di fattori:

a) in attesa dell'approvazione del Piano Sanitario, alcune strutture del Servizio Sanitario Nazionale hanno interpretato le norme delineate dalla legge di riforma in materia informativa in maniera difforme e, in certi casi, rivolta nel senso di una assunzione di competenza delle attività istituzionali dell'ISTAT e ciò anche attraverso l'emanazione di disposizioni tali da intralciare l'attività dell'Istituto nel settore delle statistiche sanitarie correnti.

In particolare in fase di avvio, sono stati posti ostacoli non lievi all'indagine nazionale sulle condizioni di salute della popolazione e sul ricorso ai servizi sanitari, effettuata in novembre e con buona accoglienza presso le famiglie. Tale inchiesta è particolarmente importante in quanto fornirà informazioni dettagliate su molti aspetti di grande e attuale rilevanza, quali ad es. la consistenza di alcune condizioni morbose croniche di particolare interesse sociale, gli handicaps, e la morbosità differenziale, ambiti nei quali l'informazione è stata finora particolarmente carente;

b) con la soppressione di alcune figure istituzionali (Medico Provinciale, Ufficiale Sanitario, Direttore Sanitario), che avevano compiti precisi nell'attuale sistema di rilevazione sono venuti a mancare canali preesistenti ben consolidati, relativi a campi di indagine particolarmente impegnativi, quali le denunce di malattie infettive (6), l'attività degli istituti di cura, le interruzioni di gravidanza. Di conseguenza, una rile-

(6) La tradizionale rilevazione delle denunce di malattie infettive ha al momento una possibilità di utilizzazione molto limitata in quanto da qualche mese non sono disponibili i dati di diverse province e non è possibile costruire un esauriente quadro d'insieme del fenomeno. Per avere un'idea del peggioramento di tale rilevazione conseguente alla sostituzione dei canali tradizionali si vedano i bollettini mensili degli ultimi due anni.

vazione estremamente importante come quella sull'interruzione volontaria di gravidanza, attivata dall'ISTAT, come si è accennato, in maniera tempestiva e con notevole impegno, subisce sensibili ritardi e non si prevede che siano disponibili a brevissima scadenza i primi dati di struttura sul fenomeno abortivo;

c) non è stato ancora precisato il ruolo dell'ISTAT in situazioni « di regime »; in particolare non sono definiti con sufficiente chiarezza, nell'ambito delle competenze istituzionali dell'ISTAT, i rapporti tra questo e gli altri enti interessati all'informazione statistica sanitaria. A tale proposito particolare rilievo assume l'esigenza che le statistiche elaborate da altri Enti siano armonizzate con le definizioni e classificazioni predisposte dall'ISTAT sulla base anche di specifiche raccomandazioni internazionali.

Sarebbe inoltre importante che venissero precisati più chiaramente gli strumenti di cui l'ISTAT può disporre nei confronti delle strutture periferiche per ovviare rapidamente a inadempienze o a collaborazioni del tutto insufficienti.

6. — In sintesi, gli esempi via via apportati rafforzano a mio giudizio l'opinione, peraltro già espressa dal Prof. Rey nella sua relazione introduttiva, che occorra ripartire le responsabilità tra l'ISTAT e gli altri Enti pubblici in particolare i Ministeri e le Regioni. In tale assetto spetterà all'ISTAT (che si potrà avvalere, come già è stato previsto, di un personale tecnicamente sempre più preparato ed aggiornato) la funzione fondamentale di condurre indagini sul campo nonché quella di nucleo del coordinamento e di supplenza alle eventuali carenze nelle rilevazioni aventi carattere nazionale. Tali carenze peraltro, potrebbero non essere di breve durata come ad esempio in quelle regioni dove gli uffici di statistica non sono ancora del tutto funzionanti (7); pertanto è necessaria una piena e funzionale collaborazione da parte di tutti gli Enti interessati al fine di evitare, soprattutto in periodi di transizione, possibili vuoti di informazione nell'ambito di importanti settori.

Se, poi, tale funzionale collaborazione non si potesse realizzare entro tempi ragionevolmente brevi e problemi operativi del tipo di quelli esemplificati non trovassero favorevole e rapida soluzione, la tradizionale serietà e la crescente professionalità del personale ISTAT po-

(7) Si veda R. CURATOLO, *L'organizzazione dei servizi statistici pubblici*, Tavola rotonda della SIS, Salice Terme, 28 aprile 1981, e G. BIANCHI, *Informazione economica sociale e riforma dell'ordinamento statistico*, « Città e Regione », aprile 1978.

trebbero portare a dei risultati nel complesso soddisfacenti, ma certo di gran lunga inferiori all'impegno profuso.

Se il Presidente mi consente ancora qualche minuto, vorrei fare alcune considerazioni sollecitatemmi dalla relazione del Prof. Golini particolarmente ricca di suggerimenti e di stimoli.

Gli sono innanzitutto grato per avere espresso la sua opinione, peraltro abbastanza sfavorevole, sulla capacità del volume *Statistiche sociali n. 2* di interessare il grosso pubblico. Invero, come ho precisato nella premessa al volume, un obiettivo importante di un rapporto sociale è proprio quello di interessare un pubblico il più possibile ampio e di costituire nel contempo un utile riferimento per i responsabili della programmazione. Tale obiettivo, tuttavia, è di difficile realizzazione e dipende oltre che dalle iniziative assunte per la diffusione del volume, anche dall'efficacia e significatività dei grafici (che il Prof. Golini, purtroppo, non ha ancora potuto vedere), e soprattutto dalla scelta del linguaggio che deve essere il più possibile chiaro ed incisivo tanto che in alcuni Paesi è stato fatto il tentativo di affidare a un giornalista professionista l'illustrazione dei principali fenomeni. Sono certo, pertanto, che i compilatori del volume saranno grati ad altri esperti o a normali utilizzatori che vorranno formulare suggerimenti ed osservazioni critiche atti a migliorarne il livello.

In effetti, a mio giudizio, il secondo volume è molto più ricco ed articolato del primo, che ebbi l'incarico di coordinare e che aveva chiaramente un carattere del tutto sperimentale. Tuttavia, anch'esso presenta evidenti limiti, quale la carenza di indicatori in alcune aree di interesse sociale quale ad esempio l'ambiente (8), opportunamente sottolineata dal Prof. Golini. È da osservare, tuttavia, che, per la quasi totalità, le carenze del volume coincidono con quelle della statistica ufficiale ed in questo senso l'utilità della pubblicazione è rilevante in quanto pone in luce le aree nelle quali la documentazione è insufficiente ed è necessario, quindi, condurre indagini sul campo.

In alcuni settori, tali indagini sono state già condotte; si pensi all'inchiesta campionaria sulle condizioni di salute della popolazione, a cui ho già accennato, e i cui risultati non sono ancora disponibili e quindi utilizzabili.

Condivido pienamente, infine, le proposte operative del Prof. Golini, intese ad arricchire il settore delle statistiche sociali di adeguati supporti e strutture scientifiche e tecniche.

(8) La trattazione di tale settore è stata rinviata alla prossima edizione del volume, a causa dell'insufficienza della documentazione finora disponibile.

ALCUNE NOTE
IN TEMA DI INFORMAZIONE STATISTICA
SULL'OCCUPAZIONE E LA DISOCCUPAZIONE

UGO TRIVELLATO

1. INTRODUZIONE

Le indagini statistiche sull'occupazione e la disoccupazione hanno conosciuto nell'ultimo decennio, in Italia e più in generale in gran parte dei Paesi occidentali, importanti revisioni (1). E sull'argomento sono tuttora vivi gli studi e le sollecitazioni a miglioramenti [ad es., vedi per l'Italia Siesto (2), e per gli Stati Uniti l'imponente lavoro della National Commission on Employment and Unemployment (3)].

Le modificazioni, realizzate o proposte, riguardano innanzitutto aspetti sostanziali: *che cosa* misurare, e secondo quali definizioni. Gli stimoli vengono chiaramente dalle trasformazioni sociali che sono intervenute (nei sistemi di sicurezza sociale, nella tutela della stabilità del posto di lavoro, nel comportamento delle famiglie — e segnatamente delle donne e dei giovani — rispetto al lavoro, ecc.), e insieme dalla revisione degli schemi interpretativi sul mercato del lavoro. Le innovazioni toccano inoltre aspetti di metodo: *come* misurare i fenomeni di interesse. Ne sono investiti temi quali il disegno e lo svolgimento delle indagini, il trattamento di grandi insiemi di dati, le procedure di stima.

In questa comunicazione, muovo da alcuni riferimenti alle ipotesi interpretative sul mercato del lavoro italiano ed alle istanze informative

(1) ISTAT, *Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro, Metodi e Norme*, Serie A, n. 15, Roma, 1978 e OECD, *Measuring employment and unemployment*, Paris, OECD, 1979.

(2) V. SIESTO, *Le capacità informative delle nuove rilevazioni delle forze di lavoro*, in L. FREY (et al.), *Le informazioni quantitative sull'occupazione e la disoccupazione in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1980, pp. 55-94.

(3) National Commission on Employment and Unemployment Statistics, *Counting the labor force*, Washington, U.S. Government Printing Office, (with Appendices), 1979.

che ne conseguono, e propongo alcune riflessioni sullo stato e su prospettive di potenziamento della principale indagine dell'ISTAT per la misura e la descrizione dell'occupazione e della disoccupazione, quella sulle forze di lavoro. L'attenzione è dunque portata sul particolare tema delle informazioni statistiche in materia di partecipazione al lavoro tratte, o ragionevolmente traibili, da rilevazioni correnti campionarie presso le famiglie.

La comunicazione procede come segue. Un'articolazione ragionata dei contenuti rilevanti dell'informazione statistica sul mercato del lavoro, specificamente attenta ai fabbisogni conoscitivi che possono essere soddisfatti da indagini correnti campionarie sulle famiglie, è brevemente motivata e illustrata nella sez. 2. Mi soffermo poi sulla rilevazione campionaria delle forze di lavoro, per vagliarne le recenti innovazioni (sez. 3), suggerire un più ampio sfruttamento delle informazioni rilevate (sez. 4), discutere di possibili miglioramenti del disegno dell'indagine (sez. 5). Nella conclusiva sez. 6, infine, propongo alcune riflessioni sui problemi di coordinamento e di razionalizzazione dell'insieme delle fonti sul mercato del lavoro.

2. UN'ARTICOLAZIONE RAGIONATA DEI CONTENUTI RILEVANTI DELL'INFORMAZIONE STATISTICA SUL MERCATO DEL LAVORO

Del dibattito sul mercato del lavoro italiano, è necessario richiamare, sia pure in estrema sintesi, almeno tre nodi che hanno avuto ed hanno riflessi cruciali sulla definizione delle esigenze informative.

Innanzitutto, emerge l'inadeguatezza di schemi di tipo keynesiano rispetto alla complessità del mercato del lavoro, sia per la dipendenza dell'offerta dall'andamento della domanda e della produzione effettiva (fenomeni del 'lavoratore scoraggiato' o comunque di persone disoccupate o in cerca di prima occupazione che non compiono azioni concrete di ricerca 'attiva' di lavoro), sia per le crescenti difficoltà di separazione tra occupazione e disoccupazione (fenomeni di occupazione occasionale e/o marginale e/o di 'lavoro nero'). Sono conseguentemente messe in discussione le definizioni e le misurazioni dell'occupazione e della disoccupazione utilizzate nelle statistiche ufficiali [vedi le stesse indagini speciali effettuate dall'ISTAT nel febbraio 1971 e nell'aprile 1973 sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro; Frey (4), Cen-

(4) L. FREY, *Il potenziale di lavoro in Italia*, Documenti ISVET n. 50, Roma, ISVET, 1975.

sis (5); svariate ricerche locali delle quali le principali sono considerate in Fuà (6) e Siesto (7)]. E si impone l'esigenza di nuovi concetti e nuove classificazioni, capaci di cogliere con maggiore fedeltà e in modo più articolato i gradi di partecipazione al lavoro.

In secondo luogo, argomentazioni teoriche e riscontri empirici concorrono a mettere in evidenza come sia largamente insoddisfacente un'ottica aggregata. Quello che ellitticamente si denomina 'mercato del lavoro' non è in realtà un mercato unitario governato da meccanismi tendenti all'equilibrio, ma è piuttosto caratterizzato: a) da una segmentazione in diversi mercati, che coinvolge dimensioni settoriali, territoriali e attinenti alle caratteristiche socio-professionali della forza-lavoro; b) dalla presenza di fattori, taluni congiunturali ed altri durevoli, di squilibrio. Un'informazione statistica qualitativamente più dettagliata e territorialmente più disaggregata diventa in questa prospettiva essenziale, sia a fini descrittivo-interpretativi sia per fornire il supporto conoscitivo per articolate politiche attive della manodopera tese a ridurre gli squilibri localizzati nel sistema.

Infine, prende crescente rilievo la consapevolezza che i paradigmi interpretativi elaborati dagli economisti rispetto al lavoro sono eccessivamente semplificati. La riabilitazione dell'importanza dell'offerta di lavoro e del ruolo della famiglia operata dalla *new home economics* [vedi Colombino (8), per una buona sintesi] e alcune più radicali riserve alla stessa applicazione del concetto di mercato alla fenomenologia del lavoro (9), conducono a spostare l'attenzione da modelli contabili all'analisi dei comportamenti degli operatori — famiglie e imprese —. Chiaramente, ciò comporta di integrare i dati circa la condizione dell'individuo rispetto al lavoro con informazioni su molteplici aspetti: il *background* formativo e la dinamica occupazionale; il volume e le caratteristiche del lavoro prestato ed i redditi personali; la partecipazione al lavoro ed i redditi dei familiari. E le informazioni debbono

(5) CENSIS, *L'occupazione occulta. Caratteristiche della partecipazione al lavoro in Italia*, Roma, CENSIS, 1976.

(6) G. FUÀ, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Bologna, Il Mulino, 1976.

(7) V. SIESTO, *Le capacità informative ecc.*, op. cit.

(8) U. COLOMBINO, *Mercato del lavoro*, in M. CARMAGNANI e A. VERCELLI (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Economia e storia*, La Nuova Italia, Vol. I, Firenze, 1979; pp. 428-450.

(9) G. BECATTINI, *Sopra alcune difficoltà nell'applicazione del concetto di mercato alla fenomenologia del lavoro*, in Atti della Tavola Rotonda su *Il mercato del lavoro nel mezzogiorno d'Italia*, Bari, Consiglio Regionale della Puglia, Università degli Studi di Bari, Società Italiana di Statistica, 1979, pp. 15-27.

essere rilevate ed elaborabili alla scala 'micro', avendo come unità statistica appunto l'individuo o la famiglia (ovvero, per un altro verso, l'impresa).

Ricomponendo queste riflessioni nella prospettiva di un'indicazione ragionata dei fabbisogni informativi che risultano in varia misura insoddisfatti, e delle conseguenti esigenze di revisione e potenziamento dell'insieme delle fonti sull'occupazione e la disoccupazione, emergono con peculiare evidenza i seguenti temi [vedi anche Frey (10) e Trivellato (11)]: *a*) informazioni su dettagliate caratteristiche strutturali del mercato del lavoro (settoriali, professionali, territoriali); *b*) informazioni sui flussi nel mercato del lavoro (di occupazione intersettoriale, dalla condizione di occupato a quella di disoccupato e viceversa, dalla condizione di appartenenza alle forze di lavoro a quella di non appartenenza e viceversa, ecc.); *c*) informazioni sulle prestazioni lavorative (giornate e ore lavorate) e sui salari; *d*) informazioni a livello 'micro' idonee per l'analisi dei comportamenti degli operatori.

Chiaramente, le diverse fonti sono variamente chiamate in causa da questi fabbisogni informativi. Così, per analisi 'fini' sulla struttura del mercato del lavoro, il riferimento d'obbligo è ai dati censuari ed alle fonti amministrative. Così, per una documentazione più ricca e maggiormente tempestiva sulle prestazioni lavorative ed il costo del lavoro hanno rilievo le rilevazioni correnti sulle imprese.

Per quanto riguarda la rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, essa è direttamente (anche se non esclusivamente) toccata dalle esigenze conoscitive sulla mobilità del lavoro e dalla domanda di informazioni idonee a documentare con sufficiente completezza i comportamenti di individui e famiglie rispetto al lavoro.

Vi è inoltre una marcata tendenza a richiedere alla rilevazione di fornire stime sufficientemente precise del livello e della dinamica degli stocks di occupati e disoccupati (opportunamente disaggregati) anche alla scala regionale, e talora provinciale.

È con riguardo a queste istanze informative, ai problemi di loro compatibilità con le finalità e l'impianto di rilevazione ed elaborazione attuali, agli aspetti metodologici che ne sono coinvolti, che conviene vagliare stato e potenzialità dell'indagine.

(10) L. FREY, *L'analisi economica e le informazioni quantitative sulla problematica occupazionale in Italia*, in L. FREY (et al.), *Le informazioni quantitative sull'occupazione e la disoccupazione in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1980, pp. 9-54.

(11) U. TRIVELLATO, *Le fonti sul mercato del lavoro ai vari livelli territoriali: un'analisi critica*, «Economia e Lavoro», 1981, 15 (2), pp. 57-77.

3. LE RECENTI INNOVAZIONI DELLA RILEVAZIONE SULLE FORZE DI LAVORO

Com'è ben noto, la rilevazione campionaria sulle forze di lavoro si svolge a cadenza trimestrale a partire dal 1959. Negli ultimi anni, ha conosciuto modificazioni variamente rilevanti in tema di: a) definizioni e struttura del questionario; b) disegno campionario; c) elaborazione di matrici di flusso; d) dilatazione del campione. Ad esse accenno brevemente, mettendo in luce gli aspetti utili per le successive riflessioni.

Nel gennaio 1977, l'indagine ha conosciuto la ristrutturazione più importante e più nota. Sono state introdotte sostanziali revisioni nelle definizioni e nella struttura del questionario, al fine di far « rientrare esplicitamente nel campo di osservazione il lavoro a domicilio, il lavoro occasionale e marginale, il doppio lavoro, fino alle più piccole ed episodiche partecipazioni alla vita lavorativa di cui abbia in qualche modo beneficiato il reddito personale e familiare » (12), ed inoltre di includere fra i disoccupati anche coloro che non hanno compiuto passi recenti di ricerca attiva di lavoro (o che non li hanno ancora compiuti apprendendosi a farli nelle settimane successive all'intervista). Le innovazioni principali riguardano:

— l'introduzione di una serie di nuovi quesiti, che innanzitutto consentono di accertare la corrispondenza fra la condizione dichiarata e quella effettiva ed inoltre arricchiscono considerevolmente le informazioni sullo stato dell'occupazione e della disoccupazione (per tutti: numero delle ore effettivamente lavorate nella settimana di riferimento, situazione rispetto alla ricerca attiva di lavoro, contributo dato col proprio lavoro al reddito familiare; per gli occupati: luogo di lavoro, carattere regolare o occasionale o stagionale dell'attività lavorativa, eventuale attività secondaria; per le persone in cerca di lavoro: azioni concrete di ricerca poste in essere, epoca dell'ultima azione compiuta);

— l'estensione della definizione di occupato, che include ogni persona la quale abbia effettuato almeno un'ora di lavoro retribuito nella settimana di riferimento;

— l'estensione della definizione di disoccupato o di persona in cerca di prima occupazione, che include chi dichiara di cercare attivamente lavoro anche se nell'ultimo mese non ha compiuto azioni concrete di ricerca.

Il disegno campionario dell'indagine è 'complesso', con stadifica-

(12) V. SIESTO, *Le capacità informative ecc.*, op. cit. p. 57.

zione e stratificazione al livello delle unità di primo stadio: le unità di primo stadio sono i comuni, quelle di secondo stadio sono le famiglie (per maggiori dettagli, vedi ISTAT) (13). È importante notare, innanzitutto, che delle famiglie sono considerati tutti i componenti residenti. Inoltre, e più ancora, va posta l'attenzione sul fatto che dal 1971 è adottato un piano di rotazione, tale per cui circa il 50 % lordo delle famiglie è comune in due rilevazioni successive così come in due rilevazioni svolte a distanza di un anno, e circa il 25 % lordo delle famiglie è intervistato in quattro occasioni nell'arco di sedici mesi (ai trimestri: 1, 2, 5, 6) (14).

Il disegno campionario con rotazione consente evidentemente di stimare i flussi della popolazione rispetto al lavoro, mediante *matching* delle unità di rilevazione che permangono in indagini successive, tipicamente con intervallo trimestrale e annuale. Lo schema più conveniente

(13) ISTAT, *Rilevazioni campionarie ecc.*, op. cit. pp. 19-32.

(14) Lo schema di rotazione adottato è il seguente. Per un ciclo annuale di rilevazioni, il campione di famiglie è suddiviso sistematicamente in 9 sottocampioni, detti sezioni, ciascuna delle quali è essa stessa un campione probabilistico rappresentativo della popolazione. Per ciascuna sezione è adottato un modello di rotazione 2-2-2 (cioè a dire, la sezione resta nel campione per due indagini trimestrali consecutive, esce dal campione per le due successive, quindi rientra per altre due indagini). Ogni rilevazione si estende su 4 sezioni determinate secondo il seguente schema:

Sezione	Data dell'indagine					
	t. III	t. IV	t + l. I	t + l. II	t + l. III	t + l. IV
A	X					
B	X	X				
C		X	X			
D			X	X		
E	X			X	X	
F	X	X			X	X
G		X	X			X
H			X	X		
I				X	X	
L					X	X
M						X

Ovviamente, i tassi di rotazione del 50 % (da trimestre a trimestre e per lo stesso trimestre in due anni successivi) e del 25 % (per i trimestri 1, 2, 5, 6) sono lordi. Essi si riducono sensibilmente per il concorso di vari fattori: parziale rinnovo annuale, con l'indagine di luglio, delle unità di primo stadio (ISTAT, *Rilevazioni campionarie ecc.*, op. cit., pp. 22-23); cambiamenti di residenza; non risposte in una delle indagini successive per momentanea assenza, irreperibilità, rifiuto.

per rappresentare tali flussi è una matrice di transizione, in cui la popolazione è classificata secondo la condizione professionale — ed eventualmente altri caratteri — simultaneamente al tempo t (per riga) e al tempo $t+1$ (per colonna, 1 rappresentando un trimestre o un anno a seconda dei casi) (15). Dal 1971 al 1976, l'ISTAT ha stimato matrici di transizione trimestrali, ma si è limitata a pubblicare conti parziali ed aggregati (la presentazione metodologica è in Arangio Ruiz) (16). A seguito della ristrutturazione del 1977, la pubblicazione dei conti di flusso è stata sospesa, e si è avviata la revisione del programma di *linkage* dei *records* individuali e dei criteri di riporto all'universo dei flussi campionari (17). L'esito, estremamente interessante, di questo lavoro è la pubblicazione, a partire dal gennaio 1981, delle matrici di transizione complete, per intervalli trimestrali e annuali. Gli stati secondo i quali sono classificati i movimenti sono abbastanza disaggregati: per sesso, condizione, e settore di attività economica e posizione — secondo la dicotomia indipendente/dipendente — degli occupati (18). Per la prima volta, dimensioni e caratteristiche della mobilità complessiva sono convenientemente documentate.

In questi ultimi anni, è venuta crescendo la richiesta dei poteri locali di poter trarre dall'indagine stime significative dei principali fenomeni occupazionali alla scala subregionale (in prima approssimazione, provinciale). Si sono così avviate esperienze di ampliamento delle basi campionarie, che interessano ormai quattro regioni e due province, e che hanno portato ad una considerevole dilatazione della dimensione complessiva del campione di famiglie.

4. SUGGERIMENTI PER UN PIÙ AMPIO SFRUTTAMENTO DELL'INDAGINE

Con la nuova serie del 1977 e con le altre innovazioni che ho brevemente richiamato, si è indubbiamente fatto un decisivo passo in avanti

(15) Un possibile limite di questo schema sta nel fatto che i cambiamenti di stato che si verificano entro l'intervallo di riferimento non sono rilevati, e quindi l'effettiva mobilità è sottostimata. L'inconveniente è tuttavia di poco conto quando la matrice di transizione è relativa ad un intervallo di tempo breve (trimestre), ed è largamente compensato dalla coerenza del quadro conoscitivo.

(16) G. ARANGIO RUIZ, *Forze di lavoro e flussi di popolazione*, Supplemento al Bollettino Mensile di Statistica, n. 5, pp. 5-17. ISTAT, Roma, 1974.

(17) G. PARENTI, *Evaluation of labor force's interindustry flows from estimates based on a rotating sample*, paper presented at the 42 Session of the International Statistical Institute, Manila, (mimeo), 1979.

(18) ISTAT, *Rilevazione delle forze di lavoro. Gennaio 1981*, Supplemento al Bollettino Mensile di Statistica, n. 1, ISTAT, Roma, 1981, pp. 106-111.

nella misurazione corrente dell'occupazione e della disoccupazione e nella descrizione di importanti aspetti dello stato e della dinamica delle due condizioni. Restano tuttavia rilevanti esigenze di miglioramento e integrazione, sulle quali è bene avviare sollecitamente la discussione. Esse richiedono infatti, di necessità, tempi non brevi per essere compiutamente definite e quindi realizzate.

Penso utile soffermarmi innanzitutto su miglioramenti possibili fermo restando l'attuale disegno dell'indagine. Per convenienza espositiva, considero distintamente i potenziali affinamenti sul fronte dei metodi e su quello del merito delle analisi.

4.1. Affinamenti nei metodi

Nell'indagine sulle forze di lavoro, la raccolta dei dati avviene tramite rilevatori non professionali, selezionati ed addestrati dagli uffici comunali. Né vi sono particolari programmi per il controllo della qualità delle informazioni raccolte (salvo quelli sulla completezza delle risposte e quelli automatici di compatibilità: vedi Arangio Ruiz) (19). Ciò ha evidenti vantaggi sul piano del contenimento dei costi. Non vi è peraltro alcuna possibilità di controllare errori nelle risposte e/o nella loro codifica (salvo diano luogo a incompatibilità). A questi aspetti, in analoghe indagini condotte in altri Paesi è dedicata notevole attenzione: ad es., nella *Current Population Survey* statunitense è condotto un ampio e costoso programma, che si articola nell'addestramento degli intervistatori e in reinterviste di controllo da parte di supervisori (20). Un impegno in questa direzione, tramite un piano di reinterviste, potrebbe rivelarsi prezioso per cominciare a saggiare l'accuratezza dei dati rilevati.

Sempre in tema di controllo degli errori di risposta, un secondo orientamento potrebbe utilmente riguardare l'uso a questi fini dei *files* di dati longitudinali creati sul sotto-campione che permane in indagini successive. In tal modo si possono evidenziare discrepanze rispetto a variabili che non sono soggette a cambiamenti nel tempo (ad es., il sesso) o che hanno *patterns* di cambiamento noti (ad es., l'età), e conseguentemente migliorare le procedure di correzione.

(19) G. ARANGIO RUIZ, *Sample surveys conducted among households in Italy*, paper prepared for the Seminar « Problems in collection and quality control of data in socio-economic enquiries to households », Luxembourg, Statistical Office of European Communities, 16-17 and 18th April 1980, Doc. No. 4647/79, (mimeo).

(20) National Commission on Employment and Unemployment Statistics, *Counting the labor force*, op. cit. pp. 132-133.

Venendo ai problemi di stima, è forse conveniente riconsiderare la procedura di determinazione delle stime di singole variabili e dell'associato errore di campionamento. Attualmente, l'ISTAT non sembra tener conto della struttura rotante del campione. Ora, è noto che prendendo in considerazione la struttura rotante e combinando opportunamente la stima della parte sovrapposta e di quella non sovrapposta, sono possibili considerevoli guadagni di precisione, per le stime di livello (aggregati o medie o proporzioni) e ancor più delle variazioni. Il tema è certamente difficile, perché soluzioni analitiche agevoli si danno per disegni di rotazione elementari su campioni casuali semplici (21), mentre il campione dell'indagine sulle forze di lavoro è tipicamente complesso. Si può tuttavia orientarsi verso stime composite con pesi approssimati, quali quelle applicate nella *Current Population Survey*, della forma:

$$y_{c,t} = w y_{n,t} + (1 - w) [y_{c,t-1} + (y_{n,t,s} - y_{n,t-1,s})],$$

dove t è l'indice di tempo, $y_{c,t}$ e $y_{c,t-1}$ sono le stime composite, $y_{n,t}$ è l'usuale stima corretta, $y_{n,t,s}$ e $y_{n,t-1,s}$ sono le usuali stime corrette basate sugli elementi comuni alle due rilevazioni, w e $(1 - w)$ sono pesi opportuni [McCarthy (22), pp. 6-7; per ulteriori spunti riferiti all'indagine sulle forze di lavoro, vedi Fabbris (23)].

Infine, sarebbe di estremo interesse avviare un'attività di studio per valutare cause e dimensioni dell'errore non campionario, e poter quindi associare alle stime delle variabili di interesse il loro errore quadratico medio, comprensivo della variabilità campionaria e del quadrato della distorsione. In questa direzione, si tratta di muovere primi passi, cominciando a identificare potenziali fattori di distorsione e ad investigarli. Poco o nulla si sa, ad es., sugli effetti dei rimpiazzi e delle non risposte, sulla variabilità delle informazioni a seconda che siano fornite dall'interessato o da un familiare, sulla variabilità non causale delle risposte a seconda che una famiglia sia inclusa nel campione per

(21) M. D. PATTERSON, *Sampling on successive occasions with partial replacement of units*, « Journal of the Royal Statistical Society », (B), 12 (2), 1950, pp. 241-255.

(22) P. J. MC CARTHY, *Some sources of error in labor force estimates from the Current Population Survey*, in National Commission on Employment and Unemployment Statistics, *Data collection, processing and presentation: National and local*, (Counting the labor force, Appendix, Volume II), Washington, U.S. Government Printing Office, 1979, pp. 148 (with discussion).

(23) L. FABBRIS, *Problemi statistici per il sovracampionamento su base regionale delle forze di lavoro*, comunicazione al convegno « L'informazione statistica su scuola e mercato del lavoro e sulle politiche per l'occupazione giovanile », Venezia, Fondazione G. Cini, 5-7 novembre 1980, (cicl.).

la prima volta oppure vi compaia per la seconda o terza o quarta volta (il c.d. *rotation group bias*): fattori che, nell'esperienza di altri Paesi, si sono rivelati fonte di distorsioni non irrilevanti [ad es., vedi ancora la nota (22)].

Queste ipotesi di lavoro sollecitano un vasto impegno metodologico, dell'ISTAT e più in generale della comunità scientifica. Ci si scontra qui con un nodo cruciale: il concorso di ricercatori e studiosi richiede che essi possano disporre di *files* di dati individuali, e ciò può risultare contraddittorio con diffuse esigenze di tutela della *confidentiality*. Tra l'altro, è usuale ricordare che l'ISTAT è tenuto per legge a non fornire dati individuali. L'argomento è delicato e merita un'attenzione ben maggiore di quella, fuggevole, che è possibile dedicarvi nell'economia di questa comunicazione. In via generale, comunque, pare a me che l'indisponibilità a fornire dati individuali sia una forma anacronistica di tutela della loro segretezza, perché la *confidentiality* può essere ugualmente assicurata dallo *scrambling* dei caratteri di identificazione. Incidentalmente, il vincolo a non fornire dati individuali è stato recentemente intaccato, in favore degli enti locali territoriali, dalla legge 18 dicembre 1980 n. 864, per i dati censuari, ben altrimenti ricchi di informazioni con risvolti di riservatezza, con la mera cautela che siano resi anonimi (il che è ben diverso da non identificabili!). Tornando alla rilevazione sulle forze di lavoro, date le caratteristiche del disegno campionario la sostanza delle preoccupazioni del legislatore potrebbe essere agevolmente assicurata tramite lo *scrambling* di alcuni caratteri (forse è sufficiente togliere il riferimento al comune, mantenendo soltanto quello allo strato, o eventualmente ad un'area più ampia). E senza dubbio l'accesso ai dati individuali è essenziale per un più intenso e proficuo dialogo fra l'ISTAT e le sedi scientifiche.

4.2. *Ampliamento delle analisi*

Nel merito delle analisi, maggiore attenzione va dedicata alla mobilità della popolazione e più in generale alla dinamica dei comportamenti rispetto al lavoro [ad es., vedi Kalachek (24) e Trivellato (25)].

(24) E. KALACHEK, *Longitudinal surveys and labor market analysis*, in National Commission on Employment and Unemployment Statistics, *Data collection, processing and presentation: National and local*, (Counting the labor force, Appendix, Volume II), Washington, U.S. Government Printing Office, 1979, pp. 160-197 (with discussion).

(25) U. TRIVELLATO, *Transition from school to working life. Review and methodological summary of the main surveys carried out in some Member Countries*, Interim report, Luxembourg, Eurostat; (mimeo) 1980.

È importante, innanzitutto, che sia potenziata l'attività in tema di costruzione di matrici di transizione, per chiarire i numerosi problemi metodologici che sussistono (stima efficiente dei flussi; livello di disaggregazione al quale possono essere ragionevolmente spinti i flussi; ecc.), e per giungere all'elaborazione corrente di matrici più affidabili e possibilmente più dettagliate. È necessario, poi, por mano alla creazione corrente di *files* di dati longitudinali di famiglie e/o individui per il periodo della loro permanenza nel campione, estesi cioè a quattro occasioni (trimestri 1, 2, 5, 6) nell'arco di sedici mesi. Certo, si pongono non facili problemi, per l'accresciuta incidenza dei fenomeni di *attrition* e per la valutazione dei loro effetti distorsivi e dei modi per ovviarvi [vedi Kelly (26) sempre per l'esperienza statunitense]. Questi *files* potrebbero tuttavia costituire un'importante base informativa per analizzare la dinamica di breve periodo del mercato del lavoro.

Significativi approfondimenti nell'analisi delle caratteristiche strutturali e della mobilità delle forze di lavoro potrebbero poi venire se agli studiosi fosse consentito l'accesso ai dati elementari. I dati dell'indagine hanno infatti tre peculiarità rilevanti: sono dati individuali; è possibile il *linkage* fra le informazioni riferite all'individuo e quelle relative alla famiglia cui appartiene; è possibile disporre di *files* di dati longitudinali per individui e per famiglie. Sulle opportunità di analisi dei comportamenti rispetto al lavoro che una tale base informativa consente, non serve certo che mi dilunghi.

5. IPOTESI PER IL MIGLIORAMENTO E POTENZIAMENTO DELL'INDAGINE

Venendo a ipotesi di miglioramento e potenziamento, occorre essere accorti a non affastellare istanze contraddittorie con gli obiettivi ed il disegno originari dell'indagine. La precipua finalità della rilevazione è di documentare correntemente e tempestivamente lo stato e la dinamica dell'occupazione e della disoccupazione. Una dimensione campionaria non eccessiva ed un questionario agile sono essenziali. Non è quindi ragionevole pensare che l'indagine possa fornire stime attendibili per ambiti territoriali troppo ridotti, né consentire approfondimenti qualitativamente dettagliati e sofisticati sulla partecipazione al lavoro.

Ciò premesso, gli orientamenti sui quali mi pare utile incentrare

(26) T. KELLY, *The creation of longitudinal data from cross-sections surveys: An illustration from the Current Population Survey*, « Annals of Economic and Social Measurement », 1973, 2 (3), pp. 209-214.

l'attenzione sono quattro: a) la revisione del disegno campionario; b) l'integrazione di informazioni sulla condizione rispetto al lavoro; c) l'integrazione di informazioni sulla mobilità; d) il potenziamento di indagini monografiche su sottocampioni.

Il tema della revisione del disegno campionario è imposto da due ordini di considerazioni: la convinzione che la stratificazione delle unità di primo stadio — i comuni — è obsoleta (27); la forte dilatazione del campionamento che si è realizzata a seguito del sovracampionamento in alcune regioni e province. Dopo le singole esperienze di sovracampionamento, si richiede di riesaminare il tema della dimensione e del disegno campionario nella sua interezza, ed in connessione con gli stessi obiettivi conoscitivi dell'indagine. A quale livello territoriale, e con quale margine di errore, si vogliono ottenere stime dell'occupazione e della disoccupazione? E in che misura il dettaglio territoriale è compatibile con le esigenze di accuratezza nella compilazione dei questionari e di tempestività, dati ovi vincoli finanziari e organizzativi? Si tratta perciò di definire obiettivi conoscitivi ragionevolmente disaggregati (ad es., distribuzione dei principali caratteri alla scala regionale; stime delle forze di lavoro e dell'occupazione per la scala provinciale o simile), e quindi di affrontare gli aspetti metodologici del disegno campionario riesaminando in particolare i criteri di stratificazione dei comuni.

L'integrazione di informazioni sulla condizione rispetto al lavoro è parecchio vincolata dalla struttura del questionario, a foglio unico per la famiglia e non a fogli individuali, che consente contenuti potenziamenti. Essi potrebbero riguardare (28):

— la coesistenza di più stati o condizioni nella stessa persona. La preoccupazione non è soltanto di rilevare combinazioni di condizioni attualmente non evidenziate, ma più in generale di riuscire a cogliere posizioni al margine del mercato del lavoro, che tendono a sfuggire nel corso dell'intervista. Ciò vale in particolare per l'occupazione femminile occasionale o marginale e per il doppio lavoro, che paiono ancora

(27) O. VITALI, *Forze di lavoro e stratificazione professionale ed economico-sociale delle popolazioni*, in Atti della XXIX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica (Bologna, 20-22 marzo 1978), Bologna, Clueb, 1979, Vol. I, tomo I, pp. 11-75.

(28) Più circostanziate proposte si trovano in V. SIESTO, *Idee per un potenziamento dell'indagine campionaria dell'ISTAT sulle forze di lavoro*, comunicazione al convegno «L'informazione statistica su scuola e mercato del lavoro e sulle politiche per l'occupazione giovanile», Venezia; Fondazione G. Cini, 5-7 novembre 1980, (cicl.). Da qui ho tratto larga parte di questi suggerimenti.

sottostimati [Siesto (29), e per riscontri da indagini locali Bergonzini (30)].

— una più fine classificazione delle attività professionali svolte e dell'istruzione conseguita o in corso. Questa esigenza si impone per il convergere di due ordini di considerazioni: il crescente peso fra le forze di lavoro di persone diplomate o laureate; il rilievo che assume lo scollamento qualitativo fra domanda e offerta di lavoro, testimoniato dalla coesistenza di elevati tassi di disoccupazione giovanile e di un consistente stock di posti di lavoro 'non gratificanti' vacanti o coperti da immigrati [per prime valutazioni, vedi ISFOL (3)]. Sulle classificazioni dell'istruzione conseguita o in corso, in particolare, già si dispone dell'esperienza svolta nell'ambito delle indagini armonizzate biennali della CEE sulle forze di lavoro (32), e dovrebbe quindi essere agevole recepirle, eventualmente previ opportuni adattamenti, nelle rilevazioni trimestrali;

— una più completa rilevazione della condizione di disoccupazione. Attualmente, non si verifica uno dei requisiti richiesti dal BIT per definire una persona in cerca di occupazione, e cioè la disponibilità ad accettare rapidamente un lavoro. Un quesito sull'argomento, eventualmente completato da domande sul tipo di attività che la persona vorrebbe svolgere e sull'orario di lavoro preferito, potrebbe migliorare sensibilmente la documentazione della ricerca di occupazione.

Qualche altro quesito aggiuntivo potrebbe essere poi dedicato ad esplorare la mobilità. Suggestimenti persuasivi vengono da Siesto (33), e sono per una domanda rivolta a tutti gli occupati su eventuali cambiamenti della situazione lavorativa nei tre mesi precedenti l'intervista, e per una ulteriore domanda a quanti hanno segnalato un cambiamento sul tempo occorso per realizzarlo. Occorre notare che esse sono solo parzialmente integrative della possibilità di analisi dei flussi consentite dal *matching* delle unità di rilevazione che permangono in indagini

(29) V. SIESTO, *Le capacità informative ecc.*, op. cit., pp. 67-71.

(30) L. BERGONZINI, *Problemi dell'indagine statistica sull'occupazione occulta e risultati di una ricerca sul doppio lavoro a Bologna*, in Atti della XXIX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, (Bologna, 20-22 marzo 1978), Bologna, Clueb, 1979 Vol. I, tomo I, pp. 189-216.

(31) ISFOL (con la collaborazione del CENSIS), *Primo rapporto sulla manodopera*, Roma, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e ISFOL, 1979, pp. 107-111.

(32) EUROSTAT, *Indagine per campione sulle forze di lavoro 1973-1975-1977*, Luxembourg, 1980.

(33) V. SIESTO, *Idee per un potenziamento ecc.*, op. cit.

successive. Infatti, i due quesiti retrospettivi proposti consentono di documentare la mobilità con riguardo soltanto ad una specifica condizione di destinazione: quella di occupato. Il fatto che non si prestino per la stima di matrici di transizione complete non è tuttavia di particolare rilievo (34), e d'altra parte essi permettono sia controlli della sottostima conseguente al *matching* (vedi precedentemente la nota 15) per gran parte dei flussi, sia importanti approfondimenti sui tempi di ricerca di occupazione tanto per i disoccupati che per i già occupati.

Di massima, penso opportuno escludere integrazioni di portata parecchio più ampia al questionario. Potrebbe essere utilmente potenziata; invece, la pratica di coordinare alla rilevazione trimestrale indagini saltuarie volte ad investigare temi collaterali, condotte su sub-campioni. Tali indagini potrebbero servire sia per obiettivi metodologici, quali le esplorazioni sui potenziali errori non campionari cui ho accennato nella sez. 4.1., sia per approfondimenti monografici. Al riguardo, di particolare interesse appaiono indagini speciali sui redditi personali e familiari, e indagini che seguano longitudinalmente un sotto-campione di famiglie (e individui) oltre il periodo usuale di permanenza nella rilevazione trimestrale.

6. QUALCHE RIFLESSIONE CONCLUSIVA

Pur con qualche discontinuità e attraverso qualche rischio di decadimento, l'indagine campionaria sulle forze di lavoro è stata ed è tuttora una fonte preziosa per la conoscenza del mercato del lavoro. Il suo soddisfacente funzionamento attuale è il risultato dell'attenzione alle istanze di miglioramento e potenziamento sollecitate dalle trasformazioni sociali, e della loro composizione con le finalità ed il disegno originari della rilevazione.

È essenziale che la riflessione collettiva su ulteriori fabbisogni

(34) La stima di matrici di transizione annuali utilizzando un quesito retrospettivo è possibile con l'indagine armonizzata biennale dell'Isce, che appunto acquisisce l'informazione sulla condizione nella settimana di riferimento e in quella corrispondente dell'anno precedente (analisi della mobilità che sfruttano questa opportunità, sono in M. MARTINI, *La mobilità del lavoro. Un'analisi comparativa Lombardia, Italia e alcuni Paesi Europei*, IRER, Milano, 1978). Nell'*Enquête Emploi* francese, si possono stimare i flussi annuali sull'intero campione combinando il *matching* per i 2/3 del campione e la risposta ad un quesito retrospettivo per il restante 1/3 (vedi U. TRIVELLATO, *Transition from school ecc.*, op. cit., pp. 14-16). La ricostruzione della condizione un anno o un trimestre prima, è tuttavia soggetta a forti rischi di errore legati alla memoria.

conoscitivi e sui modi per soddisfarli, alla quale con questa comunicazione ho cercato di offrire alcuni spunti, continui. Essa deve, tuttavia, investire l'intero insieme delle fonti sul mercato del lavoro: dai censimenti alle rilevazioni correnti sulle imprese, dalle rilevazioni dell'Istituto a quelle del Ministero del Lavoro alle fonti amministrative.

Su questi problemi di indole più generale mi limito a due notazioni. La constatazione dalla quale mi sembra necessario muovere, riguarda i forti tratti di disarticolazione, di rigidità e di sovrapposizione che caratterizzano l'attuale insieme di fonti sul mercato del lavoro. Nell'ultimo decennio sono stati certo compiuti notevoli passi avanti, ma in singole direzioni, complessivamente accentuando duplicazioni e insieme non colmando rilevanti vuoti conoscitivi [per sistematiche evidenze, vedi Frey (35) e Trivellato (36)]. La razionalizzazione e il coordinamento dell'attuale corpo di rilevazioni correnti si impongono dunque per una duplice ragione: per esigenze intrinseche della razionale revisione dell'apparato di rilevazioni ed elaborazioni; per creare condizioni favorevoli ad un loro contenuto potenziamento ed al contestuale avvio di indagini su aspetti sinora trascurati.

In questo impegno di razionalizzazione e sviluppo dell'apparato informativo, la tempestività delle elaborazioni e diffusioni è palesemente un punto cruciale. Se essa non è assicurata, si stimolano duplicazioni nelle rilevazioni da parte di enti diversi (o dello stesso ente con modelli differenti) e si costituisce fatalmente una sorta di circolo vizioso 'rilevazioni molteplici — risposte inaccurate — lungaggini per controlli'. In particolare, è indispensabile si tengano presenti gli obiettivi di una marcata flessibilità nell'elaborazione e diffusione dei dati e di una maggiore accessibilità ai dati stessi da parte degli utilizzatori. La disponibilità allo svolgimento di elaborazioni *ad hoc* e alla duplicazione di *files* di dati elementari (possibilmente risultanti dalla compattezza e riorganizzazione dei *files* originali in funzione di esigenze generalizzate degli utilizzatori, e previo *scrambling* dei caratteri di identificazione, se individuali) è essenziale per soddisfare esigenze di analisi diversificate e per consentire una proficua interazione fra l'attività dell'Istituto e le sedi scientifiche.

(35) L. FREY, *L'analisi economica ecc.*, op. cit.

(36) U. TRIVELLATO, *Le fonti sul mercato del lavoro ecc.*, op. cit.

LE INFORMAZIONI STATISTICHE NELLA FORMAZIONE DELLE DECISIONI PUBBLICHE A SCALA REGIONALE E SUB REGIONALE

GAETANO CUSIMANO

1. — Se gli studiosi di statistica economica e gli statistici in generale dovessero suggerire di rilevare e soddisfare integralmente la domanda di informazioni statistiche a scala regionale e sub regionale esistente oggi nel nostro paese (1), gli organismi istituzionalmente preposti alla offerta di informazioni si troverebbero nella necessità di mettere a punto e di gestire un apparato produttivo certamente sovradimensionato rispetto alle reali esigenze di impiego; con la conseguenza che il basso grado di utilizzazione della sua capacità produttiva darebbe luogo ad uno spreco notevole di risorse.

Se, invece, essi continuassero ad ignorare integralmente tale domanda, limitandosi ad offrire ai potenziali utilizzatori i dati statistici convenzionalmente rilevati e pubblicati, lo spreco di risorse a carico della collettività non sarebbe minore a causa della molteplicità di centri di rilevazione ed analisi che si verrebbe a creare per soddisfare in qualche modo, e sempre per aree territoriali regionali ed infraregionali, la domanda di informazioni statistiche.

Si pone pertanto l'esigenza, alla quale gli statistici non possono sottrarsi, di « selezionare » la domanda potenziale di informazioni statistiche e di individuare quelle la cui disponibilità si ritiene assolutamente irrinunciabile (2).

Lo scopo di questo intervento è quello di tentare di avvistare alcune

(1) Sulle informazioni riguardanti fatti e fenomeni socio-economici, vedi S. VIANELLI, *Domanda ed offerta di informazioni statistiche per le ricerche socio-economiche* in « Economia e credito », n. 2, 1977. Dello stesso Autore: *La documentazione statistica. Forme e tecniche per le ricerche economiche e sociali*, Edizioni Calderini, Bologna, 1977. Inoltre G. PARENTI, *Stato e prospettive dell'informazione statistica in Italia* in *Annali di Statistica*, vol. 26, ISTAT, Roma, 1971.

(2) Su questi problemi vedi L. PINTO, *Aspetti organizzativi dei servizi statistici nazionali*, in *Annali di Statistica*, op. cit.

essenziali informazioni statistiche a scala regionale e sub regionale oggi non disponibili.

Per comodità di ragionamento, diciamo che le informazioni statistiche possono essere classificate, fra l'altro, secondo la natura pubblica e privata dell'utilizzatore prevalente e secondo lo scopo conoscitivo ed operativo dell'impiego prevalente (3).

Qui intendiamo fare riferimento alle informazioni statistiche richieste dall'utilizzatore di natura pubblica, ossia dagli enti territoriali ed in particolare dalle regioni, per scopi operativi, cioè come supporto decisionale nello svolgimento della propria azione politico-amministrativa. Tali informazioni potranno essere utilmente richieste ed impiegate da privati e da studiosi per soddisfare specifiche e diverse esigenze, alle quali tuttavia non faremo cenno.

La vigente legislazione nazionale e regionale fa carico alle regioni, ed ora anche ad altri enti territoriali minori (province, comuni capoluoghi e comuni aventi una popolazione superiore a 20.000 abitanti) di disporre di un bilancio pluriennale delle entrate e delle spese e di un piano regionale di sviluppo economico e sociale, rispetto al quale il bilancio pluriennale delle regioni deve essere elaborato (4).

In un paese antico e di antica tradizione giuridica come l'Italia, sarebbe assai curioso se la norma legislativa sopra richiamata venisse adempiuta solo formalmente mediante l'approntamento di inutili documenti programmatici; sarebbe invece estremamente grave, almeno per gli statistici, se l'inutilità di tali documenti fosse in qualche modo imputabile, anche pretestuosamente, alla mancanza di adeguate ed attendibili informazioni statistiche.

Per queste ragioni, e nel rispetto della prevista articolazione degli interventi, limiterò ulteriormente la mia comunicazione facendo riferimento alle informazioni statistiche occorrenti a scala regionale e sub regionale per l'approntamento dei citati documenti programmatici (5).

(3) Esse possono altresì essere classificate con riferimento alle fonti di offerta; vedi S. VIANELLI, *Domanda e offerta di informazioni statistiche per le ricerche socio-economiche*, op. cit.; F. GIUSTI, *L'informazione statistica nelle aree territoriali di limitata dimensione*; in Atti della XXX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Vol. I, Trento, 1980.

(4) Sullo stato di attuazione della legislazione vigente, vedi G. MOSSETTO, *La politica economica delle regioni italiane*, Franco Angeli, Milano, 1980.

(5) Vedi per la programmazione economica: P. QUIRINO, *Statistiche territoriali: esigenze conoscitive per la programmazione economica*, in « Studi e Ricerche », 1977; G. ALVARO, *Qualche considerazione su alcuni problemi riguardanti il processo di programmazione economica nazionale e sub nazionale*, in Atti della XXX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Trento, 1980; dello stesso Autore, *Informazione statistica e programmazione economica nazionale e regionale*, in Atti della XXIX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Bologna, 1978.

2. — È stato giustamente osservato che « il successo dello sviluppo economico e sociale dipende fundamentalmente dalla validità e consistenza reciproca dei progetti e programmi di sviluppo che, a loro volta, dipendono dalla disponibilità di dati statistici attendibili »; ed altresì che la maniera migliore per assicurare il necessario coordinamento fra il processo di pianificazione e quello di rilevazione statistica « consiste nell'esaminare attentamente il processo di pianificazione e programmazione e determinare quindi le statistiche necessarie » (6).

Senza perdere di vista tali osservazioni, sostanzialmente condivisibili almeno sotto il profilo metodologico, non sottovaluterei la convinzione, da altri autorevolmente manifestata, che nella elaborazione dei documenti programmatici « la tecnica è sussidiaria alla politica » e l'attenzione non deve essere mai pienamente spostata « dalla politica economica all'aritmetica ». Per dirla con Lewis, « una volta compreso che le esercitazioni matematiche non sono capaci per virtù propria di generare la verità, un piano corredato di cifre non risulta più pericoloso di un piano che ne sia privo » (7).

Su questi problemi esiste già un'interessante letteratura, alla quale rinvio, limitandomi qui ad affermare che la conoscenza statistica costituisce il supporto necessario per assicurare ai processi decisionali pubblici, anche a scala regionale e sub regionale, risultati efficienti.

3. — Sui piani regionali si riscontrano alternativamente atteggiamenti e giudizi recentemente classificati del tipo modello mania e modello fobia (8). Il superamento di questa sterile contrapposizione fra due erronee concezioni di programmazione economica porta ad attribuire il giusto peso sia ai modelli econometrici e più in generale ai quadri macroeconomici di riferimento, sia ai progetti regionali di intervento, il cui impiego può conferire ai piani regionali di sviluppo carattere di concretezza e di realismo (9). Ma soprattutto implica la individuazione delle informazioni statistiche essenziali per la definizione dei quadri di riferimento e dei piani per progetti.

In mancanza, si rischia di svuotare di contenuto ogni tentativo di fare programmazione, almeno sotto il profilo della predisposizione dei

(6) Economic Commission for Asia and Far East, *Planning and Programming Technique*, in « Economic Bulletin for Asia and Far East, United Nations, 1972.

(7) W. A. LEWIS, *La pianificazione dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano, 1968.

(8) A. MARZANO, *Procedure di programmazione regionale (recenti esperienze)*, in « Rassegna Economica », n. 6, 1979.

(9) M. DI PALMA, *Programmazione regionale e sub regionale: obiettivi e indicatori di successo*, in « Rassegna Economica », n. 3, 1980.

modelli di allocazione territoriale e settoriale di risorse finalizzata al conseguimento di obiettivi determinati (10), epperò si fa il gioco di coloro che non vogliono la programmazione, che respingono i piani regionali degli anni Sessanta, giudicati onnicomprensivi e globali, a favore dei cosiddetti piani per progetti, nei quali tuttavia manca quasi sempre ogni analisi economica dei progetti di investimento e quindi una idonea valutazione dei costi e dei benefici di ciascun progetto (11).

Ma anche quando tale analisi è presente, resta il problema di distribuire le risorse disponibili fra settori e territori diversi, sia pure all'interno dell'area regionale, e quindi l'esigenza di costruire idonei indicatori di benessere regionale capaci di fornire una valutazione globale del piano di sviluppo economico e sociale avendo presente da una parte gli obiettivi regionali di sviluppo e dall'altra le risorse disponibili per il loro conseguimento (12).

Ancora una volta il problema ritorna nelle mani degli studiosi di statistica economica, ai quali spetta il compito di definire e costruire tali indicatori e preliminarmente di indicare quali informazioni statistiche essi richiedano (13).

Il rapporto tra statistica e programmazione economica ha costituito oggetto della XXX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, i cui Atti contengono elementi di riflessione e di riferimento essenziali per ulteriori contributi e ricerche in materia (14).

4. — La scelta delle informazioni statistiche occorrenti allo svolgimento dell'attività di programmazione a scala regionale e sub regionale (15) può utilmente avvalersi dell'articolazione in due distinte fasi

(10) S. VIANELLI, *Problemi, tecniche e strumenti della programmazione economica e sociale in Italia*, in « Economia e Credito », n. 3, 1965; dello stesso Autore, *Principi ed obiettivi della programmazione regionale*, in « Economia e Credito », n. 3, 1979.

(11) Su questi aspetti, vedi M. DI PALMA, *Programmazione regionale e sub regionale*, op. cit.

(12) R. CASSETTI, M. DI PALMA e M. PAZIENTI, *La problematica degli indicatori territoriali nell'esperienza della programmazione italiana*, in « Rassegna Economica », n. 2, 1976; sui problemi di valutazione del benessere, A. GIANNONE, *Intorno ad alcuni problemi della misura del benessere economico*, in « Rassegna Economica », n. 2, 1976 e A. PREDETTI, *In tema di « valutazione » del benessere nazionale*, in « Scritti in onore di G. de Meo », Università di Roma, 1978.

(13) S. VIANELLI, *Documentazione statistica. Indicatori sociali ed indici dello sviluppo socio-economico*, in « Economia e Credito », n. 1, 1975.

(14) Società Italiana di Statistica, Atti della XXX Riunione Scientifica, op. cit.

(15) Su questo argomento vedi A. PREDETTI, *Statistica e politica economica a livello regionale e sub regionale*, in Atti della XXX Riunione Scientifica, Trento, 1980.

di tale attività riguardanti, rispettivamente, la formazione del piano e la sua attuazione.

Le esperienze regionali in tema di formazione di piani hanno portato ad individuare e proporre uno schema standard (16), sul quale si può non concordare, ma al quale qui si fa riferimento limitatamente agli aspetti statistici.

Altri studiosi classificano le informazioni statistiche per la programmazione in quattro classi riguardanti ordinatamente, la conoscenza della struttura economico-sociale e l'identificazione della fase di sviluppo della regione considerata, la pianificazione degli obiettivi e dei progetti, la previsione degli effetti del piano, la revisione degli obiettivi e le successive correzioni del piano (17).

La ricognizione e valutazione delle risorse umane, attraverso due variabili fondamentali, e cioè la popolazione e le forze di lavoro, costituiscono un momento essenziale nell'approntamento di un piano regionale e financo nella definizione degli obiettivi di sviluppo; la previsione della popolazione futura e soprattutto la valutazione dell'offerta di lavoro futura condizionano fortemente la costruzione di un piano e la stima dei fabbisogni finanziari previsti per il conseguimento degli obiettivi.

Non minore interesse ed essenzialità presenta nell'elaborazione di un piano regionale la ricognizione e la valutazione delle risorse territoriali e delle attività produttive da una parte e la definizione di una ipotesi di sviluppo dei consumi finali dall'altra parte. Partendo dalla conoscenza della struttura attuale, tale ipotesi consentirà di pervenire alla determinazione della struttura futura dei consumi, nella quale sia i consumi privati sia soprattutto quelli pubblici devono presentare un sufficiente grado di articolazione. L'accertamento delle variazioni previste nel tempo nella struttura dei consumi di una regione e delle differenze esistenti rispetto a quella di altre aree territoriali pone, ovviamente, il problema degli indicatori di benessere sotto il duplice aspetto della loro individuazione e della loro determinazione.

La formazione dei piani regionali richiede poi informazioni statistiche specifiche sui settori di produzione di beni e di servizi, intermedi e finali, il cui approntamento presenta sovente notevoli difficoltà, ma la cui disponibilità ed affidabilità ne condizionano la validità operativa.

(16) F. ARCHIBUGI, *Principi di pianificazione regionale*. Vol. I. *Metodi ed obiettivi*, Franco Angeli, Milano, 1980.

(17) S. VIANELLI, *Domanda ed offerta di informazioni statistiche*, op. cit.

Trovano infine pieno impiego nella costruzione dei piani di sviluppo i conti economici territoriali richiesti per l'anno base e per ciascuno degli anni compresi nel periodo al quale esso si riferisce. Per aree sub regionali, la compilazione dei conti economici pone problemi metodologici complessi, non ancora pienamente risolti, che si aggiungono a quelli riguardanti la rilevazione dei dati di base.

A scala regionale, risultano ancora da definire e costituire i conti finanziari la cui attuale indisponibilità si appalesa pregiudizievole ad una adeguata conoscenza del processo di finanziamento del piano, con riferimento ai settori ed agli operatori istituzionali, e financo i conti economici dell'Amministrazione pubblica. In mancanza di un conto consolidato, il ruolo stesso della Pubblica Amministrazione nel processo programmato di sviluppo economico rischia di sfuggire a qualsiasi obiettiva valutazione (18).

5. — Le considerazioni finora svolte non hanno, né volevano avere carattere di originalità. Qui di seguito tuttavia si riporta l'indicazione di alcuni insiemi di informazioni statistiche a scala regionale e qualche volta sub regionale ritenuti essenziali per la costruzione di un piano di sviluppo anche sulla base di antiche e recenti esperienze siciliane.

Un primo insieme di informazioni riguarda la situazione delle forze di lavoro, da rilevare periodicamente a scala provinciale, in guisa da fare piena luce sul fenomeno della disoccupazione e su quello dell'occupazione.

Un altro insieme di informazioni riguarda la dinamica demografica futura, la prevedibile offerta di lavoro, nonché la determinazione della domanda di lavoro formulata dal sistema produttivo esistente, ossia da *turnover*.

Un terzo insieme di informazioni statistiche riguarda i fattori di localizzazione industriale, in guisa da determinare quali categorie di industrie sono concretamente localizzabili nel territorio regionale, e la domanda internazionale, nazionale e regionale di prodotti industriali.

Un quarto insieme di informazioni, riguardante le piccole e medie industrie operanti nel territorio regionale, tende ad accertare, a scala provinciale e per comparti merceologici, la loro dimensione in termini di immobilizzazioni, di produzione, di acquisti di materie prime e servizi.

(18) Sulle statistiche necessarie alla programmazione, vedi P. QUIRINO, *Statistiche territoriali, con particolare riguardo a quelle necessarie ai fini di programmazione economica*, in « Atti del XII Corso di aggiornamento statistico per il personale tecnico degli Ups », Roma, 1976.

La conoscenza di tali informazioni si presenta necessaria per rilevare e valutare le implicazioni negative della localizzazione di unità locali in aree geograficamente ed economicamente periferiche, nelle quali il costo dei trasporti e dei servizi può assumere rilevanza patologica.

Un altro insieme ordinato di informazioni, generalmente considerato necessario per la conoscenza dell'economia regionale e soprattutto per la formulazione di una politica di programmazione, proviene dalle tavole input-output regionali. Tali informazioni si appalesano peraltro indispensabili per la costruzione di un sistema di conti economici regionali per branca produttiva (19).

Un sesto insieme di informazioni, la cui disponibilità a livello regionale e infraregionale si appalesa sempre più importante, è costituito dalle statistiche monetarie e creditizie rilevate ed in parte pubblicate dalla Banca d'Italia. A titolo meramente esemplificativo si ricorda qui l'esigenza di conoscere gli impieghi delle aziende di credito per settori e rami di attività economica; gli impieghi del sistema creditizio, censiti dalla Centrale dei rischi, per settori di destinazione e per classi di grandezza di fidi; i tassi attivi praticati dalle aziende di credito, anch'essi rilevati dalla Centrale dei rischi, per categorie di crediti, per settori di attività economica e per classi di grandezza di fidi.

Un altro insieme di informazioni è quello fornito dai conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche operanti nella regione e dal conto finanziario. La costruzione di tali conti pone certamente problemi complessi di ordine teorico e pratico, epperò egualmente occorre mettervi mano.

Accenno per ultimo ai conti economici e finanziari regionali, sottolineando l'imprescindibilità di disporre di alcuni aggregati e di alcuni conti. Nel conto economico delle risorse e degli impieghi vanno valutati distintamente le importazioni e le esportazioni di beni e servizi. Per la Sicilia, tale valutazione è possibile, ed è stata nel passato tentata. Manca il conto delle operazioni correnti e della formazione del capitale con l'esterno dell'area regionale; mancano tutti gli altri conti, ivi compresi i conti economici ed il conto finanziario per settori istituzionali, sia pure sotto forma di saldi contabili.

Mi rendo conto, ovviamente, della complessità e difficoltà che la costruzione di tali conti comporta. Sono tuttavia convinto che il rina-

(19) L. BIGGERI, *Le tavole input-output regionali in Italia: alcune considerazioni sulla loro validità e sui principali problemi statistici aperti*, in Atti della XXX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Trento, 1980.

scente interesse per la programmazione economica, a scala regionale, e la notevole disponibilità collaborativa dell'Istituto Centrale di Statistica possano avviare un nuovo e diverso rapporto Regioni-ISTAT capace di portare concretamente avanti il processo di costruzione di un sistema informativo regionale finalizzato alle attività di programmazione economica (20).

In questo nuovo e diverso rapporto va esaminata la possibilità per le regioni di pubblicare i dati rilevati dall'ISTAT e non pubblicati, quali per esempio quelli sui bilanci comunali, nonché quelli sui depositi bancari e sui depositi postali, sempre a livello comunale, sulla base di apposite convenzioni con la Banca d'Italia e l'Azienda autonoma delle poste e telecomunicazioni (21).

6. — Abbiamo ricordato all'inizio che la legislazione vigente fa carico alle regioni di predisporre un bilancio pluriennale delle entrate e delle spese. Elaborato con riferimento al programma regionale di sviluppo, esso rappresenta il quadro delle risorse che la regione prevede di acquisire e di impiegare nel periodo considerato sia in base alla legislazione statale e regionale vigente sia in base ai previsti nuovi interventi legislativi.

Dopo un quinquennio dalla legge di riforma del sistema di contabilità regionale (n. 335 del 1976) ed un triennio dai primi bilanci pluriennali, non si può correttamente affermare che le esperienze regionali in materia di programmazione finanziaria abbiano dato i risultati sperati (22) giacché, in generale, la previsione pluriennale della spesa non appare rispondente a criteri di efficienza nell'allocazione delle risorse.

Ancorché formalmente conforme alle prescrizioni previste dal legislatore nazionale e regionale nell'articolazione delle entrate e soprattutto delle spese, la mancanza di riferimento agli indirizzi programmatici contenuti nei piani regionali ha di fatto svuotato di contenuto la funzione istituzionale essenziale del bilancio pluriennale, e cioè quella di strumento di politica economica e finanziaria della Regione.

(20) F. ARCHIBUGI, *Progetto di un sistema informatico per la programmazione*, in « Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica », n. 1, 1978.

(21) Sulle statistiche comunali disponibili, pubblicate e non pubblicate, vedi P. QUIRINO, *Disponibilità ed impiego delle informazioni statistiche per circoscrizioni ristrette del territorio nazionale*, in Atti della XXX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Trento, 1980.

(22) G. CASALE, *Struttura e contenuto del bilancio pluriennale e formazione delle leggi di spesa*, in « Quaderni regionali », FORMEZ, n. 21, 1978.

Pur ammettendo che ciò sia dovuto, in generale, alla mancanza di piani regionali, resta il fatto che nessun tentativo è stato finora avviato per valorizzare gli aspetti di programmazione della spesa propri del bilancio pluriennale. In particolare, non sono stati avvistati ed introdotti gli strumenti necessari a verificare la fattibilità della spesa, non sono stati individuati i cosiddetti indicatori di risultato per ciascun programma di intervento (23), né infine sono stati messi a punto i meccanismi convenzionali e moderni di controllo a carattere economico-finanziario come peraltro previsto dalla legislazione nazionale in materia di bilancio e di contabilità delle regioni.

Gli studiosi di programmazione del bilancio parlano in generale di indicatori associati ai programmi o più semplicemente di indicatori di programma, la cui utilità ai fini decisionali appare di fatto condizionata dall'attendibilità delle informazioni statistiche utilizzate. Tali indicatori vengono convenzionalmente raggruppati in tre categorie e definiti, ordinatamente, come indicatori di input, indicatori di output e indicatori di gestione (24).

Nella prima categoria si collocano i cosiddetti indicatori di costo e quelli di ambiente; nella seconda, costruiti per misurare gli effetti di ciascun programma, si collocano gli indicatori di risultato e quelli cosiddetti di impatto, fra i quali si trovano gli indicatori sociali (25); nell'ultima categoria, infine, si collocano gli indicatori di efficienza e di efficacia e quelli di variazione. Essi costituiscono un supporto conoscitivo irrinunciabile nella allocazione delle risorse fra i programmi ed in generale nel processo di formazione delle decisioni al fine di garantire alle scelte la necessaria razionalizzazione (26).

Qui ne facciamo cenno soltanto sotto il profilo essenzialmente statistico, ossia come disponibilità di collaborazione della statistica nella definizione e nella costruzione di tali indicatori ed in particolare di quelli di gestione.

(23) Su questo argomento vedi C. CASAROSA, *Il sistema di pianificazione, programmazione e bilancio* (PPBS) in « Programmazione economica e programmazione di spesa », Cooperativa Editrice Economia e Commercio, Napoli, 1976. Una tecnica diversa, introdotta recentemente, è quella dello zero-base budgeting (ZBB). Vedi M. DI PALMA, *Programmazione regionale e sub regionale*, op. cit.; M. SARLI, *Zero-base budgeting*, in « Rassegna Economica », n. 5, 1980.

(24) G. MARCON, *Bilancio, programmazione e razionalità delle decisioni pubbliche*, Franco Angeli, Milano, 1978.

(25) Sugli indicatori sociali, vedi Atti della XXXII Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Palermo, 1972.

(26) G. ORLANDO, *Razionalizzazione della spesa pubblica e programmazione*, in Programmazione economica e programmazione della spesa, op. cit.

A questi vanno aggiunti i cosiddetti indicatori di reddito, costruibili e costruiti per misurare le condizioni socio-economiche di aree regionali e sub regionali, previsti da leggi nazionali e regionali per la ripartizione territoriale di risorse finanziarie per regioni e province o comuni (27).

7. — In un momento in cui l'incidenza della spesa pubblica sul prodotto interno lordo ha raggiunto livelli elevati ed in cui il gap tra la domanda di risorse da parte della collettività per interventi produttivi e sociali e l'offerta di risorse disponibili da parte delle gestioni centrali e periferiche della pubblica amministrazione tende inevitabilmente a crescere, nessuno può sottrarsi all'obbligo legislativo ed etico di assicurare alla spesa pubblica il massimo di redditività, attraverso la formulazione e la utilizzazione di idonei strumenti operativi ed in particolare del piano e del bilancio (28); nemmeno gli statistici economici, ai quali compete fra l'altro il compito di definire o contribuire a definire uno schema standard per la costruzione dei piani regionali, precisando con estrema chiarezza le informazioni statistiche ritenute indispensabili; di costruire tali piani, di concerto con gli economisti ed altri esperti; di partecipare alla fase di verifica ed alla successiva fase di revisione dei piani regionali; di costruire appropriati indicatori di input, di output e di gestione per ciascun programma di intervento accolto nel bilancio pluriennale.

Si tratta, come ognuno intende, di compiti di diversa difficoltà e complessità. Tra di essi va richiamato anzitutto quello di selezionare la domanda di informazioni statistiche per scopo di programmazione economica e finanziaria e di concorrere al suo soddisfacimento tenendo sempre presente, come abbiamo già ricordato, che « validità e consistenza reciproca dei progetti e programmi di sviluppo... dipendono dalla disponibilità di dati statistici attendibili »; compito, questo, che presuppone e si avvale della definizione di un sistema informativo per la programmazione.

Probabilmente, il compito più delicato è un altro, e cioè quello di convincere il policy maker che l'impiego della statistica nell'attività di programmazione non mortifica il carattere « politico » delle scelte al

(27) Su questo aspetto vedi A. PREDETTI, *Statistica e politica economica a livello regionale e sub regionale*, art. cit. e P. QUIRINO, *Disponibilità ed impiego delle informazioni statistiche per circoscrizioni ristrette del territorio nazionale*, art. cit.

(28) A scala nazionale, il problema è attentamente esaminato in *Rapporto sulla riforma del bilancio*, a cura di P. RICCI, M. T. SALVEMINI e E. ZAGHINI, Officina Edizioni, Roma, 1979.

quale si attribuisce giustamente un ruolo prioritario. Si tratterà perciò di mostrare e dimostrare che la disponibilità in sede regionale di un piano economico equilibrato, consistente e fattibile (29) e di un bilancio pluriennale, idoneo a garantire una effettiva programmazione finanziaria (30), mentre non riduce la discrezionalità politica delle scelte, accresce certamente la razionalità delle decisioni di allocazione delle risorse alle quali gli operatori politici sono istituzionalmente chiamati.

Senza volere sopravvalutare, per deformazione professionale, il ruolo della statistica nel processo di formazione delle decisioni e delle scelte del policy maker, né sottovalutare lo sforzo finora fatto dagli organismi istituzionalmente preposti all'offerta di informazioni statistiche, va riconosciuto che esse si appalesano ancora e sostanzialmente insufficienti, sia ai fini della programmazione economica e finanziaria regionale sia più in generale ai fini dello svolgimento dell'attività politico-amministrativa delle regioni.

(29) S. VIANELLI, *Principi ed obiettivi di programmazione regionale*, op. cit.

(30) G. MOSSETTO, *La politica economica delle regioni italiane*, op. cit. Sulla programmazione di bilancio, F. ARCHIBUGI, *Principi di pianificazione regionale*, Vol. II. Programmi e bilanci, Franco Angeli, Milano, 1980.

PROBLEMI EMERGENTI IN TEMA DI STATISTICHE DELL'APPARATO PRODUTTIVO

FRANCO TASSINARI

1. — Nel fissare il titolo della comunicazione ho intenzionalmente precisato che mi sarei soffermato su alcuni problemi *emergenti* delle statistiche dell'attività produttiva nel tentativo — non so quanto riuscito — di dare il senso della ricerca di un approccio nuovo a questo tipo di problemi, perché mi premeva soprattutto evitare di ripetere cose risapute e già ampiamente discusse. Mi sono però reso ben presto conto della difficoltà di trascurare nell'intervento quei nodi di fondo del sistema statistico nazionale che condizionano inevitabilmente il quadro attuale delle statistiche economiche e le prospettive di evoluzione nel breve periodo.

I vincoli giustamente imposti a una comunicazione come è questa, non mi consentono che qualche accenno al problema del riordinamento dei servizi statistici pubblici. Procederò quindi per punti e in modo assai schematico, augurandomi di potere evitare i rischi di una esposizione troppo frammentaria. Aggiungo che il mio obiettivo è solo quello di fornire all'attenzione dei presenti qualche spunto di riflessione.

2. — Il dibattito sulla necessità di dare un assetto nuovo ai servizi statistici pubblici dura, nel nostro paese, da più di trent'anni.

Una sintesi assai efficace proposta nel recente convegno di Salice Terme (1) ne identifica i momenti storici più significativi e le occasioni più rilevanti: nel periodo della ricostruzione, nella politica di programmazione degli anni Sessanta, nel grande disegno di decentramento istituzionale avviatosi con la nascita delle regioni, e — aggiungo — nella fase che stiamo attualmente attraversando, in gran parte sollecitata

(1) Si veda in particolare V. VISCO COMANDINI, *Nota informativa sulla storia delle proposte di riforma del servizio statistico. Aspetti istituzionali e funzionali*, Comunicazione presentata al Convegno di Salice Terme organizzato dalla Società Italiana di Statistica nei giorni 27-29 aprile 1981.

dall'appuntamento ormai prossimo con i censimenti, e di cui questo convegno è da augurarsi che possa rappresentare il momento cruciale.

Ma tale sintesi non dice, se non in modo implicito, che in assenza di interventi i problemi del servizio statistico nazionale si sono moltiplicati e aggrovigliati, rendendo la situazione complessiva sempre più grave.

È mia personale convinzione che da questo lunghissimo dibattito, rimasto per troppo tempo ristretto fra un numero esiguo di specialisti, non si è riusciti in alcun modo a fare emergere proposte capaci di svolgere quanto meno il ruolo di cassa di risonanza per problemi che sono della massima importanza, ma verso i quali bisogna riconoscere che vi è stato, e ancora permane, soprattutto da parte delle forze politiche un atteggiamento di diffuso disinteresse, se non addirittura di scarsa comprensione.

Per limitarmi a qualche esempio vorrei ricordare in proposito che in un convegno importante sui limiti dell'informazione economica, che ebbe luogo nel 1978 e al quale parteciparono studiosi molto qualificati, ci si preoccupò molto di più di discutere problemi della circolazione dell'informazione economica, ivi compresa quella statistica, che non delle enormi difficoltà che si incontrano a produrla (2). E, d'altro canto, riguardo alla scarsa sensibilità per queste tematiche è significativo aggiungere come sia sintomatica l'assenza quasi totale dal dibattito degli statistici delle giovani generazioni, che sembrano prediligere alla ricerca empirica, dove più direttamente ci si misura con i problemi dell'informazione, gli aspetti tecnico-formali della disciplina, dai quali forse si ricavano, soprattutto a livello accademico, maggiori e più immediate gratificazioni.

Nella fase più recente del dibattito mi sembra tuttavia di poter cogliere alcuni elementi nuovi, quanto meno sul piano dell'analisi. Si tratta — a mio parere — di novità abbastanza importanti perché tendono a riflettere soprattutto, rispetto al passato, un atteggiamento diverso. Non chiaramente definita e con ampie zone di incertezza resta, invece, almeno per ora, la parte propositiva.

3. — Per formazione culturale ho sempre evitato con cura di entrare a far parte della schiera di coloro che impostano nei confronti dell'Istituto Centrale di Statistica polemiche a tesi sulla scarsa attendibilità

(2) AA. VV., *I limiti dell'informazione economica*, in « I problemi dell'informazione », n. 3, 1978.

della documentazione ufficiale, anche se non ho mai rinunciato ad assumere al riguardo posizioni di critica (3).

Certo, l'informazione statistica, e quella economica in particolare, è molto spesso carente, difettosa, poco tempestiva e quindi di scarsa affidabilità, per ragioni in gran parte conosciute, su alcune delle quali intendo soffermarmi fra breve.

Ma in verità, è tempo anche di riconoscere che viene fatto un uso molto scarso e non sempre corretto delle informazioni statistiche comunque disponibili, che dipende in larga misura — come è già stato sottolineato da più parti (4) — dal basso livello di preparazione e di educazione economica di gran parte degli utenti. Il che significa, in buona sostanza che la situazione in atto è la conseguenza di un vero e proprio ritardo culturale che investe, a vari livelli, uomini di governo, operatori pubblici e privati e non pochi ricercatori anche qualificati che si muovono in aree collaterali alle discipline statistiche.

Per questa ragione trovo estremamente interessante e aperta la posizione di chi rinuncia a spiegare questa situazione esclusivamente in termini di 'carenza informativa', ma considera di importanza basilare e prioritario partire dal riconoscimento della persistenza di una netta separazione fra l'ambito della conoscenza dell'informazione economica e quello dei processi decisionali. E che, pertanto, proprio per questi motivi, punta a ricondurre il problema dell'informazione economica non soltanto all'ambito della riforma dell'ordinamento statistico, ma a quello assai più ampio e problematico del raccordo tra una 'politica della conoscenza' e la pratica di governo a tutti i livelli; il solo approccio in grado di porsi il problema dell'annullamento del ritardo culturale a cui ho accennato.

4. — Cercherò ora di riassumere quelli che a me sembrano gli elementi più qualificanti e significativi della parte propositiva che sono emersi dal dibattito.

Mi sembra innanzitutto di poter ravvisare una larga convergenza di opinioni su alcuni punti che dovrebbero rappresentare condizioni minime di base per avviare di nuovo il discorso sulla riforma.

(3) Si veda in particolare la mia comunicazione dal titolo *Osservazioni in tema di informazione statistica e programmazione economica regionale*, in « Atti della XXIX riunione scientifica della Società Italiana di Statistica », vol. I, t. 2, Bologna, 1978.

(4) AA. VV., *I limiti dell'informazione economica*, cit. e in particolare gli interventi di A. PEDONE, *Elaborazione e limiti dell'informazione economica* e di L. SPAVENTA, *L'informazione economica sui mass media*.

Questi punti riguardano:

a) la necessità di concepire l'ordinamento statistico come un servizio nazionale unitario, ma con una articolazione di organi ad ognuno dei livelli in cui operano rappresentanze elettive, vale a dire Stato, Regioni, Province, Comuni ed eventualmente raggruppamenti di Comuni;

b) l'opportunità di fornire garanzie di margini di autonomia ai vari livelli, pur in un quadro di programmazione, coordinamento e controllo dell'attività svolta;

c) la necessità di realizzare una completa circolazione dei flussi informativi fra i vari organi del servizio, con opposizione del segreto statistico solo all'esterno del circuito e limitatamente alle informazioni individuali.

Sembra invece abbandonata, o forse è solo temporaneamente accantonata, la vecchia questione istituzionale, per la quale si è lungamente battuto Fortunati (5): se, cioè, i servizi statistici debbano configurarsi come strumento essenziale del potere legislativo e non del potere esecutivo, i cui privilegi (6) hanno sempre rappresentato un ostacolo per lo sviluppo del sistema informativo. In ogni caso, anche nell'ipotesi che si realizzasse una piena e reale autonomia degli organi del servizio statistico, non sarebbe certo secondaria la definizione delle modalità di esercizio della vigilanza su di esso.

Dal punto di vista istituzionale e funzionale resta ancora in ombra la questione estremamente delicata dell'assetto della rete operativa periferica per le esigenze dell'organo centrale, alla quale si riconnette quella altrettanto delicata del personale, particolarmente di quello che deve operare in tale ambito, dal punto di vista dello stato giuridico e della qualificazione professionale (7).

(5) P. FORTUNATI, *A proposito di riordinamento dei servizi statistici*, in « Statistica », n. 2, 1952; *Riforma dell'Istituto Centrale di Statistica: commento introduttivo a una proposta di legge*, in « Statistica », n. 2, 1974; *Ancora a proposito di servizi statistici pubblici*, in « Scritti in onore di Giuseppe de Meo », t. 1, Roma, 1978.

(6) S. RODOTÀ, *Le risposte delle istituzioni alla domanda di informazione. Il ritardo dell'Italia rispetto all'evoluzione di altri paesi*, in AA. VV., *I limiti della informazione economica*, cit.

(7) Su questo problema, e non solo su questo, vi sono posizioni nuove e interessanti nel discorso di apertura del presidente dell'ISTAT a questo stesso Convegno: G.M. REY, *Orientamenti di una politica per la statistica negli anni '80*.

La questione assume connotazioni in parte diverse in corrispondenza di diverse situazioni che si possono presentare, e cioè: se si tratta di rilevazioni eseguite direttamente dall'ISTAT (soprattutto nei confronti dell'operatore impresa); oppure nel caso delle rilevazioni eseguite indirettamente, separando in tale ambito quelle che vedono generalmente i Comuni assolvere compiti esecutivi nei confronti delle famiglie (forze di lavoro, consumi) e delle imprese (ad esempio, prezzi al consumo), dalle rilevazioni eseguite da organi della pubblica amministrazione (Comuni compresi) in quanto detentori di informazioni elementari, normalmente di origine amministrativa (ricordo, in particolare, le statistiche della finanza pubblica, del commercio estero, delle opere pubbliche, del movimento demografico, e così via).

5. — Le soluzioni di questi problemi, di per sé abbastanza complessi, possono essere variamente configurate. Ma qualunque sia il modo di affrontarli, vi sono alcuni elementi di fatto che li condizionano in negativo, sui quali è necessario riflettere in via preventiva. A tale riguardo occorre intanto valutare con attenzione il problema della correttezza e della precisione delle informazioni economiche e finanziarie che vengono fornite dalle imprese; a ciò si deve aggiungere l'accentuarsi dei fenomeni di reticenza intenzionale a fornire le informazioni richieste per scopi statistici tanto da parte delle imprese quanto sul versante delle famiglie.

Atteso che il problema di un servizio informativo statistico è ovviamente quello di produrre documentazioni attendibili, non vanno sottaciute le difficoltà di costruire aggregati economici significativi partendo da rilevazioni contabili elementari tenute presso le singole imprese.

I motivi di una situazione ritenuta da questo punto di vista tutt'altro che soddisfacente sono vari: in primo luogo l'obbligo non generalizzato per le imprese della tenuta dei libri contabili. Ma vi è di più, se si tiene conto:

a) della mancanza di uniformità della legislazione civile a fronte di una quasi completa omogeneità di quella fiscale, per la quale tutte le imprese commerciali in senso giuridico sono tassate in base al bilancio;

b) dell'assenza di unificazione contabile, vale a dire di uniformità nella titolatura e nel funzionamento dei conti, che si riscontra nella legislazione civile;

c) nella difficoltà a costruire principi generalmente accettati, cioè metri comuni sia di determinazione, sia di valutazione delle poste in bilancio.

Qualora si pensi ad utilizzare il bilancio, che è il solo documento soggetto a pubblicazione, riclassificato a fini di rielaborazione statistica, la strada da percorrere è evidentemente molto complessa per le difficoltà derivanti dalla diversità di scopi conoscitivi che perseguono attraverso i bilanci imprenditori e produttori di statistiche; scopi che, come afferma la migliore dottrina aziendale, motivano diversi criteri valutativi.

Il tentativo di trovare una sintesi tra esigenze diverse potrebbe rintracciarsi nella costruzione di unità contabili elementari utilizzabili sia a fini interni aziendali sia a fini conoscitivi statistici. Ma un siffatto tentativo sarà significativo, posto l'attuale livello di indifferenza del mondo imprenditoriale e degli esperti di economia aziendale rispetto alla produzione di dati aggregati, se ed in quanto esso non comporti aggravii di costi amministrativi e dia agli imprenditori degli incentivi, quanto meno nella forma di informazioni di ritorno utilizzabili ai fini di favorire la minimizzazione del rischio, e sfruttabili pertanto per la massimizzazione della razionalità delle scelte aziendali.

Un possibile punto di partenza e quindi di riflessione su questo argomento si potrebbe avere da una corretta applicazione della *Quarta Direttiva CEE* che regola forma e struttura del bilancio d'esercizio nelle imprese di capitali (ma che dovrebbe venire estesa nelle forme adeguate a tutte le imprese), regolamentazione che però segna attualmente il passo nell'applicazione alla legislazione italiana, dal momento che non si è ancora giunti a definire la legge delega sull'argomento (8).

Ora, mi pare abbastanza ovvio osservare che per rimuovere questi ostacoli occorre evidentemente una strategia molto articolata, ma imperniata in primo luogo su precise iniziative di legge. Ed oltretutto, sarebbe forse auspicabile che nella commissione preparatoria della legge delega vi fosse chi potesse rappresentare le esigenze prospettate.

In quanto agli obiettivi più immediatamente perseguibili dal servizio statistico nazionale non possono che essere rappresentati, da un lato, dalla ricerca di una sempre maggiore corrispondenza fra le documentazioni prodotte e le esigenze dell'utenza più qualificata attraverso una precisa identificazione delle principali categorie di utilizzatori sia

(8) Su questo argomento si è soffermato di recente O. CARABINI in un articolo dal titolo *Attenti al bilancio*, comparso su « Mondo Economico » del 10 giugno 1981.

pubblici che privati e nell'ambito degli istituti di ricerca e dalla valutazione delle loro esigenze, ricorrendo a ricerche di mercato e a tecniche di pubbliche relazioni, come viene suggerito dalla stessa Conferenza degli statistici europei in procinto di occuparsi del problema; e, d'altro canto, puntando alla riduzione dei tempi di raccolta e di diffusione delle informazioni mediante l'uso di nuove tecniche di trasmissione dei dati. Ma su alcuni di questi aspetti mi pare, peraltro, che il discorso introduttivo di Guido Rey e le relazioni di base abbiano già prefigurato prospettive molto interessanti.

6. — Sul versante della Pubblica Amministrazione i problemi non sono certo minori; e in tale ambito sorprende in un certo senso constatare — sono valutazioni di Cassese — l'incertezza delle scienze amministrative non giuridiche che non riescono a determinare i dati di cui hanno bisogno, nonostante le origini storiche che accomunano queste discipline alla statistica. Su questi temi si è del resto discusso in modo molto ampio nel convegno di Bressanone del 1978 (9), le cui conclusioni restano, a mio parere, ancora del tutto valide.

Fra gli aspetti emergenti mi sembra sia da segnalare prima di tutto la situazione delle regioni, che se sono ormai considerate una delle componenti primarie del futuro ordinamento statistico pubblico, non dimostrano, almeno in questa fase, la capacità di svolgere un ruolo trainante ed incisivo nella direzione dell'auspicato processo di rinnovamento. In secondo luogo si pone la questione di un netto calo di collaborazione nella fase esecutiva delle rilevazioni da parte degli organi periferici (in particolare dei comuni), già esplicitamente evidenziata dall'Istituto Centrale di Statistica in sede internazionale (10).

Vorrei accennare infine al problema del personale, non certamente ultimo per importanza, bensì fra quelli all'attenzione della Conferenza degli statistici europei.

Nel corso degli ultimi anni il numero degli addetti ai servizi statistici pubblici è aumentato quasi ovunque (questo però in Italia non è avvenuto), ma permane in generale l'esigenza di una maggiore e più articolata qualificazione professionale. Vi è in altri termini, la necessità, da un lato, della formazione dei quadri ai diversi livelli dopo aver

(9) Atti del Convegno sul tema « L'impiego della statistica e dello statistico nell'ambito della pubblica amministrazione », Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali dell'Università di Padova, Bressanone, 14-15 settembre 1978.

(10) CES/AC. 48/28-8 mai 1981 (*L'expérience italienne dans l'évaluation de la qualité des données relevées lors des enquêtes sur les budgets des familles*).

definito i profili professionali in rapporto con il mondo della scuola e dell'università; dall'altro, il problema dell'inserimento organico di operatori statistici specializzati nei punti cruciali della Pubblica Amministrazione, dove si produce l'informazione di base, questione che dovrebbe evidentemente essere affrontata al momento di definire i lineamenti generali della riforma della Pubblica Amministrazione.

Sul piano tecnico la questione fondamentale resta ancora quella di un rapporto corretto fra rilevazioni amministrative e contabili e rilevazioni statistiche. In definitiva, a me sembra che uno dei rischi maggiori che oggi si corre sia quello di non avvertire tutta l'importanza che il problema della produzione delle informazioni, soprattutto delle informazioni economiche, riveste nell'ambito del lavoro amministrativo, che si trova attualmente in una fase di svolta.

È noto, infatti, come vi siano oggi già tutti i presupposti per un aumento vistoso del lavoro amministrativo o d'ufficio. Le tecnologie disponibili a tale scopo sono molto potenti e rappresentano i risultati di scelte strategiche e di investimenti ingentissimi effettuati in un passato non recente. Telematica, buroatica, informatica distribuita potranno determinare un cambiamento radicale dell'attività amministrativa, tanto nella sfera privata che in quella pubblica, che risulterà la determinante fondamentale di un aumento molto sensibile della produttività del lavoro. D'altra parte, la gestione di organizzazioni complesse in sistemi sempre più complessi e interagenti impone di raccogliere, elaborare, codificare, memorizzare informazioni che assumono sempre maggior valore in quanto costituiscono le premesse in base alle quali possono essere prese le decisioni (11). E conseguentemente il funzionamento di sistemi di informazione determinerà nei vari campi un aumento massiccio del personale addetto negli uffici ai lavori amministrativi.

Per quanto potenti e necessarie le nuove tecnologie non rappresentano tuttavia la chiave del problema se permangono quei vincoli ai quali mi sono in parte richiamato. Ecco perché — come dicevo — la congiuntura che sta attualmente attraversando l'organizzazione dei servizi statistici pubblici nel nostro paese appare estremamente delicata, per la prospettiva anche di un aumento delle distanze rispetto alle posizioni dei paesi più progrediti, che per noi significherebbe, quanto meno in termini relativi, un peggioramento della situazione.

(11) Sull'argomento si veda: E. DEMÈ e G. TATARELLI, *Organizzazione del lavoro amministrativo e produttività*, in « Economia pubblica », n. 1-2, 1980.

7. — Mi soffermerò ora brevemente, in armonia con il titolo della comunicazione, su alcuni problemi concernenti le statistiche della struttura produttiva.

Per quanto riguarda i censimenti, e in particolare quelli economici, mi sembrerebbe opportuna una riflessione non affrettata per ridefinirne gli scopi fondamentali, tenendo conto delle mutate condizioni di oggi rispetto al passato con particolare riguardo ai progressi della metodologia statistica nel settore delle indagini campionarie e dei sistemi di elaborazione dei dati.

La posizione di chi sostiene che ormai i censimenti non servono più (si badi che il dibattito su questo argomento è stato proposto proprio di recente alla Conferenza degli statistici europei) potrebbe rappresentare, per la nostra situazione, una pericolosa fuga in avanti (12).

A mio giudizio, si dovrebbe già ora essere molto chiari, prima di tutto sull'esigenza di conoscere l'universo delle imprese per scopi essenzialmente strumentali, come è stato fatto nella relazione di base (13); in secondo luogo, si dovrebbe dire con altrettanta chiarezza, che i censimenti rappresentano la sola possibilità di documentare gli aspetti distributivi e spaziali dei fenomeni che formano oggetto di rilevazione, non altrimenti conoscibili attraverso le rilevazioni campionarie.

Se, d'altro canto, si tiene conto dell'onerosità finanziaria, delle difficoltà pratiche e dei rischi di questo tipo di rilevazioni ne discende, a mio giudizio, che converrebbe snellire e semplificarne quanto più è possibile i contenuti.

Devo francamente ammettere che ho qualche dubbio sulla possibilità di ravvisare questa specifica connotazione nei questionari dei prossimi censimenti economici. In particolare, il modello del censimento industriale e commerciale risulta appesantito per l'introduzione di alcune sezioni, in parte per il peso esercitato dalla continuità della tradizione, in parte per corrispondere ad esigenze conoscitive di alcuni settori della Pubblica Amministrazione che avrebbero potuto essere soddisfatte con più rapidità e con non minore precisione mediante indagini campionarie.

Temo, quindi, che in sede di rilevazione possano sorgere delle difficoltà, in considerazione del clima di collaborazione non certo entusiastica che si è instaurato tanto nelle imprese che negli organi periferici di rilevazione.

(12) ECE/CES/17-16 avril 1981.

(13) A. PREDETTI, *Le statistiche economiche*: relazione di base.

8. — Vorrei passare ora ad alcune proposte e con queste concludere. Insieme al collega Guarini, ho già avuto occasione di osservare (14) che a livello operativo, il contributo della statistica economica nelle ricerche sullo sviluppo economico territoriale si concretizza soprattutto attraverso i risultati dei censimenti.

Se si deve positivamente sottolineare che l'Italia è uno dei pochi paesi in cui i censimenti industriali rilevano distintamente imprese e unità locali è anche vero però che i loro limiti più evidenti derivano dal fatto che la struttura produttiva viene indagata in modo abbastanza marginale, senza cioè alcun sostanziale approfondimento delle caratteristiche economiche e tecnologiche più significative.

In pratica, i censimenti italiani hanno sempre trascurato la raccolta di notizie di primaria importanza come quelle relative alla consistenza, alla utilizzazione e al titolo di possesso dei beni capitali e alla detenzione effettiva dei poteri decisionali rispetto alle diverse zone del paese. Si potrebbe dire, in altri termini, che si è sempre preferito, anche per evitare difficoltà non certo insignificanti, centrare l'attenzione sugli aspetti fisici della struttura industriale più che su quelli propriamente economici. Le relazioni che intercorrono tra gli aspetti relativi alla proprietà del capitale e quelli concernenti i detentori effettivi dei poteri decisionali costituiscono, invece, uno dei problemi centrali della ricerca dei meccanismi che regolano lo sviluppo di un sistema economico, specialmente a livello di sub-aree geografiche.

Mi sembra del resto necessario rilevare che il mondo complesso delle forze regolatrici della vita economica delle imprese non è stato ancora adeguatamente esplorato con i mezzi che la statistica è in grado di fornire tanto sul piano metodologico quanto sul piano informativo e descrittivo. In questo contesto ritengo pertanto opportuno sottolineare di nuovo che fra i principali aspetti strutturali che possono essere analizzati con uno strumento statistico adeguato come il censimento quelli relativi alla localizzazione della proprietà dei capitali e dei detentori dei poteri di scelta delle imprese rappresentano i presupposti fondamentali per approfondire la ricerca delle forze reali che sono alla base dei processi di sviluppo delle singole aree territoriali.

A fini operativi si possono distinguere le unità produttive con il centro decisionale situato nella regione da quelle con il centro decisio-

(14) R. GUARINI e F. TASSINARI, *Le statistiche economiche e le analisi interpretative dello sviluppo*, Convegno di studi sul tema « Le statistiche dello sviluppo », Salerno, 15-17 ottobre 1980.

nale situato in altre regioni (facenti parte cioè di imprese multiregionali) oppure all'estero (imprese multinazionali). Ed inoltre, per quanto concerne la natura dei centri decisionali, si dovrebbero considerare separatamente i centri a carattere nazionale, come sono le imprese statali e a partecipazione statale, dai centri a carattere territoriale, vale a dire le imprese regionali o a partecipazione pubblica regionale, ivi comprese quelle sub-regionali.

Che esistano o che possano sussistere differenze anche sensibili dai vari punti di vista indicati nell'attività produttiva di unità economiche gestite a livello extraregionale rispetto a quella programmata da imprese regionali, oppure da imprese a capitale pubblico rispetto a quelle private, è una considerazione non certo opinabile e quasi ovvia. Ma si tratta in ogni caso di differenze — vale la pena di ripeterlo — che il sistema delle statistiche economiche ufficiali ha finora completamente ignorato.

9. — Passando al settore agricolo, non mi pare difficile individuare — *mutatis mutandis* — alcune analogie di fondo con quanto ho cercato sin qui di mettere in luce.

Per questo settore è già stata fatta l'esperienza, che mi auguro ormai consolidata, di alternare i censimenti aziendali con indagini campionarie che ne aggiornano i risultati principali; il che è senz'altro apprezzabile anche se si deve riconoscere che i loro contenuti sembrano fissati più per soddisfare le esigenze conoscitive della CEE che non quelle interne, estremamente differenziate da regione a regione.

Ma anche in questo caso l'insieme delle fonti disponibili rivela i limiti maggiori nella mancanza di adeguati approfondimenti degli aspetti più propriamente economici che regolano l'attività agricola. Il caso più tipico, ora che finalmente è stata modificata la definizione di azienda agraria, resta quello dell'accertamento delle forme di conduzione ancorato all'aspetto puramente formale della dichiarazione del conduttore dell'azienda di svolgere o meno un'attività di carattere manuale.

Ma non sono tanto le insufficienze del censimento aziendale, del resto non insuperabili, a cui intendo fare riferimento, quanto ad altri importanti aspetti strutturali di cui si conosce poco o nulla come il regime distributivo della proprietà fondiaria (del quale disponiamo di informazioni che risalgono a più di trent'anni fa e che sono del tutto superate) e i rapporti fra la proprietà della terra e l'impresa agraria.

Sull'importanza operativa e scientifica della conoscenza di questi aspetti soprattutto nelle zone dove l'agricoltura rappresenta ancora una

base economicamente rilevante del processo produttivo mi pare superfluo soffermarmi. Senza dilungarmi ulteriormente, voglio solo aggiungere che le possibilità concrete per colmare lacune conoscitive così gravi ci sono. Soltanto pochi giorni fa sono stati ufficialmente presentati a Bologna due volumi, suddivisi in cinque tomi, che riportano i risultati definitivi di una imponente operazione di rilevazione sulla distribuzione della proprietà fondiaria di tutta l'Emilia Romagna. L'indagine è stata realizzata partendo dalle registrazioni catastali e procedendo alla riunificazione delle partite con identica intestazione da limiti dimensionali e di valore molto bassi (15).

Accanto a questa iniziativa se ne è sviluppata una seconda della quale mi occupo personalmente, che rappresenta anch'essa un esempio estremamente significativo di utilizzazione ai fini dell'indagine di massa di una importante fonte amministrativa. Si tratta della rielaborazione su basi statistiche sempre a scala regionale di alcune informazioni contenute nei modelli delle denunce IRPEF, dalle quali si è ottenuto nell'ambito del complesso dei contribuenti la consistenza dei proprietari fondiari e la stima del valore delle relative proprietà in relazione a caratteri demografici, economici e sociali come il sesso, l'età, il titolo di studio, il comune di residenza e la condizione socio-professionale. Una documentazione che nel suo insieme appare idonea a fornire elementi descrittivi e di valutazione su aspetti pressoché sconosciuti come lo status socio-professionale dei proprietari fondiari (oltre che dei non proprietari) e i rapporti fra proprietari fondiari e impresa agraria.

(15) Regione Emilia-Romagna, Ente Regionale di Sviluppo Agricolo, *La proprietà fondiaria in Emilia-Romagna*, Zanichelli, Bologna, 1981.

LA DIFFUSIONE DEI RISULTATI CENSUARI

ANTONIO CORTESE

È del tutto evidente che per un giudizio obiettivo sul livello delle statistiche ufficiali, non ci si può limitare a considerare il volume della produzione. L'attendibilità dei dati e la tempestività delle informazioni sono parametri altrettanto importanti. Del tutto giustificata risulta quindi l'importanza che essi assumono agli occhi di chi intenda procedere ad una valutazione approfondita dello stato dell'informazione statistica. Vale la pena al riguardo di osservare che in realtà le critiche talvolta rivolte al nostro apparato statistico pubblico prendono troppo spesso le mosse dal semplice divario — in parte ineliminabile — tra l'informazione statistica di cui si dispone e l'informazione statistica di cui si vorrebbe disporre, laddove sarebbe viceversa necessario tener conto, quanto meno, della congestione che la mole delle rilevazioni correnti e periodiche ha in qualche misura determinato nei canali di raccolta delle informazioni stesse. Valga per tutti l'esempio del censimento demografico che sarà realizzato nel prossimo mese di ottobre. I censimenti generali si configurano indubbiamente come ricche miniere di informazioni per studiosi di varie discipline e per gli operatori pubblici e privati. Essi costituiscono in altri termini un'importante occasione e non c'è quindi da meravigliarsi se alle rilevazioni censuarie si pensi da molte parti come a degli strumenti idonei a soddisfare, con un unico sforzo coordinato, una domanda di dati massiccia e variamente articolata. Il questionario che è stato predisposto in vista dell'ormai prossima scadenza, a dispetto degli alleggerimenti conseguenti all'eliminazione di talune notizie in precedenza rilevate, si caratterizza infatti per la dovizia di informazioni non temendo certo il confronto con quelli messi a punto dagli altri Paesi o con quello utilizzato nell'ultima rilevazione censuaria. Da certi punti di vista esso si presenta anzi più complesso. Sarebbe quindi persino legittimo esprimere qualche preoccupazione in ordine al proposito più volte annunciato di voler operare per una ulteriore riduzione dei tempi necessari per la disponibilità

dei risultati nonché per un miglioramento della qualità delle informazioni. Affermare questo non significa evidentemente porre in dubbio la validità di talune esigenze conoscitive manifestate da numerosi settori del vasto mondo degli utilizzatori. Appare infatti pienamente giustificato ad esempio il desiderio da parte delle Regioni di disporre, a fini di programmazione, delle informazioni che si ricavano dai quesiti di natura retrospettiva (luogo di residenza e condizione ad una data anteriore) così come pare difficile — tenuto conto della gravità dei problemi che affliggono il trasporto di persone — deludere le attese degli operatori interessati i quali hanno tenacemente richiesto il reperimento di notizie sulla mobilità sistematica o — per accennare ad un altro problema — contestare la tesi di chi segnala l'utilità di una migliore conoscenza del fenomeno emergente dei lavoratori stranieri nel nostro Paese. Qualche seppur minima incertezza sussiste solamente per quanto attiene all'opportunità di ricorrere allo strumento censuario anche se ci si rende ben conto, in relazione alla frequente necessità di disporre di dati ai minimi livelli territoriali, che questo rappresenta indubbiamente una fonte privilegiata.

Ben lungi da noi l'idea di indulgere al pessimismo. Con le precedenti sintetiche considerazioni si è molto semplicemente inteso ribadire l'ovvio concetto per cui la bontà dei dati raccolti e la riduzione dei « tempi di attesa » sono obiettivi più difficilmente perseguibili in un ambito programmatico nel quale, sotto la spinta di una domanda pressante, ci si proponga di ampliare oltre certi limiti il numero delle rilevazioni o il ventaglio dei caratteri considerati (1).

Avuto riguardo all'argomento affidatoci, l'introduzione ci sembra pertinente anche se è subito da aggiungere che l'ISTAT, che naturalmente avverte la necessità di procedere ad un continuo affinamento delle metodologie, riserva la più viva attenzione agli obiettivi ora richiamati. Sul problema in particolare della « tempestività » dell'informazione, che costituisce uno dei tradizionali punti di conflitto fra fornitori ed uti-

(1) In occasione del Convegno organizzato dall'ISTAT nel 1971, il Prof. Parenti ha molto opportunamente accennato all'effetto negativo prodotto dalle duplicazioni e dalle inconsistenze derivanti dalla coesistenza in particolari campi di rilevazioni diverse e non coordinate fra loro, sostenendo inoltre che « il moltiplicarsi delle elaborazioni e delle tabulazioni e la insufficiente pubblicità che a talune di esse viene data, rendono difficile, anche agli utilizzatori generici ai quali sono destinate, di reperire le informazioni fornite » (*Stato e prospettive dell'informazione statistica in Italia*, in « Atti del Convegno sull'informazione statistica in Italia », Roma 28-29 maggio 1971, ISTAT, Annali di Statistica, Serie VIII Vol. 26, p. 34).

lizzatori dell'informazione statistica, si sta tentando al momento di intervenire con la massima decisione. Con la presente comunicazione ci proponiamo per l'appunto di convalidare tale affermazione illustrando, senza peraltro scendere in dettagli eccessivi, le iniziative allo studio per consentire agli utilizzatori di disporre in tempi più ristretti e, per quanto possibile, in forme nuove dei risultati del prossimo censimento demografico.

In via preliminare non si può non accennare al disposto dell'art. 2 della legge 864/1980 di indizione e di finanziamento dei prossimi censimenti generali. Esso, come è noto, stabilisce che l'ISTAT è tenuto a fornire alle Regioni, alle Province autonome di Trento e Bolzano ed ai Comuni, che ne facciano richiesta, i dati, resi anonimi, relativi alle singole unità di rilevazione. L'importanza di questa norma, che l'ISTAT accoglie con favore, non ha quasi bisogno di essere sottolineata. Sul piano giuridico, se proprio non innova le vigenti disposizioni sul segreto statistico, essa certamente elimina ogni possibilità di loro interpretazione restrittiva. I suoi riflessi sul piano operativo sono molteplici. Sorge in primo luogo la necessità di fissare le modalità per la fornitura dei dati individuali. Il regolamento di esecuzione fornirà al riguardo più puntuali indicazioni. Si può comunque sin d'ora affermare che le notizie raccolte verranno messe a disposizione degli Enti locali sia nella forma del nastro magnetico che per il tramite del supporto cartaceo nei casi in cui non venga previsto il ricorso all'elaboratore. Merita piuttosto di essere ricordata a questo punto una recente iniziativa dell'ISTAT che sta attualmente studiando la possibilità di impegnare i Comuni di maggiore ampiezza demografica, provvisti delle necessarie attrezzature, nella registrazione dei dati. Si tratta di un ulteriore passo nella direzione del decentramento tante volte auspicato i cui esiti non potranno che risultare positivi per quanto sussista qualche problema di ordine tecnico con particolare riferimento ai criteri, evidentemente uniformi, da seguire per la messa a punto dell'input.

In ordine sempre alle implicazioni del richiamato art. 2, occorre rilevare come venga meno, per ovvie ragioni di opportunità, la possibilità di procedere come nel 1971 a due distinti piani di spoglio (uno totale ed uno parziale). Per quanto l'onerosità di talune operazioni si accentui, è palesemente necessario, se si vogliono massimizzare i vantaggi della rilevazione censuaria, che nella registrazione dei dati raccolti l'analisi risulti assai spinta per garantire agli Enti locali la possibilità di elaborazioni molto dettagliate.

Il massimo sforzo occorrerà poi produrre per integrare al meglio lo spoglio « nazionale » con le elaborazioni che potranno essere previste in sede locale. Al fine di evitare duplicazioni (2) e per una più celere disponibilità delle informazioni, va al riguardo osservato che l'ISTAT avverte in pieno l'esigenza di rendere noto il proprio piano di spoglio in tempi brevi.

Al momento risulta già possibile fornire qualche indicazione in merito al piano di pubblicazione. I volumi nei quali sono stati sinora riportati i risultati censuari, pur essendo nel tempo variamente articolati, sono distinguibili in due gruppi ben definiti. In un primo gruppo possono essere comprese quelle pubblicazioni con le quali si è inteso offrire una panoramica generale delle notizie rilevate, con un notevole dettaglio territoriale. Al secondo gruppo appartengono invece i volumi nei quali, con riferimento ad una singola materia (istruzione, professioni, famiglie, ecc.) e con un grado di analisi territoriale meno spinto, vengono approfonditi gli incroci dei caratteri che interessano l'argomento considerato. Per quanto riguarda in particolare il primo gruppo di volumi, va osservato che il criterio di pubblicare i dati per circoscrizioni (regioni, province) fu adottato allo scopo di evitare di subordinare la pubblicazione dei risultati al completamento del materiale per tutto il Paese. Proprio al fine di anticipare ancor più nel tempo la disponibilità dei dati censuari, a tale criterio si progetta di ispirarsi in modo più rigido. Sui tradizionali fascicoli provinciali, alle preziose tavole con i dati comunali, si pensa infatti di affiancare delle tabelle con una informazione più analitica seppure a livello provinciale. Agli stessi obiettivi risulta finalizzato il proposito di pubblicare dei fascicoli regionali. Ne conseguirebbe la possibilità di rinunciare ai volumi « monografici » che sarebbero sostituiti da un fascicolo « Italia » eventualmente articolato in più tomi.

Un discorso a parte occorre fare per quei dati che scaturiscono sempre da spogli programmati in sede centrale e che, come sempre accade, non risulta opportuno pubblicare allo scopo evidente di contenere la massa di carta stampata. In passato l'esistenza di tali informazioni, che sono spesso in grado di soddisfare particolari esigenze dell'utilizzatore generico, non è stata adeguatamente pubblicizzata in quanto

(2) È bene annotare che utilizzare l'elaboratore elettronico non deve significare essere sopraffatti da fiumane di dati incontrollabili.

ci si è limitati a darne notizia nell'ambito delle « Avvertenze » riportate in ciascun volume alle quali viene purtroppo riservata scarsa attenzione. L'attivazione di ulteriori mezzi di divulgazione — quali il « Catalogo delle pubblicazioni » che viene capillarmente diffuso — dovrebbe in proposito migliorare la situazione.

Tutto ciò premesso, indipendentemente dalle possibilità oggi offerte all'Ente locale, appare chiaro su un piano generale che l'ampia facilità con la quale gli utilizzatori possono avvalersi degli elaboratori impone una diversificazione dei canali attraverso i quali i risultati censuari vengono diffusi. Si cade infatti nell'ovvietà ribadendo che l'organizzazione della rilevazione e della classificazione dei dati trova nella rivoluzione elettronica la svolta tecnologica che rinnova radicalmente la diffusione dell'informazione statistica.

Nell'impossibilità di fornire i dati individuali, l'ISTAT si è sempre reso disponibile per particolari elaborazioni richieste dagli utilizzatori che nel materiale pubblicato non rinvenivano i dati loro occorrenti. Occorre peraltro ammettere che il collo di bottiglia rappresentato dalla programmazione ha talvolta ostacolato il rapido accoglimento di tali richieste. La fornitura dei dati individuali alle Regioni ed ai Comuni non può che produrre effetti positivi a questo riguardo: da un lato si può prevedere che di talune elaborazioni potranno farsi carico gli enti sopra ricordati, dall'altro occorre considerare che sull'Istituto non graverà il peso degli spogli da effettuare per esigenze conoscitive che emergono a livello locale. È opportuno in ogni caso che non si tralasci di adottare ogni possibile accorgimento per meglio qualificare l'offerta.

L'attuale stato di avanzamento delle operazioni censuarie non consente di fornire in proposito notizie molto dettagliate. Nel concludere ci pare comunque doveroso accennare ad alcune idee che dovrebbero orientare il lavoro dei prossimi mesi.

Un primo intervento si ritiene di dover operare al livello della programmazione. In questo ambito ci si propone in particolare di realizzare programmi che scontino a monte — a prescindere dalle esigenze del piano di spoglio generale — la frequente necessità di fronteggiare richieste di terzi che si risolvono nella « territorializzazione » di dati pubblicati a livelli territoriali aggregati. Si pensi ad esempio alla popolazione residente in un Comune per singolo anno di età o all'elaborazione, sempre a livello comunale, dei dati concernenti le abitazioni classificate in funzione del numero delle stanze e del numero degli occupanti. Orbene in questi casi il vincolo della programmazione non

deve pesare al di là di certi limiti anche per ridurre i costi — peraltro contenuti — a carico del richiedente. Sempre in tema di software, non va del tutto esclusa la possibilità di fornire all'utilizzatore che disporrà di informazioni censuarie su supporto magnetico, programmi validi per talune elaborazioni. Il punto di riferimento potrebbe essere il CENSPAC del « Bureau of the Census » statunitense, che vanta un buon numero di « output options » (3).

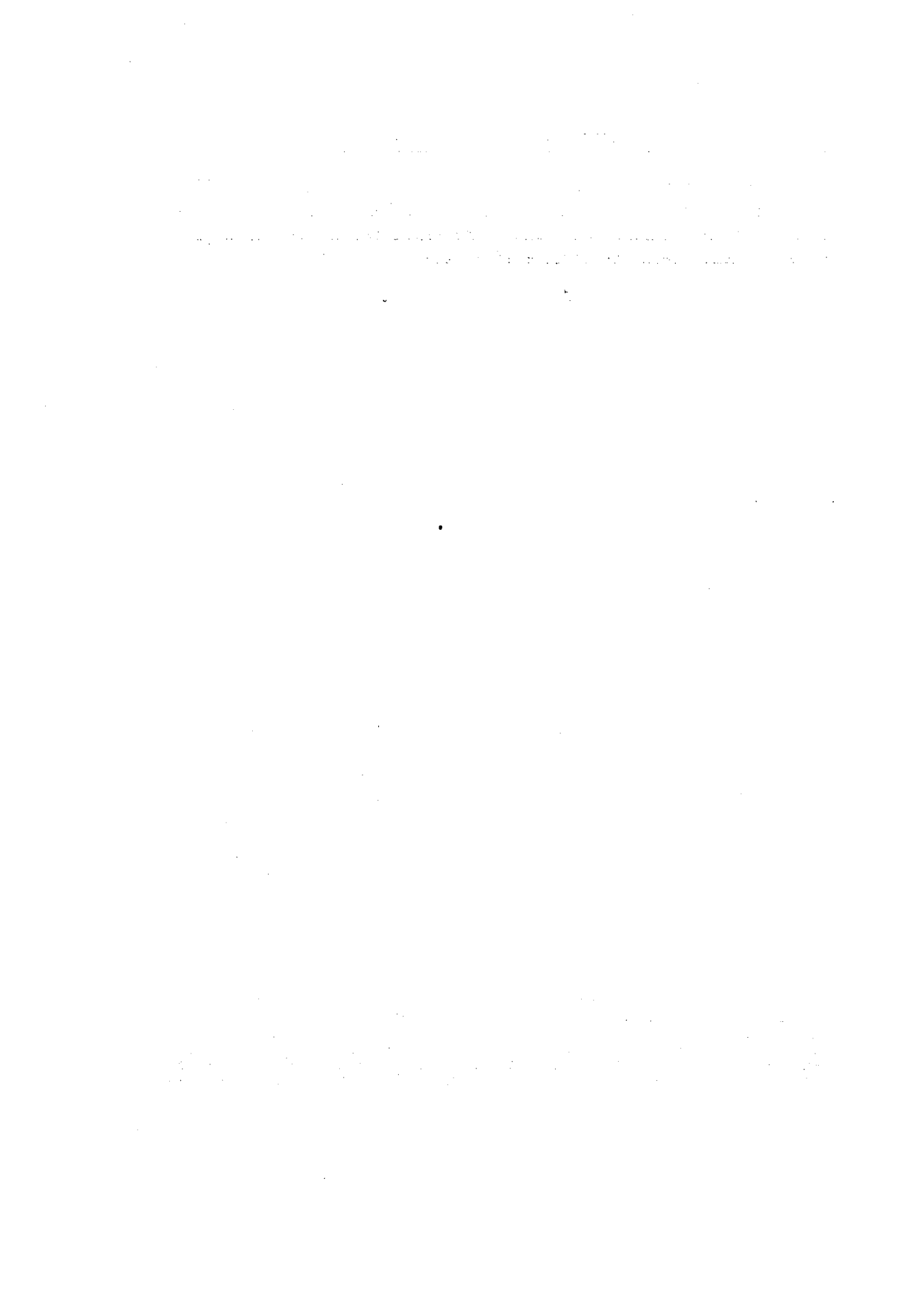
È indubbio che l'indisponibilità per l'utilizzatore generico dei dati individuali limita pesantemente l'accesso all'informazione censuaria. Anche con riferimento ai problemi particolari che sorgono per l'appunto in dipendenza delle norme che disciplinano il segreto statistico, è però possibile prefigurare soluzioni accettabili. Per quanto concerne la pressante richiesta di dati ai minimi livelli territoriali, non pare azzardato ipotizzare la messa a disposizione di dati per sezione di censimento: a tutela dell'anonimato sembra sufficiente circoscrivere la fornitura alle sole informazioni normalmente riportate sui fascicoli provinciali. Per esigenze conoscitive per le quali il dettaglio territoriale non assume rilevanza, merita di essere attentamente studiata la possibilità di estrarre dei campioni di records individuali sulla base di criteri che andrebbero fissati a priori in funzione delle più frequenti necessità elaborative. Qualora con la mancanza di ogni riferimento territoriale e con l'eventuale eliminazione di qualche carattere si potesse ovviare all'ostacolo rappresentato dalle disposizioni vigenti, notevole sarebbe il beneficio per gli utilizzatori che questi « pacchetti » di records potrebbero sfruttare a fini molteplici.

Una qualche iniziativa sembra infine opportuno assumerla per snellire le pratiche amministrative non potendosi evidentemente tollerare che eventuali lungaggini burocratiche finiscano per ritardare la fornitura dei dati richiesti. È auspicabile che, come nel caso in cui ci sia semplicemente da copiare dei nastri magnetici (è assai frequente ad esempio la richiesta dei dati comunali pubblicati sui fascicoli provinciali), queste si riducano al minimo indispensabile. Poiché di taluni inconvenienti è talvolta inconsapevole responsabile l'utilizzatore, vale forse la pena di valutare la possibilità di predisporre — sulla base

(3) U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, « Data user news » marzo 1980, Vol. 15, n. 3, p. 15.

dell'esperienza fatta in alcuni Paesi esteri (4) — una sorta di « guida » che oltre a notizie sui servizi di cui si può beneficiare, potrebbe al limite contenere financo gli elementi necessari per un calcolo approssimativo della spesa che occorre affrontare.

(4) È assai nota la « Users' Guide » realizzata negli Stati Uniti in occasione di ogni censimento demografico dal Bureau of the Census. Essa è articolata in tre sezioni (printed reports, magnetic computer tapes, microfiche) e si affianca al mensile « Data user news » alla cui diffusione provvede la divisione dell'ufficio censimenti che cura i contatti con gli utilizzatori. Assai simile risulta il bollettino « Census Monitor » recentemente edito dall'inglese Office of Population Censuses and Surveys.



FORZE DI LAVORO, CENSIMENTI E RICERCA DEMOGRAFICA

GRAZIA ARANGIO-RUIZ

GENERALITÀ

1. — L'indagine trimestrale corrente sulle forze di lavoro è troppo nota perché si debbano spendere molte parole per illustrarla. Suo scopo è l'osservazione della problematica del lavoro sia nei suoi aspetti congiunturali che nei suoi aspetti strutturali, dal lato dell'offerta, cioè dal lato della popolazione delle famiglie.

Esiste dal 1959, e nel 1977 è stata ristrutturata per renderla più duttile nell'approccio agli atteggiamenti particolarmente complessi di una parte almeno degli intervistati nei confronti del mercato del lavoro.

2. — Sono universalmente noti i dati che vengono elaborati ogni trimestre e ogni anno; ricorderemo solo che dal 1979 gli spogli annui sono stati notevolmente ampliati rispetto a quelli trimestrali, già decisamente estesi.

In aggiunta a queste elaborazioni che costituiscono non diciamo il principale obiettivo, ma l'essenza stessa dell'indagine, è stato ora ripreso il calcolo dei flussi annui e trimestrali mediante accoppiamento meccanografico dei records relativi alle stesse persone rilevate in tempi diversi. All'osservazione puntuale di una determinata settimana o di un determinato giorno, osservazione che possiamo definire di tipo « fotografico » si aggiunge così un'osservazione dinamica di tipo quasi « cinematografico » che mette in luce gli interscambi tra condizioni e situazioni diverse che danno come risultato il saldo osservato ogni trimestre.

Un primo set di tavole è già stato pubblicato unitamente ai risultati del gennaio 1981 nel consueto Supplemento al Bollettino mensile di statistica. I dati riguardano i periodi ottobre 1980-gennaio 1981 e gennaio 1980-gennaio 1981.

Da tempo vengono anche elaborati ogni trimestre dati destagionalizzati col metodo X 11. Al momento essi vengono utilizzati essenzialmente a fini di studio e se ne fa un breve commento in sede di comunicato stampa. La loro pubblicazione potrà essere realizzata quando saranno definitivamente completate e standardizzate le opzioni metodologiche che l'elaborazione comporta.

3. — Il taglio territoriale considerato dal disegno campionario prevede il livello nazionale per tutti i dati e successivamente il livello ripartizionale e regionale per dati via via meno dettagliati. Ma già da tempo numerose richieste sono pervenute all'ISTAT per l'elaborazione di dati provinciali sufficientemente rappresentativi per i principali aggregati. Al fine di soddisfare queste esigenze, negli anni più recenti il campione è stato ampliato in alcune province. Al momento, anno 1981, sono interessate a questo ampliamento le province di quattro regioni, e cioè Piemonte, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, e le due province di Foggia e Brindisi. I dati provinciali non vengono pubblicati dall'ISTAT, ma sono comunicati direttamente sia agli Enti locali che hanno chiesto l'ampliamento accollandosene gli oneri finanziari e operativi, sia agli Uffici provinciali di statistica competenti per territorio, sui quali ricade una parte non indifferente degli oneri relativi alle operazioni sul campo.

In conseguenza dei citati ampliamenti, il campione originario di 81 mila famiglie a trimestre, calibrato per i dati nazionali, ripartizionali e regionali, si è dilatato fino a comprendere 123 mila famiglie ogni trimestre. Si arriva perciò a quasi 500 mila interviste annue, che interessano — in un normale ciclo da luglio ad aprile — 280 mila famiglie. La differenza tra le due cifre, interviste e famiglie, è dovuta al fatto che una stessa famiglia viene intervistata più di una volta durante un ciclo di indagini. Nel corso di un anno solare — che è il periodo di riferimento per le medie annue — a parità di numero di interviste, il numero delle famiglie aumenta in dipendenza della rotazione di un terzo dei piccoli Comuni che ha luogo nel luglio, all'inizio del ciclo di rilevazioni, e che comporta il *turnover* di 24 mila famiglie campione.

4. — Fatti questi brevi cenni, possiamo collocarci ora in una prospettiva totalmente diversa, dimenticare il fine specifico dell'indagine e considerarla da due punti di vista del tutto particolari:

— una grande occasione ricorrente di contatto con le famiglie italiane, indipendentemente dallo scopo di questo contatto;

— un grosso serbatoio di dati non tutti orientati solo ed esclusivamente alle problematiche lavorative e quindi utilizzabili per fini di ricerca demografica. Basti citare età, sesso, stato civile, titolo di studio.

IL CONTATTO CON LE FAMIGLIE

5. — Proprio nell'ottica del contatto con le famiglie l'indagine viene utilizzata periodicamente dall'ISTAT per somministrare i questionari delle rilevazioni sulle letture e sulle vacanze; inoltre, nel 1979, essa ha costituito la base campionaria della rilevazione sulle famiglie in affitto. È chiaro, perciò, che a questo punto sorge spontaneo l'interrogativo in che misura sia possibile sfruttarla per raccogliere dati di natura diversa, in particolare dati di natura demografica e ancora più in particolare dati relativi a quell'indagine sulla fecondità che ha dovuto essere esclusa dal prossimo censimento dando così origine ad un vuoto informativo di cui nessuno certo sottostima la gravità.

I sistemi possibili sono due, e sono quelli adottati finora: un questionario aggiuntivo da compilare contemporaneamente a quello corrente oppure ritorno — dopo un certo intervallo — presso le famiglie già intervistate.

Dal punto di vista del puro e semplice onere finanziario, la soluzione dei questionari abbinati è senz'altro la migliore, però quando si passa a fare un bilancio tra ciò che si spende e ciò che si ottiene, cominciano le perplessità. La famiglia, specie se numerosa, può stancarsi di rispondere ad una doppia intervista, il rilevatore incontra maggiori difficoltà, aumentano le resistenze dei Comuni.

Inoltre, quando i dati che si vogliono rilevare rivestono carattere delicato in quanto pertinenti al privato dei singoli — e in particolare delle donne, come nel caso di un'indagine sulla fecondità — c'è da chiedersi se è opportuno e consigliabile appoggiarsi ad una rete di rilevatori che non conoscono né hanno particolare interesse per le problematiche in gioco, e per di più sono in gran parte (70 per cento) uomini. Già la necessità di colloquiare direttamente con le donne della famiglia può urtare suscettibilità ancestrali se la richiesta viene da un uomo.

Per aggirare, almeno in parte, quest'ultima difficoltà, esiste la possibilità di predisporre un cartoncino con poche semplici domande e chiedere alle intervistate di compilarlo da sole e consegnarlo al rilevatore in busta chiusa, oppure spedirlo direttamente all'ISTAT. È un

sistema utilizzato da tempo dall'Istituto per rilevare il reddito e il risparmio delle famiglie (altro argomento assai delicato!), e rappresenta una possibilità sulla quale si può riflettere.

La soluzione di tornare dalle famiglie già intervistate (da tutte, o dalla metà, o da una quota parte da stabilire) presenta anche essa vantaggi e svantaggi. Non disturba l'indagine corrente, permette di utilizzare rilevatori diversi ove se ne veda la necessità, ma risulta più onerosa dal punto di vista operativo (e quindi finanziario), e può suscitare reazioni contrastanti nelle famiglie, reazioni che vanno da una buona accoglienza ad un rilevatore già noto (se il rilevatore rimane lo stesso) al fastidio di essere di nuovo disturbate.

Citiamo per ultimo l'aspetto metodologico, che però non ci sembra certo il meno importante: la facilitazione di usufruire di un campione già pronto pone parecchi interrogativi, in quanto un campione di Comuni e famiglie costruito per rilevare al meglio i fenomeni occupazionali non è necessariamente il migliore possibile per rilevare fenomeni di altra natura.

Ma nella scelta di effettuare indagini abbinate con l'uno o con l'altro dei sistemi indicati non agisce solo il fattore economico: un notevole peso è dato dall'esigenza di non aggravare ulteriormente l'onere dei Comuni con la ripetizione di tutte le operazioni preliminari quali estrazione delle famiglie dall'anagrafe, reperimento dei rilevatori, ecc. I punti da tenere presenti sono dunque tanti e si tratta di trovare un compromesso soddisfacente tra esigenze conoscitive, risorse disponibili e obiettivi che si vogliono raggiungere.

6. — Se viene scartata l'ipotesi di utilizzare l'indagine sulle forze di lavoro come supporto, un campione ad hoc potrebbe essere costituito da un minore numero di Comuni, raggruppati in base a parametri quali ad esempio tassi di natalità, di nuzialità, ecc. Il numero dei Comuni dovrebbe essere ridotto in modo da poter scegliere con più cura i rilevatori tra persone particolarmente motivate, ad esempio studenti o giovani studiosi di materie quali psicologia, sociologia, demografia.

È chiaro che questo sistema fa salire enormemente il costo economico e l'onere operativo.

Sempre nell'ipotesi di un'indagine sulla fecondità, si potrebbe abbandonare il « veicolo » della famiglia e scegliere un campione di sole donne, estraendone i nominativi dalle liste elettorali o dalle schede individuali dell'anagrafe. Se si sceglie l'estrazione dalle liste elettorali, che sono pubbliche, si potrebbe non coinvolgere i Comuni e mobilitare

invece forze locali diverse quali università, centri di studio, gruppi di ricerca.

I DATI RILEVATI

7. — Come già accennato, l'indagine sulle forze di lavoro rileva dati di carattere demografico che possono essere utilizzati come tali o in elaborazioni autonome o in confronti con dati esterni all'indagine, allo scopo di reciproco controllo e integrazione.

Qualsiasi utilizzazione e qualsiasi confronto con dati provenienti da altre fonti sono condizionati da quella che è indubbiamente una lacuna dell'indagine: assumendo come unità di rilevazione la famiglia, essa esclude a priori la popolazione delle convivenze. Questa lacuna, non troppo grave quando oggetto primario dell'osservazione sono le problematiche occupazionali, diventa ovviamente più pesante quando si tratta di analizzare la fenomenologia demografica cui evidentemente tutta la popolazione partecipa, oppure di effettuare confronti con dati derivati da altre fonti che questa lacuna non hanno. A più riprese si è pensato alla costruzione di un campione particolare di convivenze, ma le difficoltà pratiche sono molte e per il momento si è preferito procedere a delle stime relative alla situazione occupazionale appoggiate al dato censuario, e ciò soprattutto per soddisfare le richieste formulate a livello internazionale dalla CEE e dall'OCSE.

Un'altra limitazione è posta dalla gamma di modalità che possono formare oggetto di incrocio. Questa gamma è condizionata ad un tempo e dall'articolazione dei quesiti contenuti nel modello e dall'ampiezza del campione. Ne deriva pertanto la possibilità di spogli relativi solo a grandi aggregati e a circoscrizioni territoriali di una certa ampiezza.

8. — Tra i tanti esempi di elaborazioni possibili, citiamo quelle relative alle famiglie.

La famiglia è da sempre al centro di problematiche complesse che dal punto di vista strettamente statistico le danno la duplice veste di unità di rilevazione (cioè unità strumentale di comodo) e di unità di studio (cioè oggetto primario di osservazione). Il momento principale — se non esclusivo — di osservazione per molto tempo è stato il censimento. L'indagine forze di lavoro tende a sovrastimare, rispetto al censimento, le famiglie di ampiezza ridotta, e ciò ha sconsigliato per molto tempo di utilizzarla per ottenere dati riferiti specificamente alle

realità familiari. Ma la necessità sempre più sentita di questi dati e un certo coraggio derivante da un'indagine ormai collaudata, hanno convinto ora a procedere ad alcune elaborazioni sperimentali che non considerano l'ampiezza delle famiglie, ma la loro struttura.

Tali elaborazioni vanno perciò ad aggiungersi a quelle già note e pubblicate, che analizzano le famiglie secondo la presenza di componenti occupati o disoccupati e la situazione professionale del capo famiglia.

Naturalmente per un'utilizzazione a più ampio raggio occorrerà studiare un aggancio con i risultati del censimento in modo da poter procedere ad un aggiornamento dei dati censuari che sconti a priori le differenze intrinseche tra le due indagini.

9. — Sempre restando nell'ottica del serbatoio di dati, un confronto già effettuato — e che ci sembra il più importante da segnalare — è quello con i dati della popolazione residente per età calcolati in base alle risultanze anagrafiche. Un calcolo annuale ormai standardizzato la cui validità, naturalmente, è strettamente connessa al buon funzionamento delle anagrafi. La differenza tra le due popolazioni messe a confronto è di circa 900 mila unità in quanto da un lato abbiamo la popolazione residente *totale*, dall'altro abbiamo la popolazione residente *delle famiglie*, con esclusione delle persone temporaneamente emigrate all'estero e dei membri permanenti delle convivenze.

Il confronto nei vari anni in linea generale dà sempre le stesse differenze: l'indagine forze di lavoro coglie — rispetto all'anagrafe — una maggiore percentuale di individui delle età centrali, pienamente lavorative, e una percentuale inferiore di giovani (specialmente maschi) e di anziani (specialmente donne). La prima riflessione che viene spontanea è che l'indagine rileva al meglio le fasce d'età cui appartiene la massa degli occupati, suo oggetto principale di osservazione.

È proprio da queste differenze, peraltro, che trae origine il dilemma antico se sia più giusto agganciare il riporto all'universo dei dati rilevati alla distribuzione anagrafica per classi di età, oppure se sia preferibile riconoscere alla distribuzione derivata direttamente dall'indagine una sua validità intrinseca, come di fatto è avvenuto finora.

10. — Il discorso alla fine ci porta quasi da solo ai confronti futuri tra risultati censuari e risultati dell'indagine forze di lavoro.

È già stato sperimentato in alcuni paesi, ad esempio in Francia, un controllo incrociato tra le due indagini modello per modello. Controllo indubbiamente lungo e oneroso che ci parrebbe opportuno limitare

a zone ristrette e ben individuate dove si ritiene particolarmente carente la rete di raccolta dei dati di base.

Non vogliamo con questo affermare che l'operazione non è possibile o non è utile, sottolineiamo solo le difficoltà concrete che essa comporta ove se ne vogliano trarre anche vantaggi pratici oltre che riflessioni di studio.

Più agili e più rapidi si prospettano i confronti a livello provinciale e regionale di alcuni particolari parametri riportati su appositi tabulati meccanografici di controllo. Ad esempio, ampiezza media delle famiglie, incidenza sul totale della popolazione di alcuni gruppi di età, tasso di attività maschile e femminile, ecc.

A questo punto, però, di fronte a differenze non spiegabili solo in termini di errore campionario, diversità definitorie e inevitabili discrepanze, non dovrebbe far fede sempre e comunque il censimento, ma si dovrebbe, caso per caso, confrontare i dati con valori noti per altre vie e — con l'aiuto indispensabile degli organi periferici e delle forze della cultura più vicine alle singole realtà locali — studiare quale dato sia da ritenere più aderente a queste realtà. Tutto ciò al fine di porre un punto fermo nella struttura della popolazione che possa servire di riferimento per tutta la successiva serie di studi e indagini che tradizionalmente si appoggiano ai risultati censuari.

Non dunque un semplice confronto « amministrativo » tra censimento e anagrafe, ma esame ragionato comparativo di tutte le fonti disponibili, compresa l'indagine sulle forze di lavoro quale terzo polo di confronto, e stretta collaborazione anche di componenti esterne all'ISTAT.

PROPOSTE PER UN'INFORMAZIONE INTEGRATA FRA IL SETTORE DELL'ISTRUZIONE E L'INDAGINE SULLE FORZE DI LAVORO

LEONARDA ROVERI CARRANNANTE

1. — Sulla tematica dell'informazione statistica per il settore dell'istruzione esiste, com'è noto, un ampio dibattito sia a livello di studiosi e ricercatori dei vari Paesi, sia nell'ambito delle Organizzazioni internazionali che per vari motivi sono interessate a sviluppare ed armonizzare le informazioni prodotte nei singoli Paesi.

Non è qui certamente possibile neppure accennare a tutti i molteplici aspetti della complessa problematica e delle sue interrelazioni con gli altri settori demografico-sociali. È quindi preferibile soffermarsi ad approfondire alcune proposte specifiche, che vengono qui presentate con lo scopo di contribuire, sia pure in parte, ad accentuare soprattutto i momenti operativi del dibattito sull'argomento.

Com'è noto, il conseguimento di certi risultati scolastici, ed in particolare di un dato grado di istruzione, è la risultante sia del processo educativo svolto nell'ambito delle strutture scolastiche, sia dell'influenza del contesto socio-familiare, oltre che, ovviamente, delle caratteristiche specifiche individuali. L'attuale sistema informativo corrente fa riferimento essenzialmente al primo di questi fattori e non consente quindi uno studio sistematico dei diversi aspetti evolutivi sia della domanda che dell'offerta relative al servizio istruzione. L'unità di rilevazione è costituita dalla scuola (pubblica e privata), che fornisce una molteplicità di informazioni relative agli alunni, alle classi, agli insegnanti ed alle strutture fisiche, nonché alla dislocazione territoriale della scuola stessa. La tipologia delle notizie relative agli alunni è necessariamente condizionata, da un lato, dall'ammontare delle informazioni disponibili presso la scuola e, dall'altro, dalla difficoltà, per il rilevatore, di gravare sul già notevole carico di lavoro svolto dagli organi di direzione e di segreteria della scuola stessa. È in particolare soprattutto per quest'ul-

timo motivo che l'Istituto Centrale di Statistica svolge solo periodicamente l'indagine sulla distribuzione per età della popolazione scolastica (1), indagine che è comunque di estrema importanza per l'analisi della regolarità della frequenza scolastica (ma su questo si tornerà più in là), e che per di più si basa su dati sempre disponibili presso le scuole. Del pari, alla necessità di limitare al massimo l'aggravio di richieste di notizie statistiche alle scuole, può essere sostanzialmente attribuito il fatto che non siano state ripetute le indagini speciali svolte dall'ISTAT sui diplomandi (1972-73) e sugli iscritti al 1° anno di Università (1973-74), che pure avevano fornito stimolanti informazioni proprio sul contesto familiare degli studenti (2).

2. — Tenuto conto di queste difficoltà, può essere utile una riflessione sulla possibilità e sull'opportunità di utilizzare una specifica fonte di informazione, distinta dalla scuola, per ottenere notizie su aspetti del settore della istruzione attualmente ancora scoperti. Ci si riferisce qui specificatamente alla tematica dell'influenza del contesto familiare sulla partecipazione dello studente al processo educativo, e si propone un'ulteriore utilizzazione dell'indagine sulle forze di lavoro, che costituisce già attualmente una ricca fonte di notizie sui componenti delle famiglie che formano oggetto della rilevazione. I vantaggi di questo tipo di approccio al problema (3) sono sostanzialmente due: l'uno di tipo conoscitivo, l'altro di tipo pratico; ed è il caso di soffermarsi su di entrambi, per agevolare una valutazione sia del bagaglio informativo aggiuntivo che se ne può trarre, sia del carico di lavoro aggiuntivo che ne deriverebbe.

Consideriamo quindi in primo luogo l'apporto che è possibile trarre già dall'attuale sistema informativo corrente dell'indagine sulle forze di lavoro, ai fini di un miglioramento delle conoscenze sul contesto familiare influente sulle scelte giovanili ed in particolare sull'attività scolastica. Com'è noto, il modello di rilevazione raccoglie notizie su

(1) Le indagini speciali sono state condotte in riferimento agli anni scolastici 1966-67, 1972-73 e 1978-79 (per questa ultima, a carattere campionario, le elaborazioni non sono state ancora ultimate).

(2) Qui si fa riferimento alle indagini svolte più recentemente; vedi: ISTAT, *Indagine speciale sui diplomandi delle scuole secondarie superiori*, Supplemento al Bollettino Mensile di Statistica, n. 8, Roma, 1975. ISTAT, *Indagine speciale sulle caratteristiche degli studenti universitari iscritti al primo anno di corso*, Supplemento al Bollettino Mensile di Statistica, n. 16, Roma, 1976.

(3) Questo tipo di proposta è del tutto compatibile, evidentemente, con l'effettuazione di indagini *ad hoc*, anche basate sull'utilizzazione di piccoli campioni appositamente studiati.

tutti i componenti della famiglia ed effettua un'analisi particolare per le persone in età di 14 anni e oltre. Ciò consente di pensare alla predisposizione di alcune elaborazioni relative ai giovani in età da 14 ad almeno 24 anni, volte all'esame della loro condizione di studenti, di lavoratori, di studenti-lavoratori, per età e per grado di istruzione conseguito, in relazione ad alcune caratteristiche demografico sociali della famiglia in cui sono inseriti. Per quanto concerne le età da considerare, sarebbe tra l'altro opportuna un'analisi che metta in particolare evidenza il gruppo di 15-16 anni, allo scopo di individuare eventuali significative differenziazioni per i giovani nelle età interessate al prospettato aumento di altri due anni nell'istruzione dell'obbligo. Si fornirebbe in tal modo un primo utile supporto conoscitivo per interventi specificatamente volti a sostenere un'estensione della scolarità in queste età giovanili. Per quanto riguarda invece le notizie sul *contesto familiare*, ci si potrebbe, in prima approssimazione, limitare ad elaborazioni relative ai soli membri delle famiglie naturali di appartenenza, considerando dapprima alcuni incroci fondamentali (grado di istruzione, condizione, settore di attività economica di entrambi o dell'unico genitore, numero dei fratelli o sorelle facenti parte del nucleo familiare), e successivamente, sulla base dei risultati ottenuti, tentare alcune ulteriori disaggregazioni, tra l'altro, anche a livello territoriale subnazionale.

È appena il caso di sottolineare che è necessaria solamente l'effettuazione di ulteriori elaborazioni su records già disponibili, per ottenere questo tipo di informazioni, che peraltro consentirebbero di analizzare più a fondo alcuni aspetti socio-demografici con riferimento specifico a quelle età in cui avviene la scelta fondamentale tra un ulteriore innalzamento del livello d'istruzione ovvero l'ingresso nel mercato del lavoro. I dati così ottenuti, inoltre, verrebbero a costituire un sistematico corpo informativo anche ai fini dell'analisi di un aspetto importante della mobilità sociale inter-generazionale, ossia quello relativo al livello d'istruzione conseguito.

3. — Passando ora a considerare la circostanza di un eventuale ampliamento del numero e del tipo di notizie rilevate, si può fare riferimento all'ipotesi (di cui si comincia a discutere) di una ristrutturazione complessiva dell'indagine sulle forze di lavoro oppure all'ipotesi di un abbinamento, ad una delle quattro indagini annuali, di un foglio con alcuni quesiti aggiuntivi. In quest'ultimo caso l'indagine potrebbe avere carattere ricorrente (ad esempio a cadenza biennale) oppure ca-

rattere sperimentale in vista della successiva accennata ristrutturazione complessiva. In ogni caso, comunque, i quesiti aggiuntivi dovrebbero essere in numero ridotto e caratterizzati da semplicità e chiarezza.

Un primo quesito che, come è stato già da altri suggerito (4), sarebbe di grande utilità, per le analisi relative al mercato del lavoro e che tuttavia rivestirebbe notevole interesse anche per il settore informativo sull'istruzione, è quello relativo all'*indirizzo* dell'istruzione stessa, sia in corso che acquisita, ed evidenziando sia la scuola regolare che la formazione professionale. Si potrebbero così avere, tra l'altro, incroci di grande interesse, fra le attuali scelte di indirizzo dei giovani e le caratteristiche socio-demografiche della famiglia. Inoltre, l'uso di una stessa tipologia di indirizzi per l'istruzione in corso e quella acquisita consentirebbe un utile collegamento tra le due informazioni, sia dal punto di vista intragenerazionale, che dal punto di vista intergenerazionale. Un ampliamento delle conoscenze in questo campo, risulta di estrema importanza per consentire di rendere efficaci gli auspicabili interventi volti ad indirizzare le scelte giovanili verso tipi di istruzione più consoni alle caratteristiche evolutive della società attuale. Senza un'adeguata informazione sul contesto familiare, si rischia infatti di non comprendere, e quindi di non valutare correttamente, il significato di alcune scelte; basti pensare, ad esempio, che per tante famiglie nei centri agricoli e/o montani l'unica via praticabile per far continuare gli studi ai figli (e soprattutto alle figlie) è spesso quella di iscrivere a scuole o istituti magistrali anche lontani dai luoghi di residenza, ma situati presso collegi di religiosi. Un'esigenza positiva di accrescimento culturale spinge tuttavia in questo caso ad effettuare una scelta contraddittoria con una realtà di forte diminuzione della natalità e quindi di mediocri prospettive di lavoro nell'insegnamento.

Un altro aspetto, relativo al settore istruzione, che potrebbe utilmente essere analizzato tramite la rilevazione sulle forze di lavoro è quello della *regolarità* (o meno) della frequenza scolastica. L'importanza dell'analisi di questo fenomeno risiede soprattutto nel fatto che esso costituisce una delle premesse per il successivo proseguimento negli studi, o per il loro abbandono. È inoltre opportuno ricordare che, anche se l'incidenza delle ripetenze è diminuita negli anni recenti soprattutto nella scuola dell'obbligo, il fenomeno del ritardo rispetto ad una regolare frequenza coinvolge tuttora quasi un quarto della popolazione sco-

(4) Vedi in particolare l'intervento di V. Siesto al Convegno organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini sul tema « Informazione statistica su scuola e mercato del lavoro e sulle politiche per l'occupazione giovanile », Venezia, 5-7 novembre 1980.

lastica dalle elementari alla secondaria superiore. Sarebbe quindi auspicabile avere informazioni su questo tema con sufficiente frequenza e con riferimento al contesto familiare degli studenti, allo scopo di rendere tempestivi ed efficaci gli interventi di sostegno.

Poiché la regolarità nella frequenza si desume dal confronto tra l'età dello studente, l'anno di corso frequentato e quello che dovrebbe frequentare in caso, appunto, di frequenza regolare, le informazioni necessarie sarebbero disponibili dall'indagine sulle forze di lavoro qualora venisse aggiunto un quesito sull'anno di corso frequentato. Tale quesito che non dovrebbe porre particolari difficoltà in sede d'intervista, potrebbe riguardare tutti i membri della famiglia in età da 3 a 13 anni (fornendo quindi notizie anche sulla frequenza di scuola materna che potrebbe avere un'unica modalità) e tutti i componenti in età di 14 anni e oltre, che risultino studenti, o in altra condizione ma frequentanti un corso (di istruzione regolare o professionale). Sarebbe inoltre opportuno prevedere uno sventagliamento delle modalità di risposta tale da poter evidenziare anche i corsi « accelerati », con risultati utili particolarmente per quanto concerne gli studenti-lavoratori. Sarebbe infine da valutare con attenzione il periodo di riferimento dell'indagine per tener conto della non coincidenza dell'anno scolastico con quello solare.

Un altro quesito sarebbe inoltre opportuno aggiungere, ossia quello relativo alla *natura giuridica*, pubblica o privata, della scuola frequentata, sia per l'istruzione regolare che per la formazione professionale. Si tratta anche in questo caso di un quesito relativamente semplice (5) ed utile per l'informazione nel settore del lavoro (6); esso tuttavia ampliirebbe non poco l'informazione attualmente desumibile dalle statistiche agganciate alle scuole come unità di rilevazione, e soprattutto consentirebbe di collegare la « scelta » al contesto familiare dello studente, fornendo un più valido supporto conoscitivo agli interventi nel settore.

È inoltre opportuno richiamare l'attenzione anche sull'importanza del collegamento tra le informazioni desumibili da questi tre quesiti aggiuntivi, considerando, ad esempio, che il ricorso alla scuola privata è anche legato alla irregolarità della frequenza scolastica ed all'indirizzo dell'istruzione. Ed è inoltre lecito attendersi che anche questo tipo di collegamento sia diverso a seconda del contesto familiare. Pertanto,

(5) La semplicità del quesito è infatti legata soprattutto allo sventagliamento delle risposte previste.

(6) A questo proposito interessanti considerazioni sono formulate nel citato intervento di V. Siesto.

il tipo di proposte presentate in questa sede dovrebbe essere valutato e discusso complessivamente, ossia in relazione a tutto il corpo informativo che consentirebbe di acquisire.

4. — È infine importante sottolineare ancora l'angolo visuale dal quale queste proposte sono formulate, che è quello di privilegiare intenzionalmente i momenti operativi della tematica dell'informazione su un aspetto importante del settore istruzione. E quindi, tenendo sempre ben presente l'importanza del processo di integrazione tra le informazioni relative alle diverse aree sociali, si è teso a fornire soprattutto indicazioni praticabili ed al tempo stesso volte ad aumentare il grado di utilizzazione di un'indagine, anche in un'area di interesse sociale diversa da quella per cui è stata istituita.

PROBLEMI ORGANIZZATIVI DELLE STATISTICHE AMBIENTALI

LUCIO SABATINI

1. — Verso la fine degli anni '60 l'opinione pubblica italiana cominciò a prendere coscienza con preoccupazione di un nuovo problema, il deterioramento dell'ambiente, che si accompagnava e si sovrapponeva a quelli già presenti di natura sociale, economica e politica, ai quali era del resto strettamente legato.

I segnali precedenti erano stati numerosi e di notevole gravità, ma provenivano quasi esclusivamente dalla stessa direzione (le alluvioni ripetute e diffuse nell'intero territorio nazionale, culminate in quella di Firenze e Venezia nel 1966); negli anni successivi, invece, questi segnali assunsero progressivamente una configurazione particolare, quella della diversificazione. Cosicché strati sempre più vasti di popolazione cominciarono a rendersi conto dell'esistenza di forme diffuse di inquinamento atmosferico, determinato dallo sviluppo della circolazione stradale e dalla diffusione degli impianti di combustione delle abitazioni (per il riscaldamento) e delle fabbriche, e di inquinamento delle acque dei fiumi, dei laghi e soprattutto delle zone costiere, provocato dalla modificazione qualitativa e quantitativa degli scarichi urbani civili e industriali.

Ma quando le autorità governative tentarono di impostare degli interventi concreti in difesa dell'ambiente, si trovarono ben presto di fronte ad un ostacolo quasi insormontabile: la carenza di informazioni, soprattutto statistiche, facilmente accessibili. Nel 1972, tuttavia, il Ministro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica promosse la redazione della prima Relazione sull'ambiente in Italia, nella quale sulla base delle informazioni allora disponibili raccolte dalle più diverse fonti e dopo un'analisi delle condizioni ambientali, si evidenziarono i settori di intervento, ponendo nel contempo l'esigenza fondamentale di accrescere le conoscenze statistiche (1).

(1) *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese*, a cura della Tecneco, sotto gli auspici del Presidente del Consiglio dei Ministri e il coordinamento del Ministro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica, Roma, 1974.

Negli anni successivi tuttavia i passi compiuti lungo questa direzione sono stati pochissimi; si sono invece aggravati alcuni aspetti del quadro ambientale (con le drammatiche manifestazioni del colera a Napoli nel 1973, della contaminazione da diossina a Seveso nel 1976, dei terremoti del 1976 nel Friuli e del 1980 al Sud), mentre l'intervento politico non ha ancora realizzato misure convincenti. Se si considera poi che, in seguito alla crisi petrolifera del 1973, si è posto anche il grande problema delle risorse energetiche, con il conseguente dibattito sulle energie alternative e sulle centrali nucleari, ci si può rendere conto della urgente necessità di disporre in materia ambientale di un complesso di informazioni statistiche sufficientemente affidabili.

2. — Come statistiche ambientali si possono intendere le statistiche necessarie allo svolgimento degli studi e delle politiche nel campo dell'ambiente, o più precisamente quelle riguardanti lo stato dell'ambiente nei diversi sistemi (2) o nei diversi elementi (aria, acqua, suolo) e i fattori, naturali e umani, che tendono a condizionarli in senso positivo o negativo.

Qual'è la situazione attuale di queste statistiche in Italia?

Le statistiche ambientali, contrariamente a quanto generalmente si può supporre, sono molto numerose ma presentano l'inconveniente di essere difficilmente accessibili e poco coordinate. Sono infatti disperse in una serie innumerevole di organismi, enti, ministeri, tutti aventi competenze più o meno estese, anche dal punto di vista territoriale, nel campo dell'ambiente. Spesso si è in presenza di duplicazioni, frequentemente vengono adottati metodi di rilevazione e di elaborazione non perfettamente comparabili, talvolta vengono utilizzate metodologie statistiche, in particolare di campionamento, non sufficientemente affidabili e ciò è essenzialmente da ricondursi alla estrema frammentazione delle competenze in materia ambientale (3). La mancanza cioè di un

(2) L'individuazione dei sistemi ambientali è basata sul grado di intervento umano sul territorio. Questa impostazione è stata adottata in Italia nella citata Relazione sulla situazione ambientale, identificando sei principali sistemi: aree ad uso estensivo, acque interne, fasce costiere, zone ad agricoltura intensiva, aree metropolitane, patrimonio dei beni culturali.

(3) Una dettagliata elencazione delle fonti disponibili al 1973 può trarsi dalla citata Relazione sull'ambiente. Per dare un esempio della attuale frammentazione delle competenze si elencano gli organismi individuati come possibili fonti di dati per la compilazione della sezione *aria* di un questionario OCSE necessario per la redazione del 2° Rapporto sull'ambiente nei Paesi membri: Ministeri della Sanità, dei Trasporti, dell'Agricoltura e Foreste, dell'Industria e Commercio, delle Partecipazioni statali, della Difesa, i Comitati regionali per l'inquinamento atmosferico (CRIA), l'Istituto Superiore di Sanità, CNR (Laboratorio sull'inquinamento atmosferico, Istituto di Fisica della Atmosfera), CNEN, ISTAT, ENI, ENEL, Confindustria, ecc.

organismo unico, o di un accorpamento consistente di attribuzioni, o comunque di coordinamento, si traduce in un ostacolo non facilmente superabile per lo sviluppo delle statistiche ambientali (4).

Sotto questo aspetto pochi risultati poteva dare e ha dato in effetti la costituzione di un Ministero dei beni culturali e ambientali, o più recentemente del Comitato interministeriale per la protezione dell'ambiente (CIPA), istituito nel 1979 presso il Ministro della Ricerca Scientifica e Tecnologica (5), nonché, a partire dal 1977, il trasferimento alle Regioni di notevoli competenze in materia ambientale (6), con la costituzione in alcuni casi di assessorati all'ambiente.

3. — In questo complesso e difficile quadro istituzionale occorre innanzi tutto definire il ruolo che l'Istituto Centrale di Statistica può svolgere per lo sviluppo delle informazioni in campo ambientale, tenendo conto innanzi tutto delle caratteristiche particolari delle statistiche in questo campo.

Infatti, in primo luogo le statistiche ambientali riguardano una scienza largamente interdisciplinare, che coinvolge la fisica, la chimica, la zoologia, la botanica, l'ingegneria nelle varie specializzazioni, la geologia, la medicina, ecc. Occorre pertanto che tutti gli specialisti di questi settori lavorino in équipe insieme allo statistico e questo non soltanto in fase di individuazione e di formulazione del problema ma anche e soprattutto nel momento della rilevazione, dove in alcuni casi, come nelle misure di inquinamento, vengono adoperate strumentazioni con le quali lo statistico, a dir poco, non ha molta confidenza.

L'uso delle statistiche ambientali inoltre deve essere attentamente valutato: una misura di inquinamento registrata in una località fino a che punto può estendersi e considerarsi rappresentativa di una superficie più ampia? E in tale situazione non è spesso possibile aggregare

(4) Su alcune proposte per un nuovo assetto amministrativo si vedano gli atti del 2° Convegno organizzato dal Gruppo di Lavoro « Ecologia e Territorio » della Corte di Cassazione su « *L'informatica giuridico-ambientale al servizio del Paese* », Vico Equense, 25-28 settembre 1980, in particolare: A. ALBAMONTE, *Modelli organizzativi per la tutela ambientale*.

(5) I compiti affidati a questo Comitato in materia di ambiente sono molteplici e vanno dal coordinamento delle attività dei Ministeri e delle Regioni alla impostazione delle linee di politica di ricerca.

(6) In particolare nel campo della sistemazione idrogeologica e della conservazione del suolo, dei boschi e delle foreste, dei territori montani, della tutela delle risorse idriche, dell'igiene del suolo, dell'inquinamento atmosferico, idrico, termico e acustico, ecc. e in generale della protezione della natura (D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616).

rilevazioni individuate a determinati livelli territoriali per avere un dato complessivo territorialmente più ampio.

E ancora, i dati ambientali frequentemente debbono essere riferiti ad unità territoriali non tradizionali, finora quasi mai prese in considerazione dal sistema statistico, come per esempio il bacino idrografico nel caso delle acque, unità che non corrispondono necessariamente a zone amministrative (né a loro frazioni o somme), sia di antica costituzione che di più recente come i comprensori socio-economici (7).

Sono problemi di difficile impostazione e soluzione che richiedono cospicue risorse di tempo, di mezzi e di persone e che riguardano non solo l'Italia ma anche numerosi altri Paesi notevolmente sviluppati dal punto di vista economico e statistico e caratterizzati da una situazione istituzionale analoga a quella italiana.

4. — Le Nazioni Unite hanno incominciato a lavorare nel campo delle statistiche ambientali fin dal 1970, ponendosi quasi immediatamente degli obiettivi differenziati: da un lato sostenere e favorire i diversi Paesi in una qualsiasi produzione e pubblicazione di dati statistici, dall'altro, come obiettivo a lungo termine, elaborare un terzo sistema, appunto di statistiche ambientali, da collegare a quello già esistente dei conti economici e all'altro, in via di avanzata impostazione, delle statistiche demografiche e sociali (8).

L'ISTAT comunque svolge correntemente (o periodicamente a seconda dei casi) rilevazioni che hanno attinenza più o meno diretta con il problema dell'ambiente: basti qui ricordare le statistiche meteorologiche, forestali, agrarie, della pesca e della caccia, industriali, le rilevazioni sugli acquedotti e sulle fognature. Si tratta di una attività essenziale, rispondente però a ben altre finalità e comunque non sufficientemente adeguata alle attuali esigenze informative. Affinché l'ISTAT possa svolgere una funzione importante nello sviluppo di un sistema informativo, occorre tuttavia stabilire innanzi tutto con chiarezza le sue attribuzioni in questo campo.

(7) In Australia come problema preliminare alla creazione di un sistema di statistiche ambientali è stato affrontato quello della identificazione di regioni geografiche ambientali. Si veda P. LAUT, D. FIRTH, I. A. PAINE, *Provisional environmental regions of Australia - A working document towards a framework for Australian environmental statistics*, CSIRO (Commonwealth Scientific and Industrial Research Organization), Melbourne, 1980.

(8) N.U. Conseil économique et social, *Statistique de l'environnement — Rapport du Secrétaire général*, Commission de statistique, Dix-huitième session, Genève, 7-18 octobre 1973 E/CN 3/452).

5. — Le soluzioni a questo problema possono essere ovviamente diverse.

Da una parte c'è una ipotesi che prevede un accentramento nell'Istituto di Statistica anche di tutte le funzioni di rilevazione. Secondo questa soluzione i vari organismi che svolgono nel campo le varie misure ambientali si comportano come organi periferici dell'Istituto, al quale poi spetterebbero le altre funzioni di elaborazione e pubblicazione dati (9).

Al lato opposto vi è l'altra soluzione: ogni rilevazione statistica viene autonomamente svolta, elaborata e diffusa dall'organismo competente e agli organi politici spetta poi il compito di estrarre e di valutare quelle informazioni necessarie allo svolgimento della politica ambientale.

Mentre la prima ipotesi, dalle informazioni disponibili, non trova riscontro con la realtà (10), la seconda invece è largamente realizzata in Europa.

Tuttavia si tratta di una soluzione « spontanea » che non ha dato finora risultati soddisfacenti e che quindi occorre modificare più o meno profondamente secondo un modello alternativo.

Anche questa è una problematica sollevata ormai da un decennio dalle organizzazioni internazionali. In particolare le Nazioni Unite hanno quasi immediatamente riconosciuto che, malgrado le statistiche ambientali richiedano lavori talvolta al di fuori delle attribuzioni e delle responsabilità degli statistici, gli uffici nazionali di statistica debbano svolgere un ruolo importante nella aggregazione, elaborazione e pubblicazione dei dati, così come nel coordinamento in tutte le varie fasi della rilevazione statistica (11).

Seguendo proprio queste raccomandazioni in diversi Paesi europei gli Istituti di Statistica hanno cominciato a svolgere un ruolo sempre

(9) Rimarrebbe aperta anche la possibilità di preparare il « rapporto », e cioè di predisporre per gli organi di Governo una serie di valutazioni per lo svolgimento e il controllo della politica ambientale.

(10) Il sistema polacco presenta diversi punti di contatto con questa ipotesi; si veda N.U., Commission Economique pour l'Europe, *Conditions de l'application pratique des procédures et des méthodes d'accès à l'information statistique sur l'environnement naturel en Pologne*, Séminaire sur les statistiques de l'environnement, Varsovie, 16-19 septembre 1980 (CES/SEM 12/R.5-ENV/SEM 14/R.5).

(11) N.U., Commission Economique pour l'Europe, *Rapport de la Réunion, Réunion sur les statistiques de l'environnement*, Genève, 9-13 janvier 1978 (CES/AO40/15-ENV/AO6/2).

più importante nel coordinamento delle iniziative, raggiungendo risultati abbastanza positivi.

6. — In Italia questo compito potrebbe essere assolto sulla base di una serie di attività sempre più incisive. Si potrebbe dapprima procedere all'accertamento dell'esistente, che consiste nel fare un inventario delle fonti statistiche, per poi passare successivamente al dettaglio dei dati effettivamente posseduti, alle metodologie di rilevamento, ai riferimenti geografici e temporali dei dati (12).

Si potrebbe partire dalla ricognizione effettuata dalla 1^a Relazione sull'ambiente, anche se occorre tener conto dei notevoli cambiamenti istituzionali successivamente intervenuti, primo fra tutti quello determinato dal trasferimento di molte competenze ambientali alle Regioni.

Sulla base di questo accertamento, promuovere poi sia la compilazione di definizioni, nomenclature e classificazioni da utilizzare nelle diverse rilevazioni (13) che l'armonizzazione delle metodologie di rilevamento e di elaborazione, perfezionando in tal modo l'attività di informazione già in atto.

Passaggio infine alla terza fase che è quella di colmare i vuoti informativi, promuovendo essenzialmente nuove rilevazioni o modifiche da apportare a quelle già esistenti, eventualmente sulla base di un programma di priorità.

È ovvio che queste fasi non sono necessariamente da svolgere lungo una rigida successione temporale, poiché ad esempio l'impostazione della terza fase potrebbe essere affiancata dalla esecuzione della seconda. Si potrebbero poi sviluppare alcune iniziative particolari in parte per attirare meccanismi di risonanza. Ad esempio la prima fase potrebbe essere accompagnata con la pubblicazione di una raccolta di statistiche ambientali, con lo scopo essenziale, almeno in un primo momento, di sensibilizzare opinione pubblica e organi governativi sul problema delle informazioni ambientali. Questo tipo di impostazione è stato adottato in molti Paesi, i quali in attesa di perfezionamenti di carattere meto-

(12) Una iniziativa che si muove nella stessa direzione è quella promossa dalle Nazioni Unite e dalla Comunità Europea per la costituzione degli inventari computerizzati ENDOC (Inventario permanente dei centri di informazione e documentazione ambientale) e ENREP (Inventario permanente dei Progetti di ricerca ambientale).

(13) Si veda ad esempio: N.U., Commission Economique pour l'Europe, *Utilisation des Classifications et des Nomenclatures pour les statistiques de l'environnement. Séminaire sur les statistiques de l'environnement*, Varsovie, 16-19 settembre 1980 (CES/SEM 12/R.11 — ENV/SEM 14/R.11).

dologico, preferiscono pubblicare il materiale disponibile (14), ed è consigliato dalle Nazioni Unite, le quali comunque stanno effettuando un notevole sforzo per una sistemazione metodologica delle statistiche ambientali (15).

Per quanto riguarda le due ultime fasi, si tratta in sostanza di svolgere su diversi piani un'opera di coordinamento, che è allo stato attuale fortemente ostacolata dalla frammentazione delle competenze ambientali e che per contro potrebbe essere favorita dal potenziamento degli organismi, già esistenti, aventi il compito di coordinare l'attività politica e scientifica in campo ambientale.

7. — Un aspetto molto importante è che questa raccolta di statistiche potrebbe servire da supporto informativo per la redazione di un rapporto periodico sulla situazione ambientale da parte di un organismo politico (che in Italia attualmente potrebbe essere il Ministro della Ricerca Scientifica e Tecnologica, come d'altronde è stato per la 1^a Relazione del 1973). Se tale supporto dovesse rivelarsi insufficiente allora sarebbe utile sviluppare una scelta selezionata di statistiche ambientali, fino ad arrivare all'elaborazione di un sistema di indicatori. Cioè si tratta di individuare alcune aree di interesse prioritario e di predisporre le misure sintetiche. In alcuni Paesi (ad esempio URSS e Polonia) la gestione delle risorse ambientali viene infatti controllata sulla base del comportamento di questi indicatori, per i quali ovviamente è necessario fornire una appropriata struttura metodologica (16).

Qui è forse utile dare un rapido cenno ad alcuni settori per i quali la 1^a Relazione sull'ambiente aveva lamentato delle gravi carenze informative, non colmate da successivi interventi: le risorse minerarie disponibili e in particolare quelle utilizzabili a scopi energetici, gli scarichi idrici, civili e industriali, i rifiuti solidi prodotti dalle industrie, l'inquinamento da rumore, la consistenza delle falde idriche, il dissesto idrogeologico, i danni prodotti all'agricoltura dall'espansione degli insediamenti urbani ed industriali.

(14) Ad esempio per la Finlandia: *Yearbook of environmental statistics*, per l'Olanda, *General environmental statistics*, per il Regno Unito: *Digest of environmental statistics*, per l'Ungheria: *Collection of environmental statistics*.

(15) Basta qui ricordare i due Seminari di Varsavia (ottobre 1973 e settembre 1980) e la Riunione di Ginevra (gennaio 1978).

(16) Anche le Nazioni Unite hanno riconosciuto l'importanza di questi indicatori e hanno a questo scopo istituito fin dal 1976 un gruppo di lavoro ad hoc.

8. — In conclusione le statistiche ambientali stanno entrando in una fase molto delicata. Occorre cioè, prima che le iniziative siano troppo divergenti, adottare e sostenere al più presto una politica orientata verso il coordinamento, realizzabile da parte dell'ISTAT.

Certo è che la situazione attuale non si presta eccessivamente a un tale indirizzo; infatti la necessità di uno sviluppo di queste statistiche si va affermando proprio nel momento in cui si vanno manifestando segni preoccupanti di debolezza di tutto il sistema statistico, individuabili soprattutto nel collegamento con gli organi di rilevazione. In questa realtà, le Regioni sono chiamate a svolgere un ruolo molto importante, tenendo anche conto delle notevoli competenze da alcuni anni acquisite in campo ambientale.

LA STATISTICA PROCESSUALE: ANALISI CRITICHE E PROPOSTE OPERATIVE

MARIO GRECO

PREMESSA

Quando si parla di crisi della giustizia, così come quando ci si lamenta della eccessiva durata dei processi o dei numerosi procedimenti inevasi dalla magistratura, è soprattutto all'aspetto gestionale-amministrativo che ci si riferisce. Tale aspetto ha molteplici interrelazioni con quello sociale e sociologico della giustizia; basti pensare infatti, come una giustizia piena ed immediata in campo penale scoraggi il reato e quindi concorra a diminuire la domanda di giustizia, mentre l'analogo fenomeno in campo civile incrementa la domanda marginale di giustizia che, se disattesa, a lungo andare, determina incertezza nel diritto e disordine sociale.

Nel sistema delle statistiche giudiziarie le finalità di carattere gestionale-amministrativo dovrebbero essere raggiunte dalla statistica processuale che descrive principalmente i flussi dei procedimenti sopravvenuti, esauriti e pendenti presso gli uffici giudiziari. Tale statistica ha pertanto lo scopo di valutare la domanda e l'offerta di giustizia e di denunciare lo squilibrio sia quantitativo che qualitativo.

Al pari di una azienda di produzione di beni, lo Stato deve essere in grado di valutare lo squilibrio tra ciò che si produce e ciò che si dovrebbe produrre e di vedere se tale disfunzione è dovuta ai macchinari (1) (codici di procedura civile e penale), alla forza lavoro (ma-

(1) Si badi bene che mentre nel campo dell'impresa i macchinari sono costruiti secondo la logica economica del profitto, e quindi producono al minor costo possibile, secondo la qualità desiderata e nel minor tempo possibile, i codici sono redatti nell'intenzione di produrre il bene giustizia alla più alta qualità possibile indipendentemente dal costo e dal tempo, anche se quest'ultima variabile presenta una correlazione negativa rispetto alla qualità della giustizia e come tale è a volte tenuta in debito conto nei codici di procedura.

gistrati, funzionari di cancelleria, dattilografi, ecc.), alle strutture, ovvero quali e quante relazioni esistano tra queste singole componenti.

La statistica processuale dovrebbe, quindi, saper indicare soluzioni a problemi come la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, con la conseguente eliminazione di quegli uffici che si evidenziassero di scarsa rilevanza, la più razionale distribuzione dei magistrati e delle altre categorie di personale, dovrebbe inoltre, costituire un primo osservatorio sui fenomeni della criminalità e della litigiosità, rilevandone gli aspetti più amministrativi che sociali ma che, come già accennato, non tardano ad avere conseguenze su questi ultimi.

LA STATISTICA PROCESSUALE

Del complesso sistema delle statistiche giudiziarie la statistica processuale è senz'altro la più completa da un punto di vista quantitativo. Tutti gli uffici giudiziari interessati rispondono esaurientemente e con una certa tempestività alla rilevazione; ciò accade in quanto i dati che tali uffici sono tenuti a comunicare sono alla base di una normale amministrazione.

Sapere quanto lavoro sopravviene, quanto se ne esaurisce e quanto rimane inevaso, ovvero conoscere il numero delle sentenze emesse, di quelle depositate in cancelleria o di quelle pubblicate, non riveste eccessiva difficoltà per l'ufficio giudiziario. A questi dati che hanno natura di flusso, se ne aggiungono altri che rientrano nei molteplici atti e provvedimenti che dovrebbero servire a valutare il complesso della produzione dell'ufficio giudiziario come ad esempio, le ordinanze, i decreti ingiuntivi, i provvedimenti di esecuzione, i sequestri giudiziari, ecc.

Ma al di là della apparente numerosità di dati, le informazioni che la statistica, così come impostata, può fornire, sono scarsamente utilizzabili per una politica di interventi e servono esclusivamente ad indicare, a livello epidermico, che esiste un problema di carenza di offerta di giustizia e di inefficienza dell'apparato giudiziario, che d'altra parte è già comunemente avvertito, senza il supporto della statistica. Mancano i necessari collegamenti tra i dati ed una ventilazione qualitativa degli stessi che permetta un'analisi statistica più approfondita, altrimenti necessariamente superficiale.

Un altro grosso problema che presenta questa statistica consiste nella duplicazione delle indagini, a livello centrale infatti, sia l'ISTAT che il Ministero di Grazia e Giustizia svolgono la stessa indagine presso

lo stesso universo di uffici giudiziari, ma con periodicità diverse, mensile e più ricca di informazioni quella dell'ISTAT, semestrale e più sintetica quella del Ministero. A questa duplicazione di indagini, a livello centrale statale, se ne aggiungono altre, a livello locale, da parte dei Procuratori Generali o dei Presidenti delle Corti di Appello o di altre autorità giudiziarie che, in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario o di momenti contingenti, si inseriscono in questa anarchia dell'informazione statistica con richiesta di dati molto simili a quelli già forniti agli organi centrali. I funzionari di cancelleria, già oberati di lavoro, si vedono in tal modo tempestati di richieste le più disparate e relative a periodi i più diversi. I costi, gli sprechi e lo scadimento qualitativo della statistica sono facilmente intuibili. Per ovviare a questi inconvenienti, oltre ad un preventivo accordo(2) tra i maggiori utilizzatori dei dati statistici, è necessaria una più efficace politica di diffusione ed immediatezza dell'informazione che può essere ottenuta mediante un'adeguata elaborazione elettronica dei dati (3). Inoltre al fine di una più ampia diffusione degli stessi ai vari livelli di aggregazione territoriale, siano essi circoscrizioni giudiziarie o amministrative, è necessaria la creazione di una banca di dati che fornisca oltre al dato grezzo, confronti con anni e periodi diversi ed una serie di indicatori statistici sintetici che permettano una rapida ed univoca interpretazione dei fenomeni oggetto dell'indagine (4).

LA STATISTICA PROCESSUALE CIVILE: CRITICHE E PROPOSTE OPERATIVE DI MODIFICA

La statistica si articola su tre tipi di modelli, uno per ciascun ufficio, oggetto dell'indagine (Pretura, Tribunale, Corte d'Appello) ed ha

(2) Un accordo fu tentato dall'ISTAT nel 1974 (Progetto di unificazione dei modelli della statistica processuale civile e penale) tra i principali utilizzatori dei dati tra cui il Ministero di Grazia e Giustizia ed il Consiglio Superiore della Magistratura, ma tale accordo si è risolto solo in un maggior onere per l'ISTAT che ha visto vanificati tutti i suoi sforzi, dato che il Ministero ha continuato la sua rilevazione aggiornando semplicemente i propri modelli sulla falsariga di quelli in uso presso l'Istituto.

(3) Attualmente si ha una elaborazione elettronica dei dati che è parziale per l'ISTAT riguardando solo le 899 Preture civili, mentre pur essendo totale per il Ministero di Grazia e Giustizia, riguardando il complesso di tutti gli uffici giudiziari (civili e penali) non risponde alle esigenze della periferia per la cadenza semestrale dell'indagine e per il numero dei dati rilevati troppo sintetici.

(4) Un tentativo in tal senso è stato effettuato dall'ISTAT, limitatamente alla statistica processuale civile (Preture), sarebbe auspicabile continuare in questa direzione.

cadenza mensile. Tali modelli sono sostanzialmente simili tra loro, salvo alcuni dati, tipici di ciascun ufficio. La critica base che si può muovere all'attuale impostazione della statistica, consiste nella mancata disarticolazione qualitativa del complesso dei procedimenti litigiosi sopravvenuti, esauriti e pendenti che di fatto impedisce un'esatta valutazione della domanda e dell'offerta di giustizia (5). Attualmente è possibile costruire solo alcuni indicatori statistici a livello globale, con la eccezione dei procedimenti in materia di lavoro, che sono opportunamente evidenziati.

I modelli, inoltre, rilevano una infinità di altre notizie relative al lavoro svolto nell'ambito dell'ufficio considerato, come il numero delle sentenze emesse, il numero delle udienze, il numero delle ordinanze, ecc. Tali dati sono scarsamente utilizzabili se non sono opportunamente correlati al numero dei magistrati e del personale di cancelleria in organico o meglio effettivamente presente nel periodo considerato; tali dati peraltro non sono affatto presi in considerazione. Le sentenze inoltre non possono essere trattate tutte con lo stesso peso, s'impone qui, perlomeno, una distinzione qualitativa per materia delle stesse (6).

A queste brevi critiche, segue la necessità di una diversa impostazione della statistica, che rilevi i flussi di lavoro presso gli uffici giudiziari distinguendoli sul piano qualitativo, almeno nei titoli fondamentali del codice, cioè Persone e Famiglia, Successioni, Proprietà, Obbligazioni, Altre materie. Attraverso una simile impostazione è possibile:

a) avere una completa conoscenza della composizione qualitativa, sia pure per grandi titoli, della domanda e dell'offerta di giustizia;

b) costruire indicatori statistici a livello di singolo flusso di lavoro e per il totale dei flussi del tipo:

$$\frac{\text{esauriti}}{\text{sopravvenuti}} ; \quad \frac{\text{esauriti}}{\text{carico}} ; \quad \frac{\text{sopravvenuti}}{\text{carico}} ; \quad \frac{\text{pendenti inizio}}{\text{carico}}$$

Sarebbe inoltre opportuno distinguere il flusso dei procedimenti esauriti in « con » e « senza » sentenza, al fine di aver il numero delle sentenze per tipo di controversia. Gli indicatori statistici, dianzi descritti,

(5) Frequenze quantitativamente simili nascondono situazioni diametralmente opposte.

(6) Le sentenze in materia di lavoro e previdenza, ad esempio, comportano, in base alla procedura, un notevole lavoro ed una partecipazione attiva da parte del magistrato al procedimento, al contrario di talune controversie in materia di proprietà o di successioni.

potrebbero, attraverso un sistema di pesi opportunamente scelti, essere sintetizzati ottenendo così indici di risposta dell'apparato giudiziario alla domanda di giustizia. In aggiunta a questi indicatori di efficienza della produzione del « bene » giustizia, costruibili ai vari livelli, singolo Ufficio, Mandamento, Corte di Appello, ecc., sarebbe possibile, avvalendosi della distinzione qualitativa dei procedimenti sopravvenuti, costruire un indice della litigiosità.

I vantaggi di tali modifiche sono evidenti, si pensi solamente alla possibilità di richiamare con un terminale in tempo reale, dati sintetici di questo tipo, con possibilità di confronti sia territoriali che temporali per tipo di ufficio o per tipo di controversia trattata; saremo subito in grado di individuare in quali uffici e per quali tipi di controversie l'apparato giudiziario non risponde alla domanda di giustizia e, in linea indicativa, a chi tale carenza è attribuibile.

LA STATISTICA PROCESSUALE PENALE: CRITICHE E PROPOSTE OPERATIVE DI MODIFICA

La statistica si articola su una serie di modelli, uno per ciascun ufficio giudiziario (Pretura, Procura, Ufficio Istruzione, Tribunale, Corte di Appello, ecc.) ed ha cadenza mensile.

L'attuale impostazione della rilevazione, che concentra in soli tre numeri il flusso dei procedimenti sopravvenuti, esauriti e pendenti, distinguendo al più i delitti dalle contravvenzioni, risulta alquanto irrazionale; così ad esempio, per le Procure e le Preture, che ricevono la totalità dei delitti denunciati e che hanno il compito di iniziare l'azione penale, non si ha la possibilità di distinguere se i delitti denunciati sono furti o omicidi, ovvero reati minori (7), non è quindi possibile raggiungere, se non in minima parte, gli scopi di carattere gestionale-amministrativo che tale statistica si propone. Gli altri numerosi dati rilevati della statistica, quali, le sentenze emesse, le udienze, le ordinanze e gli altri provvedimenti, sono soggetti alle stesse critiche fatte per la statistica processuale civile. Si ritiene pertanto essenziale proporre di ri-

(7) Attraverso la statistica della criminalità, che rileva i delitti denunciati per i quali è iniziata l'azione penale, si potrebbe avere una distinzione qualitativa del solo flusso dei delitti sopravvenuti nelle Preture e nelle Procure, ma tale statistica risulta notoriamente carente, ed inoltre presenterebbe alcune difficoltà la attribuzione della quota di delitti spettante ad ogni singolo ufficio. Sarebbe comunque impossibile avere la distinzione qualitativa per gli altri tipi di dati (esauriti e pendenti) o per altri uffici.

portare nei modelli della statistica processuale penale una distinzione qualitativa dei delitti trattati, infatti una classificazione per grossi titoli di tali delitti verrebbe ad evidenziare i flussi qualitativi di lavoro e quindi si sarebbe in grado di intervenire con maggiore cognizione presso gli uffici con opportuni provvedimenti amministrativi, al fine di migliorarne l'efficienza e la produttività. Sarebbe inoltre possibile costruire indici di gravità degli affari trattati (8) differenziando gli uffici, oltre che sul piano di indici quantitativi (indici di sopravvenienza, estinzione, ecc.) anche su quello di indici qualitativi (criminalità).

CONSIDERAZIONI FINALI

A conclusione di questa breve comunicazione è bene precisare che le statistiche giudiziarie vanno riguardate come un sotto-sistema delle statistiche sociali e che quindi ogni rilevazione deve essere necessariamente vista in questo contesto, per cui non può essere esaminato un modello e quindi una rilevazione indipendentemente dalle altre. La statistica processuale civile infatti è strettamente connessa con quella della litigiosità, la statistica processuale penale con quella della criminalità, ed è sotto questa ottica che si è cercato di trattare i modelli di rilevazione, tenendo altresì presente che le proposte operative fossero realizzabili anche tecnicamente, nel contesto dell'attuale struttura organizzativa degli uffici giudiziari.

(8) Al fine di individuare la gravità dei delitti trattati è possibile usare il sistema di pesi già in vigore per il calcolo dell'indice della criminalità, che consiste nell'attribuire al delitto considerato la pena media stabilita dal codice penale (pena media edittale).

**CONSIDERAZIONI
SULLA FORMAZIONE E L'AGGIORNAMENTO
DEGLI SCHEDARI STATISTICI DELLE IMPRESE
E DELLE U.L.**

ARMANDO AGOSTINELLI

1. — I problemi connessi alla formazione ed all'aggiornamento degli schedari delle imprese, specialmente quando si tocca l'aspetto del coordinamento di archivi gestiti da Enti diversi, sono talmente complessi, che non possono certamente essere trattati in una breve comunicazione come la presente.

Mi limiterò pertanto ad esporre alcune considerazioni personali, frutto della mia lunga permanenza nel settore delle statistiche economiche ed in particolare in quello delle statistiche industriali, nel corso della quale ho potuto non solo conoscere le esigenze degli utilizzatori dei dati, ma anche prendere conoscenza di quanto viene fatto in questa materia nei principali Paesi industrializzati.

Il presente appunto, non vuole essere una rassegna dei principali schedari delle imprese esistenti attualmente in Italia, ma si propone di abbozzare il disegno generale del sistema degli archivi statistici delle imprese, in funzione degli scopi che essi debbono soddisfare e dei tempi necessari per la loro attuazione.

2. — Dal punto di vista statistico gli schedari delle imprese dovrebbero servire:

- a) per l'esecuzione delle indagini statistiche correnti;
- b) per la formazione di campioni stratificati e della relativa lista delle imprese campione;
- c) per l'elaborazione di tavole statistiche sulla consistenza delle imprese e delle unità locali e dei relativi addetti a livello territoriale, settoriale e dimensionale;

d) per mettere insieme informazioni quantitative di varia natura relative alla medesima impresa, ma provenienti da archivi diversi, in modo da arricchire il patrimonio dell'informazione statistica, riducendo nel contempo gli adempimenti richiesti alle imprese.

3. — È chiaro che tutti gli anzidetti obiettivi potrebbero essere soddisfatti con la costituzione di un unico mega-archivio generale delle imprese, la cui formazione richiederebbe tuttavia tempi molto lunghi e quindi non compatibili con i programmi di lavoro che debbono essere portati avanti dall'ISTAT nei prossimi anni.

Va detto infatti che i costi ed i tempi di aggiornamento di uno schedario aumentano più che proporzionalmente al variare del numero delle unità in esso presenti e delle notizie in esso contenute; la messa in cantiere di un progetto troppo ambizioso può perciò far correre il rischio di comprometterne la reale fattibilità soprattutto per quanto riguarda l'aggiornamento dei dati. In proposito si può ricordare l'esperienza dell'archivio francese SIRENE, il quale, pur essendo stato creato con una disposizione legislativa e messo in atto dopo una lunga ed accurata preparazione con lo scopo dichiarato di servire come strumento di coordinamento dei risultati di indagini statistiche con quelli derivati da atti amministrativi, si è trasformato di fatto in uno schedario amministrativo, con informazioni arretrate, contenente anche una parte non trascurabile di duplicazioni e di ditte cessate.

4. — Per evitare questo rischio, ritengo che il sistema debba essere costruito gradualmente, per tappe successive, e in modo da non compromettere lo svolgimento delle indagini statistiche già esistenti. Questo sistema, dovrebbe essere articolato in tre schedari tra di loro comunicanti i quali, per comodità di esposizione sono indicati con le seguenti sigle:

- a) SIRIO — Schedario delle imprese per le rilevazioni ordinarie;
- b) ASPI — Archivio statistico provinciale delle imprese;
- c) SICAI — Sistema informativo coordinato degli archivi delle imprese.

5. — Il SIRIO (attualmente conosciuto sotto la sigla SAI) è lo schedario tenuto dall'ISTAT per l'esecuzione delle indagini correnti e copre le imprese con 20 addetti e più che svolgono la loro attività nell'industria, nel commercio e nei trasporti e comunicazioni.

Esso è stato formato con le informazioni raccolte con il Censimento industriale e commerciale del 1971 ed è aggiornato per quanto riguarda le cessazioni e le variazioni, con le notizie che forniscono le imprese medesime, le quali vengono contattate dall'ISTAT per lo meno un paio di volte all'anno e, per quanto riguarda le nuove iscrizioni, con le segnalazioni fatte all'ISTAT da parte delle Camere di Commercio relative alle nuove iniziative industriali (1).

Pur essendo limitato al gruppo delle imprese con 20 addetti e più lo schedario presenta le seguenti carenze:

a) non registra le imprese che al Censimento del 1971 avevano meno di 20 addetti e che successivamente hanno superato tale limite;

b) non registra tutte le nuove iniziative industriali perché una parte delle Camere di Commercio non invia le segnalazioni richieste.

Per colmare, sia pure non completamente, la prima carenza l'ISTAT ha progettato di estendere lo schedario a tutte le imprese con 10 addetti e più. Tale ampliamento, che verrà fatto in occasione del prossimo Censimento industriale e commerciale, consentirà di contattare — con indagini annuali molto semplici — anche le imprese appartenenti al tronco 10-19 addetti, le quali, una volta superata la soglia dei 20 addetti verranno interpellate anche ai fini delle rilevazioni statistiche più complesse (valore aggiunto, produzione, strutture dei costi, ecc.).

Per ovviare al secondo inconveniente si è provveduto, in occasione della introduzione delle nuove procedure per la rilevazione dell'attività edilizia, a richiedere, nei questionari relativi alla concessione a costruire di nuovi fabbricati industriali rilasciate dai Comuni, anche la ragione sociale e l'indirizzo dell'impresa titolare del nuovo fabbricato, in modo da sganciare l'individuazione delle nuove iniziative industriali dalle segnalazioni delle Camere di Commercio.

6. — Molto più complesso e problematico è il discorso relativo agli altri due schedari: iniziamo con il primo, e cioè con quello che ho indicato con la sigla ASPI.

Tale schedario dovrebbe consentire di soddisfare le esigenze menzionate ai punti *b)* e *c)* del precedente paragrafo 2 e pertanto la sua realizzazione costituisce a mio avviso l'obiettivo più importante delle

(1) ISTAT, Supplemento al Bollettino Mensile di Statistica, Appendice 2, Anno 1975 n. 1.

statistiche economiche degli anni 80, perché comporterebbe un vero salto di qualità del sistema stesso.

L'esigenza della formazione di questo schedario emerge del resto da una semplice constatazione: chi volesse oggi, alla vigilia del 6° Censimento generale dell'industria e del commercio, intraprendere un qualsiasi studio che presupponga la conoscenza della struttura del sistema economico italiano per settori merceologici sufficientemente disaggregati e con riferimento alle dimensioni delle unità produttive che in esso operano, dovrebbe fare ricorso ad una informazione vecchia di 10 anni e cioè a quella fornita dal Censimento del 1971.

Eppure anche nel corso degli ultimi anni, non sono certo mancati studi settoriali articolati addirittura a livello provinciale, ma gli autori di questi lavori, nel costruire il quadro di riferimento — costituito dalla struttura dell'occupazione — hanno dovuto ricorrere a stime basate su ipotesi molto spesso non verificabili per mancanza di sicure informazioni statistiche.

Infatti, si può dire che l'indagine più completa ed aggiornata effettuata presso le unità economiche, è quella sul prodotto lordo delle imprese, la quale tuttavia riguarda soltanto la fascia di quelle con 20 addetti e più nei rami dell'industria, del commercio e dei trasporti e comunicazioni (2), che al Censimento del 1971 coprivano rispettivamente il 68 %, il 14,1 % e l'81 % degli addetti. Come si vede la parte non considerata dall'indagine è tutt'altro che trascurabile, né è ipotizzabile che la sua tendenza evolutiva ed il suo comportamento riflettano quelli della fascia superiore.

Da ciò discende la necessità di disporre di uno strumento che consenta da un lato di aggiornare annualmente i dati del Censimento e che permetta dall'altro la formazione di campioni e l'estrazione delle liste delle imprese da campionare.

Se lo strumento che verrà costruito corrisponderà alle aspettative, non sarà più necessario ripetere in avvenire i Censimenti industriali e commerciali, visto che la loro funzione principale — che è quella di fornire un profilo della struttura dei settori economici per attività, territorio e dimensione — verrebbe assorbita dall'ASPI. Infatti sarebbe un non senso eseguire i Censimenti solo per integrare i dati dell'ASPI con quelli inerenti aspetti secondari della fenomenologia del mondo

(2) L'indagine del Mediocredito Centrale del 1978, limitata alle sole imprese manifatturiere pur facendo riferimento alle aziende con oltre 10 addetti, ha accertato di fatto 2.708 mila addetti contro i 3.447 mila rilevati dall'ISTAT.

delle imprese, come sono appunto quelli che per necessità pratiche vengono rilevati con i Censimenti attuali.

L'ASPI dovrebbe comprendere sia le imprese che le unità locali ed essere gestito a livello provinciale da parte delle Camere di Commercio.

Nel definire l'area di copertura non si può prescindere dal considerare un aspetto fondamentale, e cioè che il tasso di turn-over delle imprese varia in ragione inversa alla loro dimensione. Ciò in pratica significa che se si vuole estendere il campo di osservazione dello schedario a tutte le unità artigianali ed ai lavoranti a domicilio, il costo di gestione in termini di persone e di mezzi andrebbe attentamente considerato perché potrebbe rivelarsi proibitivo; d'altra parte l'inserimento nell'archivio anche di queste unità, mentre da un lato non consentirebbe di coprire tutta l'area occupata della cosiddetta economia sommersa, potrebbe dall'altro fare affollare l'archivio stesso anche di imprese che in effetti non sono tali, come nel caso delle persone che si iscrivono agli albi degli artigiani solo per fruire di benefici previdenziali.

7. — Ritengo perciò di avanzare una proposta realistica indicando come campo di osservazione dell'ASPI il medesimo coperto dal Censimento, escludendo però per ragioni di opportunità, il ramo della pubblica amministrazione e la parte del ramo dei servizi da essa gestita, e rinunciando ad inserirvi l'intero universo delle imprese iscritte agli albi artigianali delle Camere di Commercio.

L'ASPI dovrebbe essere formato partendo dalle notizie rilevate in occasione del Censimento, le quali, per non appesantirne la gestione dovrebbero essere limitate alle seguenti:

- ragione sociale;
- indirizzo e CAP;
- attività economica;
- n. di addetti;
- matricola della Camera di Commercio;
- codici di raccordo con altri archivi (ricavabili da fonti extracensuarie);
- data e natura delle variazioni;
- e inoltre, per le imprese plurilocalizzate, l'elenco delle unità locali corredato delle medesime notizie sopra elencate.

Una volta riportato su supporto meccanografico, questo schedario potrà servire innanzitutto per la revisione delle anagrafi amministra-

tive delle Camere di Commercio, che per quanto è stato detto sopra sarà solo parziale in quanto le aree di osservazione dei due schedari non coincidono.

Per questa ragione, e in considerazione del fatto che le operazioni di revisione richiedono tempi molto lunghi, specialmente per le Camere di Commercio delle provincie più importanti dal punto di vista economico, si ritiene che l'ASPI debba essere tenuto distinto dalle anagrafi amministrative.

8. — Ma l'aspetto più complesso del progetto è costituito senza dubbio dall'aggiornamento annuale dello schedario che, se non fosse realizzabile ne renderebbe del tutto inutile la formazione.

Questo compito potrebbe essere facilmente assolto con l'emana-zione di una legge che facesse obbligo a tutte le imprese e alle unità locali di denunciare alle Camere di Commercio annualmente, ed a una certa data, con una semplice cartolina già predisposta, le notizie relative al numero degli addetti, all'attività economica esercitata, ai principali prodotti e servizi fabbricati e/o venduti, nonché le variazioni relative alla ragione sociale, l'indirizzo, e l'eventuale cessazione della ditta.

La legge dovrebbe inoltre prevedere la denuncia, all'atto dell'iscrizione delle nuove ditte all'anagrafe camerale, anche del numero degli addetti.

Sembra superfluo aggiungere che il provvedimento legislativo dovrebbe contenere delle sanzioni tali da scoraggiare le mancate segnalazioni, altrimenti l'ASPI rischierebbe di diventare nel giro di qualche anno un parcheggio di ditte cessate prive di qualsiasi contenuto statistico.

9. — In mancanza di uno strumento legislativo dovrebbe essere esplorata la possibilità di aggiornamento dell'ASPI ricorrendo all'archivio INPS. Questo archivio infatti, può essere collegato con le anagrafi camerali e quindi anche con l'ASPI grazie alla legge del 4 agosto 1978, che stabilisce l'obbligo ai titolari delle imprese di indicare nelle denuncie dei contributi obbligatori anche il numero di matricola della Camera di Commercio ed il codice fiscale.

L'aggiornamento effettuato per mezzo dell'archivio INPS, consentirebbe non solo la verifica periodica delle notizie sulle ragioni sociali e sugli indirizzi, ma anche di variare di anno in anno il numero degli addetti (o quanto meno il numero dei lavoratori dipendenti) oltre che naturalmente l'inserimento delle nuove imprese.

Tuttavia l'adozione di questa soluzione va attentamente vagliata, per le seguenti ragioni:

a) il campo di osservazione dell'ASPI non coincide con quello dell'INPS;

b) l'INPS non ha alcun interesse a variare l'attività economica dell'impresa a meno che ciò non comporti anche il cambiamento della categoria contributiva;

c) l'unità di schedario INPS è costituita di norma dall'impresa: e quindi non esiste la possibilità di aggiornare le notizie sulle unità locali;

d) nonostante che l'archivio INPS sia decentrato su 140 centri, la grande massa di informazioni in esso contenute ne impedisce l'aggiornamento nei termini di tempo che occorrerebbero per le esigenze dell'ASPI; inoltre esso, specialmente negli ultimi tempi, ha dovuto recepire gli effetti di alcune disposizioni legislative che hanno comportato più volte modificazioni dei piani di registrazione e di elaborazione, ritardando ulteriormente la disponibilità dei dati;

e) il grado di affidabilità di questo archivio è attualmente ignoto; esso potrà essere vagliato confrontando i dati sugli addetti per attività e per territorio in esso contenuti con quelli risultanti sia pure in via provvisoria dal prossimo Censimento industriale e commerciale, beninteso dopo aver riportato i dati su basi sufficientemente omogenee.

10. — E veniamo infine al terzo schedario e cioè a quello che ho indicato con la sigla SICAI.

Come ho già accennato l'obbiettivo del SICAI dovrebbe essere quello di raccogliere su un unico supporto un insieme di informazioni relative alla stessa impresa provenienti sia da archivi formati con dati raccolti mediante indagini statistiche, sia da archivi formati con denunce di carattere amministrativo.

I vantaggi della realizzazione di un simile progetto sono enormi perché sarebbe possibile elaborare una notevole massa di informazioni che non starò qui ad elencare, tra di loro coerenti anche se provenienti da fonti differenti; se tuttavia la gestione del SICAI si rivelasse talmente complessa e pesante da non permettere queste elaborazioni in termini di tempo accettabili, si potrebbe pur sempre fare ricorso ad elaborazioni di tipo campionario.

Il progetto, allo stato attuale può sembrare utopistico perché notevoli sono gli ostacoli che occorre superare. Ne accennerò solo alcuni:

- a) l'adozione di una unità statistica comune a tutti gli archivi;
- b) l'adozione di una comune classificazione delle attività economiche;
- c) l'inserimento sia dell'indirizzo della localizzazione effettiva dell'unità, sia di quelli convenzionalmente utilizzati dai vari Enti;
- d) l'inserimento dei codici di individuazione dell'unità in tutti gli schedari che confluiscono nel SICAI;
- e) una diversa regolamentazione delle norme sulla confidenzialità delle informazioni.

La formazione del SICAI dovrebbe avvenire con la partecipazione del « pool dei gestori degli archivi » formato dai principali Enti che allo stato attuale raccolgono informazioni quantitative sulle imprese e sulle unità locali e cioè: dall'ISTAT, dal Ministero delle Finanze, dall'INPS, dall'Enel e dalle Camere di Commercio.

Il disegno che ho presentato è molto ambizioso e forse come ho già detto addirittura utopistico, ma ho ritenuto ugualmente di delinearlo perché esso indica la strada che si deve percorrere in futuro se si vogliono apportare significativi miglioramenti alle statistiche che traggono origine dal mondo delle imprese.

ALCUNE RIFLESSIONI SUI CONTI ECONOMICI TRIMESTRALI

PAOLO QUIRINO

1. PREMESSA

Nonostante l'utilità che esplicano nel campo della politica economica, le valutazioni annuali della contabilità nazionale presentano almeno due limitazioni. Innanzitutto, esse si rendono disponibili ad intervalli relativamente lunghi, rischiando di fornire un'immagine superata dell'evoluzione del sistema economico. In secondo luogo, costituendo il risultato di medie annuali, i dati tendono a mascherare le fluttuazioni verificatesi all'interno del periodo, rendendo quindi particolarmente ardua l'esatta collocazione temporale delle fasi di espansione e di recessione del ciclo.

Con la costruzione dei conti economici trimestrali si cerca di ovviare a tali inconvenienti riducendo da 12 a 3 mesi la lunghezza dei periodi di osservazione, ossia quadruplicando la frequenza con cui le informazioni si rendono disponibili, e fornendo una misura delle variazioni all'interno dell'anno di estrema utilità ai fini dell'analisi delle fluttuazioni di breve periodo.

Le caratteristiche dei conti trimestrali sono peraltro tali da farli apparire come uno strumento più completo e significativo rispetto alla gran massa degli indicatori correnti costruiti a cadenza mensile o trimestrale allo scopo di illustrare i vari aspetti dell'evoluzione congiunturale: l'andamento della produzione industriale, degli scambi interni e con l'estero, dei prezzi, delle retribuzioni, ecc. Infatti, mentre questi ultimi si riferiscono ad aspetti parziali e settoriali del processo economico, i conti trimestrali si propongono di fornire una visione d'insieme del sistema attraverso la valutazione delle componenti più significative del quadro di riferimento, fra di loro legate da relazioni funzionali che ne assicurano la coerenza e la reciproca compatibilità. Inoltre, le regole che presiedono alla compilazione dei conti sono articolate

in modo da consentire la valutazione sotto forma di saldi di alcune grandezze, come il valore aggiunto, la variazione delle scorte ed il risparmio, difficilmente rilevabili dall'esame degli indicatori correnti. Né si può trascurare il vantaggio che tali conti presentano, rispetto agli altri indicatori considerati isolatamente, di poter affiancare le inchieste congiunturali al fine di determinare con maggiore approssimazione i punti di svolta del ciclo di riferimento.

Dalle brevi considerazioni che precedono si evince quindi l'importanza dei conti trimestrali quali strumenti conoscitivi dell'andamento dei fenomeni economici nel breve periodo, e si giustificano gli sforzi compiuti dall'ISTAT per il loro sviluppo e per l'inserimento dei dati nel quadro della contabilità nazionale, della quale vengono recepite le principali ipotesi e definizioni, prima fra tutte quella secondo cui le somme dei dati trimestrali debbono coincidere con i corrispondenti aggregati a livello annuale.

Un aspetto non trascurabile di detti conti — che ne giustifica ancor più la costruzione da parte dell'ISTAT — consiste infine nel fornire uno schema di informazioni utilizzabile per il controllo ed il coordinamento degli indicatori elementari disponibili, rispetto ai quali esso consente di evidenziare i requisiti di completezza, coerenza e attendibilità, e di porre in essere i mezzi intesi a far fronte alle più vistose lacune e disfunzioni.

2. PROBLEMI RELATIVI ALLA COSTRUZIONE DEI CONTI TRIMESTRALI

Come si è già accennato, i concetti e le definizioni adottati per la costruzione dei conti trimestrali dovrebbero, in linea di massima, coincidere con quelli della contabilità a cadenza annuale. Tuttavia, la trasposizione degli schemi da un livello temporale all'altro richiede che siano superati taluni ostacoli e che vengano preliminarmente risolti determinati problemi, tra cui in particolare quelli di seguito indicati.

2.1 - *Il riferimento temporale*

Gli schemi di contabilità nazionale prescrivono che le operazioni sui beni e servizi (produzione, importazione, consumo, ecc.) siano registrate nello stesso periodo di tempo in cui esse si verificano; o, detto in termini più precisi, nel momento in cui i beni si rendono utilizzabili e i servizi vengono resi. Fa eccezione il comparto delle costruzioni per il quale, tenuto conto della particolare lunghezza del ciclo di produzione, la registrazione dovrebbe essere effettuata attribuendo a ciascun perio-

do una quota del volume complessivo delle opere determinata in base al confronto fra gli stati di avanzamento dei lavori all'inizio ed alla fine del periodo. Quanto alle operazioni di distribuzione (retribuzioni, interessi, imposte, trasferimenti, ecc.), esse dovrebbero invece essere registrate nel momento in cui le somme corrispondenti si rendono esigibili, o quando nasce l'obbligo di pagare, fatta eccezione anche in questo caso per alcuni flussi.

In pratica, tuttavia, le fonti statistiche non riflettono sempre rigorosamente i principi della contabilità nazionale, come dimostrano gli sfasamenti temporali spesso esistenti fra l'epoca della registrazione e quella in cui le relative transazioni si verificano; sfasamenti che tendono a loro volta ad accentuarsi via via che si restringe il periodo di osservazione, potendosi verosimilmente ritenere che le compensazioni in più e in meno richiedano il decorso di almeno un intero anno per esplicare in pieno la loro efficacia. Ciò è quanto accade, ad esempio, per i dati del commercio estero che, derivando da rilevazioni di carattere amministrativo, possono presentare notevoli distorsioni, soprattutto a livello mensile, in conseguenza di circostanze occasionali (quali scioperi, festività, discontinuità nel servizio postale, ecc.) suscettibili di allargare il divario fra il momento della raccolta dei dati e quello in cui le relative merci attraversano la frontiera. Tale inconveniente, che induce a considerare come importate (esportate) in un determinato periodo quantità di merci diverse da quelle effettivamente scambiate con il resto del mondo, oltre a riflettersi sul saldo del commercio internazionale, finisce con l'alterare la dinamica stessa delle risorse disponibili nel Paese.

Con riferimento al prodotto interno lordo dell'intero sistema economico, gli sfasamenti possono interessare tutti e tre i punti di vista dai quali esso normalmente si considera: *a)* l'aspetto della formazione, che consiste nel determinare il PIL attraverso il calcolo del valore aggiunto conseguito nei singoli comparti dell'attività produttiva; *b)* l'aspetto della distribuzione, consistente nel prendere in esame le varie forme di remunerazione dei fattori produttivi dalla cui aggregazione scaturisce il PIL; *c)* l'aspetto dell'utilizzazione, o della spesa, che si estrinseca nel confronto fra gli aggregati della domanda finale (consumi, privati e pubblici, investimenti lordi ed esportazioni) e quello dell'importazione, dal cui saldo si desume il PIL.

Senza arrivare al caso limite dell'agricoltura — al quale è dedicato il prossimo paragrafo — va rilevato che gli sfasamenti temporali interessano in qualche misura tutti i comparti produttivi, a cominciare da

quello delle attività industriali e per finire con quello della pubblica amministrazione. Così, ad esempio, quando si utilizzano gli indici mensili della produzione allo scopo di misurare l'andamento dell'output del comparto industriale in termini reali, la distorsione può derivare dalla circostanza che gli indici in questione vengono calcolati in base alle quantità dei beni completati (quando addirittura non consegnati), senza tener conto della variazione dei lavori in corso tra l'inizio e la fine del periodo. Ma il problema più delicato sorge per il valore aggiunto della pubblica amministrazione che, essendo calcolato essenzialmente in base alle spese sostenute per il personale dipendente, conduce a risultati a dir poco sorprendenti: infatti, poiché le retribuzioni vengono corrisposte anche nei periodi di limitata attività, ne viene che il valore aggiunto in termini monetari dei mesi di luglio e agosto — in cui si concentra la maggior parte delle ferie — non differisce in misura apprezzabile da quello relativo ai periodi di piena attività dei servizi (1).

Anche le remunerazioni ai fattori produttivi possono presentare degli sfasamenti temporali conseguenti al diverso sistema di registrazione seguito dai vari operatori economici e al diverso modo di trattare i redditi da lavoro dipendente, da una parte, ed i rimanenti redditi dall'altra. In particolare, per quanto riguarda i redditi del primo tipo, quando le retribuzioni lorde vengono aggiornate da un trimestre all'altro servendosi dei corrispondenti indici delle retribuzioni contrattuali, va tenuto presente che queste non riflettono correttamente la misura dei compensi erogati in ciascun periodo, bensì quella delle remunerazioni dovute per contratto, escluse le competenze accessorie, i superminimi, gli straordinari, ecc. e compresa invece la quota della tredicesima mensilità attribuita a ciascun periodo. Ne viene che tale procedura, se può essere ritenuta sufficientemente attendibile in assenza di slittamenti salariali accentuati, perde molto della sua validità nei periodi di più intensa contrattazione aziendale, e può rivelarsi addirittura inattendibile nel caso di miglioramenti retributivi concessi con carattere di retroattività, dato che di questi si tiene conto (pro-quota) soltanto a decorrere dal mese in cui la relativa documentazione viene acquisita.

(1) A fronte di una valutazione del valore aggiunto in termini monetari regolarmente crescente al crescere delle retribuzioni, l'andamento in termini reali dipende invece dal volume di lavoro svolto mensilmente, con una drastica contrazione nel periodo estivo. Pertanto, in corrispondenza del terzo trimestre si registra un allargamento del divario tra le valutazioni a prezzi correnti e quelle a prezzi costanti, il quale si riflette in un parallelo incremento dell'indice dei prezzi impliciti nell'aggregato.

Considerati dal lato della spesa gli sfasamenti si verificano quando, come nel caso degli investimenti fissi in macchine e attrezzature, il calcolo viene eseguito con il metodo del flusso dei prodotti che consiste nel sommare ai valori della produzione interna di ciascun bene quelli della corrispondente importazione netta. Lo sfasamento in tal modo determinatosi fra i dati della « disponibilità apparente », quali risultano dal calcolo, e quelli dell'effettivo impiego dei beni nell'attività produttiva deriva dall'aver supposto che la variazione delle giacenze fosse nulla. Infatti, se è vero che con tale procedimento si assicura formalmente l'equilibrio fra i dati calcolati dal lato della domanda e quelli desumibili dal lato dell'offerta, è tuttavia evidente che esso introduce una distorsione nella misura degli investimenti fissi ed una di pari importo in quella delle scorte, distorsione che tende ad alterare l'andamento trimestrale degli aggregati, soprattutto in presenza di svolte congiunturali rimarchevoli.

Altre disfunzioni di carattere cronologico possono verificarsi per i dati sui beni di consumo calcolati con il metodo della spesa, i quali non concordano con i corrispondenti valori della produzione ottenuti con criteri che (come nel caso, ad esempio, delle derrate agricole) implicano ipotesi di « maturazione » sganciate dall'effettiva disponibilità sul mercato. Pertanto, anche in questo caso i dati sulla variazione delle scorte tendono ad essere artificialmente ridotti o ingrossati rispetto alla reale entità del fenomeno; circostanza, questa, che contribuisce a spiegare la consuetudine di includere in tale aggregato le « discrepanze statistiche », le quali riguardano non solo le differenze fra i dati dell'offerta e quelli della domanda derivanti dal diverso modo di affrontare il problema della datazione dei flussi, ma anche gli errori di valutazione riconducibili alle cause più disparate.

2.2 - *Le coltivazioni agricole*

La stima della produzione delle coltivazioni agricole costituisce l'esempio più cospicuo di sfasamento temporale determinato dall'adozione di criteri di registrazione in qualche modo opinabili. La difficoltà di applicare in questo campo i principi generali della contabilità nazionale discende, peraltro, dalla particolare lunghezza del ciclo di produzione, che si svolge lungo un arco di diversi mesi comprendenti l'epoca di preparazione del terreno e di espletamento delle successive lavorazioni, l'epoca di graduale maturazione dei « frutti pendenti » e quella, infine, di raccolta dei prodotti.

Se non presentasse gli inconvenienti che si vedranno in seguito, il metodo migliore per distribuire la produzione fra i singoli mesi del ciclo vegetativo sembrerebbe quello già illustrato per il comparto delle costruzioni o, in generale, un criterio che consideri la variazione dei « frutti pendenti » alla stessa stregua dei prodotti in corso di lavorazione; conseguentemente la stima della produzione potrebbe essere effettuata attraverso la somma dei costi sostenuti mensilmente dagli agricoltori per l'impiego del fattore lavoro e di altri inputs quali i concimi, le sementi, gli antiparassitari, l'energia motrice, ecc., a cui occorrerebbe aggiungere una quota del margine lordo che si prevede di realizzare tenendo conto, fra l'altro, delle attese condizioni climatiche e del probabile prezzo di vendita dei prodotti. Sembra tuttavia opportuno rilevare che la stima di tale margine, comprendente i redditi da capitale-impresa degli agricoltori, costituisce un'operazione quanto mai difficoltosa e di dubbio significato economico; né una soluzione alternativa, che consistesse nel computare l'intero margine alla fine della campagna agricola, quando i raccolti si sono concretamente realizzati, sarebbe in grado di fornire risultati più plausibili, dal momento che essa si tradurrebbe in una sottovallutazione dei dati dei primi mesi a vantaggio di quelli dell'ultimo periodo.

Se dunque il procedimento più logico sembra essere quello in precedenza accennato, in pratica esso incontra tutta una serie di difficoltà che vanno dalla stima del margine lordo alle limitazioni derivanti dagli schemi di contabilità nazionale e dalle pratiche seguite nei vari Paesi in ordine alla rilevazione dei prodotti agricoli a livello di anno solare. E invero, alla circostanza che gli schemi internazionali anzidetti non comprendono fra le scorte le variazioni dei « frutti pendenti », occorre aggiungere — per quanto riguarda l'Italia — il criterio seguito dall'ISTAT di considerare realizzati in un dato anno non solo quelli interamente raccolti in tale periodo, ma anche i prodotti cosiddetti « a scavalco » (agrumi, olive e ortaggi invernali), ossia quelli che, maturati alla data del 31 dicembre, vengono raccolti in parte nell'anno successivo. In altri termini, la preoccupazione costante degli studiosi che si sono occupati dell'argomento — consacrata anche nei documenti degli organismi internazionali — è quella di non spezzare in modo artificioso l'integrità del processo produttivo, ciò che accadrebbe, invece, se si adottasse il metodo di ripartizione fondato sul cumulo degli inputs. D'altra parte, se i dati debbono servire a rappresentare in termini contabili l'equilibrio fra la domanda e l'offerta dei beni disponibili sul mercato, il metodo più adeguato sembra quello di valutare trimestralmente le quantità raccolte di ciascun prodotto; ciò che può essere fatto agevolmente ripartendo i dati

della produzione totale, comunicati dagli organismi competenti, in parti proporzionali alle percentuali mensili desunte dagli appositi calendari di raccolta.

Per passare dal valore della produzione vendibile, calcolata al netto dei reimpieghi, al valore aggiunto corrispondente dell'agricoltura, dai dati di ciascun trimestre occorre detrarre i costi sostenuti per il complesso degli inputs costituiti dai valori delle sementi, fertilizzanti, carburanti, ecc., contemporaneamente impiegati nel processo produttivo. Ora, dato il criterio di calcolo seguito per la produzione, poiché i raccolti si concentrano prevalentemente nel terzo trimestre, mentre i costi per beni e servizi intermedi si distribuiscono lungo l'intero ciclo vegetativo, ne viene che i dati del valore aggiunto presentano fra un trimestre e l'altro oscillazioni piuttosto marcate e tali da richiedere, fra l'altro, l'ausilio di un criterio di destagionalizzazione adeguato.

Un altro inconveniente del metodo anzidetto, discendente peraltro dallo schema adottato per le valutazioni a cadenza annuale, è rappresentato dal criterio seguito per il gruppo dei prodotti « a scavalco ». Trasferito sul piano trimestrale, tale criterio implica infatti una sopravvalutazione della produzione nel quarto trimestre, al quale vengono attribuiti alcuni prodotti da raccogliere in parte nell'anno successivo; e, per converso, una sottovalutazione nel primo trimestre, dal quale sono stati detratti alcuni raccolti attribuiti all'anno precedente. È vero che tra il volume complessivo dei prodotti « acquisiti » e quello dei prodotti « ceduti » le differenze risultano in genere molto contenute e comunque tali da non alterare sensibilmente i dati relativi ai singoli anni; ma è altresì evidente che le medesime differenze tendono ad esaltarsi su base trimestrale e, quel che più interessa, i dati relativi all'ultimo trimestre risultano sistematicamente ingrossati a scapito di quelli del primo trimestre.

2.3 - *L'utilizzazione degli indicatori*

È molto difficile che i Paesi dispongano con periodicità trimestrale dei risultati di un complesso armonico, completo e dettagliato di rilevazioni direttamente utilizzabili per il calcolo dei vari aggregati. La disponibilità di una così ampia gamma di indagini dirette è infatti una prerogativa che attiene quasi esclusivamente al periodo annuale: il quale, nonostante tutto, presenta anche esso molte lacune derivanti dal fatto che alcuni comparti risultano ancora inesplorati, o rilevati soltanto in modo parziale, in guisa da rendere necessaria l'adozione di procedimenti di stima di natura empirica. Nella generalità dei casi, quindi, il calcolo

trimestrale viene effettuato sulla base di appositi indicatori che forniscono risultati diversi da quelli rilevabili a cadenza annuale, e ciò perché:

1) data la carenza di informazioni dirette su scala trimestrale, si rende generalmente necessario — come si è detto — effettuare la stima in base all'andamento registrato da una grandezza molto prossima, anche se concettualmente differente da quella che s'intende valutare;

2) anche quando si dispone di inchieste trimestrali, in aggiunta a quelle a cadenza annuale, è molto difficile che le prime rispecchino integralmente queste ultime, e ciò sia in conseguenza del più ridotto tasso di campionamento adottato, sia perché non si ritiene conveniente rilevare quattro volte all'anno alcuni caratteri che si possono più opportunamente rilevare una volta sola;

3) spesso le singole inchieste trimestrali colgono la situazione di un periodo molto breve (un giorno od una settimana), che si ritiene rappresentativo dell'intero trimestre, e lasciano alle successive indagini il compito di rilevare i fenomeni nell'intero arco dell'anno;

4) infine, a causa della limitatezza delle risorse e dei ristretti margini di tempo disponibili, non tutte le elaborazioni a cadenza trimestrale vengono eseguite con lo stesso grado di approfondimento delle valutazioni annuali.

A causa delle limitazioni anzidette si ritiene, pertanto, che le valutazioni della contabilità nazionale effettuate ad intervalli annuali siano più complete ed attendibili di quelle a cadenza più ravvicinata; da cui consegue una regola universalmente accettata secondo la quale il calcolo dei conti trimestrali dovrebbe limitarsi a fornire un'immagine dell'evoluzione del sistema economico nel breve periodo, la cui rappresentazione « corretta » sarebbe fornita dai conti a cadenza annuale.

La scelta degli indicatori atti a rappresentare l'evoluzione dei singoli aggregati viene più agevolmente effettuata con riferimento al periodo retrospettivo per il quale, disponendosi delle corrispondenti serie annuali, il calcolo si riduce a trimestralizzare i singoli dati in base all'andamento dei rispettivi indicatori, nell'ipotesi — peraltro non sempre dimostrabile — che le relazioni trovate a livello annuale possano essere estrapolate ad un livello temporale inferiore. Conseguentemente, con riferimento al periodo in corso per il quale non si dispone di altri elementi all'infuori degli indicatori prescelti, la stima può essere eseguita in base all'andamento di questi ultimi, opportunamente corretto, tuttavia, per tener conto del coefficiente di elasticità fra indicatori e aggregati accertato per il periodo retrospettivo.

Dopo aver completato i calcoli per tutti e quattro i trimestri considerati, si rileva, generalmente, che la loro somma non coincide con il valore desunto a posteriori dalla contabilità nazionale; pertanto, allo scopo di soddisfare il principio della corrispondenza fra le due serie, al quale si è in precedenza accennato, si pone il problema di eliminare lo scarto o « errore » implicito nelle stime trimestrali. Se queste ultime venissero corrette tutte nella stessa proporzione del corrispondente valore annuale, in modo da rispettare il profilo all'interno del periodo, fra i dati relativi al quarto trimestre dell'anno precedente ed al primo di quello in esame si determinerebbe un salto di continuità inesplicabile. Ora, non disponendo di informazioni supplementari per l'eliminazione di tale gradino, la pratica generalmente seguita consiste nel distribuire lo scarto osservato su un arco di tempo che, oltre ai quattro trimestri in esame, abbraccia anche i corrispondenti trimestri dell'anno precedente, dopo aver posto evidentemente la condizione che i dati annuali rimangano inalterati (2).

2.4 - *Problemi vari e possibili soluzioni*

Come si è detto in precedenza, uno dei pregi del sistema in esame è costituito dai requisiti di coerenza e reciproca compatibilità tra i flussi posti in entrata ed in uscita dei conti, requisiti che dovrebbero essere garantiti dalla possibilità di effettuare misurazioni alternative del tipo di quelle illustrate per il PIL a pag. 295. Ma la condizione perché ciò si verifichi è che si disponga contestualmente delle informazioni statistiche relative agli aspetti contrapposti di ciascun conto; in particolare, che si disponga sia dei dati che riflettono l'offerta dei singoli gruppi merceologici sul mercato interno ed estero, sia di quelli idonei a rappresentare l'andamento della corrispondente domanda. Tuttavia, tale situazione è circoscrivibile a pochi e limitati comparti, mentre nella generalità dei casi si dispone delle informazioni relative ad una soltanto delle ottiche considerate, ed è perciò necessario dedurre indirettamente l'andamento dell'aggregato contrapposto ammettendo, per ipotesi, che esso presenti una stretta solidarietà rispetto al primo. Così accade, ad esempio, per il valore aggiunto dei servizi commerciali che, in assenza di dati statistici a cadenza inferiore all'anno, viene calcolato ammettendo che le sue variazioni in termini quantitativi siano direttamente correlate a quelle di un

(2) Per una descrizione analitica del metodo in questione si rinvia all'Appendice.

agregato composito comprendente i consumi di beni da parte delle famiglie, le esportazioni complessive di merci e gli investimenti fissi in macchine e attrezzature, espressi tutti a prezzi costanti.

Se si tiene conto inoltre della limitata disponibilità di fonti alternative, la pretesa di alcuni studiosi di voler costruire a cadenza trimestrale una tavola input-output con lo scopo di verificare la coerenza tra le varie stime, è da giudicare come una pura esercitazione accademica destinata a scontrarsi con la dura realtà delle cifre disponibili. Molte sono infatti le lacune che ancora permangono nel nostro sistema informativo, a cominciare da quelle che attengono alla mancanza di indicatori trimestrali sul complesso delle vendite al dettaglio, quelli attualmente esistenti essendo limitati alla cosiddetta « grande distribuzione », che copre circa il 6 % del totale; e ciò per non parlare delle scarse informazioni disponibili sull'attività edilizia, sul consumo di fonti energetiche, sull'attività dei trasporti su strada ordinaria e sul comparto dei servizi in genere. Tali lacune sono peraltro presenti anche nella generalità dei Paesi europei, come dimostrano gli scarsi sviluppi conseguiti in questi ultimi anni nel campo dei conti trimestrali e la crescente attenzione che viene prestata alle inchieste congiunturali ed agli altri metodi di studio dell'evoluzione economica nel breve periodo, fra cui in particolare quello degli indicatori « anticipanti », rilanciato negli Stati Uniti ad opera del National Bureau of Economic Research.

L'accenno ai metodi testé indicati induce ad aprire una parentesi sulla necessità di accrescere la tempestività dei dati utilizzati per la costruzione dei conti trimestrali e di integrare le informazioni statistiche disponibili con quelle di carattere « previsionale » o puramente qualitativo che è possibile desumere dalle inchieste. Circa il primo punto, è da rilevare la necessità di disporre degli indicatori statistici entro un lasso di tempo non superiore ai 2-3 mesi dall'epoca di riferimento, considerato che ogni ulteriore ritardo si ripercuoterebbe sulla validità dei calcoli degli aggregati e sui principi che ne ispirano la costruzione. Da ciò consegue quindi la necessità di riconsiderare i criteri di elaborazione di alcune indagini di tipo continuativo (come, ad esempio, quella sui bilanci di famiglia) i cui risultati si ottengono attualmente soltanto su base annua; nonché di snellire le elaborazioni relative ad alcune inchieste a cadenza mensile o trimestrale che, nell'intento di contemplare tutti gli aspetti analitici dei fenomeni studiati, finiscono spesso con il ritardarne fortemente la pubblicazione. Circa il secondo punto, poi, va rilevata la necessità di estendere anche ad altri comparti la messa a punto di apposite previsioni, attualmente limitate alla produzione delle coltivazioni

agricole, e di utilizzare in maggior misura i risultati delle inchieste congiunturali, soprattutto per quanto riguarda il calcolo della variazione delle scorte e degli aggregati di più difficile determinazione statistica.

Problemi non indifferenti pongono inoltre la depurazione delle fluttuazioni stagionali e la doppia valutazione delle serie, a prezzi correnti ed a prezzi costanti, dovendosi, da una parte, porre gli utilizzatori in condizione di interpretare l'andamento ciclico e tendenziale dei fenomeni prescindendo dalle oscillazioni di più breve periodo; dall'altra, fornire accanto alle variazioni in termini reali, gli indici dei prezzi impliciti in ciascun flusso, in modo da pervenire ad una stima degli aggregati in termini monetari la cui utilità ai fini della politica economica è piuttosto evidente.

In definitiva, i problemi connessi con la costruzione di un sistema armonico, coerente ed attendibile di conti trimestrali sono molteplici e non tutti di facile soluzione. Come in altri campi della ricerca statistica, il panorama appare costellato di luci e di ombre, queste ultime essendo legate agli aspetti negativi sui quali ci si è particolarmente soffermati nelle pagine precedenti, con l'intento non tanto di scoraggiare i potenziali utilizzatori dei dati, quanto di mettere in evidenza le difficoltà del calcolo e di valutare obiettivamente gli sforzi compiuti dall'ISTAT per il loro superamento.

APPENDICE

IL METODO DI CORREZIONE DELLE STIME TRIMESTRALI

Per correggere le stime trimestrali evitando salti di continuità e facendo in modo che la loro somma coincida con le valutazioni di fine anno fornite dalla contabilità nazionale, il metodo più comunemente adottato è quello a suo tempo elaborato dal Bassie (1), la cui tecnica di costruzione viene qui di seguito brevemente descritta.

Si supponga di disporre dei dati relativi a due anni consecutivi, ossia delle stime eseguite per i quattro trimestri dell'anno considerato e delle corrispondenti valutazioni per l'anno precedente, che per semplicità si può far corrispondere a quello assunto a base dei conti nazionali (il 1970). Per quest'ultimo periodo, qualunque sia il criterio di ripartizione adoperato, è chiaro che le somme dei valori trimestrali non divergono dagli aggregati già disponibili a livello annuale. Per l'anno successivo, invece, è da tener presente che i dati trimestrali disponibili sono quelli via via calcolati per estrapolazione, ossia applicando ai corrispondenti dati dell'anno base le variazioni registrate dagli indicatori prescelti; e poiché si dispone in un secondo tempo anche dei valori risultanti dai calcoli annuali, è necessario correggere i primi in modo da assicurare la quadratura richiesta.

Tenendo presente che — anche per garantire una certa continuità di andamento — i valori trimestrali dell'anno considerato vengono calcolati partendo da quelli che li hanno immediatamente preceduti, il Bassie sostiene che lo scarto risultante dal confronto con la contabilità nazionale debba essere di conseguenza ripartito nell'arco dell'intero biennio, dopo aver posto la condizione che la somma degli aggiustamenti relativi ai quattro trimestri dell'anno base sia nulla. Nell'anno considerato, invece, la somma corrispondente dovrà essere pari all'errore K , ossia alla differenza fra la somma dei valori stimati per i singoli trimestri ed il totale determinato in sede di contabilità annuale.

(1) V. L. BASSIE, *Economic Forecasting*, Mc Graw-Hill, New York, 1958.

Alle suddette condizioni il Bassie ne aggiunge un'altra, dovuta alla necessità di collegare i dati aggiustati in modo tale che non si verifichi alcun gradino all'inizio di ciascun anno: da cui consegue che all'inizio dell'anno precedente l'aggiustamento del valore trimestrale dovrà essere pari a zero.

Un'ultima condizione, infine, prevede che la tendenza alla deviazione fra le due serie debba cessare al termine dell'anno considerato, e cioè che la funzione di ripartizione dell'errore alla fine del periodo debba diventare orizzontale. Utilizzando il calcolo integrale definito, da ciò deriva che l'area racchiusa tra la funzione, l'asse delle ascisse e le due ordinate estreme dovrà essere pari alla correzione da effettuare.

Se si considerano l'inizio dell'anno base come origine del tempo e l'anno come unità, le condizioni che la funzione di ripartizione dell'errore deve soddisfare possono essere così formulate:

$$\int_0^1 f(t) \cdot dt = 0$$

$$\int_1^2 f(t) dt = K$$

$$f(t)_{t=0} = 0$$

$$\left[\frac{df(t)}{dt} \right]_{t=2} = 0$$

In altri termini, la funzione di correzione deve essere nulla nell'anno base, uguale a K nell'anno considerato, nulla all'inizio dell'anno base e infine appiattirsi alla fine dell'anno in esame. Ora, condizione necessaria e sufficiente perché una funzione soddisfi le esigenze anzidette è che essa sia di terzo grado, ossia, estensivamente, del tipo:

$$f(t) = a_0 + a_1 t + a_2 t^2 + a_3 t^3$$

i cui coefficienti, per le condizioni poste, assumono i seguenti valori:

$$a_0 = 0$$

$$a_1 = -1,12500 K$$

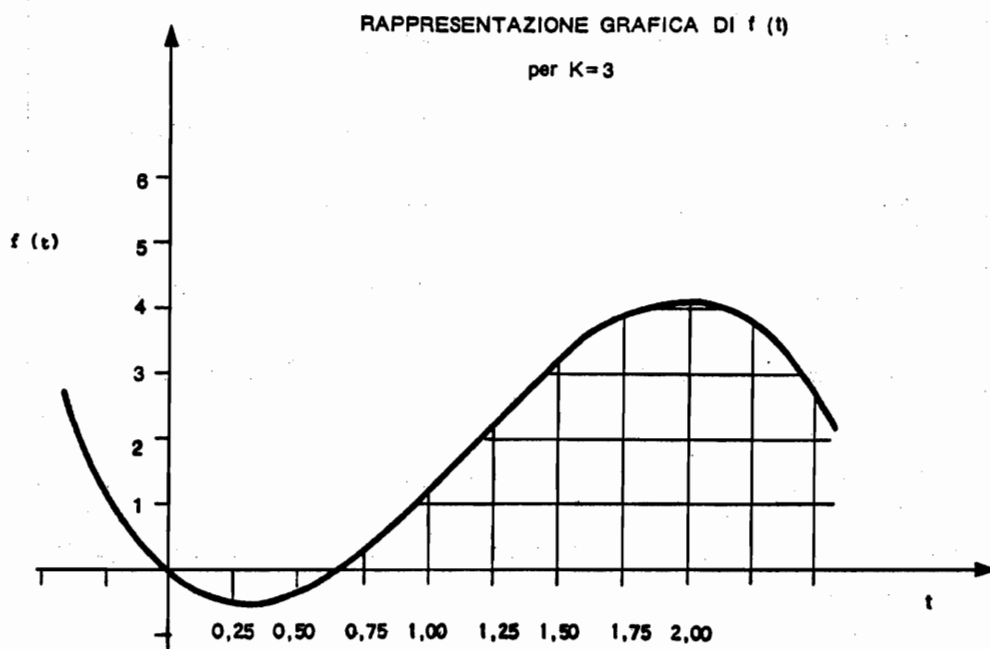
$$a_2 = +2,15625 K$$

$$a_3 = -0,62500 K$$

Conseguentemente, si ha l'espressione:

$$f(t) = K(-1,12500 t + 2,15625 t^2 - 0,62500 t^3)$$

la cui rappresentazione grafica è di seguito riportata per $K > 0$.



La funzione $f(t)$ è continua e derivabile in tutti i punti dell'intervallo $0-2$ e interseca l'asse delle ascisse nei punti 0 e $0,64$. Inoltre, la sua derivata prima si annulla nei punti di ascissa $0,3$ e 2 ; e poiché la derivata seconda nel punto $0,3$ è maggiore di zero, ne segue che in detto punto di ascissa la $f(t)$ ha un minimo relativo che è pari a $-0,16 K$. Per $t = 2$, la derivata seconda è minore di zero, da cui consegue che la funzione assume il massimo relativo pari a $1,38 K$. Infine, poiché la derivata seconda si annulla per $t = 1,15$, in corrispondenza di tale punto la funzione presenta un flesso.

La $F(t)$ funzione integrale è data da:

$$F(t) = K(-0,56250 t^2 + 0,71875 t^3 - 0,15625 t^4).$$

Tale funzione, negli intervalli 0-1 e 1-2 suddivisi in trimestri, fornisce i coefficienti di ripartizione dell'errore K nei trimestri dell'anno precedente e di quello considerato che risultano dal prospetto seguente (2).

Anno precedente	Anno considerato
$\int_0^{1/4} f(t) dt = I - 0,024536 K$	$\int_1^{5/4} f(t) dt = I + 0,143433 K$
$\int_{1/4}^{1/2} f(t) dt = II - 0,036060 K$	$\int_{5/4}^{3/2} f(t) dt = II + 0,225708 K$
$\int_{1/2}^{3/4} f(t) dt = III - 0,002026 K$	$\int_{3/2}^{7/4} f(t) dt = III + 0,294799 K$
$\int_{3/4}^1 f(t) dt = IV + 0,062622 K$	$\int_{7/4}^2 f(t) dt = IV + 0,336060 K$
Totale anno $\int_0^1 f(t) dt = 0$	Totale anno $\int_1^2 f(t) dt = K$

È appena il caso di rilevare che, essendo la funzione di tipo continuo, i coefficienti di ripartizione ottenuti possono essere applicati alle stime tendenziali di ciascun aggregato risultanti dalla depurazione stagionale dei dati originari.

(2) I simboli in cifra romana (I, II, III e IV) indicano i valori non corretti dei singoli trimestri.

INTERVENTI E REPLICHE

INTERVENTI

(in ordine cronologico)

NORA FEDERICI

Cercherò di essere brevissima perché vedo che l'ora incalza. Volevo non tanto aggiungere qualche cosa a quello che il Prof. Colombo ha svolto nella sua relazione, che è stata veramente amplissima e più che esauriente, ma piuttosto approfondire il discorso su un settore della informazione statistica cui il Prof. Colombo ha soltanto indirettamente accennato, anche perché per la verità si tratta di un settore che è un po' a cavallo tra le statistiche demografiche e le statistiche sociali, tanto che ero incerta se parlare questa mattina o parlare questo pomeriggio. Credo però che sia bene che io ne parli adesso, anche perché la questione si riallaccia a quanto ha detto adesso la dott.ssa Arangio Ruiz a proposito della rilevazione delle forze di lavoro e delle sue possibili utilizzazioni.

Si tratta dell'informazione statistica sulle famiglie. A me pare infatti che compito fondamentale dell'informazione statistica sia anche quello di recepire le sollecitazioni che vengono dai temi di volta in volta emergenti. Ora, oggi tra i temi emergenti è sicuramente in primo piano il tema della trasformazione della famiglia, trasformazione a cui tutti noi stiamo assistendo. Purtroppo le informazioni che abbiamo sulla famiglia in Italia sono molto carenti: le uniche di cui fino ad ora disponevamo erano quelle ricavate dal censimento; adesso, come diceva la dott.ssa Arangio Ruiz, è possibile tentare di utilizzare allo scopo anche la rilevazione delle forze di lavoro per ricavarne altre informazioni.

Il Prof. Colombo, nella sua relazione, con riferimento alle previsioni dei fabbisogni edilizi, diceva: se vogliamo parlare della rilevazione delle famiglie ci dobbiamo domandare che cosa si vuole sapere e perché. Ma certamente un quesito analogo ci dobbiamo porre anche riguardo ad altre previsioni, come — ad es. — la previsione sui fabbisogni di servizi sociali. La tematica della famiglia ha dunque anche una rilevanza, diciamo così, politica, in quanto la conoscenza delle tendenze evolutive dà indicazioni circa quello che si deve fare o quanto meno pone in evidenza quali sono i problemi a cui bisogna far fronte.

Ma al di là di queste finalità politiche, ci sono poi le esigenze scientifiche della conoscenza di che cosa sta accadendo nella trasformazione della famiglia. Ora, io (e non soltanto io) mi sono battuta in sede di commissione preparatoria per il censimento per vedere se era possibile migliorare e arricchire le informazioni sulla famiglia: tentare, per esempio, di valutare la diffusione in Italia del

fenomeno delle unioni libere. Le discussioni sono state molte ma il risultato finale è stato negativo e non è stato possibile inserire nel modello di censimento un qualche quesito che potesse servire a questo fine. Io posso anche riconoscere la opportunità che fenomeni di questo tipo vengano valutati soprattutto attraverso una rilevazione campionaria più che attraverso una rilevazione generale e non voglio quindi polemizzare troppo sulla scelta che è stata fatta di non inserire nel censimento quesiti a tal fine. Ma bisogna allora proporsi l'impostazione e l'attuazione di una rilevazione campionaria: è questa — a mio avviso — cosa da farsi e da farsi prioritariamente rispetto ad indagini campionarie di altro contenuto perché il fenomeno è all'attenzione non soltanto italiana ma mondiale, non solo dei demografi ma degli studiosi di diverse discipline sociali. Vorrei rilevare, per esempio, per rifarmi ad aspetti di natura ad una riduzione — che è stata fortissima propriamente demografica, che noi assistiamo oggi in Italia da qualche anno a questa parte — del quoziente di nuzialità. La riduzione sembra ora essersi arrestata; non sappiamo se l'arresto della discesa sia transitorio, se questa riprenderà o no, ma, in ogni caso, che cosa significa questa riduzione della nuzialità? È reale? Può darsi anche che sia puramente dovuta al fatto che oggi sono più diffuse le unioni libere, anziché il matrimonio sanzionato giuridicamente. A parte questo esempio, mi sembra evidente che, per capire veramente anche le caratteristiche della dinamica demografica, è necessario conoscere meglio l'evoluzione della struttura delle famiglie che oggi noi conosciamo poco ed è anche importante conoscere le modificazioni delle strategie familiari che naturalmente comportano modificazioni nelle caratteristiche del ciclo familiare, il che si collega con fenomeni di carattere sociale e con fenomeni di carattere economico. Ecco perché — dicevo — il tema famiglie è un tema la cui analisi interessa più discipline; non è solo un fenomeno che interessa i demografi, ma interessa i sociologi, interessa gli economisti e, al limite, interessa i giuristi perché la legislazione deve evidentemente seguire e tener conto delle trasformazioni che sono in atto. A questo proposito, per concludere, volevo dire che il Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione aveva organizzato una serie di seminari, per lo studio dell'evoluzione della famiglia e, a conclusione di questi seminari, ha formulato una precisa proposta all'Istituto Centrale di Statistica, proposta che il Presidente ha recepito, credo, con attenzione e che mi auguro verrà presa in considerazione, non appena l'Istituto si sarà liberato dall'impegno pressante dei censimenti per trovarne una adeguata soluzione che io vedrei preferenzialmente con una di quelle ipotesi alternative, che la Arangio Ruiz citava, di parallelismo con la rilevazione delle forze di lavoro.

STEFANO SOMOGYI

Brevemente vorrei riferirmi alla relazione di base del Prof. Colombo. Mi dispiace di cominciare dal punto 11, perché in realtà su ogni pagina avrei potuto domandare e dire qualche cosa, perché si tratta veramente di una relazione ricca di insegnamento e di riferimento ai Demografi. Ed allora ecco qualche argomento: parla di alcuni problemi aperti e si riferisce al *peso dei neonati alla nascita*.

Sono veramente felice di apprendere da questa relazione che l'Istituto Centrale di Statistica riprende tale documentazione. Quando sono stato felicemente all'Isti-

tuto Centrale di Statistica ero tra quelli che hanno curato l'introduzione e il perfezionamento di queste statistiche, che però, dopo un certo numero di anni sono state inspiegabilmente sospese, a mio grave dispiacere. Però mi accorgo in fin dei conti che l'argomento è rimasto per così dire caro ai dirigenti dell'ISTAT, perché riprendendolo daranno delle informazioni non indifferenti su alcuni caratteri quali il sesso, la vitalità, l'igiene del parto, l'ordine di nascita. Il Prof. Colombo dedica uno spazio piuttosto ampio a questo fenomeno, perché non è semplicemente un problema di demografia, ma interessa anche i biostatistici, i biogenetisti, sono cioè argomenti di fondamentale importanza.

Mi permetterei suggerire che, come nel passato in cui questa rilevazione era accompagnata anche dai dati sulla *durata della gestazione* da cui dipende in gran parte la graduatoria dei pesi, anche la rilevazione ripresa venisse completata coi dati di questo fattore; e che fosse accettata la proposta del Prof. Colombo che desidera un'analisi molto più approfondita in base a questi dati.

Mi permetto richiamare la vostra attenzione su una circostanza: noi non abbiamo sulla popolazione italiana molte documentazioni per quel che riguarda i problemi dell'auxologia ed ad un certo momento sembrava che le varie regioni italiane fossero caratterizzate da differenze fondamentali biogenetiche aventi aspetti di largo raggio. Invece, quando abbiamo a suo tempo preparato la relazione su tale indagine, è apparso che i neonati siciliani, normalmente considerati anche di statura più bassa degli altri, occupano il primo posto della graduatoria del peso dei neonati insieme con quello della Regione Puglia. Cioè ove si pensava che il profondo Sud fosse notevolmente differenziato da questo punto di vista — in senso negativo — dalle zone del Nord, si è visto che, se mai, ci sono queste differenze, ma a favore del Sud.

Mi permetterei di suggerire se fosse possibile, anche se per un anno o per pochi anni, introdurre una rilevazione saltuaria sulla *statura dei neonati*: un altro fattore importante che può servire come elemento complementare per provvedimenti di politica sociale a vantaggio di una razionale politica demografica.

Il Prof. Colombo poi si riferisce alla *mortalità differenziale per professione*. Questo è un problema gravissimo. Perché effettivamente quando si domanda la professione, l'occupazione, l'arte e mestiere esercitati, a parte qualunque questione che riguarda le difficoltà per ottenere corrette e precise risposte per questa documentazione, si dovrà sempre tenere presente da quale periodo si esercita tale occupazione.

Ho partecipato parecchio tempo fa ad una indagine sui delinquenti recidivi e si è visto che in tutta la relativa rilevazione (ma direi in tutta la statistica criminologica) la professione non esiste come immediato ruolo determinante, in quanto i delinquenti hanno abbandonato in genere la loro primaria occupazione da un certo periodo di tempo.

Analoga è la situazione in molti casi quando al momento del decesso di un individuo si indaga sulla professione che ha potuto eventualmente provocare o concorrere allo stato morboso, che ha portato al decesso. È chiaro che su un argomento così importante bisognerebbe approfondire maggiormente le indagini, sia nell'ambito dell'Istituto stesso che presso gli organismi rilevatori.

Direi, in modo particolare, che bisognerebbe sollevare tutta la questione delle statistiche sanitarie che purtroppo, specie per quello che riguarda le cause di morte, in questi ultimi tempi cominciano a subire una certa involuzione assolu-

tamente non per colpa dell'ISTAT, o per gli uffici che curano queste statistiche. Mi permetto di riferirmi ad un caso particolare ove le autorità sanitarie ospedaliere per timore di denunciare una determinata causa di morte, che potrebbe rappresentare un elemento eventualmente sufficiente per imputare la loro responsabilità (e, di conseguenza ottenere un certo qual riconoscimento e risarcimento dei danni per le cure « malamente » impartite, richiesto da parte dei parenti del defunto), modificano sovente la vera causa del decesso.

Ebbene in casi simili sfuggono le effettive cause di morte nella statistica.

Un altro aspetto sollevato dal relatore riguarda una grossa questione: dice, infatti, che da tempo sente dibattere in sede internazionale la questione dei limiti della competenza degli organi preposti alle statistiche ufficiali: ci si chiede se debbano soltanto provvedere a fornire i dati statistici, o anche dedicarsi alla loro analisi.

Lui non ha voluto però rispondere a tale quesito; se permettete, io desidererei rispondere in base alle esperienze che ho avuto. Penso che sia assolutamente necessario che la documentazione venga analizzata prima di tutto nell'ambito stesso dell'organismo rilevatore. Cioè, secondo me, chi meglio del funzionario, direi dello studioso, che sta all'Istituto Centrale di Statistica conosce le basi di queste rilevazioni, la loro attendibilità, e direi anche il sistema di elaborazione di questi dati, se non proprio quello che si è dedicato a questi problemi?

D'altra parte, pensate attualmente alla lunga serie di studiosi che sono usciti dall'Istituto Centrale di Statistica. Sin dall'epoca in cui io sono entrato all'Istituto (nell'anno in cui è stato ufficialmente fondato, nel 1928) ho trovato già, anche se purtroppo per breve periodo, Livio Livi e che non è solo un nome; tra i primissimi c'erano anche Luigi Galvani, Bruno De Finetti, mio collega allora all'Ufficio Studi e tanti altri fin dall'inizio. E poi ditemi se è possibile contare sulle dita delle due mani i nomi dei funzionari e dirigenti che sono usciti dall'ISTAT, per entrare nell'ambiente accademico.

Se permettere adesso dico un piccolo segreto: il nostro presidente che presiede i lavori, il Prof. de Meo, che per tanti anni ha diretto l'Istituto Centrale di Statistica, in un certo qual modo è ritornato in famiglia, perché ancora giovanissimo apparteneva anch'egli all'Istituto Centrale di Statistica.

Pensate soltanto ai tantissimi nomi (mi vengono in mente almeno una ventina) e credo che se noi ascoltiamo le attuali relazioni, adesso ne abbiamo sentito due, quella del Dott. Cortese e della Dott.ssa Arangio-Ruiz e quelle che sentiremo, possiamo constatare che ci troviamo non di fronte a dei funzionari che presentano in modo arido un argomento, ma a colleghi studiosi che approfondiscono questi problemi, a soddisfazione loro, ma prima di tutto anche a soddisfazione dell'ISTAT. Grazie.

PIERLUIGI MOROSINI

Sono d'accordo con chi ha sottolineato l'assoluta indispensabilità di disporre in modo aggiornato delle strutture per età e sesso della popolazione.

Infatti per quanto riguarda i dati sanitari, o li si può riferire alla popolazione distinta per età e sesso, oppure sono praticamente inutilizzabili, data l'enorme variabilità per sesso e per età di qualsiasi tipo di fenomeno sanitario. Per esempio, la

composizione professionale della popolazione non distinta, come ricorre nelle attuali pubblicazioni, per età e sesso, è difficilmente utilizzabile ai fini sanitari. Ovviamente non si può pubblicare tutto; si tratta di predisporre possibili tabelle aggiuntive da fornire su richiesta.

Poiché mi è capitato di parlare delle classificazioni delle professioni, devo dire che la classificazione delle professioni attualmente in vigore, e che verrà adottata anche in occasione del prossimo censimento (l'anno scorso ho fatto qualche tentativo a proposito e mi era stato detto che non c'era nulla da fare per eventuali modifiche), è notevolmente, vorrei dire vergognosamente, inadeguata per qualunque tipo di definizione dei rischi professionali. Il nostro è un paese in cui da dieci anni si discute molto di valutazione del rischio professionale, è un paese che da questo punto di vista ha fornito qualche contributo originale probabilmente più che in altri campi della medicina, ma la classificazione delle professioni che noi tuttora adoperiamo è molto inferiore a quelle introdotte recentemente in altri paesi. Posso fare alcuni esempi: per quanto riguarda la classificazione dei lavoratori siderurgici, gli addetti agli altiforni sono messi insieme ai modellatori, che fanno un lavoro artigianale sofisticato lontano dagli altiforni stessi; il postino che porta le lettere a domicilio è riunito all'addetto agli sportelli degli uffici postali. Questi grossolani raggruppamenti probabilmente non sono opportuni neanche dal punto di vista della descrizione merceologica delle competenze professionali.

Penso che di queste esigenze si dovrebbe tener conto almeno per il prossimo censimento.

La Prof.ssa Federici ha suggerito di utilizzare l'indagine campionaria sulle famiglie per determinare i fabbisogni sociali; va ricordato che l'ISTAT ha già compiuto interessanti esperienze nel campo della rilevazione mediante questionario delle condizioni di salute su campioni di popolazione. Potrebbe essere opportuno pensare a rilevazioni più orientate alla pianificazione sanitaria, ad es. relative alla natura e gravità delle invalidità. I dati ovviamente dovrebbero essere raccolti in modo relativamente semplice ma anche attendibile (non chiedendo certamente alle persone se sono invalide o no, ma chiedendo per esempio se sono capaci di compiere le cosiddette attività della vita quotidiana, tipo vestirsi, lavarsi, uscire di casa, ecc.).

Infine, vorrei brevemente parlare dei certificati di morte e delle statistiche di mortalità. Tutto quello che è stato detto mi trova perfettamente d'accordo; è importante discutere a lungo su come migliorare l'utilizzazione delle statistiche di mortalità e come valutare riproducibilità e accuratezza dei certificati di morte.

Mi limiterò però ad accennare al problema della riservatezza dei certificati di morte.

Si è parlato di riservatezza dei dati del censimento, si è ribadito che i dati del censimento dovrebbero essere messi a disposizione in modo che non sia possibile risalire all'individuo. Per i certificati di morte la scelta non è così facile. C'è nel mondo una suddivisione tra i paesi latini e i paesi anglosassoni: nei paesi anglosassoni l'accesso da parte dei ricercatori al certificato di morte individuale, contenente la segnalazione della causa di morte, è considerato accettabile, nessuno l'ha mai neanche messo in discussione. Nei paesi latini, specie in Francia e Belgio, alcuni dicono per più forti pressioni da parte delle corporazioni mediche, l'accesso ai certificati di morte individuali è rigorosamente proibito. La legge italiana lo vieta, anche se poi in Italia in modo indiretto, attraverso i comuni giustamente comprensivi, si riesce spesso ad ottenere le informazioni.

Vorrei ribadire che il disporre di un archivio centrale dei certificati di morte, accessibili su base individuale, potrebbe agevolare molte ricerche epidemiologiche. Faccio un esempio soltanto: uno dei modi per accertare se un gruppo di lavoratori nel corso della sua esperienza professionale è andato incontro a rischi, è quello di accertare se coloro che erano esposti in passato a quel tipo particolare di lavorazione sono morti per le cause in esame più di quanto sia successo in un gruppo di controllo. Sarebbe molto utile a questo fine avere la possibilità di accedere ai certificati di morte e non nei comuni (ci sono più di 8.000 comuni in Italia) e forse neanche nelle regioni; l'ideale sarebbe di poter disporre di un archivio centrale, quale esiste in Inghilterra, al quale chiedere se il signor tal dei tali è morto e, se è morto, di che causa è morto. In Inghilterra addirittura, con una piccola cifra, si può ottenere copia del certificato di morte.

In Italia si continua a dire che bisogna fare più ricerca epidemiologica, si continua a discutere di sistema informativo sanitario, poi non si fanno le cose più concrete e facili; non si dispone della struttura per età e sesso della popolazione in modo aggiornato, a livello comunale, e non si dispone di un archivio dei certificati di morte.

PAOLO DE SANDRE

Non voglio abusare della pazienza dei colleghi: quindi solo un minuto di intervento, essendo stata evocata dal Prof. Golini e dal Prof. Natale l'indagine campionaria nazionale sulla fecondità, di cui sono responsabile; indagine svolta nel 1979, i cui primi risultati sono stati presentati a Roma tre mesi fa, mentre il primo rapporto generale è in corso di redazione e i rapporti monografici sono in fase di elaborazione.

Credo opportuno ribadire che ci siamo accinti, — colleghi di Padova, Firenze e Roma — ad un lavoro così impegnativo a livello nazionale e gravoso sotto molti profili proprio per una comune constatazione di una serie di lacune informative per quanto riguarda la realtà ed i problemi della riproduzione, al di là di una mera storia cronologica delle nascite. Tale consapevolezza di una serie di lacune esistenti, era rafforzata dall'opportunità di non rimanere fuori dal più rilevante progetto mondiale di indagine demografica sul campo mai realizzato sino ad ora. Purtroppo si era dovuta constatare l'indisponibilità dell'ISTAT, per ragioni varie, a realizzare direttamente questo tipo di indagine. L'impegno che c'è stato, sia pure da parte di privati ricercatori con il sostanzioso finanziamento del CNR, era dunque inteso ad evitare una lacuna grave nell'ambito del sistema di informazioni demografico-sociali e come tale va sicuramente non ignorato e adeguatamente recuperato.

In questo senso appare interessante la proposta del Prof. Golini, in una fase come quella in cui siamo di povertà conoscitiva su vari fronti, di realizzare e utilizzare, con selezioni opportune, una sorta di anagrafe delle ricerche condotte, per far sì che tutte le informazioni utili connettabili con ragionevolezza siano impiegate.

In particolare insisto nella convenienza di spingere sul fronte di una raccolta di indicatori che siano tra loro collegati. Certamente infatti c'è interesse ad avere singole serie di informazioni parziali, dotate di significato anche individualmente

prese; ma credo che sempre di più in questi settori del reale (e non solo in questi), sia importante ottenere indicatori che siano a loro volta il frutto combinato di informazioni relative ai medesimi soggetti, alle medesime situazioni statiche e dinamiche; che sfruttino in modo coerente ricostruzioni retrospettive e via dicendo. Per dare un esempio, nella indagine sulla fecondità abbiamo cercato di cogliere non solo la storia retrospettiva delle gradivanze e delle nascite ma anche quella retrospettiva della vita nuziale della donna, della sua vita lavorativa e professionale, dei suoi comportamenti contraccettivi, situando tali eventi e comportamenti in storie parallele riguardabili, diciamo così in controluce una rispetto all'altra, risultando ciascuna scandita (e collegata) dalla sequenza gravidanze-nascite. Questo intento di pervenire a indicatori che siano in qualche misura non isolati ma collegabili, dovrebbe essere premiato da una maggiore intelligenza della dinamica del reale.

Basta avere detto questo, rinviando ad altre occasioni approfondimenti e discussioni. Grazie.

PIERO ERBA

Grazie Signor Presidente. Nei cinque minuti consentiti non posso svolgere che pochissimi punti non collegati tra loro e non rappresentativi dell'intervento più lungo che avrei voluto fare per prendere in considerazione le implicazioni a livello comunitario dei problemi statistici sollevati da taluni degli oratori precedenti.

Prima di soffermarmi molto rapidamente su questi punti, vorrei cogliere l'occasione per ringraziare, a nome dell'Istituto Statistico delle Comunità Europee, l'ISTAT per l'iniziativa che ha avuto di indire questo Convegno sull'informazione statistica in Italia. Sarebbe, a mio avviso, utile che convegni di questo tipo si tenessero con la dovuta frequenza in tutti i principali paesi.

Il primo punto che vorrei sollevare è di natura informativa e riguarda il SEC regionale, il cosiddetto SEC-REG, che è uno degli adattamenti di cui è stato oggetto il sistema europeo di conti economici integrati — SEC, per rispondere a delle esigenze particolari, nel caso in questione la contabilità regionale.

Il secondo punto che è di natura ugualmente informativa porterà sulla contabilità d'inflazione, che è uno dei principali sviluppi di cui sarà probabilmente oggetto la metodologia della contabilità nazionale per il prossimo avvenire. Ricordo questa possibile innovazione perché come vedremo meglio tra un momento è veramente importante dal punto di vista informativo per quanto riguarda le statistiche macro-economiche.

Se avrò ancora un po' di tempo vorrei fornire per ultimo alcune precisazioni in merito ai regolamenti statistici comunitari il cui impatto sui programmi statistici nazionali è stato appena ricordato dal Presidente di questa sezione di lavori.

Il relatore Prof. Parenti ha avuto la cortesia di ricordare il SEC-REG e le sue principali caratteristiche. In particolare la versione di questo sistema pubblicata dall'Istituto Statistico delle Comunità Europee prevede unicamente una forma molto semplificata di contabilizzazione di talune operazioni di produzione considerate secondo il profilo delle branche. Visto che le statistiche regionali e la loro presentazione costituiscono uno dei punti di maggiori rilievo di questo convegno,

vorrei informare i partecipanti che è stato proposto che il SEC-REG sia arricchito di una versione semplificata del conto di distribuzione del reddito, sia per il settore delle famiglie che per il sottosettore delle amministrazioni locali. L'importanza di queste elaborazioni risiede non soltanto nell'allargamento che così si ottiene della raccolta sistematica delle informazioni statistiche a livello regionale, ma anche, sotto il profilo del metodo, nel fatto che queste nuove presentazioni contabili sono di carattere istituzionale e non funzionale come quella classica relativa alle operazioni di produzione.

Per quanto riguarda la contabilità d'inflazione, visto che si è tanto parlato di priorità in campo statistico, vorrei intanto sottolineare che tale contabilità è da considerarsi come una delle più importanti e delle più urgenti tra le nuove elaborazioni che si stanno progettando nel campo delle statistiche macro-economiche.

Il Prof. Predetti nella sua interessante relazione ha ricordato i procedimenti classici di deflazione nel tempo dei flussi macro-economici, i conosciutissimi valori a prezzi costanti e i relativi indici di volume e di prezzo. Per parte mia aggiungo che questi dati e questi indici forniscono certo un'informazione molto interessante, ma di carattere, direi puntuale, e che comunque non permette di descrivere il fenomeno di redistribuzione del reddito e della ricchezza provocato dall'inflazione, fenomeno che è molto importante quando il ritmo dell'inflazione è elevato.

L'ISCE sta elaborando, in collaborazione con l'OECD, un quadro contabile che verrà presto proposto ai paesi membri in una delle prossime riunioni del gruppo di esperti di contabilità nazionale. I problemi connessi alla realizzazione e soprattutto all'applicazione di questo schema non sono fundamentalmente di carattere concettuale. Si tratta infatti di rintracciare i guadagni e le perdite originati dalle transazioni sui capitali reali e gli attivi e passivi finanziari, transazioni effettuate nel tempo a prezzi crescenti a seguito dell'inflazione.

Ricorderò che secondo le regole di contabilizzazione previste dalla contabilità nazionale le operazioni sono registrate al loro valore nominale, cioè al prezzo a cui esse sono effettuate. Prezzo e valore che nascondono i guadagni e le perdite a cui ho fatto riferimento. Il problema è quindi risolto quando si scorporano nei vari settori questi guadagni e queste perdite dai flussi nominali per evidenziarli come forme di reddito e quindi di accrescimento di ricchezza supplementari.

Le difficoltà, che non sono quindi essenzialmente di carattere concettuale, risiedono, da una parte, nella raccolta dell'informazione di base e, dall'altra, nel fatto che la contabilità d'inflazione implica la creazione di un sistema di contabilità nazionale supplementare o forse addirittura sostitutivo di quello classico.

Per quanto riguarda le difficoltà relative all'informazione di base ricorderò che la più gran parte di questa è contenuta nei conti patrimoniali che danno le consistenze delle attività reali e delle attività e passività finanziarie per i vari settori dell'economia. Il che vuol dire che l'adozione di un sistema di contabilità d'inflazione implica la disponibilità e, se non esiste, la creazione di un sistema di conti di questo tipo. Sotto questo riguardo aggiungerò che oltre i problemi di natura metodologica — i conti patrimoniali vanno infatti concepiti nel quadro della contabilità nazionale e collegati ai conti relativi alle operazioni e alle rivalutazioni —, esistono notevoli difficoltà per costituire i dati di base soprattutto in materia di capitali reali. Infatti, e fortunatamente, per quanto riguarda gli attivi e i passivi finanziari gli Istituti di statistica e le Banche centrali di quasi tutti i paesi della Comunità dispongono di un'informazione abbastanza completa almeno per i prin-

cipali settori dell'economia anche se tale informazione non è sempre armonizzata. Sono solo due i paesi della Comunità, la Francia e la Gran Bretagna, che dispongono da pochi anni di un sistema di conti patrimoniali che copre l'insieme delle consistenze reali e finanziarie.

Avendo precisato che cosa si intende per contabilità d'inflazione, e le implicazioni che la sua realizzazione comporta, formulo la speranza che nel programma di lavoro degli Istituti nazionali di statistica si inserisca la realizzazione di questo tipo d'informazione visto che, e mi esprimo non soltanto a nome dell'Isce ma anche di tutti i servizi della Commissione CEE, le informazioni che oggi si forniscono agli uomini politici a tutti i livelli, sotto forma di dati relativi agli aggregati di contabilità nazionale, contengono delle gravi distorsioni informative dovute alle notevoli differenze che esistono tra questi dati di carattere nominale e le consistenze reali del reddito e del patrimonio così come sono determinate per l'influenza dell'inflazione.

Per concludere una osservazione molto rapida sulle direttive comunitarie di carattere statistico e sui problemi che la loro applicazione può provocare a livello nazionale.

Ricorderò un solo esempio significativo: la direttiva comunitaria relativa al periodo in cui i paesi della Comunità dovevano realizzare il censimento della popolazione nel 1981.

Taluni paesi membri, in particolare la Germania, la Francia e il Belgio hanno avuto delle difficoltà, la cui natura non è qui opportuno ricordare in dettaglio, ad applicare questa direttiva. Per cui è stato necessario che il Consiglio dei Ministri della Comunità su proposta della Commissione consentisse ai paesi in questione di derogare al regolamento comunitario.

Non rivelo nulla, d'altra parte, se preciso che anche i colleghi dell'ISTAT hanno avuto delle grosse difficoltà, fortunatamente superate, per poter rispettare il programma stabilito e realizzare il censimento della popolazione nei limiti di tempo previsti a livello comunitario.

Detto quindi che l'applicazione delle direttive può creare dei problemi a livello nazionale, occorre aggiungere immediatamente che tutte le decisioni che vengono prese a livello comunitario e che sono formalizzate nelle direttive, nei regolamenti ecc., sono il risultato di un lungo processo formativo che prevede numerose fasi che permettono ai paesi membri di partecipare attivamente alla loro definizione.

A un punto tale che si può dire che le direttive e i regolamenti non sono che il risultato della volontà espressa dai paesi membri.

Ricorderò infatti rapidamente che la discussione di tali procedure comunitarie comincia già al livello dei gruppi di lavoro degli esperti nazionali, continua, per esempio, nel quadro delle riunioni dei Direttori Generali degli Istituti di statistica, che l'Isce indice regolarmente, prosegue al livello della Commissione e si completa nel corso delle riunioni del Consiglio dei Ministri, che eventualmente convoca a sua volta altri gruppi di lavoro che finiscono per esaminare a fondo tutta la relativa problematica proprio nell'interesse specifico dei paesi membri.

In conclusione, le disposizioni comunitarie, non possono costituire una sorpresa, un evento inatteso per gli organismi nazionali. Il problema che sussiste è quello di inserire in maniera efficace, tenendo conto delle risorse disponibili, la realizzazione delle direttive nel programma di lavoro degli Istituti di statistica.

Grazie per l'attenzione.

VINCENZO SANTORO

1. — Le relazioni sottolineano la necessità che il Paese disponga di una informazione statistica « robusta », idonea a fornire la chiave di lettura della realtà, così com'è e come viene evolvendo. Giustamente in proposito il Prof. Parenti è dell'avviso che un Istituto Centrale di Statistica non può soddisfare qualunque richiesta di dati e di nuove indagini, togliendo libertà ad altri enti di provvedere a diversi tipi di indagini particolari. Dal momento che la domanda di informazioni nuove ed utili alla collettività va qualificata per fini precisi e concettualmente delineati e l'offerta di dati accettabili — che è un prodotto configurantesi quasi come un vero e proprio bene raro — richiede tempo ed è compito difficile, l'Istituto Centrale deve concentrare la sua opera su rilevazioni che producono risultati *accurati* e dati giudicati (dagli esperti) *rilevanti*. Giustamente anche il Prof. Golini ed il Prof. Predetti raccomandano, rispettivamente per le statistiche sociali e per quelle economiche, un avvaloramento entro ambiti precisi, previa selezione e diffusione nelle pubblicazioni ISTAT, di materiale già esistente, in quanto raccolto da altre fonti e dalle stesse non pubblicato, conservato in archivio o disseminato in fascicoli disparati.

2. — In siffatto contesto, di potenziamento quantitativo e di avvaloramento del patrimonio statistico del Paese, il problema dell'attendibilità delle informazioni che vengono raccolte, della purezza e della qualità del dato, diventa metodologico e imprescindibile: tale, comunque, da dover richiamare anche l'attenzione degli studiosi di statistica, i quali talvolta — concordo a pieno col Prof. Tassinari — « snobbano » certi problemi e prediligono le formalizzazioni, a rischio di applicarle a dati che mal vi si prestano.

Vivo a Napoli ormai da numerosi anni, ed a priori non sono contrario all'arte dell'arrangiarsi, secondo necessità. Resto però allibito di fronte a giochi matematico-informatici gabellati per statistici ma attuati con numeri che tutto sono fuorché dati statistici; e di fronte alla convinzione, radicata in taluno, che una cattiva conoscenza della realtà (laddove la parola « cattiva » può stare al posto di « mistificante », e non semplicemente di « insufficiente ») sia da preferire a nessuna conoscenza!

Sono del parere invece che in statistica, se beninteso non ci si debba esporre a rischi come quello del presunto cuoco, nel momento in cui abbia del buon pesce ma non sia capace di cuocerlo a dovere, vadano egualmente evitati tanto il rischio del cuoco vero, costretto a rimediare un intingolo gustoso con materia prima del tutto scadente, quanto il rischio dell'investigatore mandato a rintracciare il signor A in base ad un identikit che non è di A, perché tracciato su informazioni imprecise o false.

Mi rendo conto della intrinseca complessità di tali problemi, la cui soluzione è lunga e sempre oggettivamente travagliata. Sta di fatto, però, che essere consapevoli della loro esistenza non può non stimolare tanto i produttori quanto gli utilizzatori dei dati statistici di pubblico dominio.

3. — Per quanto riguarda le rilevazioni dirette, dopo che sia stato predisposto un modello di rilevazione contenente l'insieme degli elementi idonei al quadro statistico della data realtà oggetto di indagine, occorre fare i conti: a) col grado di diffidenza e di reticenza delle famiglie, delle imprese, degli uffici che sono

chiamati a fornire le informazioni: grado che, come è stato osservato, stante la non diffusa sensibilità statistica, spesso si rivela tramite uno stato di insofferenza a rispondere, che va dal rifiuto della collaborazione all'adesione meramente formale, con tutti i danni che ne derivano; b) col grado di sostanziale collaborazione dei rilevatori locali e degli uffici periferici.

Un esempio. Tutti avvertono l'esigenza di una documentazione veritiera e sufficientemente articolata sulla concreta domanda di lavoro da parte della popolazione in terre come la napoletana, densamente abitate e complessivamente non ricche dal punto di vista economico. Non è facile però capire ciò che avviene nel settore « informale » dell'apparato produttivo dei beni e dei servizi (lavoro non istituzionale, seconda e terza occupazione degli italiani; contributo della mano d'opera di colore assunta clandestinamente, ecc.).

Non è facile capirlo fin quando le pur valide rilevazioni sulle forze di lavoro (a prescindere dalla limitata possibilità di leggerne i risultati per zone piuttosto piccole, a motivo della natura campionaria delle indagini) e, a proposito del rapporto abituale tra popolazione e lavoro, i censimenti della popolazione (quello prossimo distinguerà, come è noto, gli occupati dai disoccupati tra le persone in condizione professionale, con riferimento alla settimana precedente la data del censimento e con riferimento all'ottobre 1976) non possono contare su persone disposte a riportare sempre la verità nei modelli.

Ed intanto, se non si hanno tali concrete conoscenze, ogni politica contro la disoccupazione ed a favore della piena occupazione può procedere poco nella direzione giusta, rischiando invece di esaltare la creazione di « posti » (senza autentica opportunità di lavoro) e di mortificare autentiche e redditizie lavorazioni che non sono mascherate da posti appetibili.

Osservo per inciso che le attuali ricerche patrocinate dalla Banca Mondiale riservano ampio spazio, all'interno dei problemi della popolazione, delle risorse umane e dell'accrescimento della produttività delle risorse nei contesti urbani poveri, allo studio della partecipazione al lavoro nel settore informale dell'economia.

4. — La crescita dell'*educazione all'informazione statistica* (informazione che per individui, famiglie, imprese, responsabili di uffici pubblici diventa diritto di ottenere e dovere di dare notizie in uno Stato democratico), e la ventilata proposta di un corpo di rilevatori statistico-ufficiali, addestrati e pienamente disponibili presso i punti periferici dell'Istituto Centrale, vanno seriamente considerate.

Si potrà essere ragionevolmente fiduciosi che indagini studiate con cura e nate con buoni questionari portano infine a dati davvero buoni se questi scaturiranno da una maggiore consapevolezza, da parte di coloro che sono chiamati a fornirli, delle finalità e della natura delle rilevazioni statistiche.

Circa l'educazione alla statistica da parte dei *respondents*, penso che il Consiglio Superiore dell'ISTAT potrebbe avviare qualche iniziativa, che venga ad investire le famiglie e l'ambiente delle imprese: le famiglie nei loro componenti giovani che vanno a scuola (scuole medie superiori ed università), tramite dunque le istituzioni scolastiche; le imprese tramite le organizzazioni di categoria degli imprenditori, le Camere di Commercio e le organizzazioni sindacali.

5. — Per quanto riguarda gli altri dati suscettibili di entrare a far parte del patrimonio statistico-ufficiale del Paese, concordo, a proposito delle statistiche scaturenti da stime e valutazioni piuttosto congetturali, sulla raccomandazione che l'ISTAT deve in modo adeguato, tempestivo ed aggiornato, portare a conoscenza

di chi ne abbia bisogno i supporti di base e le modalità delle elaborazioni che compie.

E naturalmente mi associo a chi ha manifestato l'avviso che ormai è tempo di lavorare ad un vero schedario delle imprese, esaustivo ed aggiornato, che raccolga sistematicamente e converta a fini di utilizzo statistico notizie già esistenti in modo copioso ma disperse negli archivi (sempre più meccanizzati) di numerosi enti ed allo stato principalmente o precipuamente indirizzate alle finalità dei medesimi enti. È un lavoro molto arduo, senza dubbio, ma meritorio di essere perseguito, sì che va atteso con speranza il collegamento degli archivi dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, di cui ha parlato il Dott. Agostinelli, e del CERVEL-Unioncamere (dopo che tutte le Camere di Commercio vi saranno collegate) con l'Istituto Centrale di Statistica: nell'ambito di prospettive delineate dal Presidente Rey, quando ha parlato del coordinamento da una parte di indagini con banche di dati dell'ISTAT e dall'altra di archivi automatizzati ISTAT con altrui sistemi informativi già operanti o tuttora in via di perfezionamento.

Nell'ambito delle medesime prospettive, tese alla automatica produzione di validi dati statistici da banche (già esistenti o da costruire) di dati economici, sociali e demografici, purché predisposte per finalità statistiche, rientra anche l'atteso, compiuto e regolare, sfruttamento dell'anagrafe meccanizzata della popolazione e delle famiglie di tutte le città italiane.

Sfruttamento, va osservato, che diverrebbe ancor più interessante e vitale se venissero meccanizzate, come ha illustrato Buzzi Donato per la zona milanese o in altro modo, le anagrafi di ciascuno dei comuni costituenti aree metropolitane: ché allora per queste aree, molto importanti ai fini dello studio della concentrazione geografica della popolazione, sarebbe automatico disporre di serie e di seriazioni tratte dalle anagrafi in relazione ad ambiti circoscrizionali sub-comunali e sovra-comunali.

6. — Un'altra brevissima annotazione. È stato ben detto che l'Istituto Centrale di Statistica non può mancare di darsi carico di contribuire alla formazione di utilizzatori sempre più consapevoli dei pregi e dei limiti delle statistiche ufficiali. Ciò esso può fare allargando, e nello stesso tempo «centrando», la diffusione delle sue pubblicazioni generali, le quali, d'altra parte, siano corredate, capitolo per capitolo, non soltanto di un commento ai dati che contengono, quanto di avvertenze e di note come quelle esemplificate da Predetti a chiusura della sua relazione.

7. — Sin qui ho riportato alcune annotazioni ispiratemi dalle relazioni esposte a questo Convegno sull'informazione statistica in Italia. Vorrei concludere chiedendo a me stesso se non verrà il giorno in cui, in una società che riesca chiaramente a definire quale tipo di sviluppo intende perseguire — in campo economico, in campo sociale ed in campo civile — ci vorrà una documentazione statistica su ulteriori sfaccettature della vita umana, a livello individuale e associativo, rispetto alla situazione presente: una documentazione idonea a tracciare, ad esempio, un bilancio dell'incivilimento accanto al bilancio economico nazionale.

Non è solo mia la sensazione che negli ultimi decenni il Paese è cresciuto in senso materiale assai più che sul piano culturale e morale. D'altra parte, la mancata realizzazione di necessarie riforme ha creato una lacerazione del tessuto sociale, distruggendo un prezioso patrimonio di idee, di tensioni, di speranze ed inducendo ad un disorientamento della coscienza; ad uno smarrimento dell'intelligenza, all'inacidimento della fantasia. Anche il progresso scientifico e tecnologico ha sman-

tellato quelle « idee generali » un tempo patrimonio di gente a livelli culturali non sempre eccelsi; ne è scaturita, come frutto degenerare, la parcellizzazione della conoscenza.

Si viene assistendo però ad un crescente rifiuto di accettare la realtà com'è, caratterizzata da frenesia dei consumi e degli sfruttamenti, nonché da comportamenti ispirati da modelli stranieri e da mode passeggere, e ad un ricco dibattito sul modo di trasformare tale realtà secondo parametri di maggiore giustizia, di maggiore libertà, di maggiore creatività.

Se per ipotesi si passasse da uno sviluppo improntato ad una mera e rozza crescita materiale, misurato dal crescente livello reale del reddito pro-capite, più o meno equamente distribuito, ad uno sviluppo ispirato alla promozione integrale dell'uomo (uomo che per scelta prendesse a manifestarsi meno egocentrico, meno sensibile all'avere, più pronto al dovere verso gli altri e più disponibile dunque al servizio comunitario), bisognerebbe documentare non dico comportamenti, atteggiamenti, opinioni et *similia* (dati, questi, raccogliibili, però ben difficilmente oggetto di statistiche ufficiali) ma aspetti meno materiali e pur sempre obiettivi dei modi di vita e della qualità della vita. Ciò soprattutto con un servizio statistico nazionale riformato ed operativamente distribuito nel territorio.

GIORGIO GOZZI

Desidero richiamare l'attenzione su un aspetto che il Prof. Predetti ha illustrato nella sua relazione. Precisamente chi deve cimentarsi in analisi congiunturali regionali si trova in una situazione di profondo disagio, a causa della notevole carenza di indicatori di breve periodo.

Ritengo doveroso tornare su questo punto, in quanto pur essendo stato oggetto di discussione già in occasione del 1° Convegno sull'informazione e delle riunioni della Società Italiana di Statistica di Bologna e di Trento, a tutt'oggi non si è fatto molto per arricchire lo stock informativo nell'ambito degli indicatori congiunturali regionali.

Una azione diretta a migliorare la situazione in questo settore non mi pare quindi più procrastinabile. Che proposte si possono fare a tale riguardo?

In primo luogo, come proposta di breve periodo, la costruzione di un indice della produzione industriale a livello regionale. Desta meraviglia, infatti, che l'indice della produzione industriale presenti una disaggregazione così « fine » dal punto di vista settoriale, di categoria e di prodotto e nessuna disaggregazione dal punto di vista territoriale. Data l'ampiezza della rilevazione che l'ISTAT intraprende per costruire tale indice, mi sembra che l'estensione della sua portata informativa ad un ambito regionale non dovrebbe essere particolarmente impegnativa e presentare delle grosse difficoltà tecniche. Tanto più che con il prossimo Censimento dell'Industria e del Commercio sarà possibile conoscere (almeno con riferimento al numero di addetti) la struttura industriale di ciascuna regione.

In secondo luogo, come intervento di medio periodo, riterrei opportuno procedere ad una ristrutturazione delle informazioni congiunturali regionali, sia sotto l'aspetto qualitativo (faccio riferimento ai sondaggi congiunturali regionali) sia sotto l'aspetto quantitativo, allo scopo di assicurare una migliore integrazione fra

loro. Mi pare che il prossimo censimento possa costituire un'ottima occasione per avviare in quelle regioni in cui non si fa nulla la regionalizzazione dell'indagine congiunturale Isco.

Infine, come obiettivo di lungo periodo, si dovrebbe cercare di sviluppare delle valutazioni regionali per alcuni aggregati della contabilità nazionale (quelli previsti nel SEC-REG di cui parlava il Prof. Predetti nella sua relazione) a cadenza trimestrale. Tali valutazioni, infatti, costituiscono il quadro di riferimento più importante per formulare delle diagnosi congiunturali regionali, e per verificare la coerenza delle altre informazioni, sia di natura qualitativa sia di natura quantitativa.

LUCIO MALFI

Per mancanza di tempo resisto alla tentazione di riprendere i molti punti contenuti nella ricca e stimolante relazione del Prof. Predetti, per limitarmi ad alcune considerazioni in ordine ad un possibile miglioramento interpretativo delle tavole input-output costruite nel nostro Paese. Nel far ciò mi avvarrò della esperienza acquisita nel tentativo in corso, unitamente al Prof. Paolo Costa dell'Università di Venezia, di costruire con metodo diretto la tavola intersettoriale del Veneto.

È noto che gli scopi per i quali si costruisce una tavola input-output sono sostanzialmente due:

- a) aumentare il grado di coerenza dei dati della contabilità nazionale;
- b) disporre di una descrizione analitica dei rapporti di interdipendenza tra le diverse attività produttive.

Il primo obiettivo si basa sulla constatazione che la tavola può essere vista come una rappresentazione compatta e nello stesso tempo disaggregata di tre conti fondamentali proposti dal SEC (conto di equilibrio dei beni e servizi; conto della produzione; conto della distribuzione del valore aggiunto). Le tavole italiane costruite dall'Istat sembrano rispondere abbastanza bene a tale obiettivo, anche se non mancano tuttora differenze significative.

Quanto al secondo obiettivo, che è poi lo scopo per il quale il modello input-output è stato concepito, vale la pena di svolgere qualche considerazione aggiuntiva.

Ipotesi chiave del modello input-output è la costanza dei coefficienti tecnici al variare della scala (o del prezzo) della produzione. La bontà di una tavola si giudica quindi dalla sua capacità di descrivere in modo il più possibile realistico le diverse tecnologie.

L'ideale mondo ipotizzato dal modello input-output è definito in uno spazio « merci per merci » nel senso che ogni merce è prodotta con una tecnologia unica e stabile utilizzando quelle e solo quelle quantità di inputs per unità di output (« tecnologia di prodotto »).

Nella realtà concreta, per motivi tecnici o economico-organizzativi, nella stessa unità operativa sono prodotte congiuntamente più merci. Il mondo input-output deve allora essere ridefinito in uno spazio « merci per industrie » e la costanza dei coefficienti tecnici si traduce nella proporzionalità degli inputs all'output totale dello stabilimento indipendentemente dalla sua composizione (« tecnologia di industria »).

Ma se l'esistenza di prodotti tecnicamente congiunti rende inevitabile l'assunzione di una ipotesi di « tecnologia di industria » è chiaro che ci si allontana sempre di più dalla ipotesi di una « tecnologia di prodotto » tutte le volte in cui:

- a) si rinuncia ad assumere informazioni possibili sulle tecnologie di prodotto;
- b) si perdono informazioni sul mix di prodotto delle unità operative intervistate;
- c) si producono tavole poco disaggregate settorialmente.

E quest'ultima la situazione delle tavole italiane e di tutte quelle costruite in ambito CEE con la metodologia suggerita dal SEC.

La soluzione maestra passa attraverso la costruzione di tavole più disaggregate e nelle quali non vada persa la conoscenza del mix di prodotti per ogni branca. A tale proposito basterà ricordare che gli Stati Uniti costruiscono tavole con 478 settori, che nel Giappone si costruiscono tavole di dimensioni 554 per 407 e che in Norvegia la tavola contiene 160 industrie per 1800 merci. Il problema di una elevata disaggregazione della tavola presenta aspetti soltanto organizzativi e non tanto dal punto di vista di un aumento delle unità da intervistare (nel caso italiano la rilevazione è totalitaria almeno per le aziende con più di 20 addetti quanto invece nella predisposizione di modelli di rilevazione assai differenziati sulla base di sofisticate conoscenze ingegneristiche sulle tecnologie produttive settoriali. Sotto questo profilo basta ricordare che gli Stati Uniti usano più di 180 modelli e si sta pensando di aumentarli.

Le tecnologie intese nel senso di struttura degli inputs sono abbastanza simili in tutti i Paesi industrializzati e si potrebbe pertanto usare l'esperienza altrui. In via preliminare si potrebbe adottare una classificazione delle attività produttive per gruppi NACE-CLIO e degli inputs e outputs per rubrica della NIMEXE dato che solo a questo livello è possibile un corretto passaggio da una classificazione all'altra. In tal modo si otterrebbero dei coefficienti tecnici non equivoci e più stabili sia nel tempo sia nello spazio.

Ma se tale soluzione non sembra prospettabile a breve termine è invece possibile proporre un miglioramento interpretativo delle attuali tavole in corso di costruzione presso l'ISTAT senza modificare per ora i modelli attuali di rilevazione. A tale fine sarebbe sufficiente non perdere le informazioni sul mix di prodotti per stabilimento che già vengono rilevate.

Una corretta e opportuna utilizzazione di tali informazioni può essere ottenuta adottando il modello contabile rettangolare proposto da Stone nel 1963 e adottato dal S.C.N. delle Nazioni Unite. Come è noto con questo schema contabile il numero delle merci può essere di gran lunga superiore al numero delle industrie riducendo in tal modo le conseguenze negative della pur necessaria assunzione della ipotesi di « tecnologia di industria ». È pur vero che i coefficienti tecnici in tal modo ottenuti esprimono una proporzionalità rispetto al valore totale della produzione dell'industria, ma tuttavia, la tecnologia viene descritta con maggior dettaglio ed inoltre risulta nota la composizione dell'output delle singole industrie con la conseguente possibilità di valutare la stabilità nel tempo e nello spazio dei coefficienti tecnici.

È noto inoltre che dal modello contabile rettangolare si passa facilmente al modello input-output statico aperto e quadrato, semplicemente aggregando alla

ipotesi della costanza dei coefficienti tecnici anche l'ipotesi della costanza delle quote di mercato.

Vale infine appena la pena di ricordare che in tal modo si otterrebbero:

- a) un maggior significato dei coefficienti tecnici;
- b) un maggior dettaglio della struttura produttiva;
- c) una migliore possibilità di trovare deflatori più adeguati per i singoli aggregati nella contabilità nazionale;
- d) un aiuto alla costruzione di tavole input-output regionali.

Ciascuno di questi punti meriterebbe un ulteriore approfondimento che non è possibile dare in questa sede per la tirannia del tempo.

CARLO FILIPPUCCI

Tassinari ha fatto un'osservazione relativa ad un problema di carattere generale che mi pare centrale per le questioni che qui si dibattono, essa si potrebbe riassumere nella domanda quali statistiche, per quale conoscenza? In una situazione come quella odierna in cui si manifesta una crescita continua della domanda di informazione statistica questa diventa una questione essenziale affinché l'Istituto Centrale di Statistica possa svolgere un buon lavoro. Se infatti è un canone scientifico ormai irrinunciabile quello della continua verifica empirica delle teorie e delle ipotesi in qualunque settore della ricerca, è anche vero viceversa che l'evidenza empirica quando non è sorretta in modo adeguato da schemi conoscitivi rischia di perdere qualunque significato euristico. Qui posso solo limitarmi ad enunciare la questione, ma voglio sottolineare il carattere prioritario di questa affermazione per qualunque produttore di statistiche e quindi per l'ISTAT. In particolare in una fase di riorganizzazione si tratta di saper scegliere e di sapere affrontare alcuni problemi conoscitivi centrali per tutto il paese.

Altra questione di carattere generale estremamente importante: l'ISTAT non può più pubblicare statistiche senza fornire un'adeguata e dettagliata spiegazione di come queste statistiche sono ottenute. Aggiungerei anche che è necessario consentire una verifica (una volta che le statistiche sono state costruite) di quali sono stati i risultati delle rilevazioni di base, questo sarebbe fra l'altro un ottimo strumento di controllo per l'ISTAT stessa. Per esempio, nell'indagine sul valore aggiunto si deve sapere quante imprese effettivamente hanno risposto; nelle tavole input-output si deve sapere quali sono e come vengono compiute tutte le operazioni che consentono di arrivare alle tavole finali; infine l'occupazione e il PIL per settore di attività economica. Questi ultimi sono gli esempi più emblematici di come non si dovrebbe fare. Viene detto che si usano certe fonti statistiche, ma a nessuno è ben chiaro in che modo esse vengono miscelate per ottenere il risultato finale e, si badi bene, si tratta di indicatori primari di un sistema economico. Si sa bene quali sono le difficoltà nel reperire informazioni attendibili e nessuno pretende dallo statistico che non ricorra a qualche operazione « artistica » più o meno ardata, ma l'importante è sapere quali operazioni e come esse vengono compiute. Vale la pena di sottolineare che rendendo espliciti i punti deboli, le difficoltà delle statistiche, anzi mettendo in guardia gli utilizzatori, l'ISTAT potrebbe al tempo

stesso sia evitare che su certe statistiche si creino aspettative non giustificate e in seguito critiche, sia segnalare agli studiosi i punti sui quali è più utile concentrare gli sforzi. Un poco di modestia che consentisse di dire che non sempre è umanamente possibile ottenere risultati affidabili accompagnati, tuttavia, da una seria volontà di modificare le cose è, per il sottoscritto, la scelta più corretta e più produttiva. L'ISTAT dovrebbe anzi stimolare il dibattito, non solo proponendo temi, ma anche creando sedi, occasioni di discussioni sempre più ampi. Un esempio: l'esperienza delle tavole input-output regionali (a parte il fatto che concordo pienamente con quanto ha detto Malfi), qui vorrei aggiungere che l'ISTAT poteva giocare un ruolo importante se non nel costruire le tavole stesse, almeno nel definire il quadro per il confronto e il coordinamento del lavoro su cui tanti ricercatori si sono impegnati in questi anni; anche per trarne dei suggerimenti.

Alcune questioni particolari e mi riferisco più da vicino alla relazione di questa mattina. In specifico le statistiche agricole: è essenziale lavorare su statistiche che siano costruite su base aziendale. Qui vorrei riferire una modesta esperienza (1) condotta dal sottoscritto, nella quale ho utilizzato i dati dell'indagine relativa alla contabilità analitica CEE. Utilizzando questa fonte, del resto ben nota, sono riuscito ad ottenere informazioni che consentono una disaggregazione che neppure nelle tavole input-output vecchia maniera a 77 branche si poteva ottenere; si tratta di informazioni disaggregate per alcuni grossi raggruppamenti di coltivazioni (coltivazioni erbacee, arboree, zootecnia). Mi pare di avere mostrato con questa ricerca una direzione di lavoro estremamente interessante su cui si potrebbe fondare praticamente il suggerimento che questa mattina dava il Prof. Parenti.

Sulle statistiche delle forze di lavoro ci sono alcune questioni. A mio modo di vedere molto è stato fatto per migliorare l'indagine sulle forze di lavoro. Si è a lungo dibattuto se l'indagine consenta di valutare nella sua interezza la partecipazione o meno all'attività economica. Sottovalutando spesso che l'indagine si basa su dichiarazioni degli interessati e pertanto apparirà solo ciò che questi desiderano dichiarare. Qui non si tratta, come è stato fatto per diverso tempo, di criticare l'indagine sulle forze di lavoro, nella quale del resto sono già state introdotte parecchie innovazioni per cercare di scavare dietro i comportamenti « ufficiali », bensì di capire che comportamenti per così dire « non ufficiali » si possono indagare solo con indagini particolarmente mirate e organizzate attraverso ricerche e indicatori indiretti, studi approfonditi e ripetuti con particolari avvertenze statistiche e organizzative. Il sottoscritto è convinto che ormai il questionario sia fin troppo appesantito per consentire un miglioramento dell'informazione sul mercato del lavoro attraverso l'aggiunta di altri quesiti in questa indagine. Ci sono questioni di significatività statistica del campione, che come è ben noto non è affatto estendibile a qualunque carattere relativo all'unità di rilevazione; ci sono questioni relative alle modalità di svolgimento della rilevazione; c'è infine il fatto, forse decisivo, che per indagare fenomeni nuovi, in via di evoluzione, relativi a comportamenti ancora non ben chiariti, è necessario approntare piani di campionamento appositi con parametri di stratificazione molto precisi e soprattutto aggiornati e continuamente aggiornabili. Questo è ciò che si deve chiedere all'ISTAT e l'ISTAT dovrebbe lavorare per avviare queste ricerche.

(1) C. FILIPPUCCI, *Gli impieghi intermedi dei settori agricoli: il caso dell'Emilia Romagna*, in « Statistica », n. 1, 1981.

C'è poi il problema dell'estensione dell'indagine a livello regionale e sub-regionale. Particolarmente su quest'ultima scala si presentano alcuni problemi. A questo proposito ho provato a ricalcolare un campione relativo alle forze di lavoro in alcuni comuni che sono anche oggetto dell'indagine ISTAT; diversamente dall'ISTAT ho stratificato le unità di secondo stadio secondo alcuni parametri relativi alla dimensione familiare e all'attività del capofamiglia. Ho così ottenuto un campione che con la stessa numerosità campionaria del campione ISTAT fornisce tuttavia risultati significativi con errori standard che sono quasi la metà di quelli ammessi normalmente dall'ISTAT per gli aggregati calcolati a livello nazionale: a livello comunale peraltro l'ISTAT non garantisce alcun risultato. Inoltre osservando la stratificazione di primo stadio proposta dall'ISTAT per la provincia di Bologna nel 1980 si vede che cinque strati comprendono un comune, altri cinque comprendono tre comuni, quattro strati contano quattro comuni ciascuno, infine due strati raggruppano dieci comuni. Intanto si nota che ciascuno strato contiene in media quattro comuni contro la media nazionale che è di otto; inoltre l'esistenza di molti strati che raggruppano pochi comuni ciascuno fa sì che la popolazione oggetto di campionamento cresca moltissimo facendo diminuire così l'efficienza del campione. Per esempio se da uno strato con tre comuni se ne estraggono due (come viene fatto oggi per la provincia) si rischia di avere quasi tutto lo strato che entra nei comuni campione; è il caso dello strato 8, 15 e 13 dove il 90,8 %, il 90,7 % e l'86 % rispettivamente della popolazione è compreso nei due comuni oggetto di campionamento! In questi strati inoltre la rotazione dei comuni resta di fatto sulla carta.

È evidente che queste osservazioni danno solo alcuni indizi sommari; tali tuttavia da farci sospettare che sia necessario studiare l'opportunità di costruire un piano di campionamento « ad hoc » per l'indagine sulle forze di lavoro a livello provinciale e regionale (naturalmente sempre coordinata dall'ISTAT). Ciò consentirebbe un risparmio di tempo e di denaro considerevole alle province e regioni e permetterebbe all'ISTAT di mantenere l'agilità e l'efficienza del campione su scala nazionale. Vorrei sottolineare in quanto ho detto, la stratificazione del campione secondo le famiglie, infatti, proprio nell'ottica delle cose che affermava questa mattina il Prof. Predetti, se vogliamo informazioni su questo operatore (oggi sempre più importanti per conoscere certi fenomeni) diventa essenziale avere una stratificazione anche a questo livello.

Consentitemi una osservazione lampo sulle statistiche del valore aggiunto, i problemi che richiamava il Prof. Quirino sono tutti veri, ma perché non impostare anche per il valore aggiunto un piano di campionamento? Perché si debbono sempre avere problemi con i tempi delle risposte dei solleciti, quando con un piano di campionamento « ad hoc » bene studiato, bene preparato si potrebbe evitare questa perdita di tempo e si potrebbero (vista la esperienza positiva che ha consentito il campione sulle forze di lavoro) ottenere risultati praticamente della stessa qualità, se non migliori?

Riguardo all'impiego di statistiche amministrative è importante incominciare con le statistiche fiscali, però non dimentichiamo le critiche, gli avvertimenti che sempre si sono avanzati sull'uso delle statistiche amministrative. È importante usarle, sono il primo a sostenerlo, ma è importante studiare bene il piano di rilevazione, è importante che si addestri appositamente chi queste statistiche dovrà preparare. Questo è un compito nel quale l'ISTAT deve mettere un'attenzione particolare.

Ultima questione: le direttive in materia di statistiche CEE; il Prof. Parenti sollecitava la discussione in proposito, sono perfettamente d'accordo con lui, vorrei solo aggiungere che se è vero che in effetti le direttive CEE sono molto importanti da un certo punto di vista, è anche vero che rischiano di fornirci schemi conoscitivi rigidi. In altre parole non possiamo limitarci a produrre dati secondo le classificazioni che ci dà la Comunità. Ogni paese, ogni regione ha esigenze specifiche. Importante in questa direzione è la strada che l'ISTAT ha imboccato, per esempio con la tavola sull'energia, che consiste nel fornire i nastri magnetici direttamente agli operatori, consentendo così una grande flessibilità nell'impiego del dato. Importante è infatti evitare la tentazione di assumere le direttive CEE come l'unico modo di interpretare e di leggere le statistiche.

MARCO MARTINI

Le informazioni sulla mobilità del lavoro in Italia sono ancora scarse e non sufficientemente valorizzate. In particolare, le fonti di informazione corrente che forniscono (o possono fornire) informazioni sulla mobilità sono:

— le tavole di mobilità nazionali e regionali desumibili dalle indagini sulle forze di lavoro;

— le entrate e le uscite nelle unità locali industriali con più di 50 addetti rilevate dall'indagine trimestrale del Ministero del lavoro (Mod. ro/50);

— le assunzioni e i licenziamenti delle imprese private rilevati dagli uffici di collocamento (Mod. IMP/1);

— gli avviamenti, le iscrizioni e le cancellazioni alle liste di collocamento, rilevate dagli stessi uffici di collocamento (Mod. IMP/A);

— le uscite dal sistema scolastico derivanti dalle statistiche dell'istruzione.

Tra queste diverse fonti la prima è l'unica che, estendendosi alla totalità della popolazione residente, consente di ricostruire il *sistema complessivo* dei cambiamenti di stato. Ciò è essenziale ai fini dello studio della mobilità occupazionale che può essere affrontato adeguatamente solo tenendo conto dell'intera rete di relazioni.

Tralasciando le osservazioni relative al migliore utilizzo delle altre fonti per il quale rimando ad alcune significative esperienze attuate in Lombardia⁽¹⁾ vorrei sviluppare alcune proposte relative alla costruzione delle tavole di mobilità e alla loro possibile integrazione con le altre informazioni.

Le tavole di mobilità sono tabelle a doppia entrata nelle quali si organizzano le frequenze dei passaggi della popolazione in un dato periodo temporale tra diversi « stati » occupazionali.

(1) Si vedano: UNIONE REGIONALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO - REGIONE LOMBARDA, *Il mercato del lavoro in Lombardia, Quaderni di documentazione e di analisi*, Milano, 1980; PROVINCIA DI BERGAMO, *Rapporto annuale sulla mobilità del lavoro 1978-79*; Bollettino sull'andamento dell'occupazione in provincia di Bergamo, vari anni.

Gli « stati » sono definiti come combinazioni tra la « condizione », la « posizione professionale » e il « settore di attività economica ».

Tavole di mobilità di questo tipo sono state costruite a partire dall'Indagine trimestrale sulle forze di lavoro dell'ISTAT e dall'Indagine biennale coordinata dall'Istituto Statistico delle Comunità Europee (2).

Ambedue le indagini utilizzano il « campione » dell'ISTAT, ma differiscono nella metodologia di stima dei flussi.

Per la stima dei flussi l'ISTAT accosta tra di loro i risultati delle interviste somministrate alle stesse persone (« panel ») in due tempi diversi: trimestre precedente o trimestre corrispondente dell'anno precedente.

L'ISCE invece, ricorre ad un'unica intervista nella quale si pongono anche domande retrospettive riguardanti la posizione dell'anno precedente.

Il metodo « panel » presenta due fondamentali svantaggi.

Innanzitutto il numero degli accoppiamenti copre soltanto il 30-35 % delle persone intervistate in conseguenza del sistema di « rotazione » e delle difficoltà connesse con la procedura di accoppiamento meccanografico.

In secondo luogo dall'accoppiamento risulta necessariamente esclusa la popolazione entrata o uscita dai comuni campione nel periodo considerato.

Tale popolazione comprende: *gli entrati e gli usciti nel sistema nazionale o regionale* (persone che hanno raggiunto il 14° anno, immigrati, morti, emigrati) ed i *migranti interni* cioè coloro che, nel periodo, pur risultando residenti nel sistema (nazionale o regionale) hanno cambiato comune di residenza.

Ambedue le categorie risultano particolarmente coinvolte nei cambiamenti di stato: ed il problema assume particolare rilievo nella costruzione di tavole regionali.

Circa il secondo metodo, va osservato che il suo limite principale deriva dal ricorso alla memoria dell'intervistato: il che rende le risposte tanto meno affidabili quanto più è lungo l'intervallo di tempo e quanto più sono analitiche le domande.

Tale limite è ulteriormente aggravato nelle indagini in questione dal fatto che le domande relative ai membri di una famiglia sono poste ad uno solo di essi.

Come contropartita questo metodo non comporta vistose cadute del numero delle risposte come il metodo « panel » in quanto la domanda retrospettiva può essere posta a tutti gli individui intervistati.

Un secondo vantaggio deriva dal fatto che la domanda retrospettiva consente di misurare le frequenze dei cambiamenti di stato non solo per gli individui che hanno mantenuto la residenza nei comuni campione, ma anche per gli immigrati (da altri comuni o dall'estero) e i quattordicenni che, al momento dell'intervista risiedono nel comune.

Mediante una adeguata elaborazione dei risultati è quindi possibile:

- i) includere nella tavola di mobilità anche i cambiamenti di stato dei « migranti interni »;
- ii) stimare direttamente i flussi di entrata nel sistema riferiti agli immigrati ed a coloro che hanno raggiunto il 14° anno di età;

(2) ARANGIO-RUIZ G., *Forze di lavoro e flussi di popolazione*, Supplemento straordinario al Bollettino Mensile di Statistica, ISTAT, n. 5, Roma, maggio 1974. M. MARTINI, *La mobilità del lavoro in Lombardia, Italia e nei paesi europei*, IRES, Milano, 1979. ISTAT, *Rilevazione delle forze di lavoro, Gennaio 1981*, Supplemento al Bollettino Mensile di Statistica, ISTAT, n. 1, Roma, 1981.

iii) stimare, per differenza tra $g\bar{n}$ stocks della popolazione finale e quelli della popolazione permanente, i flussi di uscita (morte o emigrazione).

Una combinazione tra il metodo « panel » e quello « retrospettivo » potrebbe consentire di giungere ad una informazione più completa e più affidabile di quella che fornisce ciascuno dei due metodi.

Applicando il primo metodo alla popolazione che mantiene la propria residenza nei comuni campione dal tempo t al tempo $t+1$, si eviterebbe il rischio del ricorso alla memoria per la gran parte degli intervistati, ottenendo così risposte meno numerose, ma certamente più affidabili.

Rivolgendo le domande retrospettive soltanto a coloro che si trovano nel comune al tempo $t+1$, ma non al tempo t , si raccoglierebbero informazioni preziose per la costruzione completa delle tavole di mobilità che il metodo « panel », come si è visto, non consente di acquisire.

A questo proposito va però osservato:

i) che la possibilità di intervistare un campione rappresentativo degli « immigrati » nei comuni, si realizza soltanto se il campione delle famiglie è stato estratto dalla popolazione « aggiornata ». Il che comporta di integrare, ad ogni trimestre, la lista delle famiglie con un campione estratto da quelle immigrate nel trimestre precedente;

ii) che per ottenere stime significative, andrebbe operato un sovracampionamento per tali categorie di persone.

La possibilità di integrazione tra la valvola di mobilità e le altre fonti di informazione cui si è fatto cenno, è subordinata alla introduzione, nel questionario sulle forze di lavoro, di tre domande:

1) una domanda relativa alla *iscrizione alle liste* di collocamento, non limitata a coloro che si dichiarano alla ricerca di occupazione, ma estesa a tutte le condizioni non professionali e professionali, consentirebbe il collegamento con i flussi di avviamento, iscrizione e cancellazione degli stessi uffici di collocamento (Mod. IMP/A e IMP/1);

2) una domanda relativa al *livello e al tipo di scuola frequentata*, da affiancare a quella sul titolo di studio, anche in questo caso estesa a tutti, non solo a coloro che si dichiarano studenti, in condizione non professionale, consentirebbe il collegamento con le informazioni relative ai flussi scolastici;

3) una domanda relativa al *cambiamento di azienda* nel periodo precedente (trimestre, anno) consentirebbe il collegamento con le informazioni sui « passaggi diretti » contenute nei moduli IMP/1 degli uffici di collocamento e con quelle derivanti dall'indagine trimestrale del Ministero del lavoro.

Con queste semplici integrazioni, si renderebbe possibile costruire un sistema di contabilizzazione dei flussi inerenti al mercato del lavoro il cui quadro generale, a livello nazionale e regionale, sarebbe garantito dalle tavole di mobilità e il cui sviluppo analitico, per determinati sottoinsiemi di popolazione, potrebbe avvalersi delle altre fonti di informazione.

CLAUDIO FORNASARI

Dopo aver trattato in modo articolato della necessità di uno schedario delle imprese, il Prof. Parenti nella sua relazione non spinge l'analisi fino ad individuare proposte di integrazione di reti nazionali esistenti, che consentono di costruire schedari aggiornati e completi.

Penso che questo compito sia solo parzialmente tecnico-operativo, pertanto l'apporto dello statistico può risultare importante, soprattutto nell'individuazione e studio comparativo delle diverse fonti.

Le linee operative che su questo tema sono state presentate con la consueta precisione dal Prof. Agostinelli, risultano di estremo interesse. Egli ha individuato nelle reti CERVED e INPS gli strumenti fondamentali per la costruzione di uno schedario nazionale.

Ritengo queste scelte utili ed efficaci.

Già oggi infatti è possibile utilizzare, anche se in modo parziale e discontinuo, queste reti non solo al fine di avere elenchi, ma anche per compiere, come accennava il professore, studi, analisi incrociate, ecc.

A questo proposito vorrei citare gli studi, che ho direttamente seguito, pubblicati dalla Camera di Commercio di Modena. In particolare, utilizzando la classificazione CERVED, molto dettagliata, delle attività economiche (codici a 10-12 cifre) si è proceduto ad un'analisi della distribuzione delle ditte sul territorio provinciale, con disaggregazione comunale. Relativamente alle imprese artigiane si è cercato di cogliere la loro evoluzione stabilendo procedure di confronto con le revisioni del 1968 e del 1975.

L'integrazione dei dati CERVED con informazioni contenute nella rete INPS, ha reso possibile una stima dell'occupazione nel settore manifatturiero, comprensiva degli addetti in imprese industriali e artigianali, disaggregata per comune e per classi di attività economica.

Essa ha consentito in particolare di effettuare confronti con i risultati del censimento 1971 e di individuare particolari ipotesi sull'evoluzione del settore manifatturiero della provincia.

Circa le analisi congiunturali, si sta tentando di utilizzare i dati sulle iscrizioni al registro delle ditte immessi nella rete CERVED, per costruire una particolare batteria di tassi di natalità.

Il suo andamento nel tempo potrà fornire utili indicazioni economico-previsionali. Notevoli sono comunque i problemi, soprattutto di teoria economica, da superare.

Sulle procedure individuate dal Prof. Agostinelli vorrei anche se a caldo e quindi in modo forse non molto meditato, avanzare alcune perplessità. Schematizzando il professore ipotizza, almeno, per il breve periodo, un archivio delle imprese separato rispetto al Registro Ditte, formato dalle imprese con un numero di addetti superiore ad una determinata soglia minima, aggiornato assumendo informazioni direttamente presso le aziende. Pur rendendomi conto dei vantaggi derivanti dalla concretezza e dal realismo di questa impostazione, ritengo più utile, anche se i problemi di fattibilità possono risultare superiori, tentare soluzioni più dirette e complessive.

Infatti la gestione di un archivio separato, anche se automatizzato, ripropone

accanto a problemi di costo, numerosi interrogativi circa le possibilità di mantenere nel tempo un accettabile livello di aggiornamento nei dati.

Ritengo più efficace puntare all'utilizzo diretto del Registro Ditte visto non solo come strumento di certificazione burocratico-amministrativa ma come possibile fonte di documentazione statistica.

Va elaborata una procedura automatica che consenta alla rete CERVED di dialogare in particolare con il sistema INPS. Ciò consentirà, dopo una prima fase di studio e sperimentazione, di disporre di archivi aggiornati circa le imprese e la loro dimensione occupazionale.

Il raccordo tra le due reti può essere rappresentato dal codice fiscale, che consente ai due sistemi una relazione biunivoca.

La proposta del Prof. Agostinelli di utilizzare le informazioni raccolte col prossimo censimento delle attività economiche per costituire una prima forma di archivio automatico è, comunque, molto importante.

L'immissione di dati censuari nella rete CERVED consentirà di effettuare un confronto automatico con i dati INPS e quindi di valutare le distorsioni fra le due fonti.

Si riproporrà allora, ma in termini più concreti e circostanziati, il tema della scelta tra i diversi modi di aggiornare nel tempo lo schedario.

PARIDE GULLINI

Ringrazio la presidenza per la possibilità che mi ha dato di prendere la parola a questo convegno che vede una partecipazione così altamente qualificata e per l'onore che ha voluto riservare all'Associazione Nazionale Ufficiali di stato civile ed Anagrafe che modestamente rappresento. Mi rendo conto che il mio intervento non è collocato nel momento più opportuno, purtroppo altri impegni non mi consentono di essere presente tra voi nelle prossime giornate. Nel nostro seminario nazionale di studi per operatori dei servizi demografici, il primo organizzato dalla nostra associazione svoltosi a Cervia dal 27 al 30 maggio scorso e che ha visto la partecipazione di oltre 400 funzionari ed amministratori di comuni di 16 regioni e 60 province italiane, è stato messo in risalto come una corretta tenuta delle anagrafi della popolazione costituisca l'indispensabile base conoscitiva per una efficace programmazione socio-economica e per la gestione di un grandissimo numero di servizi sociali. Appare a tutti evidente ormai come la programmazione dei servizi sociali, quali scuole, assistenza ospedaliera, agli anziani, ecc. debba essere effettuata sulla base di dati della popolazione residente nei comuni o nelle aggregazioni dei comuni per non creare una sovrapposizione abnorme di servizi in determinate zone con conseguente spreco nazionale di risorse o al contrario non dotando determinati territori dei servizi sociali indispensabili. Credo che a molti sia sfuggito come una lettura non attenta ed immediata anche a carattere locale dei dati sulla natalità abbia provocato situazioni molto pesanti in determinate zone, con la chiusura di asili nidi, scuole materne e con la conseguente difficoltà di mobilità del personale ivi operante e con l'inutilizzazione di strutture da poco create.

Il Ministro della Pubblica Istruzione in un suo intervento in questi giorni a Rimini ha messo in risalto come in presenza di una caduta della natalità in senso verticale che si sta verificando tutto il problema della scuola vada ripensato e ridisegnato.

Gli organi competenti non si sarebbero, a mio parere, trovati di fronte ad un fatto che oggi è divenuto quasi traumatico se si fosse data più importanza alle rilevazioni statistiche e si fosse riservata più attenzione a quegli uffici comunali che poi in linea di massima sono il braccio di buona parte delle indagini statistiche effettuate dall'Istituto Centrale. È da sottolineare come nell'attuale quadro dell'organizzazione del governo locale profondamente mutato con l'attuazione dell'istituto regionale e nel quale i legami esistenti tra stato ed autonomie locali si sono notevolmente modificati, l'anagrafe e gli uffici statistici acquistano maggiore importanza come elemento di raccordo fra stato e comuni ai fini di una maggiore collaborazione in relazione ai molteplici compiti che ai comuni stessi sono stati recentemente affidati. Credo che tale raccordo vada potenziato se vogliamo veramente che l'indagine statistica non sia considerata da parte degli enti locali un fastidio, un qualche cosa che si deve fare, ma che se anche non fai o fai male non provoca alcun guasto. Dobbiamo muoverci perché sia maggiormente acquisita la coscienza, sia da parte del potere politico centrale che locale, regioni e comuni, che una seria programmazione non può essere realizzata se non si basa su dati certi, alla individuazione dei quali tutti gli enti debbono sentirsi parimenti impegnati. Dobbiamo purtroppo ancor oggi registrare come la raccolta di dati statistici ed in particolare i prossimi censimenti della popolazione, dell'industria e commercio e dell'agricoltura che rappresentano uno dei momenti di maggiore importanza per la conoscenza di tanti dati, sia visto da molti amministratori come un problema che non li riguarda minimamente. Sfugge molto spesso all'amministratore locale la possibilità che gli si offre di avere un quadro generale di conoscenza della sua realtà per le conseguenti decisioni politiche in tanti settori. La nuova visione coraggiosa dell'ISTAT che prevede la possibilità che i dati raccolti possano essere utilizzati a livello locale, spero che porti ad una maggiore sensibilizzazione del potere locale perché si facciano a loro volta carico di governare nei riguardi dell'indagine statistica; ISTAT che d'altra parte mostra un continuo interesse per i dati di interesse locale tanto è vero che numerosi funzionari dello stesso istituto collaborano a livello scientifico alle riviste interessate ai settori dell'anagrafe e dello stato civile. La nostra associazione che raggruppa gli operatori dei servizi demografici, sensibile a questo problema, convinta che solo con la più completa collaborazione tra potere centrale e locale, potranno essere raggiunti quei risultati veritieri attraverso i dati statistici per una seria programmazione, assicura il suo completo apporto di esperienza pratica e vissuta e si rende disponibile per eventuali riunioni per studiare nuove e più concrete forme di raccolta delle notizie. Grazie.

ANDREA BUCCIARELLI

Questo convegno nasce con un problema di fondo non risolto e l'impressione generale, che si avverte ascoltando le varie relazioni, è quella di una particolare attenzione a non affrontarlo.

Il problema centrale al quale mi riferisco è l'incertezza istituzionale che permea il problema della gestione dell'informazione in Italia.

In quasi tutte le relazioni vi sono stati riferimenti al segreto statistico, alla presenza delle regioni, all'accesso alle informazioni.

Ritualmente anche io ricordo che sono passati dieci anni dall'altro convegno sull'informazione statistica e ricordo inoltre che le regioni sono alla terza legislatura; durante tutto questo arco di tempo il dibattito sul problema della riforma del servizio statistico nazionale, anche se con fasi alterne, è stato molto ampio e approfondito, ha prospettato soluzioni, ha indicato strade da percorrere, ha fatto tesoro anche dei nuovi spunti metodologici che sono venuti da istanze diverse da quelle usuali; ha innovato, infine, rispetto alle normali frontiere per le rilevazioni statistiche.

Ecco, in questo convegno ben pochi sono stati gli echi di questo dibattito; Buzzi Donato fa in apertura della sua relazione un'affermazione decisamente importante, là dove dice: « Le normative e le prassi tradizionali non appaiono più adeguate a soddisfare una domanda che ha le matrici diverse da quelle che hanno dato origine alla documentazione del passato e le istituzioni preposte all'esercizio dell'attività statistica non sembrano avere sufficiente capacità di mediazione nel nuovo mercato dell'informazione ».

Questa osservazione risulta non solo vera, ma pone in risalto chiaramente il problema della diversità dei soggetti produttori utilizzatori di statistiche rispetto al passato e pone altresì la necessità di schemi di rilevazione e di processi interpretativi diversi.

Per quanto attiene ai soggetti è chiaro che l'assetto istituzionale del nostro Paese si è largamente modificato con l'istituzione delle regioni e, se non nella forma, nella sostanza con tutti i successivi passaggi di competenze dallo stato alle regioni ed ai comuni, e dalle regioni ai comuni.

È un processo ancora in corso, del quale si deve tener conto per assicurare al Sistema Statistico Nazionale la dovuta elasticità per le modificazioni che potrà subire nel futuro e sulle quali ben poco si può dire oggi; mi riferisco in particolare agli enti subregionali già presenti ed operanti in molte regioni.

Nella relazione di apertura dei lavori di questo convegno fatta dal presidente Rey si coglie lo sforzo di dare prospettive operative ai vari centri che in qualche modo risultano momenti di produzione statistica; si ritrova così definito un ruolo di coordinamento generale da riservarsi all'Istituto Centrale di Statistica, peraltro mai messo in discussione, si vede auspicata una riconduzione nelle sedi naturali delle funzioni statistiche che nasce soprattutto dall'attività di governo, quindi nei ministeri e nelle regioni.

Vengono così individuati dei poli di riferimento statistico che si differenziano qualitativamente dalla restante rete informativa del servizio statistico nazionale.

Si accentua pertanto la problematica connessa agli aspetti istituzionali dello stato inteso nel senso più ampio di funzione di governo diffusa ai livelli territoriali storicamente determinati e alla scelta, non fatta, fra decentramento e deconcentrazione.

Da un lato quindi viene data per scontata l'esistenza di uffici regionali di statistica con compiti derivanti dalle materie delegate e trasferite alle regioni senza per questo porsi i problemi di fondo che sono quelli del coordinamento territoriale subregionale dell'informazione statistica e, conseguentemente, quello di una precisa

collocazione istituzionale degli uffici che elimini l'equivoco della frammistione fra funzione pubblica ed informazione e sistema informativo di ente.

In altri termini, difficilmente questi uffici potranno intendersi come parte integrante della struttura regionale.

Dall'altro lato la deconcentrazione dell'informazione determinata dall'Istituto Centrale di Statistica tramite il potenziamento degli uffici regionali di corrispondenza in una ipotesi che naturalmente si troverebbe in posizione concorrenziale nei confronti degli uffici regionali.

Questa duplice scelta che viene operata prescinde da ogni considerazione dei livelli subregionali di gestione dell'informazione, rendendo così più difficile l'organizzazione e la definizione dei campi di attività a livelli primari della raccolta e dell'organizzazione dei flussi informativi.

Mi rendo conto che questo è un problema di non facile soluzione, se non altro poco chiaro dell'individuazione dei livelli subregionali di competenza che nascono da una parte dall'esigenza parzialmente inespressa dal ridisegnamento dei confini comunali e quindi presumibilmente della variazione del loro numero, e dall'altra dalla vertenza aperta sul ruolo e sull'esistenza delle province.

Tuttavia il problema potrebbe essere condensato, almeno concettualmente in una ipotesi del servizio statistico nazionale che concepisce l'informazione statistica finalizzata a due scopi essenziali:

a) le esigenze conoscitive di ordine generale, relativamente alle situazioni strutturali del paese e delle sue articolazioni;

b) le esigenze operative di programmazione dei vari livelli di governo lo stato le regioni le autonomie locali.

Purtroppo devo constatare che siamo ancora lontani dal poter definire queste cose, del resto da un lato abbiamo sentito riproporre il discorso sul segreto statistico che fa riaffiorare una visione conflittuale delle varie strutture dello stato; dall'altro, gli spazi che le operazioni di censimento riservano alle regioni sono decisamente insufficienti e inadeguati; dobbiamo riconoscere, è vero, che le situazioni a livello regionale non sono delle migliori e che questo è sempre stato un peccato originale, tuttavia bisogna dire che al di là delle dichiarazioni di principio la volontà dell'Istituto Centrale di Statistica è sempre stata tesa a comprimere piuttosto che aiutare la crescita di un sistema statistico nazionale.

La scadenza del censimento già apre dei problemi, se non altro organizzativi, che potrebbero vedere le regioni svolgere un ruolo di coordinamento relativamente alle prime operazioni di spoglio dei comuni, con possibilità di supplenza tecnica là dove fosse richiesta.

Questo, come altri che se ne possono individuare, rappresenterebbe un primo passo operativo su cui costruire prospettive di struttura in un'ottica istituzionale che veda le regioni come enti di governo cooperatori della quota informativa a livello territoriale di competenze.

A questo punto il passo verso una proposta di assetto istituzionalmente decentrato diventa obbligatorio, molte possono essere le soluzioni, ma poche quelle che assommano le garanzie del decentramento e quindi dell'autonomia a quelle dell'efficienza.

La proposta che ritroviamo nella relazione di Colle, anche se non verificata tra le varie regioni, tuttavia può essere una base di discussione fermi restando tre punti:

- a) il livello centrale di coordinamento per garantire l'omogeneità e la compatibilità dei flussi di informazione necessaria a livello centrale;
- b) definizione istituzionale degli istituti regionali, dove siano chiariti i rapporti e le dipendenze con gli organi del governo regionale;
- c) l'assetto della gestione delle informazioni a livello territoriale subregionale che elimini gli squilibri oggi esistenti, ad esempio la diversità degli uffici di statistica dei comuni.

Ecco, io non concordo, invece, e con questo concludo, con la proposta di Colle di utilizzare in un periodo transitorio sia strutture regionali, sia istituti, credo che questo sia solo un ulteriore momento di confusione. Grazie.

MAURO PALUMBO

In primo luogo la situazione che ha descritto Bucciarelli, e che è abbastanza nota: Ministeri che organizzano ciascuno per conto proprio sistemi informativi autonomi e poco coordinati, in ciò favoriti da una legislazione « settoriale », Regioni che in vario modo si organizzano autonomamente per far fronte alle proprie necessità informative; fornitori - utenti dei dati, quali i Comuni, bersagliati dalle più disparate richieste di informazioni, cui fanno fronte con fatica e ritardi crescenti. A fronte di ciò, è evidente l'esigenza che l'ISTAT accentui sempre di più la propria funzione di coordinamento, che non può limitarsi ai casi in cui l'Istituto rileva direttamente i dati, sia pure attraverso i propri organi periferici.

In secondo luogo sistema informativo non equivale, a mio avviso — non concordo qui con Colle — a servizio statistico; quindi, se è pur vero che la esistenza di sistemi informativi è assai rilevante per un servizio statistico, e quest'ultimo deve tenerne conto, le due cose non necessariamente coincidono.

In terzo luogo, le Regioni hanno esigenze tali da rendere estremamente positiva, importante ed urgente una riforma in chiave regionale dell'ISTAT. E proprio la « regionalizzazione » dell'ISTAT costituisce il punto centrale del mio forzatamente breve intervento.

Il punto centrale della riforma dell'ISTAT deve essere costituito dalla garanzia della unitarietà del Servizio Statistico Nazionale, ottenuta con uno spostamento graduale della attività e delle energie dell'Istituto dalla rilevazione diretta al coordinamento delle attività di rilevazione. Con la diffusione delle tecnologie informatiche e dei sistemi di gestione automatizzata dell'informazione la rilevazione diretta sarà, io spero, sempre meno importante sia sotto il profilo qualitativo che sotto quello quantitativo, a fronte dei dati che si potranno ottenere dalla gestione. Gestione che viene organizzata e coordinata prevalentemente a livello comunale e regionale. Ecco quindi che una maggior attenzione e coinvolgimento dell'ISTAT nella fase di predisposizione dei sistemi informativi solleverà l'Istituto e gli organi periferici da una onerosa attività di rilevazione diretta, per canali autonomi, che nel lungo periodo si tradurrebbe in duplicazioni, sprechi e incomunicabilità tra i vari sistemi.

Se tuttavia il decentramento dell'ISTAT può essere di tipo burocratico per quanto concerne il personale, questo non può accadere per l'impostazione del servizio a livello regionale. Fino a che infatti non viene modificata l'attuale configurazione organizzativa dell'ISTAT, centrata su uffici comunali di statistica, uffici provinciali e Istituto centrale, non è pensabile un reale momento di sintesi e coordinamento a livello regionale. Tantomeno questo momento di sintesi appare identificabile nell'Ufficio regionale di corrispondenza, sia pure potenziato, mentre a mio avviso la riforma deve passare attraverso una articolazione sovra-comunale maggiormente aderente alle istituzioni democratiche di tale livello (province o comprensori e regioni). Tutto ciò al di là del problema della natura giuridico-istituzionale delle CCIAA e delle questioni, accantonate ma non risolte, della riforma degli Enti camerali.

La strategicità della « regionalizzazione » dell'ISTAT nel senso da me proposto (ossia venti « teste pensanti ISTAT » coordinate dal centro e raccordate con l'Ente Regione) appare evidente qualora si consideri il grande vantaggio che deriverebbe agli utenti del Servizio Statistico Nazionale della attuazione di soluzioni flessibili, anche diverse da regione a regione, che possano accogliere, nell'unitario e uniforme prodotto finale del Servizio, la pluralità di esigenze e di potenzialità. Ecco allora che l'ISTAT potrebbe fornire dati eguali per l'intera collettività nazionale derivandoli nell'un caso da un sistema informativo, nell'altro da un servizio statistico regionale, nell'altro ancora da canali diretti. Perché questo possa accadere è tuttavia necessario che il livello regionale del Servizio statistico goda di una autonomia tecnico-scientifica e funzionale e di un efficace raccordo con gli organismi elettivi di livello regionale e sub-regionale (pur nella ovvia unitarietà del servizio), come del resto è necessario che tale accordo sussista anche con il Parlamento e non semplicemente con l'esecutivo. Conseguentemente, se pure devo valutare in modo positivo le proposte del Prof. Rey, debbo aggiungere tuttavia che queste possono essere interpretate come un estremo tentativo di fare un po' di riforma dell'ISTAT senza fare la legge di riforma dell'ISTAT, o, se si preferisce, di prefigurare un ISTAT un po' più moderno e robusto, un po' più presentabile, in vista della scadenza della riforma.

Io sono convinto invece che il por mano al discorso della riforma in tempi brevi e tenendo conto degli elementi maturati in questi anni di dibattito costituisca la strada più corretta.

NICOLA MILONE

L'esame dello stato e delle prospettive dell'informazione statistica, al quale è dedicato il presente convegno, offre l'occasione, fra l'altro, di riprendere un tema, quello delle « classificazioni territoriali », che, negli ultimi anni, ha dato vita ad ampi dibattiti sia a livello culturale che scientifico oltre che politico.

Intorno agli anni '60 si è andata imponendo, infatti, l'esigenza di affrontare il problema del « territorio » e dei suoi squilibri, tenendo conto delle molteplici e complesse interrelazioni sociali, produttive, ambientali che legano le sue diverse parti allo scopo di massimizzarne l'utilizzo, attraverso il coinvolgimento di tutta la popolazione che su detto territorio gravita.

In questa logica il « comprensorio » che, nell'accezione più diffusa, è l'entità territoriale costituita da più comuni in cui viene realizzata e razionalizzata l'attività economica e amministrativa con criteri di programmazione economica e le « aree metropolitane » — ove si consideri il ruolo che alcune grandi città assumono rispetto ai comuni del proprio hinterland — sono andate assumendo i connotati di strumenti idonei a valorizzare e regolamentare l'uso di tutte le risorse del territorio in quanto adatti ad eliminare o ad attenuare gli squilibri di livello e qualità di vita, di dotazione delle infrastrutture economiche e sociali in aree sub-regionali.

I cenni che precedono sono sufficienti a porre in luce l'aspetto politico del problema: ogni regione è legittimata ad operare nel proprio territorio circa il suo assetto, per conseguire determinati obiettivi, che non sempre possono essere coincidenti con quelli di altre regioni, anche limitrofe. E così può avvenire, e avviene, che la suddivisione territoriale in comprensorio o in altre entità sub-regionali venga effettuata con criteri diversi, essendo detti criteri l'espressione più chiara ed evidente di manifestazioni di volontà politiche ed amministrative diverse.

Al momento alcune regioni hanno già istituito i comprensori con legge regionale; in altre regioni dette entità territoriali vengono ancora considerate a livello di ipotesi di studio.

Al riguardo, è opportuno mettere in evidenza che nessuno dei comprensori individuati ha una circoscrizione territoriale che si identifica con la provincia o con la regione.

Tutto ciò crea problemi di non facile soluzione sul terreno delle rilevazioni statistiche, in considerazione del fatto che i dati statistici che formano oggetto di pubblicazione hanno, come è noto, una base territoriale comunale, provinciale, regionale e ancor più ampia: le grandi circoscrizioni territoriali.

D'altra parte l'individuazione dei comprensori o delle aree metropolitane si basa su esigenze obiettive che non possono, né, a rigore, debbono essere subordinate alle esigenze statistiche; se così non fosse si creerebbe l'assurda situazione che la politica di sviluppo economica sarebbe subordinata, nei suoi aspetti territoriali, alla disponibilità di dati statistici, mentre sembra pacifico che il rapporto debba essere, semmai, esattamente il contrario.

Si pone quindi il problema di predisporre una o più razionali classificazioni del territorio che possano servire di base per un'adeguata produzione di dati statistici da utilizzare ai fini della politica di sviluppo economico a tutti i livelli, dal più ristretto qual'è il comune, anche se per quelli di più ampie dimensioni risultano talvolta necessarie ripartizioni più analitiche, a quelli intermedi: provinciali, comprensoriali, regionali ed interregionali.

Epperò siamo consapevoli della pratica impossibilità che si pervenga, a tempi brevi, ad una classificazione territoriale generale ed uniforme.

Rinnoviamo, pur tuttavia, l'invito cortese all'Istituto Centrale di Statistica di farsi promotore, con una incisività maggiore di quella fino ad ora dimostrata, di ogni e qualsiasi proposta che valga ad accelerare i tempi delle risposte che tutte le regioni devono fornire, pur nella varietà delle ripartizioni territoriali da esse poste in essere, che consentano allo stesso Istituto di predisporre un denominatore classificatorio comune, o, per lo meno, sufficientemente uniforme, capace di soddisfare le finalità di carattere statistico.

GIOVANNI TRAVERSO

In realtà questo mio intervento potrebbe sembrare collocato fuori luogo, più propriamente è adatto alla sessione di domani quando si parlerà degli utilizzatori delle statistiche. Ho voluto invece inserirlo in questa sede per un motivo fondamentale: la sua attinenza al problema dell'inserimento delle Regioni nel processo di riforma del Sistema statistico nazionale.

Mi fa in primo luogo molto piacere che sia qui presente un rappresentante della Regione Liguria che ha parlato poco fa e che potrà testimoniare l'attività che ha svolto il Centro Studi dell'Unione delle Camere di Commercio Liguri in collaborazione con l'Ente regionale.

È una circostanza che può dare a quanto dirò una legittimità atta a meglio inserirsi nell'ambito delle problematiche che sono state trattate nella sessione odierna.

Ho trovato inoltre nel dibattito che sta per esaurirsi adesso degli spunti estremamente interessanti.

Il discorso che voglio fare ha comunque un taglio estremamente preciso. Sono in fondo qui a perorare una causa, o meglio, ad esprimere un invito alle Regioni affinché in questa fase di organizzazione della loro struttura di informazione statistica tengano conto anche di contributi esterni quali, per esempio, ed è un esempio chiaramente soggettivo ma valido non solo per la Liguria, quello dei Centri Studi delle Unioni Regionali e delle singole Camere di Commercio.

Questo perché? Perché giustamente come diceva il Dr. Palumbo il sistema statistico regionale, più che un sistema statistico in senso stretto; deve essere un sistema informativo. Un qualcosa quindi di estremamente completo che comprenda, oltre all'assunzione dei dati statistici, la loro elaborazione, interpretazione, fasi estremamente delicate nelle quali qualsiasi contributo da parte di chi ha acquisito una buona professionalità nel settore risulta essenziale sotto ogni punto di vista.

E poi da auspicare, e penso sia nelle intenzioni di tutti anche se l'attuazione sarà ben difficoltosa, che l'attività statistica a livello regionale sia dotata di un certo carattere di « dinamicità » che sino ad oggi l'informazione statistica in Italia ha mostrato di non possedere. La prova di ciò è a mio parere molto semplice e risiede in quel certo grado di stupore con cui, anche in sede politica, sono state accolte le emergenze delle indagini compiute di recente dal CENSIS soprattutto sulla struttura sociale delle Regioni italiane.

Questo direi che, oltre che a merito del CENSIS, ma potrebbe essere un merito relativo, indica come molto spesso l'informazione statistica « ordinaria » non è riuscita a prevedere o almeno a preavvertire quelle che erano le trasformazioni che andavano maturando nella società italiana.

Per ottenere quest'ultimo scopo uno dei punti fondamentali è l'avvicinamento dei centri di rilevazione alle realtà locali, una maggior vicinanza non solo in senso territoriale ma anche e soprattutto da un punto di vista soggettivo.

Ecco per esempio che le statistiche sull'evoluzione della struttura imprenditoriale e sulla struttura economica possono trovare un valido aiuto da parte delle Camere di Commercio che pur essendo tuttora dal punto di vista istituzionale un ibrido amministrativo, sul quale il qui presente Prof. Giannini potrebbe intrat-

tenerci a iosa, stanno cercando di orientarsi sempre di più verso un ruolo meno burocratico e più promozionale, più di vicinanza alle categorie economiche onde tastarne il polso ed avvertire tempestivamente gli inizi di determinate evoluzioni che poi in genere possono trovare conferma nei dati statistici. Il terzo punto che rende estremamente auspicabile la collaborazione tra gli Enti Camerali e le Regioni trae origine da un dubbio che c'è in me, forse come retaggio di una esperienza soggettiva, ma ritengo che alberghi anche in molti altri.

Dubito molto infatti che nelle Regioni si possa creare, sempre nell'ambito del sistema informativo, un plafond di risorse umane altamente professionalizzate. Ciò perché purtroppo i limiti ed i condizionamenti economici e normativi derivanti dall'appartenenza ad una struttura pubblica sono quelli che sono e fino a quando non interverrà una riforma in senso veramente « manageriale » delle istituzioni pubbliche molte forze professionali e spesso proprio le migliori fuggiranno da un tale impiego.

Ecco che la creazione di un sistema informativo veramente valido a livello regionale ne risulterebbe gravemente compromessa.

Direi che, concludendo, questi sono spunti che io ho voluto portare in questa sede proprio al fine di evidenziare che da parte di altri organismi che praticano lo studio e la ricerca non inseriti nella struttura regionale c'è una piena disponibilità alla collaborazione.

E auspicabile che le Regioni se ne avvalgano e se ne avvalga anche l'ISTAT in questa fase di rinnovamento che anche dalle Camere di Commercio è estremamente attesa perché anche in esse il ruolo degli Uffici provinciali di statistica deve essere chiaramente sottoposto a revisione e miglioramento.

Spero in sintesi che queste energie valide e disponibili non finiscano come spesso purtroppo accade, sprecate in sede della prossima riforma. Grazie.

GIULIANO BIANCHI

Quando ho avuto la notizia della durata concessa agli interventi mi veniva in mente la famosa teoria di Marcel Proust sulle parolacce: perché un modo eloquentemente sintetico per stare nei cinque minuti poteva essere quello di una sequenza ordinata di parolacce, variamente indirizzate, con opportuni riferimenti tematici.

Proust diceva che i carrettieri dicono parolacce con innocenza, i borghesi benpensanti non le dicono perché sono repressi, mentre gli aristocratici e gli intellettuali, che hanno superato i tabù, le dicono senza problemi, talvolta per gioco, talaltra per provocazione.

Io non sono certamente un aristocratico, infondatamente si potrebbe presumere ch'io sia un intellettuale, non ho l'innocenza del carrettiere: mi comporterò quindi da quel piccolo borghese represso che sono. Non dirò pertanto le parolacce, ma mi limiterò — nei pochi minuti disponibili — a segnalare due assenze, nell'ambito di questa discussione, che a me sembrano — come dire? — inquietanti.

La prima assenza è quella della consapevolezza della gravità del problema che mi pare sia il tratto dominante — se vogliamo: la matrice — dell'insieme di questioni che stiamo discutendo.

Intendo riferirmi al problema, così almeno credo di poterlo definire, della divaricazione fra il dominio della conoscenza e il dominio dei processi decisionali. Caratteristica, direi, peculiare del nostro Paese: se ne sono ricercate le ragioni storiche, resta la sua corposa presenza nella società italiana e la sua altrettanto manifesta assenza in questa sede, se — e può darsi che mi sbagli — non ci sono significative differenze fra la composizione di questa *audience* e quella di una assemblea media della Sis.

Dove sono i politici? dove sono i dirigenti delle regioni, dei ministeri, degli enti locali, dei sindacati, delle organizzazioni di categoria? Non ci sono, salvo singole eccezioni, ed è colpa loro presumibilmente, probabilmente sono stati invitati. Ma cosa si è fatto perché la loro presenza, in dialoghi come questi che hanno la stessa cadenza dei censimenti, fosse assicurata anche mediante specifiche sollecitazioni? Come toscano consentitemi di essere particolarmente orgoglioso perché l'assessore alla statistica e all'informatica della mia regione è qui presente.

L'altro aspetto è quello della assenza — non mi viene un vocabolo più rigoroso e quindi ne uso uno che mi è familiare — del motivo dell'*autocritica*. Cosa voglio dire? Noi qui abbiamo udito una serie di dotte relazioni, dalle quali io personalmente ho imparato molto e che credo costituiranno motivo ricorrente di consultazione e di riflessione.

Ma — se mi consentite un'osservazione critica che, del resto, formulo con la massima serenità — sulle prospettive dell'ordinamento statistico in quanto tale sono state dette poche cose e per di più non immuni dal sospetto di una qualche ambiguità.

Certo, si può immaginare il « futuro diverso » che ci è stato annunciato con una tecnica dell'*understatement*, tipicamente anglosassone, dal Prof. Rey: secondo me già dalla sistematica dei capitoli della sua relazione era agevole intendere l'asse portante di quello che i politici chiamerebbero un programma di legislatura. Ma questo programma, se non nasce da una riflessione seria e attenta (vogliamo dire: « autocritica »?) sull'esperienza passata, non è indenne dalla possibilità di ripetizione di, non voglio dire errori, circostanze che hanno rappresentato un problema non di minore rilievo nella tormentata « vicenda statistica » degli ultimi dieci-quindici anni.

Su questo punto vorrei essere molto preciso e ripetere anche qui un concetto che mi è caro: quando si evocano i rapporti tra le strutture centrali dell'informazione statistica e le strutture regionali e periferiche, si deve aver chiaro che questi rapporti — quelli di cui si discute — attengono alla sfera politica.

È importante questa distinzione perché i rapporti di carattere tecnico e operativo sono sempre stati eccellenti e credo siano diventati anche migliori nel corso di questi ultimi tempi. E dare atto di ciò al Dottor Pinto non è un modo per ingraziarselo nella prospettiva di dovergli chiedere una cortesia: è riconoscere un dato di fatto. Però il problema è di altra natura, di natura, se vogliamo dire così, istituzionale. Consentitemi di utilizzare qualche istante per svolgere brevemente questo concetto.

Gli enti locali, le regioni, in un certo senso, la loro autocritica l'hanno fatta. Io credo di avere raccolto una consapevolezza maturata nel corso degli ultimi anni quando ho scritto per un testo preparato per conto della Sis che « la mira della critica deve spostarsi dal lato dell'offerta a quello della domanda: in altre parole sarebbe magari consolatorio, ma indubbiamente fuorviante gravare la responsa-

bilità dell'attuale situazione di cesura fra informazione e processi decisionali sull'ISTAT, sulla mancata riforma o, poniamo, sulle multinazionali dell'informatica.

La lezione dell'esperienza di un decennio di ordinamento regionale, di un triennio di governo locale a poteri allargati ci mostra quanto scarsi siano i mutamenti introdotti sia nell'ambito della produzione di informazioni che in quello del loro utilizzo; magari è aumentato il consumo di statistiche ma non si è apprezzabilmente incrementato il livello del loro effettivo impiego nei processi decisionali e nei meccanismi di controllo ».

Le responsabilità ricercate sembrano perciò gravare in modo determinante sul lato degli utilizzatori. Certo, l'offerta è quella che è, ma la domanda ha fatto pochissimo per qualificarla. Un po' rozzamente si potrebbe quindi dire che i vari livelli di governo hanno l'informazione che si meritano. Un po' meno rozzamente si potrebbe ricordare che, se è vera la celeberrima tesi marxiana secondo cui la società si pone solo i problemi che storicamente è in grado di risolvere, la si potrebbe tuttavia commentare osservando che nessuna società potrà mai risolvere i problemi che non si pone nemmeno.

E allora si deve avere l'onestà di riconoscere che nel nostro Paese il rapporto fra conoscenza e governo — fra informazione e programmazione, se ci si vuol fare coraggio — non è stato davvero ancora percepito in termini adeguati alla sua crucialità: del resto quando in sede politica si parla di informazione il pensiero corre subito alla stampa quotidiana e alla TV, non certo alle statistiche.

Ecco, bisogna fare il punto su « com'è andata », anche per un'equa distribuzione di responsabilità, ma soprattutto se vogliamo che le cose cambino sostanzialmente.

E a questo scopo, intanto, si tratta di cercare di capire qual'è la direzione verso cui tendono le novità che si vogliono introdurre nei tempi brevi, e che il Prof. Rey ci ha delineato con quello spirito pragmatico che condivido e con quell'atteggiamento sperimentalistico che giudico indispensabile.

Ora, se nel processo lentigrado di sviluppo di una riforma dell'ordinamento statistico (processo reso ancor più lento dal fatto che, come accade quasi sempre per tutte le innovazioni, i rinnovatori sono fra loro divisi e non concordano sulle proposte di riforma), non si definiscono almeno le caratteristiche fondamentali dell'asintoto, cioè del modello verso cui si tende, magari con una discussione approfondita sui caratteri dell'assetto proposto, poniamo, dal « Progetto Cavaliere », restano intrise di una loro ineliminabile ambiguità anche le modificazioni e le innovazioni che, sperimentalmente, pragmaticamente, empiricamente, si vogliono introdurre nel breve periodo.

Mi spiego con due esempi e su questi chiudo. Il rafforzamento degli uffici regionali di corrispondenza dell'ISTAT è una misura che certamente va adottata: è noto che da anni, anche da parte « autonomistica », si fanno auspici. Però, oggi, in quale quadro di prospettiva si iscrive un provvedimento di questo tipo? è un provvedimento transitorio? se sì: di transizione verso che cosa? oppure è un provvedimento alternativo rispetto ad una ridiscussione dell'assetto? od è semplicemente un modo per rafforzare l'ordinamento statistico così com'è, per poter da questa posizione rafforzata — ed è questa l'interpretazione più maliziosa, che io credo obiettivamente non rispondente al vero — discutere i problemi, affrontare i rischi, contenere gli effetti della riforma.

Un altro esempio dei punti da chiarire per interpretare la direzione e il senso delle misure urgenti che si prevedono, è il profilo, che altri colleghi hanno rilevato,

dell'omogeneità e della coerenza istituzionale della linea che va dal vertice alla base o, se vogliamo, dal centro alla periferia. Un percorso Governo centrale-regioni-enti locali è un percorso rettilineo, unitario, direi sostanzialmente indiscutibile. Sappiamo che oggi su questo percorso c'è un passaggio anomalo: il passaggio degli Uffici provinciali di statistica presso le Camere di Commercio che non riferiscono ad una entità rappresentativa, democraticamente espressa dalla collettività.

Questo per segnalare se sarà ripreso — come ci è stato annunciato e come io credo e spero — il tema centrale della riforma dell'ordinamento, alcune delle questioni sulle quali un chiarimento è urgente. Altrimenti, da un lato, potrebbero essere suscettibili di una interpretazione equivoca e non corretta le misure immediate e transitorie e, dall'altro, potrebbe risultare meno credibile un programma di rinnovamento come quello che ci ha illustrato qui il Prof. Rey e che — giudicato ex-ante — si presenta saldamente ancorato a una base scientificamente corretta, tecnicamente avanzata e, direi, operativamente produttiva. Grazie.

RENATO CURATOLO

Dalle vette su cui ci ha portato Giuliano Bianchi, il quale ha trattato dell'ordinamento statistico, del riassetto dell'ordinamento statistico, io discendo, almeno in questa occasione, ai due specifici interventi che hanno avuto luogo nel pomeriggio di oggi, anche se questo mi costa qualche fatica perché sarei molto tentato di affrontare ex-professo il tema dell'ordinamento statistico, del quale mi sto occupando ormai da quasi due anni in una commissione della S.F.S., della quale fa giusto parte anche Giuliano Bianchi.

Ritornando al tema delle trattazioni che hanno avuto luogo oggi, mi soffermerò un attimo sulla trattazione di Alessandro Buzzi-Donato che intende mostrare l'auspicato, nuovo assetto statistico a livello locale, più precisamente comunale; ma non soltanto auspicato, di fatto già realizzato almeno nei grandi comuni, o almeno, in alcune esperienze avanzate tra i grandi comuni.

In buona sostanza, dice Buzzi-Donato, a livello di grandi comuni è ipotizzabile che si creino delle strutture miste informativo-informatiche, disseminate con loro nuclei nei vari reparti operativi che costituiscono l'amministrazione comunale, e raccordate mediante un organismo di « staff », che dipende immediatamente dall'autorità politica, dall'autorità di governo locale.

È un modello seducente, suggestivo, che alla prova dei fatti sembra avere funzionato, con un potenziamento della statistica a fini decisionali, quello stesso potenziamento che veniva auspicato, seppure in modo diverso da parte di Giuliano Bianchi, e che in Comuni parecchio evoluti si è già verificato ed ha dato luogo a dei risultati, a delle acquisizioni positive.

A questo proposito, però, mi sembra di poter ravvisare nel ragionamento del Dott. Buzzi-Donato due punti di debolezza: uno è stato anche da lui toccato e riguarda il fatto che, quando si scende dai grandi comuni ai comuni medio-piccoli, questo modello, ovviamente, non può essere introdotto, non può funzionare; quindi suggerisce Buzzi-Donato, creiamo dei consorzi.

Ma un consorzio o una formula analoga a quella del consorzio, che potrà essere studiata si presenta in maniera assolutamente difforme da un Comune: come fa

il piccolo organo di « stati » da cui promanano questi nuclei informativo-informatici ad avere ancora un potere in un consorzio, se questo consorzio è un'entità a sè stante e che non ha poteri propri; potrà avere, al massimo, dei poteri abbastanza blandi.

Quindi chiederei a Buzzi-Donato una riflessione ulteriore su questo tema, per quanto riguarda la generalità dei comuni, perché appunto su ottomilacentocomuni, settemilasettecento sono piccoli-medi, ed, anche se essi non riguardano una quota altrettanto importante della popolazione, sono tuttavia una realtà con la quale noi dobbiamo fare i conti.

Un altro elemento d'una qualche debolezza, su cui suggerisco al Dott. Buzzi-Donato di riflettere, è questo, e si riferisce a quella sorta di decalogo che lui stesso ha letto, più precisamente al punto « e »: l'informazione statistica nasce, nella sua visione, soprattutto dall'attività gestionale dell'ente, controllata da quei nuclei informativo-informatici dei quali lui stesso ha detto e che io ho qui ricordato.

Naturalmente non è che la gestione a livello comunale, pur nella vastità dei compiti che sono propri di un'amministrazione comunale, copra tutte le necessità informative e allora, suggerisce Buzzi-Donato, specifici interventi conoscitivi possono realizzarsi a cura di quel nucleo di « staff » che opera presso l'organo decisionale del Comune o derivare da notizie desunte da fonti indirette.

Ma queste notizie desunte da fonti indirette possono essere anche veramente cospicue come mole ed allora bisogna prefigurarsi un assetto statistico abbastanza finalizzato, che sta a fianco del sistema statistico finalizzato che è caratteristico e tipico del grande comune o, se si troverà una formula adeguata, del consorzio di comuni medio-piccoli; anche su questo punto chiedo dunque al Dott. Buzzi-Donato una riflessione, che riesca a dissipare questo nodo.

Un intervento — adesso — sulla relazione del Dott. Colle: è stata ricordata dallo stesso Dott. Colle una indagine molto fresca (dopo quella della Dott.ssa Zajczyk compiuta nel '78) compiuta dall'IRPET, e per esso dal Dott. Baglioni, sulle Regioni italiane; una ricognizione rapida, piuttosto sommaria, per conoscerne l'assetto statistico perché le informazioni della Zajczyk erano nel frattempo un pochino invecchiate.

Ero molto curioso di sapere l'esito di questa indagine (promossa da quella stessa Commissione della Sis sulla riforma dell'ordinamento statistico cui ho già accennato), tanto che approfittando del fatto che il Dottor Baglioni, ha, come me, il privilegio di vivere a Firenze, gli ho chiesto in anteprima quale era il risultato e, in particolare, qual'era la struttura statistica regionale più efficiente. Mi dice: « la Toscana »; a me non sembrava che fosse una struttura granché efficiente, vivendo io in Toscana e avendone un po' vissuto l'esperienza. Ma quanta gente c'è che fa statistica nella Regione? Dice: « Undici ». Mi sembrava assolutamente troppo alta questa cifra, perché io undici persone certamente non le avevo conosciute; poi mi è stato spiegato che di queste undici persone tre erano funzionari ed otto impiegati esecutivi; allora si ridimensiona un po'. Poi apprendo che uno di quei funzionari sta per transitare all'Istruzione e cultura, perché ama l'arte e gli interessa poco la statistica, almeno in questo momento, e quindi le forze si riducono ancora.

Vorrei ricordare adesso a Pinto il convegno sull'informazione statistica di dieci anni fa; io lo presi da parte e gli dissi: « Pinto; stiamo attenti, qui stanno nascendo le Regioni e, se non apprestiamo gli opportuni rimedi, con una proliferazione

tumultuosa di uffici regionali di statistica ci scoppia tra le mani l'assetto statistico attuale, per cattivo che sia, è un assetto; domani sarà veramente il caos». È un altro caso — se ve ne fosse bisogno — di previsione fallita: non si è verificato nulla di tutto questo e in dieci anni, le Regioni non hanno creato niente, si può dire, sotto il profilo statistico, anche se hanno prospettato molte doglianze, anche se hanno fatto del rumore. Però che cosa hanno realizzato? Hanno fatto informatica; ce lo ricordava il Dott. Colle: nella Regione Sardegna uno statistico (credo che sia la già citata indagine di Baglioni) e cento informatici. Perché questo? Perché qui si muovono interessi molto grossi; perché l'informatica fa notizia; perché l'assessore ci tiene ad avere l'elaboratore elettronico. Ma non soltanto l'assessore, anche a livello di governo centrale c'è della gente così incolta che arriva ancora a mitizzare l'elaboratore elettronico.

Il perché di fondo di questo? Le ragioni ce le ha dette poc'anzi Giuliano Bianchi: la mancanza del desiderio di far presiedere l'attività politica da un principio di razionalità; la mancanza di cultura qualitativa e, nell'ambito della cultura quantitativa, di una cultura statistica.

I rimedi diretti non siamo però in grado di trovarli. Noi potremmo far venire qui, ad un Convegno di questo tipo, gli assessori regionali, potremmo far venire qui i ministri. Ma non basta certamente la frequentazione di mezz'ora, o di un'ora, a cadenza non dirò decennale ma fosse anche mensile, per creare una sensibilità in proposito, un atteggiamento volto verso la razionalità e volto verso il quantitativo; è un problema addirittura di generazioni e sarebbe irrazionale volere imporre una razionalità a gente che non possiede questo background; è di gran lunga preferibile che, ad esempio, un salumiere proceda con i mezzi suoi propri piuttosto di volergli imporre delle tecniche, che so, di ricerca operativa, che non è in grado di recepire, nelle quali non ci capisce niente, che gli creano confusione e basta. Può essere una irrazionalità anche l'impiego di criteri razionali.

Che cosa si può fare, allora? Ci si può battere perché questa razionalità, via via, progressivamente aumenti; ma, come capitava nel 1950, quando si credeva che bastasse una generazione per portare i Paesi da sottosviluppati allo sviluppo e si è visto poi che tre generazioni forse non bastano, la stessa cosa si verificherà per la classe politica: occorrono tempi assai lunghi. Ma nel frattempo, che cosa facciamo? Forniamo — io dico — almeno alla classe tecnica degli apparati locali e regionali che alla prova dei fatti richiede, invoca razionalità e che qualche cosa riuscirà a far penetrare nella classe politica, direttamente assai poco sensibile, tutte quelle informazioni che il sistema statistico è *in grado di dare*. Direi miracolosamente in grado di dare, perché io sono veramente stupito che l'ISTAT sia così efficiente e così funzionale; ed io sono anche stupito che in quasi tutti i discorsi che sono stati fatti qui, in questi due primi giorni di lavoro, sia stato auspicato che l'ISTAT faccia questo, che l'ISTAT faccia quest'altro, che ci si prenda carico di fare questo, di ampliare, di allargare, eccetera; per me è già un miracolo se l'Istituto riesce a mantenere quella posizione dignitosa, anche nel quadro internazionale, che ha saputo conquistarsi. Lo dico in presenza del decadimento continuo dell'apparato pubblico, cui da anni assistiamo e, tenuto presente che l'ISTAT fa parte anche esso della pubblica amministrazione, lo definirei un'isola « mostruosamente » efficiente, se mi è consentito. Quindi, suggerirei piuttosto di ridurre i compiti, e magari di qualificarli meglio, se ciò fosse possibile.

Ma (e adesso torno al discorso di Colle), per quanto riguarda le possibilità che

pragmaticamente si offrono di realizzare delle nuove strutture a livello regionale, che abbiano un senso e una validità, io ho molta diffidenza e dico piuttosto: basiamoci in maniera empirica, su strutture che già esistono, sulle quali sia possibile innestare, con fatica modesta, un'azione di ampliamento e di miglioramento piuttosto che creare dal nulla strutture nuove. Mi riferisco agli attuali uffici regionali dell'ISTAT, perché questi possono, senza insuperabili difficoltà, assolvere una funzione vicariante di fronte alle Regioni che non sanno camminare in campo statistico; una funzione vicariante nei confronti delle strutture statistiche che la gran parte delle Regioni non è stata in grado di darsi.

E ovvio che anche io incoraggio la formazione di Istituti regionali di statistica, là dove essi si possano realizzare, ma non lo si può prescrivere. Qui abbiamo, come Presidente di seduta, Massimo Severo Giannini, ed è a lui che in particolare, mi rivolgo. Se anche noi prescrivessimo, mediante una norma di legge statale, che presso tutte le Regioni si debbono attivare degli Istituti regionali di statistica, alle Regioni eventualmente inadempienti che cosa si fa? Si sciogliono i consigli regionali?

Io dico allora: camminiamo in questi termini, potenziamo le strutture esistenti e creiamo al contempo, le condizioni anche normative perché chi sa muoversi si muova. Quelle strutture che già esistono, e che possono essere in qualche misura potenziate senza un grande sforzo, potranno rappresentare il veicolo per rendere possibili, con maggiore celerità e con migliore efficienza, le strutture regionali che vengono auspiccate. Non si tratta di progettare costruzioni a venti, trenta, cinquanta anni; si tratta di utilizzare al meglio ciò che si ha oggi, con un'ottica di breve periodo o di medio periodo, senza vincolarci a quel « meglio » che si presenta possibile soltanto in un lungo periodo e che impedisce di far quel poco di buono che possiamo realizzare guardando concretamente e pragmaticamente la situazione.

GIANCARLO BLANGIARDO

Intendo svolgere alcune brevi considerazioni che si ricollegano al discorso del Dottor Colle ed hanno lo scopo di evidenziare un settore in cui, a mio avviso, si potrebbe facilmente realizzare quel decentramento statistico che il Dottor Colle auspica e prospetta. Il mio intervento fa riferimento in modo esclusivo, al campo delle statistiche demografiche e parte dalla constatazione, condivisa da tutti che almeno per certe informazioni di base concernenti la popolazione sono essenziali e irrinunciabili i requisiti della tempestività e della disaggregazione territoriale; requisiti che, a tutt'oggi, non possono dirsi ancora posseduti in modo pienamente soddisfacente. D'altra parte se è vero che si deve riconoscere all'ISTAT una crescente sensibilizzazione e una sempre più ampia disponibilità nel soddisfare specifiche richieste di disaggregazione territoriale dei dati, è altrettanto vero che l'informazione spesso invecchia ed è condizionata proprio da quei tempi tecnici che, stante la attuale struttura organizzativa, intercorrono tra la rilevazione e la fornitura del dato dall'utente. Alla luce di queste premesse mi chiedo se non sia possibile limitatamente ad alcuni dati basilari, e quindi in forma molto circoscritta, migliorare la tempestività con cui l'informazione demografica giunge all'ente locale che se ne serve coinvolgendo lo stesso ente nella fase di raccolta. Ecco il discorso del decen-

tramento. Le regioni avrebbero, a mio avviso, sia l'interesse sia le disponibilità minimali di struttura che si richiedono per una simile collaborazione. Ciò anche indipendentemente dalla creazione di nuovi organismi ma con la semplice valorizzazione degli apparati già disponibili. Quanto alle modalità operative mediante le quali si potrebbe esplicitare, almeno nella prima fase, un tale progetto di collaborazione, la soluzione che mi sembra più facile, più rapida e meno dispendiosa, e che vedrei limitata alla rilevazione soltanto di quei caratteri per i quali è più importante l'aggiornamento, consiste nell'intercettare con sistematicità una frazione dei modelli individuali relativi al movimento della popolazione, modelli che, come è noto, sono redatti e periodicamente inviati all'ISTAT dai comuni. Ciò, naturalmente, dopo aver fissato un appropriato criterio di campionamento, che sia tale da garantire sia la rappresentatività dell'universo sotto differenti articolazioni territoriali sia, e ciò è molto importante, la salvaguardia di quel principio di riservatezza al quale deve attenersi una rilevazione basata su dati individuali. Contemporaneamente, ritengo che in questo contesto possono anche ottenere una maggiore valorizzazione ed essere integrate nel sistema informativo che verrebbe così ad istituirsi, anche tutte quelle informazioni di fonte anagrafica, già citate nel corso di questa conferenza, relative allo stato ed al movimento della popolazione desumibili dagli archivi automatizzati presenti in un numero sempre più ampio di comuni. Nel quadro di tale proposta la funzione dell'ISTAT è comunque essenziale ed insostituibile. Si tratta infatti di predisporre le metodologie per il campionamento, per l'adattamento dei dati anagrafici a finalità statistiche, e per la soluzione di tutti quei problemi, e non sono pochi, connessi con la messa a punto e la gestione di un tale sistema. L'ISTAT avrebbe quindi la funzione di garante nell'assicurare la uniformità di metodo e soprattutto l'armonizzazione con le informazioni prodotte e diffuse a livello accentrato. Informazioni che dovrebbero comunque fungere da struttura portante del sistema e che verrebbero a loro volta meglio valorizzate. Una considerazione finale va svolta in merito alla fattibilità di una tale proposta. Mi limito ad un'osservazione: una procedura di acquisizione di informazioni demografiche simile, anche se non identica, a quella che io ho proposto, è stata concretamente sperimentata in Lombardia, in condizioni meno ottimali di quelle che si sarebbero avute con l'avallo ufficiale dell'ISTAT. Va riconosciuto che nonostante i mezzi limitati e nonostante l'assenza di qualsiasi potere coercitivo nei riguardi dei comuni, l'iniziativa ha soddisfatto pienamente le aspettative. È ben vero che la Lombardia è solo una delle 20 regioni italiane, ma è altrettanto vero che una tale proposta può essere realistica e fattibile anche con riferimento ad altre regioni; regioni che con l'attuale sistema accentrato risultano inutilmente penalizzate.

LINO FEDERIGI

Caro presidente, la Regione Toscana non è mancata a questo appuntamento. È una testimonianza anche questa dell'attenzione con cui noi guardiamo al suo lavoro, e all'interesse con cui si segue da noi, l'attività dell'ISTAT. Ho letto la sua relazione, ed ho apprezzato lo sforzo fatto per delineare una piattaforma programmatica nuova, più moderna e aderente alle novità politiche ed istituzionali del paese. La

differenza dal passato è notevole, e tuttavia io credo si debba dire chiaramente che la proposta politica di fondo, è rimasta al di qua delle aspettative e che la stessa non corrisponde ancora alla nuova realtà del paese. Siamo in un momento difficile, non tutto si svolge in modo lineare, in qualche momento sentiamo soffiare il vento del riflusso, e tuttavia il processo di rinnovamento dello stato e l'avanzamento della politica di programmazione, continuano a rappresentare due momenti essenziali della battaglia per rafforzare la democrazia e fare uscire il paese dalla crisi. La nascita delle regioni, il D.P.R. 616, lo sviluppo delle autonomie locali, la stessa riforma sanitaria, indicano chiaramente una linea di tendenza che potrà essere sì contrastata da chi resta o chi è rimasto ancorato alle vecchie concezioni centralistiche, ma non potrà certo essere arrestata o addirittura rovesciata.

La linea prevalente, di fondo, quella destinata ad affermarsi, nonostante tutti gli scetticismi e tutti i nostalgici, è questa, quella del decentramento e della partecipazione, che non è, lo sappiamo, una strada facile, ma che tuttavia è la sola su cui si potrà costruire un solido avvenire. Del resto su questa strada si muovono tutte le forze politiche più avvedute. Di pari passo, seppure in modo ancora largamente insufficiente, si cerca di fare avanzare la politica di programmazione. I ritardi a livello nazionale sono notevoli, non in tutte le regioni si riscontra lo stesso impegno e tuttavia non mancano i tentativi di segno positivo che come in Toscana puntano ad affermare un nuovo modo di governare con l'obiettivo di utilizzare e valorizzare tutte le risorse e le potenzialità, raccordando e coordinando gli sforzi di tutti i protagonisti, pubblici e privati, della realtà economica sociale e politica del territorio. Ebbene come si colloca di fronte a questa realtà, rapidamente tratteggiata, l'Istituto Centrale di Statistica?

Asseconda e si muove secondo la linea del decentramento, oppure no? A noi pare che ancora troppo forti siano le remore e gli impacci centralistici. I segni di novità che si manifestano sono chiaramente legati alla buona volontà e all'impegno personale del presidente. Non siamo ancora di fronte ad una chiara scelta politica che per essere veramente vincente, deve trovare sostegno in un preciso indirizzo di governo e in rinnovati atti legislativi, capaci di assicurare alle regioni e agli enti locali elettivi, il ruolo che loro spetta anche in questo campo.

E ciò non soltanto per coerenza con la linea del decentramento e della partecipazione, ma anche perché, e direi soprattutto, se è vero che le regioni sono un punto insostituibile ed essenziale della programmazione, non si possono continuare ad escludere le regioni dalla conoscenza e dalla gestione di tutte le informazioni presenti sul territorio. È veramente paradossale e anacronistico che certe informazioni statistiche, siano sottratte alla competenza regionale e, in qualche caso, addirittura ci sia chi si adombra di una circolare regionale, e non è capace di superare assurde e dannose gelosie.

Per queste ragioni noi avanziamo due proposte precise. La prima è quella di riprendere l'esame e approvare rapidamente la legge per la istituzione del Servizio Statistico Nazionale. Una legge che dovrebbe essere basata su alcuni principi ormai largamente condivisi, almeno a noi pare:

1) concepire l'ordinamento statistico nazionale come servizio unitario, metodologicamente coerente, ma articolato nei suoi organi, ad ognuno dei livelli ai quali operano rappresentanze elettive, lo stato, le regioni, gli enti locali singoli o associati;

2) la garanzia di margini ragionevoli di autonomia statistica, ai vari livelli, pure in un quadro di programmazione, di coordinamento e di controllo;

3) l'utilizzazione da parte degli enti rilevatori delle informazioni raccolte, e il diritto degli stessi alla restituzione delle informazioni che vengono elaborate.

Infine la completa circolazione dei flussi informativi tra i vari organi del servizio, con opposizione del segreto statistico, solo all'esterno del servizio e limitatamente alle informazioni individuali. Riforma dunque, e non razionalizzazione dell'esistente, che solo, me lo consenta, la generosità del Prof. Curatolo, può salvare.

La seconda proposta è quella di prevedere delle tappe di avvicinamento che consentano di avviare subito il superamento dell'attuale situazione di difficoltà.

Com'è noto con la legge sul finanziamento dei censimenti, si è finalmente riconosciuto alle regioni, il diritto alla disponibilità dei dati. Si tratta di un risultato di grande rilievo sul piano pratico per il potenziale informativo che il possesso di un tale archivio gestibile al livello locale, offre ai fini della politica di programmazione regionale. Bisogna andare avanti, a nostro parere, su questa strada, definendo meglio il modo, il ruolo di indirizzo e di coordinamento delle regioni, lavorando perché le vecchie strutture assumano posizioni di aperta e costruttiva collaborazione con gli organi del governo regionale.

Che almeno in Toscana, gli organi del governo regionale, non intendono né mortificare né ignorare (mi riferisco all'intervento del rappresentante dell'Union Camere Ligure, svolto ieri), ma al contrario riconoscere ad esse un ricco patrimonio di capacità tecniche e di esperienza.

Insomma non stare ad aspettare la riforma, ma cominciare a costruirla subito, fin da ora. Al raggiungimento di questo risultato, compatibilmente con le nostre capacità, di cui siamo evidentemente responsabili, e con le forze di cui disponiamo, le cui dimensioni non sono sempre in questo caso segno di disattenzione e disinteresse, punta la conferenza regionale sull'informazione nella programmazione, già decisa dal nostro consiglio regionale, e già sottoposta all'attenzione del Prof. Rey, in un recente incontro svoltosi a Firenze.

Con questa iniziativa ci proponiamo, oltre che di mettere a punto una ipotesi di lavoro per la costruzione del sistema informativo regionale, superando in primo luogo le nostre insufficienze e i nostri ritardi, anche nel campo degli organici soprattutto nel settore statistico, come qui è stato sottolineato, vorremmo approfondire in quella occasione anche i temi della riforma dell'ordinamento statistico e gettare le basi perché con il contributo di tutte le forze politiche e sociali e di tutti i momenti istituzionali, in primo luogo dell'ISTAT, sia possibile il coordinamento e la piena utilizzazione di tutti gli archivi esistenti, realizzando una soluzione organizzativa, che renda compatibile fin da ora, le esigenze di autonomia e di decentramento con quelle da salvaguardare, dell'unitarietà istituzionale e metodologiche del momento nazionale.

Con questa iniziativa la nostra regione si propone quindi di portare il proprio contributo alla soluzione di un grande problema nazionale, quello della informazione statistica, discusso in questo convegno da autorevoli uomini di scienza e di cultura, e per ultimo dal Prof. Parenti che ci auguriamo trovi maggior attenzione che non nel passato, nel nuovo governo che sta per essere costituito, se lo sarà. Grazie.

LUCIANO DAINA

Poiché, sia dal Prof. Rey che dal Prof. Parenti, è stata citata la necessità di costruire banche dati per mettere a disposizione dell'utente, sia esso pubblico che privato, un patrimonio di informazioni, nella qualità di segretario dell'Associazione italiana di Fornitori e Distributori di Informazione Telematica (AFDIT), che raccoglie intorno a sé sia i produttori di banche dati, che i gestori delle informazioni trasferite elettronicamente, recentemente costituitasi a Roma, mi ritengo in dovere di esprimere un parere che ho tra l'altro messo anche per iscritto per gli atti, per chiarire quello che può essere il ruolo dell'associazione nei confronti dei futuri piani dell'ISTAT.

Premesso che esiste una certa qual confusione sul termine banche dati, basi dati e telematica in genere, perché di tutto quello che più o meno si sa finora, tranne che per pochi addetti ai lavori sempre gli stessi presenti in ambienti nazionali ed internazionali, soltanto la stampa finora ha iniziato ad occuparsi diffusamente dell'argomento, e non sempre a proposito. Diciamo subito che in due parole telematica, come forse già molti sapranno, è vocabolo di origine francese, neanche americano, che proviene dalla congiunzione dei due concetti « telecomunicazioni ed informatica ». All'interno di questo concetto si è sviluppata una, oserei dire scienza, ma più che scienza, è una tecnologia della trasmissione delle informazioni, logicamente organizzate, che proprio per virtù di questa tecnologia, dell'organizzazione intrinseca dell'archivio, hanno acquisito un certo livello di valore aggiunto. Un certo livello, intendo dire, perché i livelli di valore aggiunto all'informazione, possono essere diversi. In Italia ci si è iniziati ad occupare di telematica nel '76, quando hanno iniziato a svolgersi grandiosi progetti, tipo banca dati dell'ICE, il progetto Giano, la costituzione del CERVED, ed altri privati. Molti di questi sono andati in porto, molti sono stati modificati nella loro essenza perché nella pratica il discorso dell'utenza era stato sottovalutato o visto forse in un'ottica diversa; quindi più orientato al prodotto che si offriva, che non all'utenza che avrebbe dovuto utilizzare questo prodotto.

L'associazione, di cui io sono segretario generale, si propone di raccogliere intorno a sé come un preciso punto di riferimento, tutte le forze che operano in questo settore. E di proporsi, come già si è proposta, e come già attua nei confronti in particolare, per il momento, del Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, oltre che del Ministero delle Poste e Telegrafi e della SIP, di presentarsi dicevo come interlocutore, vale a dire come associazione professionale che può dare il suo contributo alla soluzione dei numerosissimi problemi tecnici e teorici sottostanti al concetto di banche dati, basi dati e telematica in genere.

Vediamo ovviamente con moltissimo interesse e plaudiamo all'iniziativa della nuova gestione dell'ISTAT, per offrire un prodotto che sia più orientato al consumatore. Se mi tolgo un attimo il cappello di segretario dell'Associazione e mi metto quello della società di cui sono consigliere delegato, e che produce, guarda caso, banche dati statistiche, posso dire che abbiamo fatto degli sforzi incredibili per riuscire a dipanarci e rendere gestibile attraverso calcolatore, la massa eterogenea di dati che provenivano essenzialmente dalla fonte primaria di informazione, quale l'ISTAT. A parte il ritardo nella tempestività di dati e nell'offerta dei dati,

ritardo che d'altronde tuttavia avendo fatto un'analisi comparata degli istituti di statistica degli altri maggiori paesi europei, è in molti casi comune a paesi forse industrialmente più avanzati del nostro, anche se per motivi differenti, vorrei sottolineare che — a nostro avviso — è importante che l'ISTAT offra un tipo di informazione semplice, ma tempestiva. L'informazione dovrebbe essere fornita possibilmente su supporto magnetico, astenendosi per il momento da pensare ad elaborazioni più complesse che dovrebbero essere svolte più utilmente da enti pubblici o privati; l'ISTAT si dovrebbe forse concentrare maggiormente su problemi di comparabilità ed omogeneità di dati tra settori diversi creando eventualmente all'interno, una banca dati che sia di tipo thesaurus, vale a dire una costruzione bibliografica che permetta di districarsi per colui che non è perfettamente addentro alle cose e ai prodotti informativi dell'ISTAT, e fornire quindi un archivio di riferimento preciso. Grazie.

STEFANO PATRIARCA

Riteniamo importante questo convegno non solo perché proprio in questa sessione di oggi ci offre l'opportunità di una discussione e di un confronto sul rapporto tra produzione, utilizzo e finalità dell'informazione statistica, ma anche perché segna un momento di interesse sui problemi generali dell'informazione statistica nel nostro paese. Certo ci sarebbe molto da dire relativamente alle nostre esigenze particolari come utilizzatori di dati, mettendo in luce questa o quella carenza presente nell'attuale struttura dell'informazione statistica. Ad esempio quelle che riguardano le statistiche sociali che spesso non riescono a misurare e a indicare lo spessore, la direzione e l'ampiezza dei mutamenti sociali avvenuti nel nostro Paese; ci si riferisce cioè alle incapacità degli attuali indicatori dello sviluppo di cogliere appieno il significato quantitativo e qualitativo dei cambiamenti. Ci riferiamo a tutto ciò che riguarda le statistiche del lavoro, che seppure migliorate negli ultimi anni, riescono a fatica a seguire i mutamenti in atto, o non riescono a ricondurre a un quadro unitario il complesso delle rilevazioni e dei dati che pure sono disponibili (Ministero del Lavoro, altri ministeri, enti previdenziali, organizzazioni padronali e organizzazioni sindacali), o hanno dei vuoti gravi come quelli sui redditi familiari o sulla distribuzione dei redditi da lavoro. Ci riferiamo alle già sottolineate necessità di miglioramento delle statistiche economiche.

Tralasciamo di intervenire nel merito più specifico di queste questioni, sia perché su tali punti c'è stato un dibattito nei giorni passati, sia perché ci preme sottolineare un dato più generale contenuto nella relazione di Rey, a cui teniamo particolarmente, non tanto come semplici utilizzatori delle statistiche prodotte dall'ISTAT, ma come forza sociale che assume la questione dell'informazione, ed in particolare di quella statistica, come problema di spessore politico rilevante, in quanto riguardante le questioni di democrazia e di potere all'interno di questa società.

Vogliamo contribuire come sindacato, a fare avanzare un più generale processo di riforma dell'informazione, non solo per avere informazioni migliori, tempestive o più adeguate, ma soprattutto perché rivendichiamo un sistema informativo realmente pluralista, non solo nelle possibilità di accesso, ma soprattutto nella sua fina-

lizzazione ai bisogni di cambiamento della società. Significa avere delle statistiche orientate direttamente alla necessità di governare un cambiamento, e quindi in grado non di essere solo supporti informativi, ma di essere indicatori di risultati di azioni politiche ed economiche, di essere legati cioè a nuovi bisogni informativi che emergono dai soggetti tradizionali della programmazione, e dai nuovi livelli di democrazia che sono nati in questi anni. È un rapporto diverso con i temi sociali, economici, demografici, sanitari ecc. quello che vogliamo, piuttosto che un mero approfondimento di strumenti statistici, certo necessari, ma non sufficienti.

È su questo livello dei problemi che si fa più grave la situazione di stallo del processo di riforma, sia del Servizio Statistico Nazionale, sia di tutto il settore della ricerca economica, sociale, pubblica. Certo non sottovalutiamo, anzi apprezziamo il cambiamento che vi è stato con la liquidazione di una presidenza dell'ISTAT che era uno degli ostacoli più grossi del processo riformatore, e la nomina del Prof. Rey quale fatto molto positivo e rilevante. Ma se questo è un segno importante, occorre che sia sostanziato da una azione normativa e legislativa, e una azione interna all'ISTAT immediata, che dia il segno di questo cambiamento.

La stessa relazione del presidente a questo convegno, ci pare importante e densa di indicazioni da condividere assumendone il senso complessivo, e individua, ci pare, un impegno preciso. Occorre quindi che la riforma riprenda il suo *iter* al più presto, ma occorre che le linee di questa riforma, come veniva anche qui evidenziato, siano immediatamente poste in essere con una serie di azioni programmatiche concrete all'interno dell'informazione statistica così come la conosciamo.

Si tratta cioè di trasformare l'ISTAT da organo di misurazione e di produttore di statistiche più o meno indifferenziate, in una organizzazione statistica nazionale in grado di seguire i bisogni informativi nuovi che emergono dalle istituzioni e dalle forze sociali. Occorre però sottolineare che ciò non può essere ottenuto solo con operazioni di miglioramento delle strutture amministrative interne ed esterne all'ISTAT, o rispondendo meccanicamente alle domande qui poste dai vari utilizzatori, o dagli studiosi intervenuti.

Né ci si può illudere che possa essere il risultato solo di ristrutturazioni da affidare a superesperti. Si tratta viceversa innanzitutto, a nostro avviso, di mettere in moto una esperienza di rapporto con gli utilizzatori, e soprattutto con la rete multipolare dei centri di ricerca e di programmazione, che non può essere quello della sola richiesta del « che cosa è o sarebbe » utile analizzare o indagare. Questa capacità si costruisce se realmente i vari Enti che producono informazioni statistiche, in primo luogo l'ISTAT, sono sempre più interni ai *temi* e ai *problemi* dell'indagine statistica, significa cioè che non può migliorare una informazione statistica, se essa non è « dentro » all'individuazione delle finalità stesse della ricerca economica e sociale. Si tratta quindi di intrecciare servizio statistico nazionale, e utilizzatori per temi, misurando l'adeguatezza delle statistiche sulla loro capacità di essere realmente utili al processo di cambiamento.

Mi pare che la relazione di Parenti oggi introducesse importanti e significativi elementi in questa direzione. Si pensi alla discussione sulla questione della « relevance », o dell'ordinamento statistico non delle singole statistiche. Si tratta ad esempio di trovare il raccordo con le grandi leggi di riforma, come nei processi sociali di cambiamento.

Significativa, in negativo, è l'esperienza del piano sanitario nazionale laddove la possibilità di un tale rapporto è stata messa in discussione proprio da un'ini-

ziativa legislativa interna alla legge di riforma sanitaria che nei fatti spezzetta l'informazione, non sfrutta le possibilità offerte da un migliore utilizzo dell'ISTAT, e rischia di predisporre un sistema statistico sanitario gravemente carente.

Si tratta di rapportarsi agli utilizzatori raccordandoli per grandi temi e non per aree metodologiche che tendono a dividere artificiosamente i problemi.

Si tratta da subito di cambiare il rapporto tra ente (decentrato) produttore-consumatore dei dati con l'ISTAT; tentando di rimontare lo scoraggiamento e quindi la cattiva collaborazione di chi fornisce dati ma ne riceve di meno, con ritardi eccessivi.

Si tratta di avviare un processo di decentramento della produzione (certo facendo i conti anche con la realtà spesso non facile di alcuni enti locali) effettivo, nei due sensi di flusso delle informazioni, poggiando sulle nuove capacità offerte dallo sviluppo dell'informatica. Decentrare deve significare individuare nuovi soggetti produttivi piuttosto che solo delegare alle periferie pezzetti di amministrazione.

Si tratta di definire una politica della raccolta dei dati non estemporanea ma legata agli obiettivi generali che evidenziavo sopra.

Si tratta di far cambiare l'ISTAT nella sua organizzazione interna per farlo divenire un organismo soggetto *attivo della ricerca e della programmazione*, in quanto è partecipe di questi processi. Ciò passa per un diverso rapporto con tutti i centri di ricerca e di programmazione pubblici, e quindi con una riorganizzazione dell'Isco, dell'ISPE, del Ministero del Bilancio ecc.

E passa soprattutto per un diverso e migliore utilizzo delle risorse interne dell'istituto che ci sono e spesso sono inutilizzate. In primo luogo del personale, dei quadri, dei ricercatori che devono e possono diventare i soggetti attivi di una produzione statistica non estraniata dalle finalità dell'informazione.

Significa riqualificare il rapporto informazione-ricerca mediante il rafforzamento delle attività di ricerca e di presenza del personale dell'ISTAT (e viceversa) all'interno degli organismi della programmazione e dell'intervento sociale. Rompere infine quella distorta barriera dell'ufficialità dei dati ISTAT voluta e costruita nel passato a garanzia e tutela del governo, per passare alla garanzia reale dei dati costituita dalla loro corrispondenza e affinità alle tematiche e agli obiettivi della programmazione.

Le tappe di tali mutamenti sono segnate da appuntamenti vicini come il prossimo censimento generale che deve essere l'occasione per avviare questi pezzi di riforma. Un'altra tappa pensiamo debba essere una *conferenza di produzione* dell'ISTAT che sia in grado di affrontare tali nodi all'interno dell'organizzazione dell'Istituto con il contributo del sindacato e dei lavoratori. Pensiamo come Rey che non si possa stare ad attendere la legge di riforma ma occorre subito mettere in moto alcuni pezzi di questo cambiamento. E ciò perché si stanno sedimentando fatti che non vedono una contro-tendenza e rischiano di vanificare qualsiasi iniziativa legislativa. Ad esempio, come emerso anche in questa sede, il fiorire di iniziative private, pubbliche, semi-pubbliche sull'informazione statistica è l'indice non solo di uno sviluppo caotico della stessa informazione, ma anche il segno di un'offensiva privatistica che tende a recuperare con altri mezzi ciò che ha perso in termini di controllo nel settore pubblico. Si pensi all'enorme giro di interessi che ruota attorno alla questione delle banche dati. Affermare un diverso ruolo dell'ISTAT significa anche determinare un intervento certo non esclusivo, ma di indirizzo di ricerca, di tecnologia, di metodologia che assegni al settore pubblico

dell'informazione statistica un ruolo centrale, che non sia certo da « concorrente » sullo stesso terreno degli archivi informativi privati, ma che condizioni e determini lo sviluppo di questi tramite un intervento specifico.

Fare cioè dell'ISTAT e del Servizio Statistico Nazionale il punto di contatto indispensabile (indispensabile per come si riforma effettivamente e non per ciò che gli demanda la norma legislativa) per l'informazione statistica nazionale col quale anche il mercato privato entra in rapporto proprio perché lo sviluppo della ricerca, della sperimentazione, delle nuove tecnologie di elaborazione e trasmissione dei dati devono porre l'ISTAT in grado di assolvere a questo ruolo.

Occorre quindi partire da qui per riformare veramente le statistiche.

Ed occorre fare questo nella consapevolezza che una riforma eventuale (dalla quale peraltro siamo ancora distanti) non basterebbe, se non è sostanziata da una iniziativa di gestione, politica, scientifica adeguata. Abbiamo un esempio nella storia di questi anni di ruolo pubblico attaccato e messo in crisi proprio dopo che una riforma era pur stata approvata e applicata. Mi riferisco al servizio pubblico radiotelevisivo, e ciò proprio per l'incapacità del fronte riformatore di capire come si sarebbe dovuto disegnare un diverso ruolo dell'informazione radiotelevisiva in una società sottoposta a rapidi cambiamenti, senza attaccarsi a vecchi rami secchi o slogans che poi sarebbero crollati uno ad uno.

Capire questa lezione per ciò che riguarda l'informazione statistica pubblica significa operare per andare al di là della semplice efficienza per trovare nuovi ruoli e funzioni.

RENATO GUARINI

Le relazioni ascoltate in questi giorni, credo, che abbiano stimolato in tutti numerose idee e riflessioni.

In particolare: ascoltando Parenti è affiorata un po' di amarezza per le cose che negli anni '70 potevano farsi e che, per obiettive difficoltà, non sono state fatte; analizzando la relazione di Rey si è rinverdata la speranza che alcune cose saranno realizzate.

Questo intervento, non essendo né una relazione né una comunicazione, sarà necessariamente frammentario ed incompleto; si formuleranno riflessioni su alcuni problemi, che si ritengono importanti, accennando a qualche soluzione.

Un primo problema è quello della coerenza logica e formale tra i vari dati relativi ad uno stesso fenomeno o a fenomeni analoghi ed alla chiarezza nella pubblicazione dei dati.

Gli equivoci sull'interpretazione di alcuni fenomeni economici e sociali ed i « falsi » problemi che vengono sollevati dipendono in parte dall'uso acritico delle informazioni statistiche e dalla « scarsa preparazione statistica » di alcuni utilizzatori (siano essi giornalisti, economisti e studiosi in genere) ma in parte anche dalla scarsa chiarezza nella presentazione delle modalità di rilevazione e di elaborazione dei dati.

Infatti non sempre nelle pubblicazioni ISTAT si forniscono gli elementi necessari ed essenziali per l'interpretazione e l'utilizzazione dei dati stessi. Anzi in

alcuni casi sembra quasi che si voglia deliberatamente lasciare spazio a confusione di idee e di concetti.

Qualche esempio riuscirà forse a chiarire meglio queste affermazioni.

Una prima esemplificazione potrebbe riguardare in generale gli aggregati della contabilità nazionale ed in particolare il prodotto interno lordo.

Si è assistito a grandi sforzi organizzativi per molte revisioni che però sono state a loro volta causa di nuovi errori e di ulteriori divergenze tra le varie fonti. Queste iniziative non hanno agevolato l'attività degli utilizzatori; anzi hanno aumentato la confusione.

Se si cerca di verificare le cifre del prodotto lordo (settoriale o regionale) fornito dalla fonte «contabilità nazionale» partendo dai dati dell'indagine sul valore aggiunto ci si trova in un labirinto senza fili di riferimento anche se la guida è un esperto dei segreti statistici.

Un altro esempio potrebbe essere quello delle forze di lavoro e dell'occupazione. Dopo molti anni di dibattiti e di tentativi, dal 1976 si dispone di stime più coerenti e plausibili delle persone in cerca di occupazione, ma rimangono molte nubi e qualche mistero su quelle relative agli occupati fornite dalle due fonti ISTAT: Contabilità Nazionale e Indagine sulle forze di lavoro.

Poiché a livello nazionale c'è una convergenza quasi completa tra le due fonti, le divergenze a livello territoriale e settoriale dovrebbero attribuirsi principalmente a due cause:

- errore campionario;
- campo di riferimento dei dati che per l'indagine campionaria si riferiscono agli occupati residenti e per la C.N. agli occupati presenti.

Effettuando delle verifiche si osserva che le differenze riscontrate non sempre rientrano negli errori campionari (pubblicati dall'ISTAT ma peraltro non aggiornati annualmente) e non sempre presentano segni concordi con il movimento migratorio.

Di esempi se ne potrebbero citare altri ma il discorso diventerebbe troppo lungo. Si potrebbero ricordare le informazioni sull'attività edilizia; il confronto tra i dati ISTAT sulle abitazioni ultimate e quelli stimabili in base ad altre fonti mette in evidenza la scarsa significatività dei dati stessi (e, di conseguenza, tutte le valutazioni che si basano su tali dati).

Questi esempi mostrano come sia minato il campo dei dati statistici in cui si muovono sia gli economisti per verificare le loro teorie e quantificare sofisticati modelli econometrici sia i politici per formulare linee programmatiche di intervento e fissare i relativi provvedimenti.

Come si potrebbe agevolare l'utilizzatore e soprattutto metterlo in guardia contro i possibili errori concettuali ed interpretativi che può commettere?

Certamente potrebbe essere aiutato (e forse il mio pensiero diverge da Predetti) con la pubblicazione degli errori probabili delle varie stime, come si è tentato di fare negli Stati Uniti ed in Inghilterra sulla scia di quanto fu suggerito da Simon Kuznets in un lavoro pionieristico dei primi anni '60. Questi, infatti, seguendo lo schema logico della tavola input-output ipotizzò che l'aggregato del reddito nazionale potesse essere suddiviso in 520 caselle (40 settori industriali, 13 classi di reddito e di occupazione) e con i suoi collaboratori cercò di determinare per ciascuna casella il corrispondente errore nelle stime del reddito. L'errore totale del reddito si ottiene come media ponderata degli errori delle singole caselle.

Questa potrebbe essere una strada per verificare la coerenza tra le diverse fonti statistiche relative ad uno stesso fenomeno e calcolare anche il grado di attendibilità delle stime.

In questa visione il modello I/O e altri modelli econometrici che l'ISTAT potrebbe costruire dovrebbero essere utilizzati proprio per riflettere sull'attendibilità e la coerenza delle stime effettuate.

L'ISTAT nei suoi programmi futuri prevede di prendere iniziative di questo tipo? La relazione Predetti non ci ha fornito elementi in tal senso; forse il Presidente Rey che è stato pure un utilizzatore di dati statistici potrebbe esprimere il suo parere in merito.

È però opportuno ribadire che l'ISTAT dovrebbe costruire un modello econometrico per avere un quadro di coerenza contabile ed analitica dei vari aggregati economici, ma che il modello non dovrebbe essere utilizzato a fini previsivi.

Un altro problema che richiederebbe una attenta riflessione e puntuali programmi da parte dell'ISTAT è quello delle statistiche economiche a livello sub-nazionale; negli ultimi anni con la creazione delle regioni a statuto ordinario si è notevolmente incrementata la domanda di statistiche economiche a livello sub-nazionale, ma obiettivamente bisogna riconoscere che l'offerta delle statistiche ufficiali non è stata molto elastica rispetto a tale accresciuta domanda.

Nella relazione Predetti sono state ricordate alcune delle principali esigenze in questo campo; si vuole qui riprendere in particolare il problema delle tavole I/O sub-nazionali, la cui costruzione determina un'ampia esigenza di dati statistici.

In merito è da ricordare che negli anni dopo il 1975 i ricercatori regionali hanno riscoperto il modello I/O e quasi tutte le regioni hanno iniziato a costruire matrici regionali delle interdipendenze economiche. Si è ritenuto da parte delle regioni quasi un disonore non disporre di tale strumento di conoscenza e di analisi.

Ma quante semplificazioni teoriche, approssimazioni logiche, invenzioni quantitative sono state necessarie per costruire tali tavole! Inoltre queste matrici regionali, essendo state costruite con criteri metodologici e di stima talvolta molto differenti non permettono di effettuare analisi comparative dello sviluppo e della struttura produttiva delle varie regioni. Ed ancora tali tavole non permettono, nella quasi generalità dei casi, di studiare il sistema di interrelazione tra ciascuna regione e le altre (singolarmente o congiuntamente considerate). Ciò in quanto non si dispone delle matrici degli scambi tra aree.

Forse l'ISTAT in questi anni non ha colto l'occasione per inserirsi anche se solo per un'attività di razionalizzazione e di coordinamento, in questo campo di ricerche.

Ma si può ancora intervenire; si potrebbero, ad esempio, riformulare alcuni dei quesiti riportati nei modelli di rilevazione della produzione per assicurare quegli elementi di conoscenza necessari per la costruzione di tavole I/O regionali.

Quando si costruiscono tavole I/O regionali con metodo indiretto, salvando cioè quelle che vengono denominate cornici esterne della contabilità nazionale, non si migliorano né le conoscenze statistiche né quelle economiche ma si fanno soltanto degli eleganti e sofisticati esercizi con il calcolatore.

Occorre invece organizzare su basi nuove l'indagine sulla produzione rilevando a livello territoriale alcuni fenomeni quali:

— acquisti di materie prime, ausiliarie e semiprodotti e spese di investimenti;

- occupazione e spese di personale;
- provenienza dei beni e servizi acquistati e destinazione dei beni venduti.

Evidentemente alcune di queste notizie sono di difficile acquisizione e soprattutto quelle del terzo gruppo; ma è necessario tentare. In merito è da ricordare che già negli anni sessanta fu avviata in collaborazione con l'EAM (uno degli Enti successivamente sciolti, forse perché poteva svolgere un ruolo interessante) una indagine sui flussi territoriali delle merci basate sugli autotrasporti; i primi risultati non furono deludenti, ma successivamente non so se si è perseverato in questo campo.

Un altro problema è quello delle unità territoriali di riferimento per i dati statistici in generale e per quelli economici in particolare. I dati per unità amministrativa non rispondono più alle esigenze conoscitive che le ampie motivazioni a livello istituzionale hanno determinato; occorre individuare unità territoriali statistiche cui riferire i dati stessi.

A questo proposito non servono, anzi sarebbe dannoso considerarli, i comprensori o altre unità territoriali perché le singole regioni hanno individuato queste sub-aree con criteri metodologici differenti e spesso antitetici; ma tuttavia bisognerebbe poter rilevare le informazioni in modo da poter aggregare successivamente i dati di base con le articolazioni territoriali desiderate che in molti casi differiscono le une dalle altre (comprensori, comunità montane, distretti sanitari, distretti scolastici, ecc.).

Anche in questa specifica problematica l'ISTAT non si è inserita con tempestività; è da ricordare che negli anni 1973-74 fu tentato, nell'ambito di una commissione presieduta dal Prof. Parenti, di affrontare il problema; si è discusso per qualche tempo ma successivamente non sono state compiute azioni concrete.

I prossimi censimenti potrebbero essere l'occasione per procedere all'individuazione di unità territoriali statistiche cui riferire non soltanto i dati statistici, ma anche costruire i piani delle rilevazioni campionarie e totali, in modo tale da rispondere all'esigenza sopraillustrata.

In merito ai prossimi censimenti è da sottolineare l'acuta osservazione fatta da Predetti in merito alla mancanza di colloquio tra i canali delle informazioni statistiche correnti e quelle censuarie.

Nella commissione del censimento industriale e commerciale si è tentato di affermare la tesi che il censimento dovesse servire soltanto come base conoscitiva di alcuni aspetti strutturali e di riferimento per una successiva fase di indagini settoriali e puntuali. Ma purtroppo è prevalsa la tesi di continuare nella tradizione appesantendo l'indagine di quesiti non sempre necessari o di scarsa utilità. Questo censimento poteva essere l'occasione per impostare su basi nuove tutte le statistiche produttive, ma invece saranno seguiti gli stessi criteri adottati in quelli precedenti.

Queste considerazioni potrebbero sembrare a taluni un po' teoriche; altri forse potrebbero obiettare che anche in altri Paesi si riscontrano deficienze e carenze analoghe a quelle evidenziate; la lunga permanenza all'ISTAT e la conoscenza della struttura, degli uomini e delle cose permettono di distinguere tra possibilità effettiva, impossibilità e scarsa volontà.

In merito è senz'altro da chiamare in causa il tanto atteso riordinamento del Servizio Statistico Nazionale; ma alcune situazioni di stallo possono essere rimosse anche prima dell'attuazione di tale riordinamento.

La legge per il riordinamento dei servizi statistici nazionali è un problema reale che trova tutti molto sensibili ma non deve rappresentare un comodo paravento per nascondere disfunzioni operative ed organizzative che potrebbero essere rimosse, indipendentemente dalla legge stessa, ponendo l'ISTAT allo stesso livello qualitativo ed organizzativo degli Istituti di Statistica di altri Paesi.

Vorrei terminare questo intervento parafrasando una frase di Voltaire. L'arte ha ammiratori, la politica ha sostenitori, le religioni hanno seguaci, la statistica abbisogna di uomini di buona volontà e forse questo dovrebbe essere uno degli impegni di questo convegno.

LUIGI BIGGERI

Veramente ha ragione Guarini, i minuti sono sempre più preziosi e risulta difficile — visto che non se ne possono « ottenere » a piacimento — fare interventi articolati con il poco tempo disponibile. Golini, scherzosamente, ha detto che mi occorre molto tempo, perché ha visto che ho un'intera pagina di appunti con frecce e contro frecce che indicano tutta una serie di argomenti importanti, almeno a mio avviso, su cui discutere. Non starò, ovviamente, a dire tutte queste cose; concentrerò l'attenzione su un solo punto fra i tanti importanti sollevati dal Prof. Parenti. Si tratta della *relevance* o « adeguatezza » del sistema informativo statistico, cioè, come è scritto nella relazione del Prof. Parenti, della corrispondenza della base informativa (o di un programma di rilevazioni) alle esigenze conoscitive della collettività e della sua rilevanza ai fini delle decisioni o delle azioni dei vari operatori.

Questo problema è stato, in parte, richiamato dal rappresentante sindacale Dott. Patriarca. Io vorrei fare un discorso un po' più concreto. Non con questo per tacciare di poca praticità il sindacalista, però lui ha fatto tutta una serie di osservazioni che possono apparire giuste e sicuramente sono giuste, almeno dal suo punto di vista, sulla « finalizzazione » esplicita od implicita dell'informazione statistica nel nostro Paese, ma poi il suo discorso è rimasto molto « fumoso » e non si è capito concretamente quali dovrebbero essere gli impegni o le azioni dell'ISTAT.

D'altra parte, dalla lettura della relazione del Prof. Parenti potrebbe apparire (vedi pag. 161) che il sistema informativo può comunque essere « adeguato » se si dispone di tante informazioni elementari che si aggregano in varia maniera a seconda delle esigenze degli utilizzatori. Non credo sia questa l'opinione del Prof. Parenti con il quale ho discusso a lungo su questi temi, però qualcuno potrebbe dare tale interpretazione al suo discorso ed in realtà diversi statistici ed economisti ritengono che sia così, cioè che basti avere l'informazione disaggregata per poi « costruire » tutti i dati statistici che occorrono. Non c'è dubbio che questa sia una condizione necessaria per aumentare le possibilità di conoscenza quantitativa della realtà, ed in questa direzione si muovono opportunamente anche i programmi dell'ISTAT come risulta dalla relazione del Presidente Rey; ma è anche vero che occorre soddisfare altre « condizioni » affinché si possa considerare adeguato un sistema informativo statistico.

Come tutti sappiamo, gli statistici non possono « produrre » una conoscenza obiettiva ed onnicomprensiva della realtà. L'obiettività si può realizzare soltanto nell'impiego dei mezzi tecnici di rilevazione e di elaborazione dei dati. Ma l'informazione raccolta e di cui si dispone — sia sui singoli fenomeni, sia relativamente ai diversi sottosistemi (economico, demografico, ecc.) — è necessariamente condizionata da scelte che stanno a monte, cioè dalle scelte riguardanti gli « oggetti » da misurare e la griglia concettuale (lo schema di riferimento teorico od empirico) attraverso la quale la realtà viene percepita. Sono esse infatti che, in modo esplicito od implicito, consentono di precisare, e soltanto convenzionalmente (si veda in proposito anche la relazione del Prof. Predetti), i concetti di cui si ricerca la misura, le unità da studiare, le definizioni operative e le classificazioni da utilizzare, e così via. Non c'è dubbio che scelte diverse conducano ad una « rappresentazione » quantitativa diversa della realtà. Del resto in questo caso non si può parlare di scelte obiettive da parte del produttore di statistiche, ma soltanto di scelte « pertinenti », nell'ambito del quadro istituzionale in cui opera, con riguardo alle finalità decisionali degli operatori (soprattutto pubblici) ed ai quadri teorici di riferimento generalmente accettati. E sulla base della pertinenza di queste scelte che è possibile, e necessario, valutare l'adeguatezza del sistema informativo statistico e per questo sono quindi essenziali le discussioni ed i confronti su questi temi.

Non vorrei sbagliarmi, ma mi sembra di poter rilevare che in Italia non ci sono verifiche in tal senso o comunque non ce ne sono a sufficienza. C'è sicuramente un distacco tra produttori di statistiche e policy makers da un lato e studiosi di discipline sostanziali (economisti, sociologi, ecc.) dall'altro.

I policy makers, sia a livello nazionale che territoriale, non si preoccupano di discutere con i produttori di statistiche e di indicare quali sono le loro esigenze e le finalità per le quali richiedono dati statistici, come pure non sono chiari gli schemi concettuali che stanno alla base delle loro decisioni, ad esempio di politica economica.

Inoltre praticamente non si discute, o non si discute a sufficienza, sui concetti che stanno alla base dei quadri teorici di riferimento e delle classificazioni. È questa un'osservazione che ripeto da molti anni in quasi tutti i convegni scientifici. Ma non c'è dubbio che questo discorso non deve essere limitato alle riunioni scientifiche, soprattutto di statistici. Occorrono più frequenti contatti, discussioni e confronti tra gli studiosi delle varie discipline e gli statistici sulle scelte inerenti i quadri teorici di riferimento ed i concetti che si vuol misurare. Lo statistico non può limitarsi, mi si passi il termine, a riempire una casellina il cui contenuto è stato definito da altri studiosi che magari non si sono posti il problema se quanto è stato definito corrisponde ad un qualche cosa di reale, cioè se in pratica è possibile ottenere l'informazione su quel concetto; egli produrrebbe dati statistici probabilmente non significativi e comunque spesso avulsi dalla realtà e che, in alcuni casi, ne forniscono un'immagine distorta. D'altra parte il produttore di statistiche non può non tener conto delle esigenze dei policy makers e dell'evoluzione dei concetti. Invece, non solo non c'è stata discussione, ma ritengo che finora non ci sia stato neppure un sufficiente adeguamento delle tecnologie di produzione del dato statistico ad una realtà in continua trasformazione. Soprattutto il costante riferimento ad unità statistiche di rilevazione « istituzionali » hanno fatto e fanno, indubbiamente, perdere di

vista tutta una parte della realtà che si trasforma, registrando soltanto le modificazioni avvenute e che avvengono nell'ambito dello schema « istituzionale ».

Per fare un discorso più concreto desidero fare qualche esemplificazione riferendomi all'informazione statistica nel campo economico, che è quello che conosco un po' meglio. Ciò non toglie che il discorso dal punto di vista generale valga anche per il campo sociale, il campo demografico e così via.

Pensiamo per un attimo allo schema di riferimento che sta alla base della attuale contabilità nazionale, cioè del SEC (Sistema Europeo dei Conti Economici Integrati). A mio avviso non c'è stata sufficiente discussione né fra gli statistici, né fra statistici ed economisti, sull'applicazione del SEC nel nostro Paese. Scusatemi il termine, ma in modo quasi pedissequo si va dietro alle indicazioni che vengono dalle direttive della CEE. Evidentemente anche l'ISTAT partecipa alle decisioni prese nelle riunioni a livello comunitario, ma non ci si preoccupa poi di adattare alla situazione italiana, pur rispettando, nei limiti del possibile, la comparabilità delle statistiche tra i Paesi della Comunità. In generale e non solo per il SEC le direttive CEE sembrano costituire quasi l'unico stimolo per la realizzazione di rilevazioni o stime nel campo economico. Anche per questo le direttive comunitarie possono al limite rappresentare un « pericolo » nel campo delle statistiche economiche, in quanto in realtà non vengono sufficientemente discusse per verificarne l'applicabilità e l'adattabilità al nostro Paese e, soprattutto, per verificare l'utilità dei dati statistici, di cui sollecitano la stima, con riguardo alle decisioni di politica economica.

Come ci ha detto anche il Prof. Parenti, la *relevance* delle informazioni statistiche non è evidentemente uguale (o non ha lo stesso significato) ai diversi livelli: internazionale, nazionale e regionale. Nell'ambito di Paesi con strutture socio-economiche e politico-istituzionali simili il quadro teorico di riferimento della contabilità nazionale può anche essere lo stesso (comunque si deve rilevare che non si è mai discusso sulle possibilità di applicazione e sulla utilità di schemi o concetti alternativi proposti dagli economisti, ad esempio dal Sylos Labini). Ma non c'è dubbio che le classificazioni, della miriade, di operatori e di operazioni di un sistema economico, hanno una diversa *relevance* e quindi devono essere diverse a seconda dell'ambito territoriale di riferimento. Le caratteristiche strutturali ed operative proprie dei diversi sistemi economici richiedono per essere ben illustrate classificazioni *ad hoc* spesso molto più analitiche di quelle « internazionali » almeno per alcune parti e viceversa molto più aggregate per altre parti, e ciò vale ancor più quando si scende a livello regionale dove le specificità sono molto più frequenti ed importanti.

Non è invece questo l'indirizzo della Comunità (EUROSTAT) che — evidentemente in relazione alle proprie esigenze — propone per la contabilità regionale semplicemente delle aggregazioni. Ieri il Prof. Predetti accennava alla realizzazione da parte dell'ISTAT del SEC-REG ed alla possibilità di andare oltre per iniziativa nazionale. Direi che è indispensabile andar oltre. Il SEC-REG prevede soltanto aggregazioni di conti (ed in futuro delle tavole i-o) nazionali, fornendo quindi informazioni su unità statistiche molto aggregate. Forse qualche studioso si può anche accontentare di quel livello di aggregazione. Però un politico che deve decidere su certe questioni o programmi di sviluppo chiaramente non si può accontentare in quanto dal punto di vista pratico, di interventi di politica economica, quelle informazioni aggregate non gli servono quasi a nulla poiché

nascondono le specificità regionali ed, inoltre, fanno riferimento ad aggregazioni di unità che non si ritrovano nella realtà. Occorre quindi prevedere classificazioni più « adeguate » per le singole regioni, salvo garantire le possibilità di confronti interregionali ed internazionali ad un livello di aggregazione più elevato.

Il problema della *relevance* delle classificazioni degli operatori e di quelle delle attività economiche è però determinante anche a livello nazionale. Le definizioni di operatore economico e delle unità di rilevazione e di studio, nonché le classificazioni proposte non sono certamente « neutre », né dal punto di vista teorico economico, né per gli interventi di politica economica. Anzi a volte le esigenze degli studiosi e dei policy makers sono contrastanti. I concetti e le teorie economiche richiedono il riferimento ad unità « pure » che in non pochi casi risultano fittizie, mentre gli interventi di politica economica devono essere riferiti ad unità concrete. Devo dare atto all'ISTAT che in varie commissioni tecniche dell'Istituto si è discusso di questi problemi, ma l'insufficiente aggancio con la realtà e, soprattutto, il non aver previsto esattamente a cosa servono poi le classificazioni predisposte non hanno consentito progressi sostanziali. Sta di fatto, per fare qualche esempio, che tra i Settori Istituzionali vi è quello delle Famiglie che nel SEC comprende anche le imprese individuali fino a 100 addetti (almeno in alcuni casi), imprese che sono molto numerose nel nostro Paese. Il risultato è che ovviamente i dati relativi al Settore delle Famiglie sono poi di difficile se non impossibile interpretazione. Altro esempio lampante è quello della tavola intersettoriale dove molte delle 44 branche produttive — non mi scorderò mai di dirlo — hanno scarsa utilità ai fini della politica economica italiana ed appaiono inadeguate a cogliere le strutture ed il divenire dei processi concreti. In realtà alcune branche sono inesistenti, mentre altre sono troppo aggregate. Basti pensare a tutta la parte dei servizi ed in particolare dei servizi pubblici della quale sembra che l'ISTAT, ma non soltanto l'ISTAT, si sia dimenticata; o meglio si sia dimenticata del fatto che in questo settore i dati statistici sono assolutamente carenti (ma non le informazioni elementari presso i vari enti!) forse proprio perché lo schema classificatorio è tale per cui non richiede la pubblicazione di dati analitici, che invece sarebbero estremamente utili, anche per la riforma della pubblica amministrazione. D'altra parte le stesse branche produttive sono, per forze di cose, un ibrido tra un'aggregazione di prodotti e di unità di produzione. Ciò dipende ovviamente dall'unità di rilevazione (imprese e stabilimenti) e dalle possibilità di rilevazione delle informazioni elementari.

È questo un punto molto importante al quale accenno soltanto perché altri lo hanno già trattato. Non c'è dubbio che il riferimento alle imprese o agli stabilimenti « tradizionali » ed agli attuali criteri di classificazione, può far perdere di vista i differenti modi di organizzazione dei processi produttivi (lavoro nero, a domicilio, ecc. e decentramento produttivo in genere) ed anche i mutamenti avvenuti o che avvengono nelle integrazioni verticali e/o orizzontali dei processi. Ma non è solo una questione di scelta delle unità. Molto dipende anche dalla carenza e dalla difformità delle rilevazioni contabili esistenti. Da questo punto di vista possiamo proporre e sollecitare l'unificazione contabile, già esistente in molti altri Paesi. Però più che un'iniziativa legislativa, occorre soprattutto che gli aziendalisti siano consapevoli della notevole importanza delle rilevazioni contabili anche a fini statistici, e quindi suggeriscano l'impostazione delle rilevazioni (elementari) di azienda in modo da poter realizzare i due obiettivi.

Il tentativo di sintesi tra le due esigenze, che in alcuni casi sono diverse, è sicuramente possibile data l'analiticità delle rilevazioni contabili ed anche la sempre maggior diffusione di sistemi meccanizzati di elaborazione dei dati. Occorre però uno stretto collegamento tra aziendalisti e statistici; occorre cioè che si discuta e si approfondisca questo problema insieme con gli aziendalisti, cosa finora mai fatta.

Queste sono alcune delle osservazioni che volevo fare, collegate al problema dell'adeguatezza del sistema informativo statistico. Direi che il mio intervento tutto sommato è pessimista, almeno per quanto riguarda il passato. È pessimista perché, come credo di avere chiarito, la «adeguatezza» di un sistema dipende da alcune scelte «prioritarie» che devono essere fatte dal produttore di statistiche non in modo «autarchico» ma previa ampia discussione, confronto e possibilmente accordo con gli studiosi ed i policy makers; mentre, come ho già detto e come diceva ieri Giuliano Bianchi, in realtà c'è una divaricazione tra produttori di statistiche e economisti o sociologi o altri, coloro che insomma «formano» i concetti da una parte, e con i policy makers dall'altra. All'infuori di qualche voce sparuta che ogni tanto si sente nei convegni, in realtà rimane questo distacco: cioè la discussione vera non si fa e io credo che un organismo come l'Istituto Centrale di Statistica che da questo punto di vista ha sicuramente una certa «forza» e prestigio, dovrebbe farsi carico di rendere attivo questo colloquio, e quindi di avviare un discorso serio su questi punti.

SILVANO ANDRIANI

Io nei cinque minuti vorrei limitarmi a formulare una domanda che non tanto si rivolge alla relazione del Prof. Parenti, nella quale tutto sommato troverei una risposta, quanto a quella del Prof. Rey. Una domanda rivolta da un utente; il CESPE infatti è il centro studi di politica economica del comitato centrale del partito comunista e, in quanto incaricato di procedere all'elaborazione alle politiche economiche è naturalmente utente dell'informazioni statistiche, delle informazioni economiche in genere. Solo in una piccola misura siamo anche direttamente produttori di informazioni per questioni che ci concernano più direttamente, come le analisi che stiamo facendo sui comunisti, sugli iscritti al partito comunista o sulla classe operaia e tecnici alla Fiat sui dirigenti delle imprese pubbliche, ecc. In linea generale tuttavia siamo quel tipo di utente che, non so in quale misura esiste negli altri partiti politici, ma che certamente esiste in grande misura presso le istituzioni, in crescente misura, presso altri soggetti sociali, sindacati, organizzazioni imprenditoriali, ecc. che in qualche modo fanno da interfaccia tra la produzione dell'informazione statistica e, il suo uso, la sua elaborazione ai fini delle decisioni di politica economica. E da questa angolatura che guardiamo all'ISTAT, al sistema informativo. E da questa angolatura che io voglio rivolgere la mia domanda.

Non voglio tornare sui problemi delle insufficienze, dell'inadeguatezza, dell'informazione statistica in Italia oggi, potrei ricordare tra l'altro anche sul piano meramente organizzativo, il rischio corso di fare slittare il censimento; si potrebbero ricordare anche i tanti dibattiti che ci sono stati circa la difficile signifi-

catività dei dati che siamo costretti ad usare. Tuttavia mi interessa soprattutto rilevare un punto che a me sembra che sia all'origine di questa inadeguatezza e che riguarda certamente la struttura dell'ISTAT in rapporto alla realtà che esso dovrebbe in qualche modo analizzare.

Credo che risulti profondamente inadeguata una struttura tutto sommato molto accentrata e molto burocratica, rispetto a una realtà che invece, in misura crescente si presenta in movimento e con delle tendenze a produrre entro di sé notevoli processi di differenziazione e mutamenti qualitativi. L'oratore che mi ha preceduto ha fatto riferimento a schemi teorici di riferimento; oggi in effetti è caduta l'efficacia interpretativa dei modelli econometrici per la difficoltà a spiegare mutamenti qualitativi che quindi rimettono in discussione i parametri e anche le relazioni logiche con i quali questi modelli sono stati formulati.

Ora rispetto a mutamenti di questo genere, la possibilità di rispondere, di stare dietro alla realtà, di non accecarsi, o nel migliore dei casi, di non rilevare i fenomeni quando già sono avvenuti da parecchio tempo; secondo me occorre non solo dare un assetto più decentrato, più moderno ma, questo è il punto, in qualche modo modificare la stessa soggettività dell'istituto. Cerco di spiegare questo punto.

Dal mio punto di vista è necessario mantenere la differenza tra produzione di base di informazioni statistiche e loro elaborazione attraverso sistemi informativi. La distinzione mi pare debba mantenersi: deve esserci un momento di raccolta dell'informazione in qualche modo non direttamente finalizzata ad una decisione. Però tale raccolta non può essere separata dal momento della decisione. Penso cioè che la raccolta dei dati debba essere distinta ma non separata dai processi decisionali, nel senso che in qualche modo sia collegata ad essi, alle loro esigenze. E questo collegamento, a mio avviso, può avvenire nella misura in cui si immettono, si intromettono entro la struttura che deve procedere a questa raccolta, le motivazioni dei soggetti che in qualche modo sono deputati alle decisioni.

Riferendoci all'organizzazione totale — ma il discorso non riguarda solo questa — se il processo decisionale dello stato italiano è stato confermato, viene conformandosi ai livelli dello stato centrale, delle regioni, degli enti intermedi; se a questi livelli nascono le sollecitazioni a capire una realtà in movimento, rispetto alla quale si è costretti a decidere, io credo che bisogna immettere entro la stessa organizzazione dell'ISTAT, le motivazioni che nascono da queste realtà. La domanda che voglio rivolgere al Prof. Rey allora è se egli ritiene che il problema della riforma, della creazione del Servizio Statistico Nazionale sia o non sia un problema chiave in questo momento. Io non sottovaluto tutti i problemi di ammodernamento che sono stati posti, e anzi rilevo proprio nel fatto che sono stati posti, il segno positivo del cambiamento dell'assetto direzionale che lo stesso avvento del Prof. Rey ha soprattutto rappresentato; però ritengo che la questione della riforma sia quella principale, per dare una risposta al deficit informativo di cui il nostro Paese oggi certamente soffre. È vero, c'è in Italia un ritardo culturale rispetto a questi problemi. Troppo evidente il gap che esiste tra il parlare che si fa di programmazione e l'interesse che si dedica anche da parte delle forze politiche, ai problemi dell'informazione, senza la quale nessuna programmazione seria in fondo è possibile.

Credo però che possa essere anche un compito nostro, di quelli che producono e che usano l'informazione statistica, quello di promuovere una campagna di

sensibilizzazione delle forze politiche e delle stesse istituzioni rispetto a questo problema che è quello della riforma e del cambiamento del servizio informativo italiano.

MAURO MASSELLI

A nome della sezione sindacale CGIL-ISTAT, pur valutando positivamente l'impegno della dirigenza nel promuovere questo convegno, debbo metterne però in luce alcuni pesanti limiti. Innanzitutto la mancanza di un principio unificante che riguardasse come un tutto unico le fasi della produzione, della rilevazione e dell'uso dell'informazione statistica e, in questo quadro, delle relative metodologie, dei canali di comunicazione, delle esigenze da e verso l'ISTAT. La relazione del Prof. Rey non è sufficiente a colmare tale carenza e a caratterizzare il convegno come un convegno non accademico. Ci sembra inoltre che questo fatto sia da collegarsi alla mancanza di una linea precisa ed esplicita, in merito al problema dell'informazione statistica e del ruolo dell'ISTAT.

Ha ragione Bianchi quando dice che i grandi assenti sono i politici e i dirigenti delle Amministrazioni dello Stato e delle realtà sociali. Potremmo aggiungere che altro « grande assente » sono, non per loro volontà, i lavoratori dell'istituto. E qui vengo alla seconda critica. Prendiamo atto delle parole del Prof. Rey quando chiama all'azione il personale dell'ISTAT, ma dobbiamo rilevare che a tutt'oggi questa volontà non si è espressa; in questo, in particolare, scorgiamo una qualche forma di continuità con la precedente fallimentare gestione de Meo. Ad esempio sarebbe stato utile arrivare a tale convegno previa una consultazione e un coinvolgimento, nelle forme opportune, dei dipendenti e delle strutture dell'Istituto ai vari livelli. In questo senso anche la scelta di quest'aula per il convegno non ci sembra adatta; avremmo preferito che il convegno si fosse tenuto nella sede dell'Istituto per consentire una maggiore partecipazione dei diretti interessati. Riaffermiamo quindi la necessità di una conferenza di produzione che coinvolga oltre il personale tutto, le strutture di rilevazione dei dati di base e gli utilizzatori, e che affronti il complesso dei problemi della rilevazione, della produzione, dell'utilizzo e della qualità dell'informazione statistica, aspetti questi strettamente collegati all'organizzazione del lavoro interno dell'ISTAT.

Riguardo a quest'ultimo punto vorremmo sottolineare che l'assetto giuridico, l'organizzazione e il funzionamento attuale dell'Istituto, non consentono di considerarlo come un'organizzazione — orientata al soddisfacimento di un bisogno pubblico, cioè alla domanda di informazioni statistiche. Come è capitato, infatti, nelle altre Amministrazioni dello Stato, si assiste, anche qui, da una parte alla definizione rigida del numero delle qualifiche, in cui è inquadrato il personale, e dei rapporti gerarchici fra le stesse, dall'altra alla vacuità del loro contenuto professionale. Conseguenza di ciò all'ISTAT come altrove, è stata una struttura rigida dell'organizzazione del lavoro, caratterizzata da una distribuzione spesso iniqua dei carichi di lavoro e delle responsabilità sui risultati, da differenze organizzative, è il caso di dirlo, causali, nei diversi servizi operativi, da poca flessibilità nel recepire il nuovo nei fenomeni sociali e quindi nel rispondere alle domande di informazione da parte di una pluralità di utilizzatori.

È evidente che nessun cambiamento, nessuna risposta in positivo è possibile se non si passa per una organizzazione del lavoro diversa, e in essa del ruolo dei lavoratori dell'Istituto. Toccare l'organizzazione del lavoro è però anche anticipare e prefigurare il ruolo dell'Istituto in attesa dell'ormai fantomatica riforma; concordiamo con il presidente che non si deve aspettare la riforma e che è urgente e indispensabile muoversi da subito. Ma in quale direzione? Per il ruolo che ci compete riguardo all'organizzazione del lavoro, alcune scelte vanno fatte: esse riguardano la ridefinizione del rapporto fra direzione tecnica e direzione amministrativa, la informatizzazione dell'Istituto con una precisa scelta riguardo all'informatica distribuita, l'attività di ricerca, la ridefinizione del ruolo e dei rapporti tra ufficio studi e servizi operativi, la formazione del personale. Tutti questi punti debbono essere affrontati in maniera unitaria, poiché nessuno è un precedente logico degli altri. Tale processo deve però avvenire non secondo astratti schemi tecnocratici e di ingegneria della produzione, ma secondo una linea che basi l'efficienza del sistema sul riaccorpamento delle mansioni, per rendere meno alienante e ripetitivo il lavoro svolto, e sul maggior contenuto tecnico-professionale di tale lavoro. Ma soprattutto il processo di rinnovamento dell'ISTAT deve avvenire con il confronto e il coinvolgimento dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali che a tutt'oggi ancora non si è visto.

GIUSEPPE ALVARO

1. — Questo secondo convegno organizzato dall'ISTAT sull'informazione statistica in Italia giunge a distanza di dieci anni dal primo. Nel decennio ci sono stati numerosi convegni e tavole rotonde dedicati sempre allo stesso argomento. Qui, mi piace ricordare la tavola rotonda del 1971 organizzata dalla Società Italiana di Statistica (Sis) presso l'Università di Bologna; la XVII Riunione della Sis tenutasi nel 1972 a Palermo e dedicata agli indicatori sociali; la XXIX Riunione organizzata nel 1978 a Bologna sui problemi riguardanti i modelli e la programmazione e, infine, la XXX Riunione del 1980 effettuata a Trento che la Sis ha dedicato al tema sull'informazione statistica e la programmazione regionale e sub-regionale.

Ho voluto ricordare questi precedenti perché la prima domanda che è doveroso porsi è: come si colloca questo convegno rispetto ai temi, alle analisi, alle proposte, alle soluzioni, agli approfondimenti tecnici e metodologici che sono emersi in tutte le precedenti riunioni?

Alla domanda credo non possa essere data una risposta positiva. Nell'organizzare questo convegno ho l'impressione non si siano tenuti nel dovuto conto i risultati in precedenza raggiunti; sembra siano state sottovalutate la complessità e la gravità dei problemi istituzionali che occorre affrontare e risolvere per assicurare una coerenza formale e sostanziale tra l'attuale centralizzato sistema informativo statistico e la pluralità dei centri decisionali che a livello territoriale si è venuta sviluppando e consolidando nel passato decennio nell'ambito della Pubblica Amministrazione.

Ciò spiega, a mio parere, sufficientemente i motivi per cui al convegno occorreva dare una più puntuale caratterizzazione e finalizzazione. Esigenza questa che trova una sua ancor più valida giustificazione nel fatto che durante gli anni '70 si sono modificati i termini, i sistemi e i modelli di riferimento in base ai quali si è proceduto e tuttora si procede alla rilevazione e alla quantificazione della realtà economico-sociale.

Il rapido cambiamento che si è verificato nella nostra società ha reso più tenui i contorni e la definizione delle unità di rilevazione dei più importanti fenomeni economici. Un esempio per tutti. Le modificazioni verificatesi nel mercato del lavoro hanno reso più complesse ed incerte le rilevazioni dell'offerta di lavoro. Accanto alla tradizionale figura e, quindi, alla tradizionale definizione dell'occupato permanente nei diversi settori di attività economica, si sono venute determinando altre forme di lavoro quali il part-time, il lavorante a domicilio, il lavoro nero di origine nazionale e di origine straniera. Inoltre, si sono venute sviluppando altre attività lavorative di difficile determinazione, che sono a cavallo fra il diletto e la fatica, come per esempio il lavoro effettuato nell'ambito della propria abitazione da donne che, accanto alla dichiarata attività di casalinga, esercitano quella di « propagandare » prodotti di varia natura che vanno da quelli igienici ai prodotti utilizzati per la pulizia della casa. Esercitano, cioè, un'attività da cui traggono un reddito assimilabile a quello dell'intermediazione commerciale.

Come sono da rilevare siffatti fenomeni? Che implicazione presentano nei mutamenti della società? E nei processi di formazione, di distribuzione e di impiego del reddito?

Credo sia compito delle istituzioni statistiche approfondire, dare risposte e quantificazioni a domande del genere. A me sembra che allo stato attuale il grado di approfondimento dei problemi di tale natura non appare adeguato, così come non adeguato appare il corrispondente processo di misurazione, essenziale per poter « cogliere », con la dovuta tempestività, la direzione e l'intensità dei cambiamenti che si vanno manifestando nella nostra realtà sociale ed economica.

Ecco perché ritengo sia da condividere il giudizio espresso in questo convegno dal Prof. Golini in merito al volume pubblicato dall'ISTAT sulle « Statistiche Sociali in Italia » secondo cui « il quadro della situazione sociale del Paese, i cambiamenti in atto e i problemi che derivano da tutto ciò, non emergono con sufficiente chiarezza e precisione da questo volume che conserva, nonostante tutto, la struttura, il taglio e il contenuto di un grosso annuario ».

Sulla stessa posizione mi sembra si trovi il Prof. Colombo quando, nella sua relazione sulle statistiche demografiche, sostiene che, « in una società in rapido cambiamento come la nostra, le risultanze censuarie diventano presto obsolete, e tanto più rapidamente quanto più limitata è l'area cui si riferiscono. In queste condizioni, se non si adottano opportuni rimedi, anche la provvista di dati correnti per le piccole aree finisce per perdere buona parte della sua utilità ».

Ho voluto richiamare tali aspetti perché non essendo stato adeguatamente finalizzato il convegno, a me sembra che alto sia il rischio che le idee, i suggerimenti, gli stimoli, che certamente emergeranno dal dibattito, possano rimanere senza alcuna risposta da parte di chi ha responsabilità nell'ambito degli organi dell'informazione statistica. Bisogna evitare che ciò avvenga.

Nel caso contrario, nel caso cioè, in cui non si lavorasse per dare riscontro operativo ai risultati positivi del convegno, significherebbe non voler introdurre mutamenti nell'attuale sistema di informazione statistica, mutamenti che, d'altra parte, vengono richiesti dai significativi cambiamenti che già si sono verificati nel modello comportamentale delle nostre forze politiche, economiche e sociali: in una parola, della nostra società.

In questo caso, il patrimonio statistico si deteriorerebbe rapidamente e presto diverrebbe inutile, non potendo essere utilizzato a fini conoscitivi e, tanto meno, a fini decisionali.

2. — In verità occorre precisare che, dalle relazioni presentate e dal dibattito che fino a questo momento si è sviluppato, l'esigenza di mutamenti nell'attuale sistema di offerta di statistiche è stata da tutti intensamente avvertita. Anche dal Presidente dell'ISTAT, Prof. Rey, il quale, tracciando in apertura del convegno il programma di lavoro che l'Istituto dovrebbe adottare nel prossimo futuro, ha esplicitato con meritevole chiarezza il conseguente bisogno di rinnovamento e di ristrutturazione dell'ISTAT.

E questo è un fatto positivo. Ciò su cui a me preme richiamare l'attenzione dei partecipanti al convegno e indicare alla riflessione di chi nell'Istituto ha responsabilità decisionali riguarda due questioni fra loro intimamente connesse.

Prima questione. Nella relazione del Prof. Rey mi sembra si sia dato più ampio spazio al potenziamento e alla elaborazione elettronica dei dati, piuttosto che alla rilevazione dei fenomeni, alla individuazione e all'analisi dei problemi.

Seconda questione. Nella relazione non mi sembra siano stati sufficientemente approfonditi gli aspetti riguardanti, da una parte, i mutamenti osservati nella nostra realtà economico-sociale e le connesse modalità di rilevazione e di quantificazione e, dall'altra, i mutamenti istituzionali intervenuti nel nostro Paese e la conseguente articolazione territoriale del sistema di rilevazione delle informazioni statistiche.

Quanto alla prima questione, desidero subito chiarire e, quindi, eliminare ogni equivoco: l'esigenza di ammodernare il processo di elaborazione dei dati è più che mai avvertita, per cui mi pare giusto che venga avviata e portata a compimento nel più breve intervallo temporale possibile. Non credo, però, sia la questione centrale. È una questione che considero come un differenziale del secondo ordine, essendo il differenziale del primo ordine costituito dalla bontà e dall'attendibilità del dato statistico. Sono del parere che l'output del più sofisticato elaboratore elettronico sia sempre una funzione diretta della qualità dell'input. E, nel nostro Paese, è in discussione proprio la qualità dell'informazione statistica. Ad ogni livello, centrale e periferico, privato e pubblico, l'informazione statistica non appare adeguata ai fini della comprensione e della soluzione dei problemi che nella realtà oggi si vanno ponendo.

Privilegiare significativamente il momento dell'elaborazione elettronica dei dati vuol dire continuare a privilegiare i fenomeni anziché i problemi. Vuol dire anche accettare e dare corposità ai due rilievi mossi in data recente all'ISTAT e cioè: *a*) che l'ISTAT ha lavorato e lavora con molta fantasia; *b*) che l'ISTAT adotta schemi e modelli « standardizzati » di rilevazione e di quantificazione della realtà, i quali, validi per analizzare sistemi economici e sociali più evoluti e progrediti

del nostro, non appaiono egualmente validi per approfondire e studiare il meccanismo e il funzionamento del nostro sistema.

In merito alla necessità di muoversi nella direzione opposta a quella fin qui seguita e quindi di cominciare a privilegiare i problemi e non i fenomeni, non vi dovrebbero essere dubbi. Non esiste solo l'esigenza, di per sé importante, di quantificare il semplice numero dei giovani disoccupati, ma esiste anche il problema, non meno importante, della disoccupazione giovanile; così come esiste il problema energetico, il problema delle materie prime, e così via, al di là delle valutazioni dei consumi, delle importazioni e/o delle esportazioni delle specifiche voci.

Per muoversi lungo questa prospettiva occorre innanzitutto produrre una informazione « mirata », una informazione « finalizzata ». Concordo, quindi, con il Prof. Colombo, quando, a conclusione della sua relazione, si dichiara favorevole all'impegno dell'ISTAT sul terreno delle analisi, perché « ciò serve ad arricchire la cultura del funzionario, ad alimentare lo spirito del ricercatore sempre proteso verso nuove mete e scoperte, ad arricchire le statistiche che usciranno dalle sue mani ».

Una scelta siffatta, però, richiede un modulo organizzativo interno dell'ISTAT molto diverso da quello attuale, perché bisogna prevedere una struttura adeguatamente flessibile per dare all'Istituto la possibilità di organizzare, con la dovuta tempestività, la documentazione e la ricerca sui grossi problemi mano a mano che questi si vanno ponendo all'attenzione delle forze politiche, economiche e sociali.

Su tali aspetti non mi pare ci sia stata alcuna discussione, alcuno invito ad un maggiore approfondimento, ad una più attenta riflessione. Eppure si tratta di questioni di notevole importanza anche perché, occorre onestamente riconoscerlo, sui grossi e drammatici problemi che stiamo vivendo la documentazione dell'ISTAT arriva in ritardo. Come esempio voglio qui ricordare che, di fronte ai problemi posti dalla crisi energetica apertasi nell'autunno del 1973, la documentazione ISTAT sui contenuti energetici della nostra produzione, analizzata dal punto di vista territoriale e settoriale, è stata ed è del tutto inadeguata. Soltanto nella primavera di quest'anno si è proceduto alla pubblicazione della tavola energetica riferita all'economia italiana del 1975. Perché tanto ritardo? Come si fa ad utilizzare tale tavola a fini di analisi e di previsione, a fini decisionali, dato che tra il 1975 e il 1981 sono significativamente cambiati (ma non sappiamo di quanto) i coefficienti d'impiego energetico dei vari settori produttivi?

Credo abbia ragione il Prof. Parenti quando, a proposito della significatività e tempestività dei dati, osserva che « sarebbe impossibile trovare e forse nemmeno *ricercare*, il consenso delle parti senza la possibilità di fare riferimento ad una comune base informativa « adeguata », sufficientemente ampia, diversificata ed affidabile » e quando, riferendosi agli enti produttori di statistiche, Parenti precisa che « gli elevati costi delle loro indagini, correnti o censuarie, non sarebbero giustificati se il prodotto finale dovesse essere costituito dalle tabelle che tradizionalmente, e spesso con notevole ritardo tali enti pubblicano in annuali, bollettini e altri strumenti di divulgazione, che per grado di analisi e tempestività non soddisfano nemmeno in via approssimativa le esigenze degli operatori ».

3. — Intorno al rilievo mosse in data recente, secondo cui l'ISTAT ha lavorato e lavora con troppa fantasia, desidero fare alcune precisazioni. Per quanto mi riguarda se un rilievo è da rivolgere all'ISTAT non è quello di aver lavorato con troppa fantasia, ma quello di segno opposto e cioè che l'Istituto ha lavorato e tuttora lavora con poca, troppo poca fantasia.

Ed è a questo punto che si pone il delicato problema relativo al ruolo, alla valorizzazione dello statistico. Chi deve cogliere i primi segni di mutamento nello svolgimento dei fatti di una società per predisporre gli adeguati strumenti di misurazione? Chi deve coglierli, prima che il fenomeno si verifichi in tutta la sua portata e si sviluppi la domanda politica di pronti e adeguati interventi? Credo debba essere anche, se non soprattutto, lo statistico.

Prendiamo il fenomeno oggetto di ampio dibattito nel Paese: l'economia sommersa. Chi poteva e doveva per tempo cogliere la nascita, l'entità del fenomeno, il suo significato, le sue implicazioni nei tre momenti relativi alla formazione, alla distribuzione e agli impieghi del reddito? L'economista, il sociologo, lo statistico; certamente non un calcolatore elettronico. Sono fermamente convinto che anche i più efficienti calcolatori elettronici (che, ripeto, occorre sviluppare e potenziare per accelerare sempre più i tempi di elaborazione e pubblicazione delle statistiche) non potranno mai fornire tutte le informazioni e le analisi che caratterizzano un sistema di conti economici nazionali. Se un giorno ciò dovesse accadere, significa che quel giorno l'uomo avrà perduto la sua fantasia, il suo gusto di inventiva, di cambiamento e di progresso, e le sue azioni, anche quelle di natura economica e sociale, non potrebbero non essere standardizzate e ripetitive. A quel punto, però, non si farebbe più della statistica, ma della « ragioneria statistica », ed in questo caso il calcolatore potrebbe felicemente e a pieno titolo sostituire il « ragioniere statistico ».

Ma fino a quando il comportamento dell'uomo è anche regolato dalla fantasia, gli eventi che genera saranno imprevedibili e mutevoli; ed in questa prospettiva la funzione e il ruolo dello statistico appare essenziale non solo per adeguare gli strumenti di misurazione alla mutevole realtà, ma anche per introdurre gli opportuni procedimenti di stima quando le unità di rilevazione non sono chiaramente definibili e individuabili.

Tale evento è da ritenere che durerà ancora per molto tempo. Per fortuna, occorre aggiungere, perché ciò significa che per molto tempo ancora la realtà sarà viva, varia, ricca di sfumature e di novità.

L'altro rilievo mosso in data recente all'ISTAT riguarda il fatto che nella quantificazione dei fenomeni, soprattutto di quelli economici, l'Istituto ha adottato e tuttora adotta schemi e modelli di riferimento che mal si adattano alla realtà italiana. Su questo punto un po' di « memoria storica » appare opportuna. Nel passato e fino al 1965 l'ISTAT, per quantificare la realtà economica, adottava uno schema noto come « il sistema italiano dei conti economici ». Tale sistema si differenziava da quello « standardizzato », proposto dall'ONU, per il trattamento di alcune poste e soprattutto per il modo come veniva computato il contributo della Pubblica Amministrazione ai processi di formazione, distribuzione e impieghi del reddito. Se si va a sfogliare la pubblicistica del tempo, si potrà leggere l'accesa polemica, animata dalle più autorevoli firme di economisti, tesa a dimostrare l'arretratezza culturale del nostro mondo statistico, perché, non adottando lo

schema standardizzato dei conti economici, non permetteva agli operatori di effettuare, tra le altre cose, la richiesta e necessaria comparazione internazionale.

Ho ancora vivo il ricordo di un dibattito alla Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali dell'Università di Roma durante il quale il Prof. Giannone, che aveva dato notevoli contributi alla costruzione dello schema italiano dei conti economici, ha illustrato con chiarezza e fervore la validità di tale schema nello studio della realtà del nostro sistema economico e i vantaggi che la sua adozione forniva alle analisi dei problemi economici rispetto a quelli forniti dallo schema standardizzato elaborato in sede ONU.

A seguito delle richieste volte ad assicurare alle valutazioni degli aggregati del nostro sistema di contabilità nazionale la comparazione internazionale (richieste divenute più intense dopo l'inserimento del nostro Paese nella Comunità Economica Europea) anche in Italia venne adottato lo schema standardizzato dei conti nazionali. Credo che l'adozione di tale schema abbia fatto perdere numerose e utili informazioni sul funzionamento del nostro sistema produttivo. Credo anche che se avessimo continuato ad applicare nel nostro Paese lo schema italiano, avremmo potuto osservare a tempo debito il comportamento anomalo che la Pubblica Amministrazione veniva assumendo nello svolgimento dei fatti economici.

Per questo insieme di considerazioni non si può non essere d'accordo con chi oggi, diversamente da ieri, sostiene l'esigenza di introdurre un appropriato schema di misurazione dei fenomeni economici. Di tale esigenza, però, occorre cogliere tutte le implicazioni.

Se si ritiene che metodologicamente non sia corretto e che concettualmente sia privo di significato adottare un unico schema per misurare realtà economiche diverse come sono, rispetto alla nostra, quelle degli Stati Uniti, del Giappone e della Repubblica Federale Tedesca, per gli stessi motivi bisogna ritenere non metodologicamente corretto e concettualmente privo di significato adottare un unico schema di riferimento per quantificare e analizzare realtà economico-sociali diverse come sono, nell'ambito del Paese, la Lombardia e la Calabria.

Su questi aspetti, ampio è stato il dibattito soprattutto nel XXX Convegno della Sis organizzato a Trento. A me, qui, preme mettere in evidenza che, nel momento in cui si affronta tale tema, il discorso torna agli aspetti istituzionale-organizzativi, ai rapporti, cioè, tra ISTAT e strutture pubbliche centrali e periferiche, tra esigenze informative a livello centrale ed esigenze informative periferiche. Questo, è un altro punto estremamente delicato, è un nodo che occorre sciogliere al più presto per rendere funzionante e funzionale il sistema informativo statistico nel suo complesso.

4. — Con riferimento ai rapporti tra l'ISTAT e le strutture pubbliche centrali, nella relazione del Prof. Rey si legge che « spetta all'ISTAT, come agenzia espressamente creata dallo Stato per compiere rilevazioni sul campo, investigare « fuori » dei ministeri e supplire alle eventuali carenze, spetta ai ministeri investigare al proprio interno, sui propri uffici (dogane, caserme, scuole, tribunali, ecc.) ».

Se ho ben capito, si tratta di assegnare all'ISTAT il compito di coordinamento delle statistiche che vengono rilevate dai singoli Ministeri e di restituire a questi le responsabilità e l'autonomia delle rilevazioni. Se così è, si tratta di una divisione di compiti che presenta una sua coerenza formale e sostanziale con le esi-

genze di autonomia decisionale proprie di una società articolata, pluralista e decentrata come la nostra.

Ciò su cui occorre riflettere è come operare per sincronizzare e sintonizzare le esigenze informative dei singoli Ministeri e le esigenze informative dell'ISTAT. Ogni Ministero è portato a dare precedenza e a sviluppare l'apparato conoscitivo che serve ai propri fini decisionali, ad effettuare la rilevazione nei tempi determinati dalle sue necessità di intervento. E ciò può non coincidere, e generalmente non coincide, con i tempi e le informazioni che servono all'ISTAT per approntare le sue statistiche. Una cosa è per esempio la rilevazione dei flussi monetari e finanziari effettuata dal Ministero del Tesoro, altra cosa è l'insieme dell'informazione che serve all'ISTAT per valutare l'attività dell'operatore pubblico nel sistema dei conti economici nazionali. Ancora: una cosa è la rilevazione che il Ministero della Sanità intende adottare per determinare la spesa del Fondo Sanitario Nazionale, altra cosa sono le statistiche occorrenti per valutare, nell'ambito dei conti sociali, l'insieme delle spese sanitarie.

E così per il Ministero dell'Industria: i dati, i tempi, le modalità occorrenti per seguire la nascita e l'attività delle imprese sono molto differenti da quelli richiesti dall'ISTAT per determinare la formazione del reddito, il volume degli investimenti e così via.

V'è un altro pericolo, sottolineato dal Prof. Parenti nella sua relazione: « l'Amministrazione (pubblica) è per sua natura legata alla tradizione, e se stenta ad avvertire i cambiamenti che si manifestano nella società amministrativa, è addirittura incapace — e talvolta ostile — ad adeguare tempestivamente le procedure, le competenze, le prassi amministrative e contabili attraverso le quali attinge informazioni. Si manifesta così uno sfasamento fra i problemi della società, il modo di gestire le pubbliche funzioni ed il supporto informativo che ne dovrebbe costituire il fondamento. Uno sfasamento dal quale derivano difficoltà e tensioni che in certi periodi — per l'aggravarsi degli sfasamenti e per l'accrescersi della consapevolezza degli utilizzatori — vengono avvertiti come problemi dell'intera collettività ».

Se si ritiene di dover intraprendere la strada che conduce ad una separazione di compiti e di responsabilità tra l'ISTAT ed i vari Ministeri, credo occorra farlo con molta cautela e gradualità, per le inevitabili difficoltà che sul piano operativo possono sorgere quando si passa a porre in sintonia e in sincronia le esigenze informative dell'ISTAT e quelle proprie dei singoli Ministeri.

A *fortiori*, e per un complesso di più validi motivi, occorre perseguire ed attuare una precisa ripartizione di compiti e di responsabilità tra ISTAT e strutture pubbliche periferiche, soprattutto tra ISTAT e Regioni. Tali rapporti vanno affrontati e definiti al più presto onde evitare il deteriorarsi del patrimonio informativo statistico per le avvertibili, crescenti conflittualità alla base della delimitazione delle competenze e delle autonomie, continuamente invocate dall'ISTAT e dalle Regioni nel campo dell'informazione e delle rilevazioni statistiche.

Nella relazione del Presidente dell'ISTAT una strategia, un'ipotesi di lavoro per incominciare ad indagare intorno alla definizione di tali rapporti non è stata avanzata. Forse non poteva essere avanzata stante la difficoltà e la delicatezza dell'argomento.

Ma su questo punto ciò che richiede un chiarimento è l'idea avanzata dal Prof. Rey di procedere al potenziamento degli uffici regionali dell'ISTAT, dalla

legge chiamati uffici di corrispondenza. Rey ritiene che « gli uffici regionali dell'ISTAT sono organi essenziali per lo svolgimento delle rilevazioni a carattere nazionale affidate al nostro Istituto. Man mano che passa il tempo essi stanno diventando distaccamento dell'Istituto per la raccolta e la prima revisione dei modelli nell'ambito regionale. Sempre più equipaggiati contribuiranno in futuro ad abbreviare il percorso delle carte, diventando snodi di telecomunicazioni di dati. In un prossimo avvenire ancora saranno centri di diffusione locale di dati mediante terminali collegati alle banche di dati della rete prevista. Quando sarà costituita la rete diretta di rilevatori dell'ISTAT gli uffici regionali ne saranno gli organizzatori locali: a quel punto la loro partecipazione al processo di raccolta dei dati sarà maggiore, e certamente efficace, come hanno lasciato intravedere gli esperimenti compiuti nel corso di indagini con microcampioni sulle condizioni di vita della popolazione ».

Siamo, come si può notare, nel classico caso di « deconcentrazione » di una attività, quella dell'informazione statistica, oggi esistente solo a livello centrale. Una tale articolazione territoriale dell'ISTAT non può essere assimilata ad un'operazione di decentramento, giacché i rapporti tra l'ISTAT e siffatti uffici regionali statistici sono, dal punto di vista burocratico, dall'alto verso il basso e, in quanto tali, nelle varie attività esplicate da questi uffici diverrà pressoché totalizzante il soddisfacimento delle esigenze informative dell'Istituto gerarchicamente superiore, e cioè dell'ISTAT.

A me sembra che in questa prospettiva la conflittualità tra l'ISTAT e le Regioni non potrà non divenire sempre più acuta, con un grave danno per tutti.

Se si riconosce che il potere d'intervento in importanti settori di attività economica è stato trasferito, non delegato alle Regioni, occorre, conseguentemente, riconoscere che le Regioni debbono avere il diritto di istituire autonomi « istituti regionali di statistica ».

E attraverso il riconoscimento di tale autonomia che possono sorgere e potenziarsi uffici che, nell'effettuare indagini, rilevazioni, analisi utili ai fini del governo locale, permettono di cogliere con puntuale nitidezza le diverse realtà territoriali in cui si articola il nostro Paese.

Occorre riconoscere che ogni regione ha particolari esigenze di statistiche. Estremizzando: le informazioni di cui abbisogna la Lombardia devono permettere di far capire come intervenire per mantenere le attuali condizioni di sviluppo, per realizzare il richiesto processo di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo onde garantire crescenti condizioni di competitività alla sua produzione, alle sue risorse. Per converso, le informazioni che sono necessarie alla Calabria devono permettere di quantificare le sue capacità potenziali di sviluppo. devono permettere di analizzare le modalità e l'intensità degli interventi necessari per superare le sue attuali condizioni di arretratezza economica e sociale e, quindi, per creare nelle tre provincie della Calabria le condizioni di mercato.

Fino a che, per esempio, le rilevazioni dei vari fenomeni vengono effettuate con criteri e modelli animati da una logica definita a livello centrale (e come tali non possono non trarre ispirazione dai macro modelli di origine keynesiana) non potranno emergere chiaramente le notevoli differenze strutturali relative ai tre momenti del circuito del reddito (formazione, distribuzione e impieghi) esistenti tra regione e regione, e, nell'ambito di ciascuna regione, fra provincia e provincia.

Basti pensare che l'aver lavorato e ragionato con dati territorialmente molto aggregati, ha costretto le varie forze politiche e sindacali a pensare e decidere in termini di Mezzogiorno in contrapposizione al Centro-Nord. Invece, da una più attenta analisi effettuata attraverso dati maggiormente disaggregati (la disaggregazione è stata opera di privati studiosi) e attraverso indagini di campo (effettuate da enti parapubblici) è emersa una realtà territoriale molto più articolata e complessa. In particolare, il Mezzogiorno è apparso variamente interessato al processo di industrializzazione, con zone molto avanzate e zone molte arretrate. Tanto che, adesso, si parla di un Mezzogiorno a « pelle di leopardo ». Una realtà siffatta richiede strumenti di intervento più complessi, più articolati di quelli oggi disponibili, soprattutto per non accentuare ulteriormente gli esistenti squilibri. Ma non è possibile definire ed individuare adeguatamente tali strumenti fino a che manca una coerente e sufficientemente attendibile documentazione statistica. La quale, per essere approntata, abbisogna di una appropriata organizzazione del nostro sistema informativo statistico che, negli autonomi istituti regionali di statistica, deve trovare le sue strutture portanti.

Mi rendo conto che una siffatta organizzazione pone delicati e complessi problemi di coordinamento per assicurare alle singole rilevazioni, nel rispetto delle autonomie regionali, la correttezza metodologica e la comparabilità spaziale, per fornire la possibilità di risalire da tali rilevazioni alla costruzione ed elaborazione delle statistiche a livello nazionale.

Pone, inoltre, questioni non meno delicate e complesse in ordine ai rapporti dialettici (oserei dire anche umani) che occorre stabilire con i tecnici e i rappresentanti delle regioni, soprattutto con quelle meno sviluppate e meno dotate di infrastrutture ed attrezzature, per aiutarle nella costituzione degli autonomi istituti di statistica, per farle « crescere » dal punto di vista della conoscenza degli strumenti di quantificazione della loro realtà economica e sociale, per stimolare e favorire un permanente processo di professionalizzazione nel campo della metodologia e delle rilevazioni statistiche.

Si tratta di problemi complessi che, a mio parere, occorre affrontare ed avviare a soluzione. Ignorandoli non si risolvono da soli. Anzi, non affrontarli significa permettere ai singoli centri decisionali periferici di realizzare, senza alcuna garanzia quanto a metodologia e coordinamento, le indagini che più e meglio riterranno opportuno effettuare.

Lungo questa strada si verranno a costruire due sistemi paralleli di informazione statistica: da una parte l'ISTAT con i suoi « deconcentrati » uffici periferici e, dall'altra, le singole regioni con istituti abilitati più o meno ufficialmente ad effettuare indagini e ricerche nel campo statistico. In queste condizioni rischieremo di avere tutte le informazioni che servono per giustificare sia l'adozione di una linea di intervento sia l'adozione della linea ad essa contraria.

Quanto dire avremo informazioni che non aiuteranno a trovare il consenso, che non aiuteranno a prendere decisioni volute a determinare nel nostro Paese condizioni di sviluppo economico e sociale in termini equilibrati e giusti.

Certamente non è in questa prospettiva che oggi, con le decisioni che dobbiamo adottare in merito alla nuova organizzazione del sistema nazionale di informazione statistica, ci vogliamo e dobbiamo collocare.

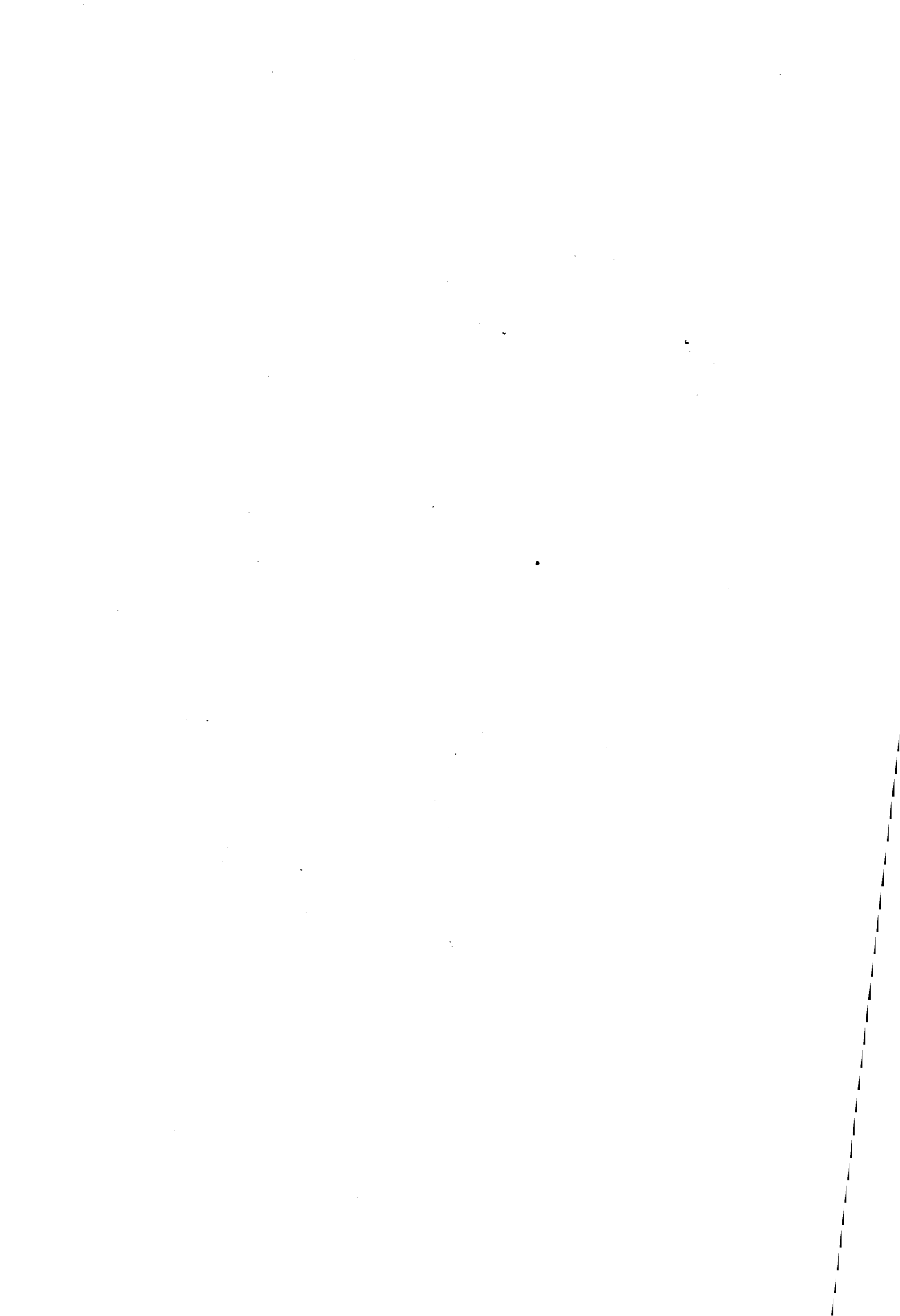
GIUSEPPE DE MEO

Spesso l'ISTAT è stato accusato, come lo è tuttora, di non svolgere adeguatamente i suoi compiti, ciò che è in buona parte conseguenza delle disfunzioni di altre amministrazioni pubbliche i cui dati costituiscono oltre il 90 % del materiale di base dal quale l'Istituto deve ricavare le sue statistiche. Basta, a titolo di esempio, ricordare quel che accade in materia di attività edilizia. È evidente infatti, che se, per ovvi motivi, non è possibile rilevare l'edilizia abusiva, e se alcune migliaia di comuni italiani trasmettono parzialmente o non trasmettono affatto all'ISTAT i dati sui permessi di costruzione rilasciati e sulle abitazioni iniziate o ultimate, il volume dell'attività edilizia può essere stimato solo in modo indiziario.

Anche in questo Convegno è stata ripetuta l'accusa di immobilismo dell'amministrazione dell'ISTAT per quanto attiene alla riforma del sistema statistico nazionale. Ora, in realtà non tutti sanno come si sono svolte le cose.

Nel 1977 l'amministrazione dell'ISTAT partecipò attivamente alla commissione a livello ministeriale che elaborò lo schema di disegno di legge sulla creazione del Servizio Statistico Nazionale. In tale schema è prevista tra l'altro l'istituzione di un « Consiglio Nazionale di statistica » nel quale sono presenti tutti, le Regioni e le forze sociali del Paese, nonché i rappresentanti delle amministrazioni pubbliche. Questo consiglio, per vigilare su tutta l'attività statistica del Paese, dovrebbe avere compiti e poteri molto più ampi di quelli dell'attuale « Consiglio Superiore di Statistica » e disporre di strumenti idonei a svolgere la sua attività senza doversi servire di una segreteria presso l'ISTAT.

Ora, questo schema di disegno di legge ha avuto un iter che non è certo tra quelli più fortunati. Esso venne anzitutto inviato per il parere al Consiglio Superiore della Pubblica Amministrazione ma non so se tale parere sia stato mai espresso. Venne altresì richiesto il parere del CNEL nell'ambito del quale venne costituita una apposita commissione la quale, sulla base di una articolata relazione del Prof. Coppini (che è il rappresentante del Consiglio Superiore di Statistica nel CNEL), approvò oltre due anni fa uno schema di « parere » che non è stato però mai portato all'esame dell'Assemblea per l'approvazione, com'è previsto dal Regolamento. Non conosco i precisi motivi di questa mancata presentazione del parere all'Assemblea del CNEL; ma quel che è certo è che all'Amministrazione dell'ISTAT non può essere attribuita la « colpa » di non aver « mandato avanti » il progetto di legge per la riforma del Servizio Statistico Nazionale.



REPLICHE

ANTONIO GOLINI

Praticamente non ho nulla da aggiungere o da replicare perché interpreto positivamente la mancanza di interventi sulla mia relazione. Sono portato quindi a ritenere che, in linea di massima, vi sia da parte dei presenti un certo consenso sulle idee che ho esposto nella relazione.

Effettivamente ha ragione il Prof. De Sandre quando dice che gli indicatori sono tanto più potenti quanto più sono collegabili, quanto più sono disaggregati e quanto più sono presentati in serie temporali. Io mi auguro che da oggi nasca anche all'ISTAT un vero e proprio sistema di statistiche sociali perché, lo ricordava anche la dott.ssa Carrannante nel suo intervento, per tradurre i fenomeni in statistiche bisogna risolvere i problemi di uomini, di mezzi, di rapporti con gli altri servizi e con la periferia, di rapporti con la stratificazione statistica che si è venuta accumulando nel tempo. Ebbene, su tutti questi problemi io spero di essere riuscito ad attirare l'attenzione; sono comunque sicuro di poter contare sulle altre persone che sono sedute al tavolo della presidenza perché almeno parte dei problemi possa essere avviata a soluzione. Grazie.

ALDO PREDETTI

Durante l'intervallo, un amico mi ha detto, in dialetto romanesco: sta attento alle morsicate. Costato che ferite non ne ho. Ho ascoltato con attenzione gli interessanti interventi: essi hanno aggiunto ulteriore materiale alla mia relazione di base. Sono mancati riferimenti specifici alla mia esposizione per cui, non avendo di fatto da replicare, termino anche tenendo conto dell'ora.

BERNARDO COLOMBO

A proposito della riservatezza, debbo una parola di chiarimento. Non sono io a nutrire dubbi nei riguardi dell'operato, poniamo, dell'Ufficio di Statistica

del Comune di Milano, ma è il legislatore, il quale a quell'Ufficio consente di avere solo dati *resi anonimi*: con quanta incoerenza circa la possibilità del « riferimento individuale » e quindi inosservanza del 1° comma dell'art. 19 della legge del 1929, ho dimostrato.

Ma v'è una differenza fondamentale fra la posizione dell'ISTAT, per il quale, i dati non sono anonimi — necessariamente —, e quella di un Comune. E qui richiamo un'altra regola d'oro, secondo la quale dati raccolti per fini statistici *non* debbono assolutamente venire utilizzati per scopi amministrativi. Ora, un Comune ha a disposizione le informazioni censuarie individuabili e quelle della copia del modulo dell'IRPEF. Può controllare queste ultime sulla base delle prime per ogni censito, e individuare per tale via evasori fiscali totali o parziali. Ai fini dei risvolti spiacevoli di cui ho detto, non è necessario che un Comune adotti effettivamente tale pratica: basta il timore che possa farlo. Ciò significa che magari oggi, volendo, si coglie un evasore, ma domani non si fa più il censimento.

BRUNO COLLE

Io non ho particolari repliche da fare perché mi sembra che gli interventi che ci sono stati hanno semmai puntualizzato alcuni dubbi e incertezze che c'erano e restano, indubbiamente, nelle proposte.

Io sono comunque un po' meno pessimista del Prof. Curatolo per quanto riguarda la produzione statistica decentrata. Che essa sia disordinata e spesso insoddisfacente dal punto di vista tecnico metodologico è indubbio; però essa non proviene solo dall'attività amministrativa e non può essere ridotta a una serie di « cahiers de doléance ». In dieci anni di esperienza regionale vi è tutta una serie di produzioni, in molti casi significative, di indagini dirette, ad hoc, che hanno un loro rilievo; e che meriterebbero — alcune di esse (molte di esse a mio parere) — di quel certificato Doc di cui abbiamo parlato.

Però queste indagini si uniscono a tante altre fatte un po' sbrigativamente. Noi abbiamo tanti bravi studiosi universitari, giovani studenti, sindacalisti, comitati di zona, tutti fanno indagini di campo; non si può, ovviamente, prendere tutto per oro colato. E quindi mi sembra opportuno, mi è sembrato opportuno, richiamare questa esigenza di certificazione. Ho comunque l'impressione che la produzione statistica si sia effettivamente arricchita in questo periodo e che il problema di armonizzazione e di finalizzazione sia forse più importante di quello di nuove produzioni. Questo era l'unico aspetto che volevo aggiungere alla chiarissima, anche se pessimistica, esposizione del Prof. Curatolo.

Quanto al tipo di finalizzazione delle indagini, è chiaro che Giuliano Bianchi è molto più « finalista », perché il suo è un pragmatismo temperato dall'idea di una soluzione finale relativamente ottimale. Io ho l'impressione che la prudenza, che si avverte nella relazione del Presidente Rey, sia proprio una prudenza determinata da alcune incertezze che ancora sussistono all'interno delle stesse posizioni regionali, su quella che può essere la configurazione ottimale di questo sistema informativo nazionale.

Perciò l'invito alla sperimentazione non voleva essere un suggerimento di «escamotage» rispetto alla definizione di un quadro; ma semplicemente la richiesta di un periodo transitorio nel tentativo di capire meglio quali sono i vantaggi e gli svantaggi delle proposte che stanno in campo.

GIUSEPPE PARENTI

Ho chiesto la parola perché mi è sembrato che Golini fosse dispiaciuto nel constatare che nessuno interveniva sulla sua bella relazione; una relazione ricca e stimolante che avrebbe dovuto suscitare un ampio dibattito. Non sono in grado di colmare questa lacuna. Intendo solo fare qualche riflessione ad alta voce sull'ultima parte della relazione, dove viene presentata una lista orientativa di campi sui quali la documentazione statistica ufficiale è scarsa o inesistente e nei quali, penso, l'autore auspicerebbe che l'ISTAT facesse qualche incursione.

Farò riferimento ad un punto che viene trattato nella mia relazione e che ha costituito oggetto degli ultimi due «presidential address» svolti da Tukey e dalla Martin alla American Statistical Association.

Ecco di che si tratta. Lo studioso o il policy maker si pongono ad ogni passo dei quesiti, per rispondere ai quali vorrebbero poter disporre di una informazione statistica «specifica»: il caso più banale è quello della ricerca di un dato quantitativo per «nutrire» un modello econometrico o sociometrico rigorosamente specificato. Se il dato desiderato non è disponibile ci sono due vie: o effettuare una rilevazione o una stima statistica ad hoc, o servirsi di dati esistenti che approssimino in qualche modo quelli desiderati (eventualmente facendo qualche ritocco al modello o allo schema di ragionamento). Ricorrere alla prima soluzione (nei tempi brevi generalmente imposti dalle circostanze) vuol dire spesso sacrificare la qualità (accuracy) della informazione statistica quando si vogliono indagare fenomeni poco noti (e tali sono molti di quelli che Golini ci propone) e per i quali non si dispone ancora delle conoscenze necessarie per una corretta impostazione di una rilevazione (o stima) statistica, che richiede la riduzione dei fatti osservati ad entità enumerabili. Ricorrere alla seconda vuol dire lavorare su dati non pertinenti (relevant) ai fini della analisi o della decisione, o scegliere un modello od uno schema di ragionamento diverso (presumibilmente meno soddisfacente) di quello al quale si era originariamente pensato. Si tratta dunque di stabilire un giusto equilibrio fra la *accuracy* e la *relevance* dei dati che vengono utilizzati; ed a tal fine è difficile, forse impossibile, fornire delle regole. Sta di fatto però che sia quando è scarsa la *relevance*, sia quando è difetto la *accuracy* i risultati della ricerca o della decisione vengono fortemente falsati. Molto spesso gli studiosi di scienze sociali o i decisori sono portati a privilegiare la *relevance* (quando si rendono conto, e non sempre avviene, della natura e dell'esatto significato dei dati disponibili) e, se del caso, a chiedere allo statistico rilevazioni o stime avventurose, per dir peggio.

Penso che lo statistico serio non dovrebbe prestarsi a questo gioco (perché talvolta proprio di gioco si tratta) ma rifiutarsi di fornire o di avallare dati che non hanno (e non possono avere) un ragionevole grado di *accuracy*; ricordano agli studiosi di scienze sociali e ai decisori impazienti che analisi e decisioni sono

sempre possibili utilizzando altre fonti di informazione, anche se è più comodo ricorrere alle statistiche che si presumono « neutrali » (e invece non lo sono specie se inaccurate).

Ecco perché vedrei con apprensione che l'ISTAT si accingesse a rispondere ad alcune delle « esigenze conoscitive insoddisfatte od emergenti » elencate da Golini. Fino a quando non ci saranno le condizioni per fare delle indagini statistiche serie in merito, penso sia meglio procedere utilizzando informazioni qualitative, giudizi di esperti o di testimoni privilegiati, accertamenti su gruppi non rappresentativi ed altri simili dati il cui impiego sollecita il senso critico dell'utilizzatore, mentre l'ufficialità del dato statistico lo addormenta.

Mi rendo conto che questo mio intervento è poco importante e forse fuori tema; ma ho voluto farlo perché la bella relazione di Golini non restasse senza eco. Spero di averlo fatto contento.

ALESSANDRO BUZZI-DONATO

Ritengo doveroso rispondere succintamente ai quesiti proposti su argomenti diversi dal Prof. Curatolo e dal Prof. Colombo.

Il Prof. Curatolo paventa il pericolo che i Consorzi inter-comunali per l'informazione evolvano verso forme di gestione « autonome », separate dagli enti che li costituiscono; in tal caso potrebbe venir meno quel legame tra finalistica dell'ente e struttura del sistema informativo che è presupposto « necessario » del modello organizzativo da me auspicato.

L'argomento ha formato oggetto di stimolanti discussioni in seno alla Commissione della Srs, incaricata di formulare ipotesi di normative per la ristrutturazione dei servizi statistici pubblici, di cui entrambi facciamo parte.

Non ho alcuna esitazione a riconoscere (e mi pare di essermi espresso in tal senso anche nel testo della mia relazione) che si tratta di un'ipotesi del tutto verosimile, che può sostanziarsi nella riproduzione, sotto nuove sembianze, della delega della funzione informativa ad una linea tecnica estranea alle istituzioni.

Il rischio è, ovviamente, diverso nei casi in cui il Consorzio si identifichi con una entità differenziata riconducibile ad unità funzionale ed istituzionale (le aree individuate come termini di riferimento dei governi metropolitani) e nelle situazioni in cui il rapporto associativo tra i Comuni rappresenti un mero espediente per ridurre i costi d'esercizio o abbassare la soglia di opportunità per la costituzione di un sistema informativo sufficientemente articolato.

Nella prima circostanza il Consorzio (i cui limiti dovrebbero coincidere con la pertinenza territoriale di un'area comprensoriale) può rappresentare la sede di confluenza e di coagulo di una finalistica imputabile alla razionalizzazione istituzionale di funzioni complementari, nella seconda eventualità esso si configurerebbe come strumento tecnico per la gestione di un servizio.

Ora, è chiaro che l'« autonomia » del Consorzio metropolitano è semplice espressione di un'esigenza di sintesi che non ha ancora trovato una propria definizione organica; essa è destinata ad attenuarsi ed a scomparire con il consolidarsi di processi di istituzionalizzazione della gestione dell'area metropolitana.

Il che non significa certo che i consorzi metropolitani costituiscano l'imma-

gine speculare di una realtà istituzionale semplicemente preconizzata, ma solo che essi si propongono come un tentativo, peraltro plasmabile in rapporto al variare della vicenda amministrativa, di ricondurre alla dimensione della città reale fenomeni urbani che trovano oggi descrizione ed interpretazione sul metro di una documentazione imputabile ad un'entità fittizia sotto il profilo funzionale qual'è l'area compresa nei confini del capoluogo.

Si tratta, comunque, di un tentativo necessario ed urgente, se si vogliono evitare i sempre più gravi errori di previsione e valutazione derivanti dall'estensione alle periferie di connotazioni tipiche dei centri delle città e se si vuole restituire veridicità ad analisi che hanno per oggetto il contesto urbano.

Si tratta, pertanto, di individuare strumenti legislativi adeguati per la formazione di Consorzi tra Comuni che insistono su pertinenze istituzionali (o pre-istituzionali) riconducibili a sintesi di funzioni o di esigenze emergenti dalla vita metropolitana.

Se, in seconda ipotesi, il Consorzio si configurava come puro strumento tecnico per una migliore gestione dell'attività informativa, il suo grado di « autonomia » è strettamente condizionato dalla normativa che produce la sua costituzione.

Nulla vieta che negli atti costitutivi siano inserite clausole di salvaguardia dei controlli esperibili dai singoli enti sulle attività dei Consorzi.

È noto come cautele di questo tipo siano di fatto presenti negli statuti di molti consorzi, in taluni dei quali si prevede addirittura una continuità di rapporti tra i singoli enti e le risorse utilizzate.

Per la verità, vincoli associativi dettati da mere ragioni di efficienza operativa si sviluppano normalmente tra Comuni minori, a semplice struttura amministrativa, in cui la finalistica dell'intervento pubblico si mantiene al livello di soddisfacimento di necessità fondamentali e non presuppone necessariamente un'intima connessione tra strumenti informativi e processi di formazione delle decisioni.

Credo, comunque, di poter convenire con il Prof. Curatolo sull'opportunità che iniziative per la formazione di Consorzi per l'informazione debbano essere preventivamente sottoposte all'esame degli organi centrali di controllo, in particolare dell'ISTAT.

Una prassi siffatta è stata, ad esempio, seguita con successo dal Comune di Milano in via preliminare all'adozione di un provvedimento per la costituzione di un Consorzio fra Comuni del Comprensorio Milanese per lo sviluppo e la gestione dei sistemi informativi.

Il Prof. Colombo ritiene che vi sia pericolo di violazione del segreto censuario in conseguenza della possibilità accordata ai Comuni di utilizzare, sia pure in forma anonima, i dati individuali che saranno rilevati nei prossimi Censimenti Generali. Se ho ben capito, l'obiezione sottintende l'ipotesi che la pura e semplice legittimazione formale di questa facoltà d'uso del dato attinente agli individui possa influire negativamente sull'atteggiamento del *respondent*. Pur riconoscendo la necessità di una riaffermazione vigorosa delle norme che giustamente tutelano il segreto statistico (e quello censuario in particolare), ritengo opportuno ricordare quanto segue:

1) nell'attuale ordinamento giuridico gli Uffici Comunali di Statistica sono considerati « organi periferici dell'Istituto Centrale di Statistica » (art. 1 Legge 16

novembre 1939, n. 1823) e, pertanto, sono titolari degli stessi doveri di riservatezza che incombono all'ISTAT. La comunicazione di dati individuali ai Comuni si configura come una trasmissione di informazioni *all'interno della stessa struttura*. Va anche rilevato che gli Uffici Statistici dei Comuni hanno obblighi di segretezza sui dati concernenti gli individui *anche nei confronti degli altri uffici municipali*;

2) come ha più volte rilevato il Direttore Generale dell'ISTAT, sino al 1961 (incluso) i Comuni sono sempre stati depositari di una copia del modello censuario individuale, senza che ciò provocasse particolari inconvenienti. Nel 1971 si preferì adottare un'unica copia a cui venne aggiunto un modulo (contenente le più importanti notizie sulle persone) destinato ad essere utilizzato in sede di correzione delle Anagrafi secondo quanto prescritto dall'art. 41 della legge anagrafica del 1954;

3) a quanto mi risulta, il segreto censuario è stato sempre rispettato dagli uffici statistici dei Comuni. La Direzione Generale dell'ISTAT rammenta certamente l'attiva e costante opera di collaborazione dispiegata dagli enti locali nella tutela della riservatezza dei dati. Per la verità, l'unico caso clamoroso di violazione del segreto statistico ha avuto come protagonista un organo dell'Amministrazione Centrale. L'atteggiamento estremamente responsabile degli enti locali trova spiegazione nelle esigenze funzionali della loro attività di rilevazione. Non v'è ufficio comunale di statistica che non sia pienamente consapevole che la garanzia della riservatezza è condizione preliminare di ogni rapporto fiduciario con i *respondents*;

4) il dato censuario continua ad avere grande rilevanza per la programmazione e l'attività operativa degli enti locali (si pensi solo alle problematiche del decentramento amministrativo, della pianificazione urbanistica, dei trasporti).

Tuttavia, le informazioni censuarie sulle persone sono assai meno appetibili per gli uffici amministrativi dei Comuni di altre notizie desumibili dal sotto-prodotto informativo della gestione. Si tratta, semmai, di definire per questi settori norme di garanzia della *privacy* analoghe a quelle previste per il dato statistico. In particolare, non è stato ancora chiarito con sufficiente certezza se vi sia una specifica disciplina per l'accesso alle notizie anagrafiche;

5) l'ISTAT deve sostenere con maggior vigore e rapidità di intervento la resistenza degli Uffici statistici periferici a pressioni rivolte ad utilizzazione non corrette dei dati statistici. Ma deve anche essere aperta la possibilità di derogare, in casi eccezionali, al rigido rispetto del segreto.

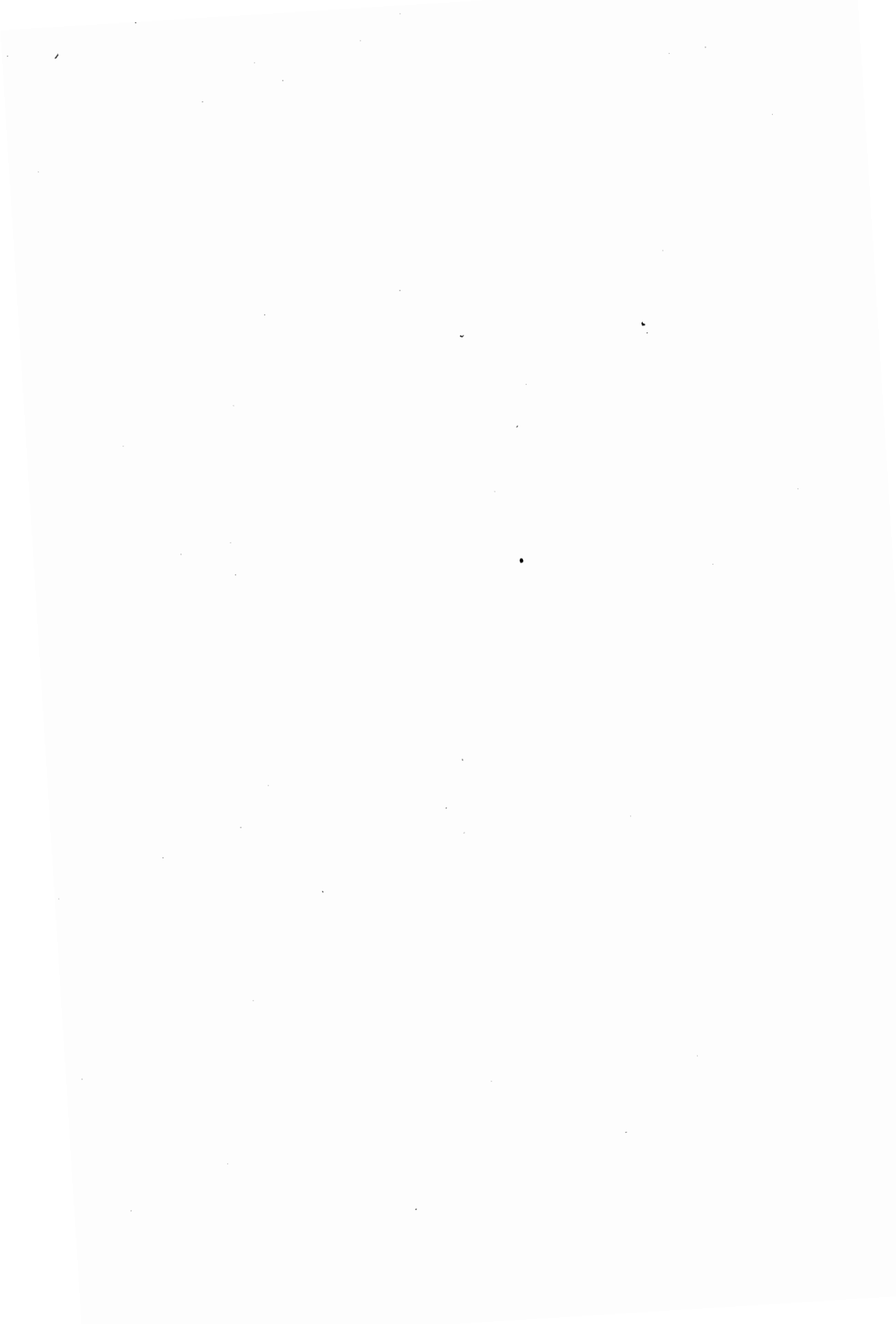
Ricordo, ad esempio, il caso recente (sicuramente non irripetibile) verificatosi in un quartiere dell'estrema periferia milanese, ove si registrò un'allarmante frequenza di mortalità per affezioni tumorali probabilmente imputabili ad inquinamento atmosferico. In quel caso la disponibilità dei fogli di famiglia censuari del 1971 avrebbe consentito di condurre un'indagine epidemiologica capillare non solo sulla popolazione del quartiere, ma anche su quanti, pur non essendovi residenti, vi prestavano attività di lavoro. In circostanze siffatte il principio dell'ordine pubblico dovrebbe avere decisa prevalenza su altre considerazioni, sia pure dopo attento vaglio degli organi centrali di controllo. È noto come le uniche deroghe oggi ammesse al segreto statistico-censuario siano quelle motivate da richiesta dell'autorità giudiziaria *per procedimento in corso*;

6) mentre non sembrano esservi dubbi sugli obblighi di segretezza inerenti ai dati del Censimento Generale della Popolazione, qualche perplessità sorge per analoghi doveri riferibili ai dati del Censimento delle attività industriali e commerciali e dei servizi. In particolare, non si vede come si possa evitare il trasferimento ai Comuni delle notizie puntuali concernenti gli esercizi commerciali se, come sembra, si ritiene che tali dati debbano integrarsi con quelli raccolti a norma di legge per la redazione dei piani quadriennali delle attività commerciali. Comunicazione nominativa dei risultati del Cc deve, inoltre, essere resa alle Camere di Commercio a cui incombono obblighi di revisione del Registro delle Ditte del tutto simili a quelli imputabili ai Comuni nella gestione delle Anagrafi demografiche.

In conclusione, mi sembra che la riservatezza dei dati del Censimento Generale della Popolazione sia stata e sia tuttora tutelata dalle Amministrazioni Comunali con scrupolo pari (se non maggiore) a quello adottato dagli organi centrali. Occorre, semmai, che l'ISTAT sostenga gli enti locali nella loro attenta difesa della *privacy* individuale e che sottoponga a vaglio le non poche segnalazioni di possibili aberrazioni nell'uso del dato (da parte di altri soggetti istituzionali) che provengono dalla periferia.

Il vero attentato alla riservatezza dell'informazione statistico-censuaria sembra avere altra origine: esso proviene dall'affrettata formulazione di norme legislative irrispettose dei principi generali dell'ordinamento statistico (come accade nel caso citato dell'integrazione tra Cc e rilevazioni quadriennali per la redazione dei piani commerciali), nella mancanza di certezza sul diritto di accesso ai grandi archivi (es. Anagrafe), nella totale assenza di una disciplina giuridica dell'attività informatica pubblica.

CONCLUSIONE E CHIUSURA DEI LAVORI



CONCLUSIONE E CHIUSURA DEI LAVORI

LUIGI PINTO

Prendo la parola per giustificare in un certo modo la presenza del microfono davanti a me per tre giorni. Consentitemi di dire soltanto due parole data l'ora tarda e tenuto conto che bisogna lasciare spazio al Presidente Rey per trarre le conclusioni del convegno, che a mio avviso si è dimostrato quanto mai interessante. Non sono parole di circostanza. Rispetto al convegno che si è tenuto dieci anni fa, quello attuale è stato caratterizzato da una più attiva partecipazione, anche nella qualità degli interventi. Evidentemente è cambiato qualcosa, in linea con i mutamenti che la società ha subito in questi anni. Ciò non può che farci piacere.

Quanto è stato detto in questi giorni impegna l'ISTAT al di là delle risorse attualmente disponibili. Osservo questo perché l'altro giorno qualche collega ha tenuto a sottolineare che fare questi convegni ogni dieci anni, significa farli a distanza molto allargata. Ciò può essere anche vero, perché i convegni come questo sono occasioni di incontro e quindi di scambio di opinioni, però è anche vero, come è stato ricordato dal Prof. Parenti, che numerose sono le sedi in cui i problemi concernenti l'informazione statistica vengono affrontati e discussi. Io dico semplicemente che, se ogni dieci anni, si pervenisse ad avanzare tante proposte quante ne sono state avanzate in questi giorni, se l'ISTAT fosse in condizioni di realizzare quanto è stato proposto, sarebbe sufficiente incontrarsi in un convegno così allargato con cadenza decennale. Desidero fare qualche altra considerazione. Prima di tutto che la statistica italiana si è mossa negli ultimi decenni sullo stesso piano in cui si è mossa la statistica degli altri Paesi. Per uscire da un certo provincialismo, che a volte caratterizza la nostra dialettica, ritengo opportuno ricordare alcuni temi che nella prossima settimana formeranno oggetto della conferenza degli statistici europei. E guarda caso quali sono questi argomenti? Sono gli stessi affiorati in questi giorni e che potrebbero affiorare anche domani in occasione di altri convegni da parte vuoi dei relatori, vuoi dei funzionari dell'ISTAT. Innanzitutto il ruolo attuale degli Istituti nazionali di statistica. Il problema che si pone in tutti i Paesi riguarda il modo di configurarsi degli I.N.S. in presenza delle nuove tecnologie, delle crescenti esigenze di informazioni in relazione all'intervento sempre più massiccio della pubblica amministrazione nelle decisioni di politica economica. Da noi occorre tener conto

anche delle riforme costituzionali che si sono prodotte e che giocheranno un ruolo sempre più incisivo in futuro.

Altri temi concernono i modi di adattare la statistica ai bisogni degli utilizzatori, la possibilità di rimpiazzare indagini esaustive con indagini campionarie, maggiore sollecitudine nella disponibilità dei dati. Di questi argomenti abbiamo parlato in mattinata e se ne riparlerà a Ginevra la prossima settimana. Come vedete trattasi di questioni che vengono dibattute a livello mondiale e non sono caratteristiche soltanto del nostro Paese. Devo aggiungere che come ISTAT abbiamo certamente dei problemi che si rifanno a che cosa? Ad un assetto istituzionale che va certamente modificato. Ieri e stamattina ne abbiamo avuto un'eco. Non starò a riprendere il discorso sul riordinamento del servizio statistico nazionale perché potrebbe sembrare monotono, però trattasi pur sempre di un aspetto decisivo. Quali sono attualmente i punti critici della gestione corrente dell'informazione statistica così come si presentano all'ISTAT? In questi giorni si è parlato di quadri di riferimento, di sistemi articolati di conti economici nazionali e di sistema di statistiche demografico-sociali; il Prof. Rey ha sottolineato le esigenze di razionalizzazione nei processi elaborativi, di informatizzazione spinta, di informatica distribuita, ecc. Io però vorrei sottolineare che, a mio avviso, i punti critici del sistema statistico, così come è configurato attualmente e che fa perno sull'ISTAT, sono prima di tutto le fonti di informazione. Noi ne abbiamo contate circa 115 mila, tanti cioè sono gli organi con i quali corrispondiamo correntemente per venire in possesso delle informazioni di base. Poi, il modo come questi organi trasmettono i dati all'ISTAT che nella quasi totalità dei casi avviene mediante supporto cartaceo. Il terzo punto critico è rappresentato dall'approntamento dell'input, operazione che deve essere curata dall'ISTAT ricevendo i dati elementari mediante modelli. Due parole per quanto riguarda il censimento del 1981. E' chiaro che il contenuto dei questionari dei censimenti è sempre il frutto di un compromesso. A chi è intervenuto su questo argomento vorrei dire che sul piano organizzativo, per quanto riguarda la preparazione, l'ISTAT si è mosso e lo ha fatto per tempo. Le apposite commissioni hanno lavorato per quasi tre anni per pervenire al foglio di famiglia e al questionario del censimento industriale e commerciale. Per cui se vi sono state difficoltà, queste si collocano al di fuori delle competenze e responsabilità dell'ISTAT. Debbo però aggiungere che nonostante le difficoltà, nonostante si sia conosciuto soltanto a dicembre 1980 di dover fare il censimento della popolazione nell'ottobre del 1981, cioè appena dieci mesi dopo, allo stato attuale sta affluendo presso i Comuni il materiale necessario.

Tengo a sottolineare ciò a riconoscimento per tutti coloro che nell'ISTAT si sono adoperati e si stanno adoperando con notevole sacrificio perché i censimenti siano effettuati nel miglior modo possibile. E per questo ritengo che occorra la collaborazione da parte di tutti. Ieri è stato sollevato varie volte il problema della riservatezza dell'informazione soprattutto con riguardo ai dati del censimento. Ebbene, debbo dire che quanto stabilito dalla legge, in base ad una proposta fatta dall'ISTAT per conferire ai censimenti una connotazione più specificamente locale, pone i Comuni in una posizione direi di svantaggio rispetto al passato. Infatti fino al 1961 ai Comuni veniva lasciata copia del foglio di famiglia, il quale conteneva tutte le informazioni concernenti il censimento sia della popolazione sia delle abitazioni, mentre invece ora ai Comuni —

i quali per legge, e questo è il fatto che bisogna sottolineare, debbono effettuare la revisione delle anagrafi della popolazione sulla base dei risultati censuari — viene lasciata l'ultima pagina del foglio di famiglia che contiene soltanto le notizie anagrafiche.

Ciò significa che quando forniremo ai Comuni i dati su supporto informatico, questi saranno anonimi e serviranno quindi ai Comuni solo per soddisfare le esigenze ricordate da Buzzi-Donato e che sono connesse al ruolo che le civiche amministrazioni sono chiamate a svolgere. D'altra parte agendo i Comuni, ai fini statistici, quali organi periferici dell'ISTAT, sono tenuti agli stessi vincoli di riservatezza cui è tenuto lo stesso ISTAT.

E in verità posso affermare, da quanto mi risulta, che c'è stato solo un caso nel passato censimento di un'amministrazione che voleva usare i dati per fini diversi da quelli statistici. Per concludere vorrei dire che negli anni '80, al di là di quelle che saranno le linee programmatiche dell'Ente, bisogna puntare moltissimo su tre aspetti: qualità delle informazioni, schedario delle imprese, informatizzazione. Nella nostra attività corrente ci preoccupiamo della raccolta delle informazioni di base, dei processi di elaborazione ma occorre approfondire l'analisi della qualità della « materia prima » che lavoriamo. Agostinelli si è fatto ieri portavoce dei problemi dello schedario delle imprese: questione molto importante che travalica la specificità del caso trattato per allargarsi ad una fenomenologia più vasta concernente l'integrazione degli schedari esistenti presso vari Enti. Naturalmente una tale operazione richiede in primo luogo il passaggio da schedari gestiti su supporto cartaceo a schedari informatizzati; in secondo luogo l'aggiornamento di tali schedari, operazione questa che presuppone un apparato organizzativo ed operativo efficiente.

Trattasi, com'è facile intuire, di programmi realizzabili in tempi medio lunghi, perché è impensabile trasformare in periodi brevi strutture ormai consolidate in un certo modo. L'altro tema riguarda ovviamente l'informatizzazione che deve interessare, come sta interessando, l'interno dell'ISTAT e le altre Amministrazioni ed Enti che collaborano nella produzione delle statistiche. Occorre cioè pervenire ad una forma di cogestione di un sistema informativo con le Amministrazioni ed Enti che costituiscono la fonte dei dati di base e che, voglio sperare, maturino negli anni '80 la convinzione di essere non solo fornitori delle informazioni elementari ma anche fruitori delle statistiche. Questo è il salto di qualità che a mio parere deve avvenire nell'ambito della pubblica amministrazione dalla quale, devo ricordare ancora una volta in questa circostanza, riceviamo il 95 % dei venti milioni di questionari che pervengono ogni anno all'ISTAT. C'è ancora un grosso problema che riguarda la nostra attività, e cioè la diffusione delle statistiche, il modo come far pervenire agli utilizzatori i dati che produciamo. È un argomento però che merita più ampia trattazione; ed ora non c'è tempo. Grazie.

GUIDO M. REY

Consentitemi di ringraziare i relatori di base, gli autori delle comunicazioni e gli intervenuti nel corso del dibattito per l'elevato livello dei contributi,

per l'interesse suscitato in tutti noi e per le molte proposte positive scaturite da questo Convegno.

È un ringraziamento sentito e sincero che si estende a tutti coloro che hanno partecipato a questo Convegno.

Poiché è mia intenzione pubblicare gli Atti entro e non oltre la fine dell'anno, prego quindi coloro che sono intervenuti nel dibattito di fare pervenire i testi entro la fine di luglio in modo da poter iniziare la stampa a settembre.

Passo ora a trarre le conclusioni di queste tre giornate cercando di enucleare solo gli argomenti emersi in modo ricorrente scusandomi se la mia esposizione, anche se nelle intenzioni accurata, sarà incompleta perché non preparata.

Rispondo innanzi tutto a due critiche che mi sono state rivolte.

La prima riguarda il tono *low profile* come è stato argutamente definito di questa mia relazione e la seconda riguarda l'eccessiva enfasi data al problema della informatizzazione.

Per chi mi conosce anche poco, queste sono le mie caratteristiche ed è evidente che questa relazione, proprio perché mia, le riflette.

Ritengo che ad un dato momento dovremmo iniziare e proseguire secondo le direttive che siamo venuti esponendo in questa relazione e mi auguro di realizzare molti di questi obiettivi prima del '91, anche perché allora non sarò più Presidente dell'ISTAT.

Una volta iniziato un processo di questa dimensione, è soprattutto importante proseguire nelle attuazioni, rapidamente e con una determinazione precisa.

Certo non mi sento di affermare che la nostra classe politica sia particolarmente attenta ai problemi dell'informazione statistica in Italia, e perciò non mi sento di proporre modelli di riforma del Servizio statistico nazionale.

Mi sento però di dire che dal settembre prossimo, alla ripresa, l'ISTAT punterà decisamente, sistematicamente e puntigliosamente alla riforma del servizio statistico nazionale. Non è un problema da decidere a priori quali saranno gli elementi giuridici essenziali di questo sistema statistico nazionale, però credo che tutti saremo d'accordo su alcune grandi linee. Stabiliranno i politici ed i tecnici delle Camere se sia più opportuno giungere ad una « legge quadro » oppure ad una legge più specifica, più puntuale.

Onestamente non lo so decidere, ma ritengo che questo problema si debba affrontare e portare in Parlamento.

La mia esperienza di universitario mi porta a dire che i tempi della riforma sono molto lunghi però improvvisamente si concludono. Non si capisce bene come mai e perché, ma improvvisamente due-tre leggi promulgate a cadenza ravvicinata hanno trasformato l'università. Questo è infatti il primo punto più volte ribadito nel corso del Convegno: i tempi ormai sono maturi per la riforma del servizio statistico nazionale. Certamente non mi aspetto una legge completa, definitiva, perfetta e che soddisfi tutti ma l'unica cosa che invece mi aspetto da tutti voi è innanzitutto l'appoggio a questa riforma del Servizio statistico nazionale anche se non tutti gli articoli del dispositivo saranno perfetti; ed anche se non tutti gli argomenti portanti rientreranno in questa legge. In un secondo tempo ci sarà la possibilità di migliorarla e questo è preferibile ad un dibattito molto serrato e puntiglioso su i singoli aspetti puramente tecnici.

La nostra classe politica come accoglierebbe un dibattito che certamente sarebbe puntuale ma poco o difficilmente compreso e susciterebbe nei politici,

chiamati a decidere, vedendoci divisi sui singoli argomenti, diffidenza o perplessità?

Credo sia un impegno che posso chiedere a voi tutti che quando inizierà il dibattito sul problema della riforma del Servizio statistico nazionale, questo dibattito dia per scontato tutto quello che è stato fatto e si incominci veramente a realizzare questa riforma operando concretamente in uno spirito di serena collaborazione.

C'è poi un secondo punto che riguarda specificatamente l'ISTAT e su questo non ci sono stati dubbi, non ci sono state incertezze, non ci sono state alternative: la richiesta pressante formulata da tutti di una maggiore trasparenza dell'Istituto Centrale di Statistica. Questo punto investe la responsabilità mia ma soprattutto del nuovo Consiglio Superiore di Statistica che finalmente vede la luce dopo sei mesi di attesa. È indispensabile che tutti noi ci facciamo carico di questo problema tenendo presenti due aspetti.

Evidentemente il problema della trasparenza non è legato ad una volontà di non chiarezza, ma, come voi mi insegnate perché siete dei tecnici in questo campo, la trasparenza ha un costo che è notevolissimo in termini di risorse. Significa avere la pazienza, avere le risorse da dedicare, per creare questa trasparenza e ritengo che in questo campo, scusate la mia mania, proprio l'informatica ci possa aiutare.

Il calcolatore richiede certe standardizzazioni che, una volta definite, non costa nulla esplicitarle, richiede certe regole fondamentali di lavoro che, una volta stabilite, non vi è alcuna remora a mettere in evidenza. Quindi punto in questa direzione innanzitutto per un problema di trasparenza.

Un altro aspetto sul quale avete richiamato l'attenzione è quello del diverso peso da dare alle fonti amministrative rispetto alle fonti campionarie. Forse perché la mia unica esperienza statistica in questo campo è legata ai campioni, forse perché tutto sommato a questo campo ho dedicato molto della mia attività professionale, sono convinto che da queste indagini, da queste ricerche siano venute delle informazioni fondamentali. Ritengo quindi che in questa direzione dobbiamo puntare. È evidente che il costo di queste indagini è notevolissimo, di gran lunga più elevato di quello dell'informazione proveniente esclusivamente dai registri amministrativi. Anche da queste ultime fonti proviene una massa notevolissima di informazioni ma noi abbiamo il dovere di allargare le informazioni ed in questo senso, mi auguro con il supporto del Consiglio Superiore, potremo fare dei passi avanti decisivi. Sul problema « area sampling » devo dire che sono quattro mesi che abbiamo iniziato un'ipotesi in questa direzione ed abbiamo avuto dei contatti a livello tecnico. Mi auguro di riuscire a formulare alcune proposte in un tempo ragionevolmente breve.

Infine un ultimo punto: i fenomeni che l'ISTAT dovrebbe seguire con particolare attenzione. L'evolversi della famiglia anche come unità statistica, oltreché come unità fiscale, come unità sotto tanti altri aspetti: come unità economica.

L'utilizzo dei servizi sociali, le informazioni statistiche di fonti amministrative non ci consentono di avere delle buone informazioni sugli utenti dei servizi sociali mentre invece è indispensabile che si riesca a fornire indicazioni non solo sull'offerta ma anche sulla domanda e sull'utilizzo.

Questi sono i nuovi campi nei quali, mi auguro, riusciremo a fare dei passi avanti. Questo credo sia, in sintesi, veramente rozza sintesi, quanto questo

Convegno ci ha dato. Le proposte sono state numerosissime ma tutte di estremo interesse.

Voglio stampare al più presto gli atti di questo Convegno non tanto per una mia mania di efficienza, ma perché una volta scritti questi atti sarà possibile per ciascuno di noi verificare se e quanto stiamo andando nella direzione che ci siamo proposti, se e quante delle proposte scaturite possono e quindi debbono essere realizzate. A questo punto anche l'Istituto, non come ente astratto ma come risorse, come uomini è in grado di portare avanti quello che considero un progetto — che adesso non è più progetto solo mio, come può essere quello della relazione, ma il progetto scaturito dalle numerosissime proposte che ritengo debbano essere il più possibile accolte, pur nei limiti delle risorse di cui disponiamo e della nostra capacità di utilizzarle nel modo migliore.

Ringrazio ancora voi tutti per avere partecipato a questo Convegno e per concludere vorrei dirvi che questo Convegno non deve chiudere un periodo per riaprirlo fra dieci anni.

Vorrei che tutti cominciassimo ad organizzare dei Convegni molto più mirati, in quanto questo è stato ad orizzonti troppo allargati. Convegni mirati su problemi specifici nei quali dibattere più in particolare le soluzioni proposte ai singoli problemi che da questo Convegno sono emerse per verificare quante di queste siano realizzabili subito e quante in un tempo successivo ma senza immobilismi o ritardi. Grazie a tutti.

ELENCO DEI PARTECIPANTI

ADAMO Salvatore
AGOSTINELLI Armando
ALVARO Giuseppe
ANACLERIO Giuseppe
ANCORA Tullio
ANDOLINA Ottavio
ANDRIANI SILVANO
ANGELINI Lairetta
ANTONAZZO Nicola
ANTONELLINI Arrigo
ARANGIO-RUIZ Grazia
ARATO Anna Maria

BAGLIONI Paolo
BALESTRINO Rossana
BANDINI M. Luisa
BARBATO Michele
BARBETTI Agostino
BARBIERI Luisa
BARETTONI Alberto
BARONI Nilo
BATTISTONI Lea
BECCHI Ada
BELLEI Gianni
BELLETTINI Athos
BELLONI Carlo
BELLOTTI Rosanna
BERTANI Romano
BIANCHI Giuliano
BIANCO Ugo
BIAVATI Sante
BIECKER Luciano
BIGGERI Luigi
BIMBO Anna
BLANGIARDO Giancarlo

BONACCINI Anna Maria
BONGIOVANNI Pierluigi
BONI Mario
BORGHI Maurizio
BORIONI Manlio
BOSE Carlo
BOSI Paolo
BRUGI REFINI Miranda
BRUNO Vincenzo
BUCCAFUSCO Antonio
BUCCIARELLI Andrea
BUCCI Simonetta
BURATTO Fabio
BUSI M. Teresa
BUZZI DONATO Alessandro

CACICI Vincenzo
CAFFÈ Federico
CAGIANO DE AZEVEDO Raimondo
CALOSSO Giovanni
CALVARUSO Giuseppe
CAMMAROTA Aldo
CANGIOLI Adalberto
CANNATA Marisa
CAPANNI Gilberto
CAPODIFERRO Amelia
CAPORALE Margherita
CARBONARO Giuseppe
CARIANI Giovanni
CARRANNANTE Leonarda
CARTA Giuseppe
CASELLI Lorenzo
CASSATA Angelo
CAVALLO Cesare
CAVARRA Roberto

CECCACCI Ettore
 CECCHI Carlo
 CECONI Maurizio
 CECCOTTI Mario
 CELLANTE Antonio
 CERRI Antonio
 CHERUBINI Oreste
 CHIANCONE Aldo
 CHIURAZZI Luigi
 CIAMPICALI Antonio
 CIARLITTO Luigi
 CINAGLIA Michele
 CIPOLLETTA Innocenzo
 CIRACI Francesco
 CISLAGHI Cesare
 CIUCCI Luciano
 CLAUSER Onorio
 CLEMENTE Fernando
 CLERICETTI Carlo
 COLANTONI Marcello
 COLASANTI Antonio
 COLLE Bruno
 COLOMBO Bernardo
 CONTENTO Antonio
 CONTI Ignazio
 CONTREAS Luigi
 CORAZZA Giacomo
 CORONAS M. Pia
 CERATTO Manlio
 CORSINI Carlo Alberto
 CORTELLESA Giorgio
 CORTESE Antonio
 CORTESE Luigi
 COTROMANO M. Gabriella
 CRIMALDI Basilio
 CRIVELLI Piero
 CRIVELLINI Marco
 CROZIA Mohammed
 CULTRERA Liliana
 CUSIMANO Gaetano
 CURATOLO Renato

DAINA Luciano
 DAMIANI Silvio
 D'ARI Raffaele
 D'ATRI Camillo
 DAU Michele
 DE ANGELIS Enrico

DE ANGELIS Pasquale
 DE CANDIA Michele
 DE CAROLIS Guido
 DE CERCE Angelo
 DE CESARE Ambretta
 DE CESARE Paola
 DE FRANCESCHI Angelo
 DEGLI INNOCENTI Claudio
 DE LUCA Giuseppe
 DEL BALZO Gioacchino
 DE MEO Giuseppe
 DEMURO Domenico
 DE SANDRE Paolo
 DE SANTIS Maria
 DE SANTIS Gustavo
 DE SARNO Anna
 DE SIMONE Liliana
 DE VERGOTTINI Pier Paolo
 DIANA Franco
 DI, COCCO Jacopo
 DI COMITE Luigi
 DI JEVA Beniamino
 DI MASSA Mario
 DIOTALLEVI Franco
 DI PALMA Maurizio
 DOMINICI Roberto
 DONATI Antonella
 DRAGHI Mario

ERBA Alighiero
 ERBA Piero
 ESPOSITO Gaetano

FABI Fabrizio
 FABRIS Luigi
 FAUSTINI Gino
 FAVARA M. Grazia
 FEDERICI Nora
 FEDERIGI Lino
 FERRARO Bruno
 FICARA Antonio
 FICARA Vittorio
 FIGÀ TALAMANCA Mario
 FILIPPUCCI Carlo
 FORNASARI Claudio
 FOSSATI Aldo
 FOTIA Giuseppe
 FRATINI Gesualdo

FREDA Giuseppina
FREY Luigi
FRUSTACI Caterina
FUCCELLI Pietro

GABRIELE Giuseppe
GALEOTTI Guido
GALLO Pierangelo
GAMBERINI Francesco
GARONE Maurizio
GEIMANI Antonio
GELLI GRASSI Rita
GESANO Giuseppe
GHISU Elio
GIAMPAOLO Arnaldo
GIANNINI Massimo Severo
GIANNONE Antonino
GIANNONI Mario
GIACCHETTO Giuseppe
GIORDANI Roberto
GIORGINI Luciano
GIUSTI Franco
GOLINI Antonio
GONTRANI Antonello
GOTTARDO Gianni
GOZZI Giorgio
GRANDE Francesco
GRAZIANI Giuliana
GRECO Mario
GRESSINO Maurizio
GUALANDI Vanna
GUARINI Renato
GUARNA Fernanda
GUELFY Carlo
GULLINI Paride
GUERRIERI Giuseppe

IACONO Salvatore
IACOVACCI Marcello
IDDA Lorenzo
IPSEVICH Almerina

LA BOMBARDA Paolo
LAFFRANCHI Giuseppe
LAMPARELLI Francesco
LA ROSA Lorenzo
LA SAPONARA Francesco

LEONE Benedetto
LETI Giuseppe
LIVI BACCI Massimo
LOJACONO Vincenzo
LOMBARDO Enzo
LORI Agostino

MAGNANI Livio
MALFI Lucio
MANCONI Bruno
MANNI Raffaello
MARAFFI Edoardo
MARBACH Giorgio
MARIANI Franco Isidoro
MARISCO Giovanni
MARLIANI Gianni
MARANI Raffaele
MAROZZA Franco
MARRAPESE Franco
MARTINI Marco
MASALA Oreste
MASSAFRA Enrico
MASSELLI Mauro
MASSIMI Osvaldo
MASTRODONATO Antonio
MAZZEI Nando
MAZZIOTTA Clausio
MAZZOLA Carlo
MELONI Romano
MESSINA Carla
MEZZAPESA Domenico
MILONE Nicola
MINEO Antonino
MOCCIA Rocco
MONACO Franco
MONSELESAN Agostino
MONTALBANI Elia
MONTANI Franco
MONTANI Renzo
MORELLO Gabriele
MORIANI Claudio
MOROSINI Pier Luigi
MOSCONI Pasquale
MOZ Franco
MURERO Claudio
MUTTARINI Pier Luigi
MUTTINI CONTI Germana

NAIM Pasquale
NATALE Marcello
NICCOLI M. Carmela
NICHILÒ Giovanni
NIGRO Luciano
NOTO Emanuele

ORAZI Riccardo
ORSI Alfonso
ORTOLANI Giancarlo

PALERMO Margherita
PALIERI Giuliana
PALLESCHI M. Teresa
PALUMBO Mauro
PANTANETTI Ivo
PARENTI Giuseppe
PARIS Giorgio
PASQUINO Michele
PASSALACQUA Giuliano
PATRIARCA Stefano
PATRIOLI Paolo
PAVONE Alberto
PEDONE Antonio
PERRICONE Rosa Anna
PESSO Silvia
PETRUNTI-SISTO Francesco
PIANA Bruno
PICCHI Vittorio
PICCININ Claudio
PICOZZI Luisa
PIERACCIONI Luigi
PILLOTON Franco
PINNELLI Antonella
PINTO Luigi
PISCHEDDA Paolo
PLACIDI Bruno
POMPONI Luigi
PONTI SGARGI Attilio
PREDETTI Aldo
PRIVITERA Paolo
PUCCIANO M. Teresa
PUOLATO Vittorio
PUTIGNANO Carlo

QUARANTA Vincenzo
QUIRINO Giuseppe
QUIRINO Paolo

RAMPI Giovanni
RANDI Giuseppe
RASPINI Teresa
RAZZAUTI Franco
REGGENTE Ennio
REGGIANI A. Maria
REY Guido M.
RISORTO Antonio
RIPEPE Gaetano
RIZZI Alfredo
RIZZI Giovanni
ROCCHINI Giovanna
RODESCHINI Enzo
RUBERTO Augusto
RUNCÌ Mario
RUOCO Mario
RUSTI Ivo

SABATINI Lucio
SABATINI Vittorio
SANETTI Ippolito
SANTAGRUZ Giuseppe
SANTEUSANIO Aldo
SANTINI Antonio
SANTORO Vincenzo
SANTUCCI Mario
SARANDREA Giovanni
SARZANA Carlo
SCALMANA Rosanna
SCARAMOZZINO Pasquale
SCHIRINZI Gualtiero
SCOTTI Vincenzo
SCROCCA Luciano
SCUTERI Antonio
SECONDINI Piero
SERIO Angelo
SIESTO Vincenzo
SIROTTI Vittorio
SOMOGYI Giovanni
SOMOGYI Stefano
SONNINO Eugenio
STAGNI Anna
STIGLIANO Roberto
SICLARI Diego

TADDEI Ruggero
TAGLIAPIETRA Silvio
TAMBERI Massimo

TARANTINI Nadia
TASSINARI Franco
TASSONI Claudio
TESSICINI Stelvio
TIVEGNA Massimo
TRAVERSA M. Luisa
TRAVERSO Giovanni
TRESOLDI Carlo
TRIA Emilio
TRIVELLATO Ugo

VAIENTI Daniele
VALENZANO Jolanda
VERDIROSI Silvia
VIAGGIO Maria Pia

VICARELLI Fausto
VIRZÌ Aldo
VISCO Vincenzo
VITALI Ornello
VITERBO Carlo

ZAJCZYK Francesca
ZANEAN Cecilia
ZANETTI Maria Luisa
ZANNINO Mario
ZAPPA Goffredo
ZEULI Teodosio
ZUCCARO Ennio
ZULIANI Alberto
ZULINI Giorgio

Principali Pubblicazioni ISTAT

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Bollettino mensile di statistica

La più completa ed autorevole raccolta di dati continuamente aggiornati concernenti tutti i più notevoli aspetti dell'andamento demografico, sociale, economico e finanziario, anche con ampi riferimenti all'andamento internazionale.

Abbonamento annuo L. 32.000 (per l'estero: L. 38.000). Ogni fascicolo L. 3.800.

Indicatori mensili

Forniscono in anticipo sulla normale data di pubblicazione notizie riassuntive, dati e grafici relativi all'andamento mensile dei principali fenomeni interessanti la vita nazionale.

Abbonamento annuo L. 9.000 (per l'estero: L. 12.000). Ogni fascicolo L. 1000.

Statistica mensile del commercio con l'estero

Unica documentazione statistica ufficiale sul commercio dell'Italia con l'estero; fornisce, per tutte le merci comprese nella classificazione merceologica della tariffa dei dazi doganali, l'andamento mensile delle importazioni e delle esportazioni da e per i principali paesi.

Abbonamento annuo L. 46.000 (per l'estero: L. 52.000). Ogni fascicolo L. 5.400.

Notiziario ISTAT

Fornisce essenziali e tempestivi dati di prima mano sugli sviluppi della congiuntura economica nel campo della produzione agraria e industriale, dei prezzi, dei trasporti, del commercio interno, degli scambi internazionali, come pure dati relativi alle statistiche demografiche, sanitarie e sociali, dati che vengono poi pubblicati in forma più analitica nel « Bollettino mensile di statistica » e nella « Statistica mensile del commercio con l'estero ».

Serie 1, Statistiche demografiche e sociali; abbonamento annuo L. 6.000 (estero: L. 9.000) una copia L. 300.

Serie 2, Statistiche dell'attività produttiva; abbonamento annuo L. 20.000 (estero: L. 27.000) una copia L. 300.

Serie 3, Statistiche del lavoro, delle retribuzioni e dei prezzi; abbonamento annuo L. 7.000 (estero: L. 9.000) una copia L. 300.

Serie 4, Argomenti vari; abbonamento annuo L. 3.000 (estero: L. 4.500) una copia L. 300.

Tutte le serie: abbonamento annuo L. 35.000 (per l'estero L. 47.000).

ABBONAMENTI CUMULATIVI A TUTTI I PERIODICI

- compresa la « Statistica mensile del commercio con l'estero »: abbonamento annuo L. 110.000 (per l'estero L. 140.000)
- esclusa la « Statistica mensile del commercio con l'estero »: abbonamento annuo L. 75.000 (per l'estero L. 100.000)

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio anche se sottoscritti nel corso dell'anno. In tal caso l'abbonato riceverà i numeri dell'annata già pubblicati. L'abbonato ai periodici ISTAT ha diritto a ricevere gratuitamente i fascicoli non pervenutigli soltanto se ne segnalerà il mancato arrivo entro 10 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo. Le variazioni di indirizzo devono essere segnalate dall'abbonato per iscritto. Gli abbonati a tutti i periodici hanno diritto allo sconto del 50% sul prezzo di copertina per l'acquisto di una sola copia di altre pubblicazioni non periodiche dell'ISTAT edite nel corso dell'anno in cui è stato sottoscritto l'abbonamento. Le pubblicazioni possono essere richieste direttamente all'Istituto Centrale di Statistica (Via Cesare Balbo, 16 - 00100 Roma) versando il relativo importo, maggiorato di L. 500 per imposta di bollo se superiore a L. 10.000, sul c/c postale n. 619007.

PUBBLICAZIONI ANNUALI

- Annuario statistico Italiano - edizione 1980** L. 7.000
Classica e fondamentale pubblicazione, riporta in forma organica e completa tutti i dati riflettenti i molteplici aspetti della complessa attività nazionale nel campo sociale, economico e finanziario. Contiene, inoltre, aggiornati dati statistici internazionali.
- Compendio statistico Italiano - edizione 1981** » 4.000
Sintetizza, in semplici tabelle numeriche di facile lettura ed attraverso appropriate note illustrative e rappresentazioni grafiche, i dati fondamentali della vita economica, demografica e sociale e fornisce un quadro panoramico della corrispondente situazione degli altri principali Paesi del mondo.
- I conti degli Italiani - volume XV - edizione 1981** » 2.500
Illustra in forma divulgativa i principali aspetti quantitativi dell'economia italiana.
- Annuario di statistiche demografiche - volume XXVIII - edizione 1979** » 7.500
Comprende tutte le statistiche sui fenomeni demografici riguardanti il movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile, nonché sugli espatriati e rimpatriati.
- Popolazione e movimento anagrafico dei Comuni - volume XXIV - edizione 1980** » 7.500
Contiene distintamente per Comune, i dati del movimento e dell'ammontare della popolazione residente alla fine dell'anno, nonché numerose tavole riepilogative ed altre concernenti le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza, per provincia, all'interno e con l'estero. Infine è riportato l'elenco delle variazioni territoriali avvenute durante l'anno.
- Annuario di statistiche sanitarie - volume XXII - edizione 1977** » 18.000
Riunisce le statistiche sulle cause di morte, sulle strutture e sull'attività degli Istituti di cura, sulle malattie infettive e diffuse soggette a denuncia obbligatoria, sui nati deformati e sugli aborti.
- Annuario statistico dell'assistenza e della previdenza sociale - volume XXI - edizione 1974-75** » 8.500
Pubblicazione nella quale vengono statisticamente illustrati i principali aspetti dell'assistenza sociale in Italia ed alcune forme di attività svolte dai vari Istituti nel settore della previdenza sociale.

Segue: PUBBLICAZIONI ANNUALI

Annuario statistico dell'istruzione – volume XXXI – edizione 1979	
Tomo I – Dati analitici: nazionali, regionali e provinciali	L. 8.000
Tomo II – Dati riassuntivi comunali	» 5.500
Quadro statistico completo ed aggiornato della situazione scolastica del Paese, attraverso dati sui vari rami d'insegnamento esaminati sotto i più interessanti aspetti dell'ordinamento degli studi e dei risultati conseguiti dagli iscritti.	
Annuario delle statistiche culturali – volume XXI – edizione 1980 » 6.000	
Documentazione ufficiale completa sulle principali attività culturali concernenti, tra l'altro, la produzione libraria, la pubblicazione di riviste scientifiche, la stampa periodica e le biblioteche.	
Annuario di statistiche giudiziarie – volume XXVII – edizione 1978-79 » 8.500	
Ampia documentazione statistica dell'attività giudiziaria nonché dei principali fenomeni in materia civile, penale, nel campo della criminalità e degli Istituti di prevenzione e pena.	
Annuario di statistica agraria – volume XXVII – edizione 1980 » 8.500	
Riunisce tutti i dati più significativi dell'economia agricola italiana con particolare riguardo alle coltivazioni.	
Annuario di statistica forestale – volume XXXII – edizione 1980 » 6.000	
Fornisce un quadro completo sulla struttura delle foreste italiane e delle relative utilizzazioni legnose, unitamente ad alcuni aspetti economici.	
Annuario di statistiche meteorologiche – volume XX – edizione 1980 » 7.000	
Raccoglie i dati relativi alle temperature, piovosità e altri fattori climatici rilevati da una rete di stazioni ed osservatori distribuiti nel territorio nazionale.	
Annuario statistico della zootecnia, pesca e caccia – volume XXI – edizione 1980 » 5.000	
Riporta i più recenti dati sulla consistenza e produttività degli allevamenti, sull'attività della pesca e su alcuni aspetti del settore venatorio.	
Annuario di statistiche industriali – volume XXIII – edizione 1979-80 » 8.000	
Nel suo genere, unica e veramente preziosa pubblicazione in cui sono organicamente raccolte tutte le informazioni statistiche fondamentali concernenti il complesso ed importante settore dell'industria.	
Annuario statistico dell'attività edilizia e delle opere pubbliche – volume XXIV – edizione 1979-80 » 7.000	
Statistica ufficiale dedicata esclusivamente al settore dell'attività edilizia e delle opere pubbliche effettuate dallo Stato e da Enti pubblici, nonché da privati con finanziamento parziale dello Stato.	
Annuario statistico del commercio interno e del turismo – volume XXI – edizione 1978 » 8.500	
Fornisce i risultati delle rilevazioni correnti relativi al fenomeno della distribuzione. Vi figurano gli indici mensili delle vendite al minuto, una estesa analisi dell'attività alberghiera e del turismo, nonché la più recente distribuzione per Comune delle licenze di esercizio.	
Annuario statistico della navigazione marittima – volume XXXIV – edizione 1980 » 10.000	
Contiene i dati statistici sul movimento dei natanti e del relativo carico avvenuto nei porti marittimi e negli altri approdi autorizzati del territorio nazionale.	
Statistica degli incidenti stradali – volume XXVIII – edizione 1980 » 6.500	
La più completa ed aggiornata raccolta di dati su una materia di viva attualità.	
Statistica annuale del commercio con l'estero – volume XXXVI – edizione 1979	
Tomo I – Dati generali e riassuntivi	» 11.000
Tomo II – Mercì per Paesi	» 22.000
Riporta i dati definitivi sull'andamento delle importazioni e delle esportazioni con l'analisi completa del movimento per merci e per Paesi. Nel Tomo primo è riportata, tra l'altro, un'ampia documentazione sul movimento delle merci nei depositi doganali e sul commercio di transito.	
Statistiche dei bilanci delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali – volume XXIII – edizione 1975 . . » 6.000	
Espone i dati relativi ai bilanci delle amministrazioni, tenendo conto dell'aspetto contabile, funzionale ed amministrativo dei documenti contabili. Per le amministrazioni provinciali e comunali è stata dedicata particolare attenzione ai dati riguardanti i servizi sociali, i settori d'intervento nel campo economico ed il personale.	
Annuario di statistiche del lavoro – volume XXI – edizione 1980 » 8.000	
Organica ed aggiornata documentazione statistica su tutti i principali aspetti del mondo del lavoro.	
Annuario di contabilità nazionale – volume X – edizione 1980-81	
Tomo I – Dati nazionali 1979-80	(in corso di stampa)
Tomo II – Parte A – Dati territoriali 1979	L. 7.000
Tomo II – Parte B – Dati territoriali 1980	(in corso di stampa)
Contiene i dati statistici sulla struttura e sulla evoluzione delle principali grandezze del sistema economico italiano.	

ANNALI DI STATISTICA - Serie VIII (*)

Vol. 24 - Statistica medica - Atti del quarto Simposio (Roma, 21-22 gennaio 1968)	L. 10.000
Vol. 25 - Tavole di nuzialità (1960-62) e tavole di mortalità (1964-67) della popolazione italiana	» 2.000
Vol. 27 - Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana 1951-1971	» 5.000
Vol. 28 - Problemi relativi alla definizione, stima, rilevazione ed utilizzazione del capitale	» 7.500
Vol. 29 - Tendenze evolutive della mortalità infantile in Italia	» 8.000
Vol. 30 - Aspetti statistici dell'inflazione	» 3.000
Vol. 31 - Atti del 2° Convegno sull'informazione statistica in Italia (Roma, 17-19 giugno 1981)	» 10.000

COLLANA D'INFORMAZIONI

Anno 1980

n. 1 - Tavola intersettoriale dell'economia italiana - Anno 1975 al netto dell'iva	L. 3.000
n. 2 - Il valore aggiunto dell'agricoltura per regione - 1977-1979	» 2.000
n. 3 - Tavola intersettoriale dell'economia italiana - Anno 1975 al lordo dell'iva	» 3.000
n. 4 - Indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati - 1861-1979	» 3.500
n. 5 - Occupati per attività economica e regione - 1970-1979	» 3.500

Anno 1981

n. 1 - Conti economici nazionali - Anni 1965-1980	» 2.500
n. 2 - Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati - 1861-1980	» 3.500
n. 3 - Il valore aggiunto dell'agricoltura per regione - 1970-1980	» 2.500

PUBBLICAZIONI SPECIALI (*)

Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975	L. 7.000
Popolazione residente e presente dei Comuni - Censimenti dal 1861 al 1971	
Tomo 1 - Circostrizioni territoriali al 24 ottobre 1971	» 9.000
Tomo 2 - Circostrizioni territoriali alla data di ciascun censimento	» 13.000
Elezioni della Camera dei Deputati, del Senato della Repubblica e del Parlamento Europeo, 3-10 giugno 1979 - Dati sommari	» 3.500
Elezione della Camera dei Deputati, 20 giugno 1976: Vol. I - Risultati per Comune	» 8.000
Vol. II - Voti alle liste e voti ai candidati	» 3.500
Elezione del Senato della Repubblica, 20 giugno 1976: Vol. I - Risultati per Comune	» 7.500
Vol. II - Voti ai candidati	» 3.500
Elezioni amministrative dal 1975 al 1980	» 3.500
L'attrezzatura alberghiera in Italia al 1° gennaio 1973	» 5.500
Tavole attuariali 1970-72	» 8.000
Il valore della lira dal 1861 al 1979	» 4.000
Indagine sulla struttura delle aziende agricole, 1977	» 6.500
2° Rilevazione nazionale sullo stato dell'edilizia scolastica - 8 novembre 1976	
Vol. I - Dati provinciali: Tomo 1 - Totale	» 10.000
Tomo 2 - Comuni capoluoghi	» 10.000
Vol. II - Dati comunali: Tomo 1 - Italia settentrionale	» 13.000
Tomo 2 - Italia centrale, meridionale e insulare	» 13.000
Statistiche sociali - vol I - 1975	» 6.000
Indagine su alcune specie di alberi da frutto (Melo, Pero, Pesco, Arancio) - 1977	» 8.500
Rivelazione statistica degli acquedotti e dell'approvvigionamento idrico in Italia - Situazione al 31-12-1975	» 8.000

METODI E NORME

Serie A

n. 14 - Numeri indici della produzione industriale - Base 1970 = 100	L. 5.000
n. 15 - Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro	» 2.500
n. 16 - Numeri indici dei prezzi - Base 1976 = 100	» 2.500
n. 17 - Numeri indici delle retribuzioni contrattuali - Base 1975 = 100	» 4.500
n. 18 - Numeri indici del costo di costruzione di un fabbricato residenziale - Base 1976 = 100	» 1.500
n. 19 - Numeri indici dei prezzi dei prodotti venduti e dei beni acquistati dagli agricoltori - Base 1976 = 100	» 2.000

Serie B

n. 9 - Istruzioni per la rilevazione statistica del movimento della navigazione marittima	» 400
n. 10 - Istruzioni per la rilevazione dei dati delle statistiche forestali	» 1.000
n. 14 - Istruzioni per la rilevazione statistica dell'attività edilizia	» 500
n. 15 - Istruzioni per la rilevazione statistica delle opere pubbliche	» 500
n. 18 - Anagrafe della popolazione	» 4.500
n. 19 - Istruzioni per le rilevazioni delle statistiche giudiziarie	» 7.000
n. 20 - Norme tecniche per la rilevazione statistica dei prezzi all'ingrosso delle merci	» 2.000
n. 21 - Istruzioni per la rilevazione statistica del movimento della popolazione	» 4.000

Serie C

n. 1 - Circostrizioni statistiche	» 1.200
n. 7 - Classificazione delle malattie, traumatismi e cause di morte	» 5.000
n. 8 - Classificazione delle attività economiche	» 6.500
n. 9 - Classificazione delle professioni	» 6.500

(*) Per la completa Serie VIII degli Annali e per le altre pubblicazioni speciali cfr. Catalogo pubblicazioni.

NOTE E RELAZIONI

n. 49 - Indagine campionaria sui consumi delle famiglie italiane - Anno 1969	L. 2.500
n. 50 - Indagine sulla fecondità della donna	» 4.000
n. 52 - Il capitale fisso riproducibile delle attività industriali - Anni 1951-1972	» 4.000
n. 53 - Indagine speciale sulle letture in Italia al 6 luglio 1973	» 3.000
n. 54 - Distribuzione per età della popolazione scolastica	» 4.000
n. 56 - Una metodologia di raccordo per le serie statistiche sulle forze di lavoro	» 2.000
n. 57 - Indagine speciale sulle vacanze degli italiani nel 1978	» 2.500

SUPPLEMENTI AL BOLLETTINO MENSILE DI STATISTICA

Anno 1980

n. 7 - La situazione patrimoniale delle grandi imprese - Anno 1978	L. 3.000
n. 8 - Rilevazioni delle forze di lavoro - Ottobre 1980	» 3.500

Anno 1981

n. 1 - Rilevazione delle forze di lavoro - Media 1980 - Nord-Centro Mezzogiorno	» 4.000
n. 2 - Movimento della navigazione nei porti italiani nell'anno 1979	» 1.500
n. 3 - Rilevazione delle forze di lavoro - Media 1980	» 4.500
n. 4 - Rilevazione delle forze di lavoro - Gennaio 1981	» 3.500
n. 5 - Statistiche dell'istruzione - Dati sommari dell'anno scolastico 1980-81	» 3.500
n. 6 - Gli impieghi di energia in Italia nel 1975	» 4.000
n. 7 - Tavola intersettoriale dell'economia italiana per l'anno 1975	» 6.500
n. 8 - I conti della protezione sociale 1975-1979	» 4.500
n. 9 - Rilevazione delle forze di lavoro - Aprile 1981	» 3.500
n. 10 - Fatturato, prodotto lordo e investimenti delle imprese industriali, commerciali, dei trasporti e comunicazioni nel 1979	» 3.000
n. 11 - Popolazione residente per sesso, età e regione - Anni 1979-1980 e 1981	» 3.000
n. 12 - Statistiche degli esercizi alberghieri ed extraalberghieri - Anno 1979	» 3.000
n. 13 - Indagine statistica sulla ricerca scientifica - Consuntivo: anno 1978 e retrospettivi - Previsione: anni 1979-1980	» 2.500
n. 14 - Rilevazione delle forze di lavoro - Luglio 1981	» 3.500

PUBBLICAZIONI SUI RISULTATI DEI CENSIMENTI

2° Censimento generale dell'agricoltura - 25 ottobre 1970

Vol. I - Dati riassuntivi su alcune principali caratteristiche strutturali delle aziende - (dati provvisori)	L. 10.000
Vol. II - Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende (93 fascicoli provinciali, 20 fascicoli regionali ed 1 riepilogo nazionale)	(prezzi vari)
Vol. III - Coltivazioni	L. 9.000
Vol. IV - Bestiame	» 9.000
Vol. V - Impianti fabbricati e mezzi meccanici - Lavoro ed altri aspetti organizzativi delle aziende	» 15.000
Vol. VI - Dati generali riassuntivi	» 10.000
Vol. VII - Atti del censimento	» 7.000

11° Censimento generale della popolazione - 24 ottobre 1971

Vol. I - Primi risultati provinciali e comunali sulla popolazione e sulle abitazioni (dati provvisori)	» 4.000
Vol. II - Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni: (94 fascicoli provinciali e due riepiloghi nazionali)	(prezzi vari)
Vol. III - Popolazione delle frazioni geografiche e delle località abitate dei Comuni: (20 fascicoli regionali ed un riepilogo nazionale)	(prezzi vari)
Vol. IV - Famiglie e convivenze	L. 15.000
Vol. V - Sesso età stato civile	» 15.000
Vol. VI - Professioni e attività economiche: Tomo 1 - Attività economiche	» 12.000
Tomo 2 - Professioni	» 13.000
Vol. VII - Istruzione	» 12.000
Vol. VIII - Abitazioni: Tomo I - Caratteristiche strutturali delle abitazioni occupate e non occupate	» 8.000
Tomo II - Abitazioni occupate secondo la condizione del capo famiglia	» 15.000
Vol. IX - Risultati degli spogli campionari: Tomo 1 - Luogo di nascita - Luogo di residenza al 1961 e al 1966	» 8.500
Tomo 2 - Altri caratteri	» 8.500
Vol. X - Dati generali riassuntivi	» 8.500
Vol. XI - Atti del censimento	» 8.000

5° Censimento generale dell'industria e del commercio - 25 ottobre 1971

Vol. I - Unità locali e addetti - Dati provvisori: Tomo 1 - Dati regionali e provinciali	» 11.000
Tomo 2 - Dati comunali	» 17.000
Vol. II - Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali; (94 fascicoli provinciali, 20 fascicoli regionali ed un riepilogo nazionale)	(prezzi vari)
Vol. III - Industrie: Tomo 1 - Imprese	L. 13.000
Tomo 2 - Unità locali	» 17.000
Vol. IV - Commercio e servizi	» 16.000
Vol. V - Trasporti e comunicazioni	» 7.000
Vol. VI - Credito, assicurazione, imprese finanziarie di controllo e gestioni esattoriali	» 6.500
Vol. VII - Artigianato	» 13.000
Vol. VIII - Dati generali riassuntivi: Tomo 1 - Imprese	» 12.000
Tomo 2 - Unità locali	» 17.000
Vol. IX - Atti del censimento	» 6.500

